

SOMMARIO DEL FASCICOLO

ALBERTO SERRA-ZANETTI: Le raccolte manoscritte della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: origini, vicende e sviluppi. — FAUSTO MANCINI: Consistenza e stato attuali dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. — Atti del Secondo Convegno nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali (Bologna 12-13 Giugno - Cesena 14 Giugno 1952). — GUIDO ZUCCHINI: Catalogo critico delle Guide di Bologna. — CARLO LUCCHESI: La Gambalungiana di Rimini e la sua vita attraverso i secoli. — RODOLFO FANTINI: Le Scuole della Provvidenza in Bologna. — UMBERTO BEREGHI: L. «Figli della Patria». — Necrologi — Notizie — Recensioni — Bibliografie bolognesi — Annunzi e spunti.

INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA "L'ARCHIGINNASIO"

(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni.
L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

**Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in
relazione di cambio L. 2500**

Per i non abbonati L. 3000

Alle librerie sconto del 25 %

(Franco di spese di spedizione)

in vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

L'ARCHIGINNASIO

ANNI XLVI - XLVII

1951-1952

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA * * *

LE RACCOLTE MANOSCRITTE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO ORIGINI VICENDE E SVILUPPI

Le raccolte manoscritte costituiscono non solo la parte più interessante e più preziosa del patrimonio bibliografico della Biblioteca dell'Archiginnasio, ma anche la meno conosciuta e la meno esplorata.

Il primo gruppo di manoscritti fu formato all'inizio dell'Ottocento. Dopo la soppressione dei conventi e degli ordini religiosi, avvenuta in Bologna negli anni 1796-1798 in seguito all'applicazione delle leggi emanate dal governo francese in Italia, una parte dei manoscritti appartenenti alle librerie monastiche locali venne assegnata alla Biblioteca dell'Istituto Nazionale (l'attuale Biblioteca Universitaria) e un'altra parte, la più numerosa, alla Biblioteca Dipartimentale (Civica) istituita con decreto dell'Amministrazione Dipartimentale del Reno in data 30 aprile 1801⁽¹⁾. Questo primo nucleo comprendeva manoscritti di vario argomento, dal sec. XI al XVIII, provenienti dall'antica e famosa libreria di San Domenico⁽²⁾ e dai conventi dei Serviti, dell'Osservanza, di S. Francesco, della SS. Annunziata, dei Barnabiti,

⁽¹⁾ Sulle origini della Biblioteca dell'Archiginnasio v. A. SORBELLI, [Brevi notizie sulla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio], Prefaz. al vol. XXX degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Firenze, 1924, pp. 1-7; LOD. FRATI, *Biblioteche pubbliche bolognesi. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* (in *Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di Domenico Fava, Milano, 1932, pp. 18-22).

⁽²⁾ v. G. ZACCAGNINI, *La scuola e la libreria del Convento di S. Domenico in Bologna dalle origini al secolo XVI* (in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna*, Serie IV, vol. XVII, 1927, pp. 228-327); p. T. ALFONSI, *L'antica libreria di San Domenico in Bologna* (in *Memorie domenicane*, Quad. 710, maggio-giugno 1928, pp. 193-203; LOD. FRATI, *Bologna, Biblioteche monastiche ed ecclesiastiche* (in *Tesori delle Bibl. d'It.*, cit. pp. 8-9);

dei Gesuiti, degli Agostiniani, di S. Luigi, dello Spirito Santo e di S. Salvatore. Nella libreria monastica bolognese di gran lunga più ricca e importante — quella di S. Domenico — si conservavano, prima della soppressione, circa settecento codici anteriori al sec. XVI⁽¹⁾, ma ne passarono, nella Biblioteca dell'Istituto Nazionale e nella Biblioteca Dipartimentale, soltanto duecento⁽²⁾.

Un notevole contributo all'incremento della collezione dei manoscritti posseduta dalla Biblioteca di nuova istituzione derivò dal lascito dell'Abate Antonio Magnani, della Compagnia di Gesù, già professore di retorica a Verona, poi di umanità a Bologna dal 1778 al 1800, bibliotecario dell'Istituto delle Scienze dal 1785 al 1798⁽³⁾. Il Magnani, con testamento del 20 agosto 1811, istituì erede di tutte le sue sostanze la Municipalità bolognese, che divenne, in tal modo, proprietaria anche della magnifica libreria raccolta dal sagace e competentissimo bibliofilo⁽⁴⁾, ricca di oltre 25.000 stampati (tra cui molti incunabuli, edizioni rare del sec. XVI, specialmente alpine), di 23

C. LUCCHESI, *L'antica libreria dei PP. Domenicani di Bologna alla luce del suo inventario* (Estr. dagli *Atti e Memorie della Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna*, V, 1939-1940), Bologna, 1940; G. ZUCCHINI, *Le librerie del Convento di S. Domenico in Bologna* (Estr. da *Memorie domenicane*, A. 1936-37), Pistoia, 1937.

(¹) Nell'inventario, della seconda metà del sec. XIV, pubblicato dal Lucchesi (op. cit., p. 12), i codici risultano 472; aggiungendo i codici che i PP. Domenicani tenevano nel refettorio e in sagrestia il numero complessivo raggiunge la cifra di 630. Nell'inventario Vaticano del principio del secolo XVI (Cod. Vaticano Barberiniano latino n. 3185, cc. 138-157) sono indicati 548 codici.

(²) Certamente i codici più pregevoli e più ricchi di miniature, abilmente nascosti e sottratti dai domenicani ai funzionari dell'Azienda dei Beni Nazionali, presero il volo verso la Casa generalizia dell'Ordine, in Germania. Dalla Libreria di S. Domenico pervennero anche, alla nostra Biblioteca, gran parte dei manoscritti del famoso diplomatico, giurista e umanista Lodovico Bolognini, il nucleo più importante dei manoscritti (secc. XIV-XVIII) del Sant'Uffizio, che aveva la sua sede nel Convento dei PP. Domenicani, e tutto il fondo manoscritto della Tipografia di S. Tomaso d'Aquino istituita da Luigi Ferdinando Marsili presso lo stesso Convento.

(³) v. A. TARTARINI, *Pantheon di Bologna*, Bologna, 1881, pp. 181-184; S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti li professori antichi e moderni*, Bologna, 1847, p. 189, n. 1904; C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, vol. V, Bruxelles, 1894, coll. 314-315; A. SORBELLI, *Brevi notizie*, cit., pp. 5-6; C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX* (*Biblioteca di bibliografia italiana*, n. XIII), Firenze, 1933, pp. 314-316; L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1947, pp. 113-114.

(⁴) v. *Catalogo della libreria dell'Abate Antonio Magnani*, Ms. B. 1978-81, voll. 4 (Bibl. dell'Archig.)

codici greci di grandissimo pregio dei secoli X-XV⁽¹⁾ e di numerosi manoscritti d'argomento letterario, storico, religioso, scientifico ecc. dei secoli XIII-XVIII, tra i quali un *Corpus iuris* di Giustiniano (del sec. XIII) con otto belle miniature, la interessantissima *Cosmografia* di Pietro Coppo, del principio del sec. XVI, comprendente 22 carte geografiche a colori fuori testo — reputata uno dei più importanti e originali modelli di cartografia dell'epoca — e parecchi uffizi della Vergine e antifonari con splendide miniature in oro e a colori.

Il nobile e generoso esempio dell'Abate Magnani fu il primo di una lunga serie (oggi non ancora interrotta) di atti munifici — che in progresso di tempo assunsero l'aspetto di una simpatica e significativa tradizione — compiuti da Enti, Istituti, famiglie patrizie e personalità bolognesi, da bibliofili, collezionisti e studiosi cittadini.

Queste testimonianze di affetto e di attaccamento offerte a Bologna per via di lasciti e di donazioni, alla Biblioteca della città, di librerie, di collezioni speciali e di archivi privati, contribuirono ad arricchire considerevolmente le raccolte di manoscritti, carte e documenti possedute dall'Istituto. Non intendo di fare una compiuta rassegna cronologica degli apporti recati, dai primi dell'Ottocento ad oggi, alla formazione e all'incremento delle tre sezioni autonome della Biblioteca: *manoscritti non bolognesi* (Serie A), *manoscritti bolognesi* (Serie B) e *Fondi speciali*; impresa sproporzionata ai limiti e agli scopi di questa mia trattazione di carattere generale. Giudico, tuttavia, non inutile l'accennare brevemente agli Istituti e alle persone che hanno accresciuto la consistenza e il pregio delle nostre raccolte con donazioni, lasciti e depositi di cimeli aventi particolare valore bibliografico, documentario e artistico.

Ricordo innanzi tutto l'Amministrazione degli Ospedali di Bologna che ha ceduto in deposito alla nostra Biblioteca una superba e doviziosa collezione di statuti, matricole, registri e libri ascetici — alcuni con miniature di straordinario interesse — riguardanti gli antichi Ospedali di S. Maria della Vita e di S. Maria della Morte, l'Oratorio di S. Maria della Vita, le Confraternite di S. Francesco e di S. Giobbe, l'Opera Pia dei carcerati e l'Ospizio Esposti. Tra questi autentici tesori spiccano lo *Statuto della Compagnia dei Battuti* (1260),

(¹) Descritti dal dott. CARLO LUCCHESI nel vol. XXX degli *Inventari dei manoscritti*, cit., pp. 1-23. Esiste, tra i nostri manoscritti, una descrizione anteriore, forse del Card. Giuseppe Mezzofanti: v. C. LUCCHESI, *La prima descrizione dei codici greci nell'Archiginnasio*, (*L'Archiginnasio*, A. XXII, 1927, p. 166 e segg.). Di questi preziosi codici solo la *Catena patrum in Job* del XII sec. (A. 2) ha una bellissima e ampia miniatura in oro e a colori. Gli altri recano iniziali dipinte in oro e a colori e più spesso, iniziali, tit., rubriche ecc. in rosso.

Merita d'esser segnalato anche il nome del gesuita Abate Antonio Muñoz⁽¹⁾ più per la quantità che per la qualità dei manoscritti donati alla nostra Biblioteca. Questo bizzarro tipo di collezionista ha arricchito la nostra raccolta di centinaia di volumi miscelanei scritti di sua mano e di interessanti manoscritti originali dei secoli XVII e XVIII.

Degna di particolare attenzione è pure la raccolta di cronache, diari e memorie proveniente dal conte Francesco Rangone⁽²⁾, importante per le copiose notizie d'ogni genere sul periodo francese, sulla restaurazione e sulla rivoluzione del 1831 in Bologna.

Ma il lascito più ragguardevole, che ha dato origine alla formazione di un reparto autonomo (intitolato al donatore) che racchiude anche una ricchissima raccolta di manoscritti bolognesi separata dalla Serie B, è quello del conte Giovanni Gozzadini, l'insigne storico e archeologo⁽³⁾. Nel 1887 il Gozzadini donò alla nostra Biblioteca, per disposizione testamentaria, l'antico archivio della famiglia, la sua libreria (oltre 10.000 opere storiche e archeologiche), una considerevole collezione di codici, documenti, autografi, incisioni e disegni di fondamentale importanza per la storia di Bologna, nonché un'armeria medioevale e un museo con preziosi oggetti umbro-etruschi scoperti negli scavi villanoviani. Della grandiosa raccolta di preziosi codici

(1) N. a Malaga (Spagna) il 12 agosto 1727, m. a Bologna il 7 novembre 1847: v. C. FRATI, *Dizionario cit.*, p. 389, contenente una copiosa bibliografia.

Il Muñoz, oltre a raccogliere libri e manoscritti, aveva la curiosa consuetudine di copiare i brani, a suo giudizio più interessanti, ch'egli trovava in libri, giornali e opuscoli a stampa e in manoscritti appartenenti ad amici, a conoscenti e a biblioteche pubbliche e private. Riuscì a formare un'ampia raccolta di volumi miscelanei (comprendenti componimenti poetici e letterari, saggi storici e critici, biografie, notizie varie) non privi di interesse. Queste miscellanee sono descritte nei voll. XL, a cura di C. LUCCHESI, XLIII e XLVIII, a cura di A. SORBELLI, degli *Inventari dei manoscritti cit.*, Firenze, 1929, 1930, 1931. Il catalogo della libreria Muñoz, compilato e autenticato dallo stesso Abate con la propria firma e firmato anche dal Senatore Guidotti all'atto della donazione (febbraio 1844) è posseduto dalla nostra Biblioteca (Ms. B. 2035).

(2) v. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*, a cura di GIOVANNI NATALI. (Pubblicazioni dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Serie II, vol. XI), Roma, 1936, pp. VII-XIX.

(3) v. LUIGI FRATI, *Al feretro del conte senatore Giovanni Gozzadini* (estr. dall'*Annuario dell'Università di Bologna. Anno scolastico 1887-88*), Bologna, 1887; C. ALBICINI, *Giovanni Gozzadini* (Biografia) (estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le prov. di Romagna*, Serie III, vol. V), Bologna, 1887; G. CARDUCCI, *Commemorazione del conte Giovanni Gozzadini* (in *Atti e Memorie della Deputazione di St. P. per le prov. di Romagna*, Serie III, T. IV, 1888, pp. 237-241); N. MALVEZZI DE' MEDICI, *Di uno storico e archeologo* (Giovanni Gozzadini) (nella *Nuova Antologia*, vol. XCVIII, 1888, p. 220 e segg.).

dei secoli XIII-XV (non pochi dei quali sono ornati di miniature della scuola di Franco bolognese, di miniature attribuite a Niccolò di Giacomo e di decorazioni e figurazioni dovute ad altri miniatori appartenenti a scuole locali), di manoscritti, carte e documenti dal sec. XIII al XIX — che costituisce una inesauribile miniera per i cultori di memorie bolognesi — esiste l'inventario a stampa in due volumi e perciò non mi soffermo a mettere in rilievo i «pezzi» pregevoli e rari che sono moltissimi⁽¹⁾. Il Gozzadini deve essere considerato il maggior collezionista bolognese e il bibliofilo più erudito e appassionato che abbia avuto la nostra città⁽²⁾.

Un eccezionale contributo alla sezione dei manoscritti bolognesi è venuto dal dotto e benemerito bibliofilo e bibliografo Tammaro De Marinis, che ha donato centoventidue volumi manoscritti appartenenti alla famosa libreria Spada (contenenti copie di cronache di Bologna, documenti, regesti, indici e diari originali del Seicento e del Settecento) nonché un codice bolognese, con pregevoli miniature, del sec. XV: *Statuti dell'arte dei bisilieri e pannolini*.

Con il lascito della magnifica libreria di Pietro Giacomo Rusconi⁽³⁾ — bibliofilo bolognese sconosciuto ai contemporanei, poiché svolgeva con gelosa segretezza la sua attività di costante e amoroso raccoglitore di stampati e di manoscritti di grande valore, ma degno d'esser messo accanto all'Abate Magnani, al Venturoli e al Gozzadini per la sua profonda competenza bibliografica e per il suo fervore di ricercatore — la Biblioteca dell'Archiginnasio è venuta in possesso non solo di una grande collezione di incunabuli, di edizioni della prima metà del Cinquecento, in splendidi esemplari, di rare edizioni del Seicento, del Settecento e dell'Ottocento, di una raccolta dantesca sceltissima, di un nucleo superbo di libri d'arte (collezioni che basterebbero da sole a recare interesse e decoro a una pubblica biblioteca), ma anche di una pregevolissima raccolta di manoscritti, in pergamena e in carta, dal sec. XIV al XIX, di documenti, di autografi, di incisioni e di disegni.

Infine ricordo il marchese Aldobrandino Malvezzi de' Medici, che nel 1930 ha generosamente donato all'Archiginnasio l'intero reparto bolognese della sua libreria privata celebre in tutto il mondo per i preziosi codici, per la collezione degli statuti italiani (che può reggere il confronto con le migliori esistenti in Italia) e per la straordinaria dovizia di libri antichi e moderni d'ogni genere. Il reparto bolognese della

(1) Voll. LXV e LXVI degli *Inventari dei manoscritti cit.*, Firenze, 1937, a cura di MARIO CENACCHI.

(2) Il FRATI, *Dizion. cit.*, non ne fa il minimo cenno. E' una grave lacuna: e nemmeno il Sorbelli, che ha raccolto e pubblicato il dizionario, l'ha avvertita!

(3) Il preziosissimo legato fu reso esecutivo nel 1921.

libreria Malvezzi comprende, oltre a decine di migliaia di stampati, migliaia di manoscritti, di lettere e di documenti (collocati in trecento cartoni), tutti riguardanti la storia civile, politica, amministrativa e culturale di Bologna dal Medio Evo al nostro secolo.

A questi prodighi cooperatori, che hanno recato apporti fondamentali all'incremento delle nostre raccolte manoscritte, si devono aggiungere più d'un centinaio di Istituti, di famiglie e di illustri personaggi bolognesi che hanno contribuito — con doni e lasciti dei loro archivi, carteggi, manoscritti e documenti privati e personali — alla costituzione della grande serie dei *Fondi speciali*. Tralascio ogni accenno particolare, poichè i nomi di questi benemeriti donatori sono indicati nell'elenco completo di questi fondi importantissimi, che occupa le pagine 34-63 del presente fascicolo.

All'accrescimento numerico e qualitativo delle raccolte manoscritte hanno apportato rilevanti contributi anche i bibliotecari che si sono susseguiti dalle origini della Biblioteca ai giorni nostri, non solo per mezzo di acquisti e di cambi, ma anche di iniziative dirette ad assicurare in dono, al loro Istituto, archivi, carteggi e collezioni di notevole importanza destinati, dai privati possessori, ad essere venduti a peso di carta o addirittura avviati gratuitamente al macero.

Mi limiterò a fornire notizie brevi e generiche⁽¹⁾, per non avventurarmi in rassegne e citazioni che occuperebbero troppo spazio.

Il primo direttore, in ordine di tempo, della Biblioteca Dipartimentale, il barnabita P. Marcantonio Vogli⁽²⁾ — che già aveva retto le sorti della famosa Biblioteca di S. Lucia del Collegio dei Barnabiti⁽³⁾ — era uomo di larga cultura e non privo di cognizioni bibliografiche e bibliotecniche. A lui nel 1801 venne affidato l'incarico di scegliere — assistito da una Commissione — i libri e i manoscritti di maggior valore e rarità tra il materiale delle librerie monastiche soppresse. Dopo l'apertura al pubblico della Biblioteca Dipartimentale (1806) molto

⁽¹⁾ Le fonti di informazione esistenti nell'archivio della Biblioteca sono scarse e lacunose per gli anni che corrono dal 1801 al 1858. E generalmente nei manoscritti entrati in questo periodo in Biblioteca manca ogni segno di appartenenza e di provenienza. Dal 1858 al 1904 l'archivio e i registri d'ingresso contengono notizie più numerose e precise. Dal 1905 al 1942 il protocollo, i registri d'ingresso e le relazioni annuali del Sorbelli pubblicate nella rivista *L'Archiginnasio*, stampate anche in estratto, offrono l'elenco completo dei manoscritti via via acquistati.

⁽²⁾ v. A. SORBELLI, art. cit. nel XXX vol. degli *Inventari dei manoscritti...*, pp. 3-6; C. FRATI, *Dizion. cit.*, p. 572.

⁽³⁾ La prima libreria pubblica sorta in Bologna.

si adoperò per assicurare all'Istituto gli stampati e i manoscritti più importanti che comparivano sul mercato librario. Nel suo carteggio⁽⁴⁾ vi sono frequenti accenni a ricerche e ad acquisti di codici, nonché a vendite di duplicati effettuate allo scopo di mettere insieme fondi per acquistare libri rari e sopra tutto manoscritti. Di quali manoscritti si tratti non si riesce a sapere, poichè il carteggio non dà indicazioni precise. Tuttavia è certo che non pochi codici egli aggiunse al gruppo proveniente dalle librerie delle disciolte corporazioni religiose; e forse alcuni *fondi speciali* — la cui provenienza è segnata, nell'elenco pubblicato più avanti, con il termine vago di *fondo antico* — sono entrati in Biblioteca per sua iniziativa.

Di minore importanza è l'attività svolta, nel campo della ricerca e degli acquisti di manoscritti, dal canonico Pietro Landi⁽⁵⁾, coadiutore del P. Vogli dal 1811 al 1821 e bibliotecario della Comunale dal 1821 al 1823, e da Giovanni Cingari⁽⁶⁾ bibliotecario della « Magnani » dal 1814 al 1824 e della Comunale dal 1824 al 1829, i quali, tuttavia, strinsero rapporti con bibliotecari d'altre città d'Italia, allo scopo di addivenire a reciproci scambi e ad acquisti di duplicati a stampa e di manoscritti⁽⁷⁾. Dalle notizie, non chiaramente determinate, che si possono desumere dall'archivio della Biblioteca, risulta che i due bibliotecari acquistarono codici e manoscritti. (Certamente compresi tra quelli indicati come appartenenti al *fondo antico*).

Nessun contributo diede l'erudito Raffaele Tognetti⁽⁸⁾, nominato bibliotecario nel 1829, ma costretto ad assumere l'ufficio, a cagione dei moti politici del 1831, soltanto nel 1832. Il Tognetti non fece in tempo ad occuparsi dell'incremento dei manoscritti, poichè morì nel 1833⁽⁹⁾.

Dal 1833 al 1857 la Biblioteca comunale rimase affidata ad un semplice aggiunto e specialmente dopo il trasferimento dagli angusti locali del Convento di S. Domenico alle ampie e fastose sale dell'Archiginnasio, l'Istituto giacque in un deplorabile stato di disordine e di abbandono, tanto che lo stesso uso pubblico ebbe a soffrire non poche interruzioni. Non esiste nell'archivio della Biblioteca alcun documento relativo ad acquisti o a doni avvenuti durante questa fase di massima confusione e decadenza. Tuttavia ho potuto accertare che proprio in questo periodo, e precisamente nel 1855, fu acquistata una parte

⁽⁴⁾ Archivio della Biblioteca dell'Archig. Busta n. 1 (1801-1821).

⁽⁵⁾ v. A. SORBELLI, art. cit., p. 6; C. FRATI, *Dizion. cit.*, p. 291.

⁽⁶⁾ v. A. SORBELLI, art. cit., p. 6; C. FRATI, *Dizion. cit.*, p. 168.

⁽⁷⁾ v. C. FRATI, *La Biblioteca comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38 (L'Archiginnasio, A. XII, 1917, pp. 96-104)*.

⁽⁸⁾ v. A. SORBELLI, art. cit., p. 7 e C. FRATI, *Dizion. cit.*, p. 541.

⁽⁹⁾ Il Tognetti lasciò tuttavia alla Biblioteca, per disposizione testamentaria, la sua ricchissima collezione privata di manoscritti d'argomento letterario, storico, artistico e numismatico.

del fondo manoscritto del celebre poliglotta Card. Giuseppe Mezzofanti, contenente un vastissimo repertorio di testi, di grammatiche e di lessici nelle più disparate lingue, taluni di mano del dottissimo raccoglitore, e un ricco carteggio⁽¹⁾.

Si può dire che un incremento metodico e costante delle serie dei manoscritti cominciò soltanto dopo che la direzione della Biblioteca venne assunta, nel 1858, da Luigi Frati⁽²⁾, il primo bibliotecario della Comunale che esercitò il suo ufficio con profonda dottrina e con specifica competenza, il primo che concepì e attuò un grandioso piano di sistemazione e di riordinamento atto a dare all'Istituto una struttura organica e funzionale perfettamente consona, per quei tempi, alle necessità degli studi e della cultura.

Numerose e precise sono le testimonianze dei grandi meriti acquistati dal Frati anche nell'ambito dell'incremento e dello sviluppo del patrimonio manoscritto della Biblioteca. Egli raccolse centinaia di manoscritti d'ogni tempo e d'ogni genere, migliaia di documenti e di autografi, parecchi archivi e carteggi bolognesi e non bolognesi, mediante continue e accurate ricerche presso librerie antiquarie italiane e straniere e presso collezionisti privati, e assicurò alla Biblioteca, per mezzo di cambi e di vendite di duplicati fuori serie, rari cimeli bibliografici. Sopra tutto egli dedicò amorese e tenaci cure nell'accrescimento del materiale storico e documentario manoscritto d'argomento locale (cronache, diari, opere edite e inedite d'autori bolognesi, raccolte speciali di statuti e di documenti riguardanti compagnie religiose, artigiane e militari di Bologna)⁽³⁾.

Ma il più fattivo, il più esperto e il più benemerito di tutti i bibliotecari nel campo peculiare dell'incremento, dello sviluppo e della valorizzazione del nostro materiale manoscritto fu indiscutibilmente Albano Sorbelli⁽⁴⁾.

(1) L'altra parte (nuove lettere e scritti linguistici), che contribuì ad integrare l'interessantissimo fondo, fu acquistata dal Sorbelli nel 1912.

(2) N. a Bologna il 5 agosto 1815, m. ivi il 24 luglio 1902, v. C. FRATI, *Dizion.*, cit. p. 238.

(3) v. A. SORBELLI, *Brevi notizie sui manoscritti bolognesi, conservati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio* (« Biblioteca de L'Archiginnasio, Ser. II, n. XLIII), Bologna, 1932. Contiene notizie sui fondi Herculani, Oretti Carrati e Fantuzzi acquistati dal Comune per iniziativa del Frati, e su altre raccolte pervenute alla Biblioteca dalle librerie delle corporazioni religiose soppresse e attraverso lasciti e doni.

(4) N. a Fanano (Modena) il 2 maggio 1875, m. a Cà d'Orsolino (Frignano) il 22 marzo 1944. Cfr. il fascicolo unico della rivista *L'Archiginnasio*, A. XXXIX-XLIII (1944-48) contenente cenni sulla vita del Sorbelli, un'ampia illustrazione della sua attività di bibliotecario, di storico e di bibliografo e la bibliografia dei suoi scritti. Notizie precise trovansi anche nel *Dizionario storico della letteratura*

Dal 1904 al 1942 egli cercò e raccolse, con infaticabile spirito di iniziativa, con costante attenzione e anche con accortezza ed abilità singolari, pregevoli codici del XV secolo, manoscritti destinati ad accrescere le serie A e B, numerosi fondi speciali bolognesi, miscellanee, carteggi, bolle, brevi, privilegi, diplomi, lauree, testamenti, inventari, statuti, decine di migliaia di lettere autografe e di documenti d'ogni epoca e d'ogni tipo. Questa enorme massa di materiale egli giunse ad accumulare in 39 anni di fervida e incessante attività, per via delle relazioni intrecciate con moltissimi librai antiquari di Bologna, d'altre città d'Italia e dell'estero, con bibliofili di tutto il mondo e con organizzatori di aste librerie.

I criteri seguiti dal Sorbelli nella ricerca e nella scelta dei manoscritti erano fondati — naturalmente quando le occasioni favorevoli lo consentivano — su un indirizzo generale suggerito dalla opportunità di rendere sincrono ed equilibrato l'incremento delle serie A e B, dei fondi speciali e delle collezioni degli autografi e dei documenti. Tuttavia il materiale da lui raccolto ha un valore esclusivamente storico e documentario. Moltissimi sono, infatti, i manoscritti acquistati dal Sorbelli che hanno importanza per l'epoca cui appartengono, per la rarità e l'interesse particolare del contenuto; pochissimi i manoscritti adorni di miniature. Egli considerava il puro valore artistico di codici ornati d'iniziali, di cornici, di fregi e di figurazioni in oro e a colori come un elemento di lusso estraneo ai compiti specifici di una biblioteca pubblica.

Nessun apporto ha potuto dare — per la troppo breve durata della sua attività direttiva e per le gravissime condizioni determinate dalla guerra — Lodovico Barbieri⁽¹⁾, succeduto al Sorbelli nel giugno del 1943 e tragicamente scomparso il 21 ottobre 1944. Ma al Barbieri si deve attribuire il merito d'aver iniziata e condotta fino al terzo volume la pubblicazione dell'inventario dei manoscritti della serie B (dal n. 1 al n. 1300)⁽²⁾.

Dal 1945 ad oggi io ho dovuto notevolmente rallentare il ritmo degli acquisti di materiale manoscritto e limitare le mie cure al reparto bolognese, a causa della scarsa dotazione che il Comune — impegnato in sforzi finanziari considerevoli per il compimento di necessari e urgenti lavori di ripristino, di sistemazione e di riorganizzazione,

italiana (rielaborazione del vecchio dizion. di Vittorio Turri) a cura di U. RENDA e P. OPERTI, Torino, 1952, p. 1054. Peccato che l'articolo, così ben fatto, cominci con un grosso sbaglio: si afferma che il Sorbelli è morto a Bologna, sotto un bombardamento aereo..., nel 1945!

(1) V. il necrologio da me pubblicato nella rivista *Accademie e Biblioteche d'Italia*, A. XVIII (N. S.), 1950, n. 1-3, p. 170.

(2) Voll. LIII, LIX e LXXV degli *Inventari dei manoscritti* cit. (Firenze, 1933, 1939, 1945).

destinati a ridonare alla Biblioteca la normale efficienza tecnica e funzionale — ha potuto mettere a disposizione per l'incremento del patrimonio librario. Tra i manoscritti d'interesse locale da me rintracciati presso librerie antiquarie e presso privati indico l'originale autografo della *Vita della B. Lucia da Settefonti* del noto storico bolognese Gaspare Bombaci (1635); trattati di medicina di Jacopo Bartolomeo Beccari, di Tommaso Laghi — celebri anatomici e fisiologi bolognesi — e di Lorenzo Campi; una interessante *Miscellanea di memorie storiche, cronache e diari riguardanti Bologna* (1678-1684), gli *Ammaestramenti sopra l'arte militare* del famoso condottiero Raimondo Montecuccoli, una *Miscellanea di testi umanistici*, in parte di mano di Agamennone Marescotti, del sec. XV (di fondamentale importanza per la storia dell'Umanesimo in Bologna) e varie lettere autografe di illustri scienziati, artisti e letterati bolognesi (1).

* * *

Formata nel 1801 la Biblioteca Dipartimentale mediante la fusione della grande libreria dei Barnabiti di S. Lucia con una parte scelta dei libri delle disciolte corporazioni religiose bolognesi, il materiale bibliografico venne suddiviso per fondi, così che i manoscritti si trovarono mescolati con i comuni libri a stampa, senza alcun contrassegno speciale. Nel 1814 fu trasportata nell'ex Convento di S. Domenico la libreria dell'Abate Magnani e collocata in locali separati, contigui a quelli occupati dalla Biblioteca Dipartimentale, che già nel 1806 aveva assunto il titolo di comunale perchè in tale anno il Consiglio comunale era succeduto alla Commissione dipartimentale. Nel 1817 venne aperta una mutua comunicazione tra le due Biblioteche, affinchè gli studiosi potessero, in una unica sala di lettura, valersi dell'uno e dell'altro materiale librario. I preziosissimi codici della libreria Magnani rimasero sparsi tra le edizioni a stampa rare e comuni, secondo i criteri empirici applicati nell'ordinamento della Biblioteca Comunale.

Nessuno dei bibliotecari che si succedettero dal 1801 al 1857 provvide a riunire, in un reparto autonomo, almeno i manoscritti. Eppure nella maggior parte delle biblioteche pubbliche d'Italia e d'Europa era già in uso, fin dal Settecento, il sistema di collocare in sezioni separate, fornite di cataloghi speciali, i manoscritti (generalmente divisi per lingue) e i libri rari.

Nemmeno quando la Biblioteca comunale e la libreria Magnani furono trasferite, nel 1838, nelle storiche e sontuose sale dell'Archiginnasio (2), perchè i locali del Convento di S. Domenico non potevano più contenere il materiale librario in graduale e continuo aumento, la irrazionale sistemazione dei manoscritti subì qualche vantaggioso mutamento. Anzi risultò sensibilmente peggiorata, poichè il patrimonio bibliografico dei due Istituti venne promiscuamente collocato, senza uniformità di segnature e talvolta addirittura senza segnature, avendo riguardo soltanto alla diversità di provenienza dei vari fondi. Il catalogo dei manoscritti era inesistente, l'indice alfabetico generale degli autori — incompleto e compilato con i metodi più disparati e zeppo di errori grossolani — era diviso in cinque cataloghi distinti e le schede relative legate in altrettanti pacchi! (3).

Negli anni seguenti, accresciuto il materiale a stampa e manoscritto per via di acquisti, di scambi e di lasciti, aumentò proporzionalmente il disordine, poichè gli stampati e i manoscritti di nuova accessione furono collocati, senza alcun discernimento, in mezzo ai vari gruppi suddivisi per provenienza e spesso non furono nemmeno catalogati e provvisti di segnature. Lo stato deplorabile di abbandono e di disgregazione assunse aspetti catastrofici, allorchè, dal 1840 al 1857, nella Biblioteca rimasta priva d'un capo competente e responsabile e affidata, come ho già detto, a un semplice aggiunto, furono compiuti numerosi spostamenti di libri e di manoscritti da una sala all'altra, senza cambiamento di segnature, così che venne a mancare, per una notevole parte del materiale librario, ogni rispondenza tra le indicazioni topografiche date dai cataloghi e l'effettiva collocazione. Il disordine raggiunse limiti incredibili, tant'è vero, ripeto, che il funzionamento della Biblioteca rimase interrotto per lunghi periodi e non pochi stampati e manoscritti andarono smarriti o sottratti...

In queste disastrose condizioni di sconvolgimento e di anarchia era la Biblioteca comunale allorchè Luigi Frati ne assunse la direzione nel 1858. Nel suo grandioso piano di riordinamento generale il Frati non trascurò i manoscritti (4). Per la prima volta negli annali della Biblioteca dell'Archiginnasio essi vennero « ripescati », ad uno ad uno,

(1) La Libreria Magnani e la Biblioteca comunale vennero fuse, nella nuova sede, in un'unica Biblioteca che prese il nome di *Biblioteca Municipale « Magnani »* in omaggio alla memoria del maggior donatore.

(2) v. LUIGI FRATI, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna*, Bologna, 1888-89, prefaz. al vol. I p. II; v. le notizie nel mio articolo *Albano Sorbelli bibliotecario (L'Archiginnasio, A. XXXIX-XLIII, 1944-48, pp. 21-25)*.

(3) Non ripeto, qui, le notizie, le osservazioni e i giudizi sull'immane impresa ideata e attuata dal Frati, contenuti nel mio art. cit. *Albano Sorbelli bibliotecario* (pp. 21-25). Per maggiori particolari v. C. e LOD. FRATI, *I bibliotecari della Comunale. Luigi Frati e l'ordinamento della Biblioteca comunale (L'Archiginnasio, A. XXXIX-XLIII, 1944-48, pp. 21-25)*.

(4) Non ripeto, qui, le notizie, le osservazioni e i giudizi sull'immane impresa ideata e attuata dal Frati, contenuti nel mio art. cit. *Albano Sorbelli bibliotecario* (pp. 21-25). Per maggiori particolari v. C. e LOD. FRATI, *I bibliotecari della Comunale. Luigi Frati e l'ordinamento della Biblioteca comunale (L'Archiginnasio, A. XXXIX-XLIII, 1944-48, pp. 21-25)*.

(5) Non ripeto, qui, le notizie, le osservazioni e i giudizi sull'immane impresa ideata e attuata dal Frati, contenuti nel mio art. cit. *Albano Sorbelli bibliotecario* (pp. 21-25). Per maggiori particolari v. C. e LOD. FRATI, *I bibliotecari della Comunale. Luigi Frati e l'ordinamento della Biblioteca comunale (L'Archiginnasio, A. XXXIX-XLIII, 1944-48, pp. 21-25)*.

(1) Marcello Malpighi, Antonio Maria Valsalva, Eustachio Zanotti, Giampietro Zanotti, Francesco Rosaspina, Gaspare Bombaci, Giovanni Fantuzzi, Card. Giuseppe Mezzofanti, P. Alessandro Gavazzi, Ferdinando Marescalchi, Paolo Costa, Enrico Panzacchi.

nel *mare magnum* dei libri comuni, concentrati e infine divisi in due categorie: *manoscritti bolognesi e manoscritti non bolognesi* ⁽¹⁾. Questi ultimi furono collocati nella Sala XVI, insieme con gli incunabuli e le edizioni rare del Cinquecento, in scaffali separati. Non era, questa, una soluzione dettata da idee e da metodi chiari e precisi, quantunque valesse ad eliminare quasi del tutto l'ibrida mescolanza combinata dai predecessori del Frati. Innanzi tutto la scelta del locale era tutt'altro che felice: la sala XVI serviva da ufficio al vice-direttore, mancava dei più elementari mezzi di sicurezza e di protezione e non garantiva certo la buona conservazione del prezioso materiale. Inoltre il concentramento, in un'unica sala, sia pure in serie indipendenti, dei manoscritti e dei libri rari, non costituiva una misura logica ed avveduta, tanto più che l'eterogeneo raggruppamento aveva esaurito tutto lo spazio, rendendo problematico ogni futuro aumento delle raccolte.

I manoscritti bolognesi furono invece sistemati nella Sala XVII, comprendente tutte le opere patrie d'ogni genere e d'ogni epoca ⁽²⁾, e commisti agli stampati a seconda del loro contenuto. Il Frati aveva cioè seguito il criterio di considerare i manoscritti bolognesi come parte integrante della sezione delle opere patrie, anziché come serie autonoma uniformata alla struttura della sezione indipendente delle rarità bibliografiche costituita nella Sala XVI. La diversa struttura dei due reparti, l'uno (quello dei manoscritti bolognesi) circoscritto e smembrato dagli altri nuclei librari antichi e moderni d'argomento locale, l'altro (quello dei manoscritti non bolognesi) irretito tra le collezioni degli incunabuli e delle cinquecentine, escludeva una netta distinzione tra manoscritti e stampati, generando una difformità organica in contrasto con il preciso ed elaborato piano ideato dal Frati per l'ordinamento

A. I, 1906 p. 125 e segg.); A. SORBELLI, *Relazione del bibliotecario all'illustrissimo Assessore per la Pubblica Istruzione. Anno 1905 (L'Archiginnasio, A. I, 1906, p. 1 e segg.)*.

⁽¹⁾ Il Frati non seguì i criteri generalmente in uso al suo tempo, che stabilivano la divisione dei manoscritti per lingue. Per i manoscritti bolognesi non si allontanò dal sistema della divisione per materia. Purtroppo il Frati trasferì, nella sezione medioevale (di cui era direttore) del locale Museo Civico una magnifica collezione di corali e di antifonari ornati di stupende miniature, appartenenti alla Biblioteca. La collezione, dopo la morte del Frati, rimase in deposito presso il Museo medesimo, dove si conserva tuttora.

⁽²⁾ La classificazione della Sala XVII si può vedere nell'op. cit. del Frati *Opere della bibliografia bolognese*, che fu appunto compilata sul materiale contenuto in questa sala e pubblicata a cura del Municipio in occasione dell'VIII Centenario dello Studio bolognese. La decisione di far uscire i due volumi durante il periodo delle celebrazioni universitarie, costrinse il Frati a lavorare in fretta ed affannosamente: per questo motivo non mancano errori, discordanze e ripetizioni nell'opera che, pur con le inevitabili mende, costituisce una fonte di ricerca e di consultazione fondamentale.

sistematico delle altre sezioni librerie della Biblioteca. Ma il Frati, poco prima di morire, s'avvide di questa incongruenza e riunì i manoscritti bolognesi nella sala della direzione.

Le lunghe e faticose operazioni di selezione, di classificazione, di smistamento e di collocazione degli stampati, il rifacimento parziale del catalogo generale alfabetico, l'aggiunta dei cataloghi per soggetti, biografico e geografico, la compilazione *ex novo* di tutti gli inventari assorbirono interamente l'attività del Frati dall'inizio della sua carriera di bibliotecario sino alla sua morte e gli impedirono di completare e di migliorare la sistemazione materiale dei manoscritti e di iniziarne la descrizione secondo i sistemi catalografici moderni. Soltanto di un piccolo gruppo di manoscritti non bolognesi il Frati era giunto a mettere insieme un sommario inventario a schede, mentre per i manoscritti bolognesi egli si era limitato a inserire una breve descrizione di una minima parte della raccolta nella sua *Bibliografia bolognese*.

Purtroppo il Frati chiuse i suoi giorni laboriosi senza aver potuto nemmeno esplorare i numerosi fondi di stampati e di manoscritti, nonché tutta l'enorme congerie di archivi, di carteggi e di autografi abbandonati e dispersi nei locali del secondo piano dell'Archiginnasio, nei granai, nei sottoscala e nei luoghi più impensati.

Una soluzione non perfetta, ma unitaria e razionale, del problema connesso alla sistemazione dell'intero materiale manoscritto della Biblioteca (soluzione non definitiva, a causa dell'eccessivo aumento della suppellettile libraria rispetto alla ristrettezza dello spazio) si ebbe soltanto dopo l'avvento alla direzione dell'Istituto, nel 1904, di Albano Sorbelli.

Il Sorbelli riuscì a realizzare — nonostante l'insufficienza cronica di personale specializzato, la mancanza di spazio e di scaffalature — la difficile e grandiosa impresa di dare un assetto organico alla enorme massa di manoscritti, di cui soltanto una piccola parte era stata ordinata materialmente dal suo predecessore, e a renderla accessibile agli studiosi mediante la compilazione di cataloghi a schede e la pubblicazione di inventari redatti con i più aggiornati metodi tecnici e scientifici.

Ho già illustrato diffusamente questa memorabile realizzazione ⁽¹⁾ e perciò indico soltanto le fasi principali del grande lavoro di riordinamento e di descrizione compiuto sotto la guida del Sorbelli.

Innanzitutto il Sorbelli provvide a « rastrellare » gli autografi sparpagliati in tutte le sale della Biblioteca o accumulati in bugigattoli e nascondigli mai visti da occhi « profani », e a riunirli in una unica serie alfabeticamente ordinati secondo i nomi dei corrispondenti, disposti cronologicamente per ciascun nome, racchiusi entro camicie re-

⁽¹⁾ V. *L'Archiginnasio*, A. XXXIX-XLIII, 1944-48, pp. 33-37.

canti, nel frontespizio i dati biografici, numerici, illustrativi e la provenienza e infine legati in volumi. La serie, di oltre trecentomila lettere, fu catalogata e le schede relative vennero inserite in uno speciale schedario comprendente anche le schede dei manoscritti bolognesi e dei carteggi esistenti nei *fondi speciali* (opportunamente esclusi dalla collezione degli autografi per il loro peculiare carattere unitario e autonomo). Venne così formato, in questo schedario, l'indice dei corrispondenti di tutte le lettere possedute dalla Biblioteca.

Nello stesso tempo il Sorbelli raccolse i manoscritti bolognesi, gli archivi e i carteggi di famiglie e di personalità cittadine e li collocò nelle sale al secondo piano della zona settentrionale dell'Archiginnasio, accanto al Museo e alla Biblioteca Gozzadini. Era così definitivamente costituito il reparto indipendente dei manoscritti d'interesse locale, che il Frati aveva realizzato solo parzialmente e approssimativamente. Il Sorbelli tolse quindi dalla Sala XVI i manoscritti non bolognesi e li pose nella sala della direzione, in scaffali a sportelli appositamente costruiti, dando origine ad una nuova sezione autonoma, sia pure non sufficientemente isolata e protetta. I manoscritti non bolognesi formarono la *Serie A*, quelli bolognesi la *Serie B*; gli archivi e i carteggi individuali costituirono la serie dei *Fondi speciali*.

Ultimata la sistemazione dei manoscritti e dei fondi speciali in serie distinte, il Sorbelli affidò a collaboratori di sicura dottrina e competenza la catalogazione, l'inventariamento e la descrizione del materiale⁽¹⁾. Questo enorme lavoro, che durò oltre un trentennio, contribuì a fornire agli studiosi schedari e inventari manoscritti e a stampa che resero agevole la ricerca e la consultazione di tutto il materiale manoscritto della Biblioteca, eccettuati gli archivi e i carteggi di recente accessione. Della *Serie A* sono stati pubblicati nella collezione *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* — iniziata dal Mazzatinti e continuata dal Sorbelli — quattro volumi dovuti al prof. Carlo Lucchesi e due compilati dallo stesso Sorbelli⁽²⁾.

Della *Serie B*, di cui aveva redatto un inventario preciso, ma sommario, il prof. Lino Sighinolfi⁽³⁾, sono usciti nella stessa collezione tre volumi a cura del compianto dott. Lodovico Barbieri e due volumi.

(1) L'elenco parziale dei fondi speciali si trova nel mio articolo cit., pp. 37-38 (Nota); l'elenco completo — come ho già detto — a pagg. 34-63 del presente fascicolo.

(2) Ho già indicato, nelle pagine precedenti, i dati bibliografici di questi volumi. Il Sorbelli per la redazione dei voll. V e VI degli *Inventari dei ms. della Serie A*, si valse della collaborazione del m.^o Rena' o Tega, eletto successivamente, dopo la liberazione, deputato alla Costituente e Assessore alla P. I. M.le.

(3) Di questo inventario è rimasto soltanto il primo volume. Gli altri due sono stati distrutti dal bombardamento aereo del 29 gennaio 1944.

contenenti la descrizione dei manoscritti della sezione Gozzadini, a cura del dott. Mario Cenacchi⁽⁴⁾.

Inventari di numerosi fondi speciali (manoscritti e carteggi) furono editi dal Sorbelli nella rivista *L'Archiginnasio* e raccolti in estratti. Questi sussidi rappresentano strumenti indispensabili per i cultori di memorie locali e di studi storici e biografici⁽⁵⁾.

Poco prima dello scoppio della nefasta seconda guerra mondiale, il Sorbelli — dopo aver invano lottato per tanti anni contro le angustie materiali e le deficienze tecniche e organiche determinate dalla impossibilità di ampliare e di modificare la struttura originaria dell'edificio dell'Archiginnasio e di utilizzare le pareti delle sale sul Pavaglione nella massima parte coperte da lapidi, stemmi e figurazioni ornamentali e simboliche, e dopo aver ricorso a fortunosi ripieghi e a mezzi estremi per dare sfogo all'inesorabile e intenso accrescimento del materiale librario — giunse ad attuare, per la prima volta senza forzate limitazioni e senza espedienti improvvisati, un progetto veramente completo e definitivo: la formazione di due reparti autonomi, perfettamente isolati e muniti dei più efficaci mezzi di protezione e di conservazione, nell'ampia e bella sala adiacente al Teatro anatomico, divenuta libera in seguito al trasferimento, nei locali dell'Università, del Museo dell'VIII Centenario dello Studio bolognese; il reparto degli incunabuli e delle edizioni rare cinquecentesche e il reparto dei manoscritti della *Serie A*.

Nel giugno del 1940, al principio dell'avventura tragica e funesta che doveva gettare il nostro Paese in un baratro di rovina e di morte, il Sorbelli dovette affrontare il grave problema di mettere al riparo delle offese aeree i tesori della Biblioteca dell'Archiginnasio. Un piccolo e sceltissimo gruppo di rarità bibliografiche — gli incunabuli, i codici miniati, gli autografi e i manoscritti di maggior valore e importanza — fu affidato allo Stato, che provvide, per il tramite della locale Soprintendenza bibliografica, a ricoverarlo nel castello di Torrechiarra presso Parma. Tutto il rimanente — incunabuli, edizioni cinquecentesche, antichi e pregevoli manoscritti della *Serie A* e *B* e alcuni fondi speciali — fu calato, in comuni casse di legno, nella....

(4) I precisi dati bibliografici di questi due volumi sono già stati da me indicati.

(5) Si possono rintracciare, sotto le rispettive voci, nel mio *Indice trentennale de «L'Archiginnasio»* (Bologna, a spese del Comune - Imola, Coop. Tip. «Paolo Galeati», 1950). Il Sorbelli aveva compreso che, rendendo note al più presto agli studiosi le raccolte manoscritte mediante la pubblicazione di indici, di cataloghi e di inventari, avrebbe suscitato nei possessori di collezioni di manoscritti e di archivi privati il desiderio di offrirli in dono alla Biblioteca.

cantina del custode dell'Archiginnasio, unico locale, tra i sotterranei dell'edificio, munito di porta con serratura e non soggetto, almeno a prima vista, a infiltrazioni di umidità.

Appaiono oggi incredibili l'imprevidenza e l'impreparazione degli organi responsabili d'allora: dopo un diluvio di istruzioni sulla protezione antiaerea, diffuse parecchi mesi prima dell'inizio del conflitto, e di grandiosi progetti di sfollamento totale di persone e di cose, giunse il giorno fatale e nella nostra città nessuna opera a difesa della popolazione e a tutela del patrimonio artistico e culturale era stata non dico compiuta, ma nemmeno predisposta. È vero che nessuno, in quel tempo, aveva un'idea, sia pure approssimativa, della tremenda potenza devastatrice della moderna offesa aerea. Si apprestarono, infatti, rifugi a fior di terra e sbarramenti di... legno e si portarono i cimeli più preziosi nelle cantine.

Nel sotterraneo dell'Archiginnasio, mancante d'ogni più elementare attrezzatura protettiva, i manoscritti e i libri rari della Biblioteca avrebbero subito danni irreparabili, anche se fossero stati risparmiati dalle offese belliche. Nell'estate del 1941 venne al Sorbelli la provvidenziale idea di compiere una ricognizione, per accertare lo stato di conservazione del prezioso materiale. Aperte le casse, egli ebbe l'ingrata sorpresa di vedere i manoscritti e i libri avvolti da un denso strato di muffa!

Immediatamente tutte le casse furono riportate alla luce e i cimeli vennero estratti e accuratamente ripuliti, ad uno ad uno, e, scomparsa ogni traccia di umidità, rimessi nel primitivo ordine, nelle casse medesime. Si presentò allora il problema di trovare un ricovero più adatto e più sicuro, lontano dal centro della città, e il Sorbelli ne affidò la soluzione ai competenti uffici comunali, che stabilirono di trasferire le casse nel sotterraneo della Colonia scolastica di Casaglia (in collina, a tre km. da Bologna). La scelta non poteva essere peggiore: si trattava d'un locale semi-interrato, una specie di lunga loggia a metà strada tra il pianterreno rialzato e le fondamenta dell'edificio, trasformata, nella parte laterale ad est, in una serie di piccole stanze separate da esili muri di mattoni messi per coltello. In queste fragili scatole, di facile accesso, che nessuno pensò mai di rafforzare all'interno con puntelli e all'esterno con solidi terrapieni, giacquero i tesori della Biblioteca dell'Archiginnasio insieme con quelli della Casa Carducci e della Biblioteca del Conservatorio « G. B. Martini ».

Quando nel 1943 i primi bombardamenti aerei nel centro di Bologna giunsero a svelare la terribile realtà adombrata dalla incosciente e fraudolenta propaganda ufficiale, le autorità comunali e provinciali, messe in allarme e in agitazione, si trovarono dinanzi ad una situazione che imponeva problemi impreveduti e necessità soverchianti, e tentarono di elaborare un piano di provvedimenti atti a rimediare affannosa-

mente all'inerzia e all'inavvedutezza iniziali. Si progettaronò la rimozione in massa della Biblioteca dell'Archiginnasio e il totale svuotamento della Casa Carducci e della Biblioteca del Conservatorio. Ma la scarsità dei mezzi di trasporto, decimati dalle requisizioni e dalle rapine delle truppe tedesche, la disorganizzazione determinata dagli attacchi aerei e l'impossibilità di trovare, nella provincia di Bologna, ville o castelli liberi e adatti ad accogliere enormi cumuli di libri, mandarono in fumo tutti i progetti. Le iniziative si ridussero allo « sfollamento » di centocinquantamila volumi, appartenenti al nucleo centrale della Biblioteca dell'Archiginnasio, del gruppo, rimasto in sede, dei manoscritti della Serie B, dei restanti fondi speciali annessi alla sezione bolognese e di reparti caratteristici di stampati che furono trasferiti a Casaglia e ammassati confusamente nella palestra ginnastica adiacente alla Colonia. Non furono rimossi, purtroppo, le centinaia di manoscritti della Serie A rimasti nella sala già occupata in precedenza dal Museo dell'VIII Centenario dello Studio di Bologna.

Il bombardamento aereo del 9 gennaio 1944, che mandò in frantumi l'intera zona orientale e parte della zona meridionale dell'Archiginnasio, travolse fra le macerie questo gruppo di manoscritti insieme con i fondi speciali sistemati nei locali del secondo piano — lato sud — dell'edificio (1).

Le faticose e ardue ricerche tra l'enorme e orrendo ammasso di pietrisco — effettuate con generoso slancio e con spirito di dedizione e di sacrificio da tutti gli impiegati ed inservienti della Biblioteca — portarono al recupero di migliaia di manoscritti, di carte e di libri nella massima parte ridotti a un'indicibile mescolanza di tronconi, di frammenti e di fogli sparsi, e lacerati. Questo colossale affastellio venne messo al sicuro in una sala della zona dell'Archiginnasio risparmiata dal bombardamento.

Ma una sciagura ben più tragica e spaventosa doveva abbattersi sulla Biblioteca dell'Archiginnasio; una sciagura che è costata vittime umane e per poco non ha segnato la irreparabile rovina della parte più importante e fondamentale del patrimonio bibliografico della Biblioteca dell'Archiginnasio, della Casa Carducci e della Biblioteca del Conservatorio musicale.

L'11 ottobre 1944 l'edificio della Colonia scolastica di Casaglia fu distrutto da un tremendo bombardamento aereo: nell'inausto e indifeso sotterraneo trovarono la morte il direttore dott. Lodovico Barbieri, l'impiegato della Casa Carducci Alcibiade Nadalini, una maestra, tre inservienti comunali, quattro bambini e rimasero ferite varie

(1) 25 fondi speciali finirono tra le macerie. Essi sono indicati sommariamente a pag. 34 di questo fascicolo. Eguali sorte ebbero le pubblicazioni edite a cura della Biblioteca e la sezione dei duplicati fuori serie.

persone. Furono schiacciati e sepolti dalle macerie gli incunabuli, le edizioni rare e i manoscritti dell'Archiginnasio e del Conservatorio, i libri e i manoscritti carducciani. Alcune casse piene di materiale appartenente alla Casa Carducci, che erano state portate all'aperto e caricate su un automezzo, furono colpite in pieno dalle bombe e frammenti di libri, di manoscritti, di lettere e di documenti furono sparpagliati fin nei campi vicini e sui ciglioni delle alture circostanti.

I particolari di questa orrenda catastrofe e l'immane opera di recupero e di salvataggio organizzata e compiuta tra terribili difficoltà e rischi mortali, saranno da me narrati in una speciale relazione che vedrà prossimamente la luce.

In quei momenti di smarrimento e di disperazione io — che avevo avuto miracolosamente salva la vita — assunsi la grave responsabilità di organizzare l'impresa: autentici eroi del popolo e il personale tutto della Biblioteca riuscirono a compierla in modo che non esito a definire prodigioso. Non scendo a particolari: rilevo soltanto che tutto, tutto fu recuperato, salvato e trasportato in città, nella primitiva sede, pur con mezzi di fortuna e tra vicende avventurose e pericoli estremi (*).

Ritornarono in perfetto stato di conservazione anche i preziosissimi cimeli ricoverati a cura dello Stato nel castello di Torrechiara. Il merito di questo ritorno spetta al Soprintendente bibliografico di quel tempo, il prof. Domenico Fava, che non esitò ad affrontare un viaggio pericoloso (la zona vicina al Po era continuamente battuta da bombardamenti e mitragliamenti aerei) riuscendo infine a trasportare tutto in salvo a Bologna su un *camion* della Croce rossa.

L'enorme caterva di stampati e di manoscritti proveniente da Casaglia — caricata in fretta e alla rinfusa su comuni barocchi trainati da cavalli e trasportata in città sotto l'incombente minaccia delle multiple offese belliche e tra mille ostacoli — venne accatastata lungo gli scaloni e i loggiati superiori dell'Archiginnasio, in uno stato di indescrivibile confusione. Le casse semi-sfasciate contenenti i libri rari e i manoscritti delle tre biblioteche cittadine furono occultate nel sotterraneo del Palazzo Galvani in Via Foscherari, per sottrarle ai sospetti interessamenti e alle cupide ricerche dei tedeschi.

Dopo la liberazione riuscii, dopo aspra lotta, a ottenere la totale assegnazione alla Biblioteca dei locali al primo piano del Palazzo Galvani (attiguo all'Archiginnasio), già occupati nell'anteguerra dal-

(*) Nella zona di Casaglia — occupata dai tedeschi — arrivavano già i proiettili dell'artiglieria alleata e frequenti erano i bombardamenti e i mitragliamenti aerei. Si aggiungano i facinorosi e proditori « rastrellamenti » perpetrati dalla soldataglia nazi-fascista e si avrà un quadro impressionante della situazione!

l'Archivio di Stato e durante la guerra dall'Istituto « Aldini-Valeriani » (*). In questi nuovi locali, collegati, mediante l'apertura di un passaggio, con la vecchia sede, furono allineate le casse contenenti gli stampati e i manoscritti più preziosi della Biblioteca, fu concentrata la considerevole massa di libri, proveniente dal luogo di « sfollamento », che non poteva trovar posto nelle primitive sale sinistrate o distrutte. Infine venne qui accumulata l'immane congerie di libri di manoscritti e di carte recuperata dalle macerie dell'Archiginnasio. Potè quindi esser iniziato il gigantesco lavoro di selezione, di smistamento e di sistemazione di tutto questo materiale: lavoro che impegnò, per ben quattro anni, in dure fatiche e in una nobile gara di abnegazione e di emulazione, tutto il personale della Biblioteca, senza grave danno per il funzionamento dell'Istituto, che rimase ininterrottamente aperto al pubblico, sia pure con orario e con servizi ridotti.

Mi riservo di illustrare ampiamente, nell'annunziata relazione, questa molteplice e colossale impresa attuata dal personale della Biblioteca senza aiuti esterni e senza mezzi adeguati, perchè merita il riconoscimento e l'ammirazione dei cittadini e degli studiosi di tutto il mondo.

Mi limito, qui, a dar notizia delle operazioni compiute, sotto la mia guida, per ricostituire gli scompaginati reparti dei manoscritti.

I codici miniati e il materiale manoscritto contenuti nelle casse provenienti da Torrechiara e da Casaglia furono accuratamente riscontrati e suddivisi secondo l'appartenenza alle tre sezioni: Serie A, Serie B, Fondi speciali. A parte furono raggruppati i manoscritti da rilegare e da restaurare. I manoscritti della Serie B vennero ricollocati nella primitiva sede accanto alla libreria Gozzadini. I manoscritti della Serie A furono sistemati — in scaffalature messe insieme, utilizzando vecchi avanzi trovati nei granai, dagli impiegati e dagli inser-vienti della Biblioteca — in una sala separata della sede di Via Foscherari. Il materiale tratto dalle macerie dell'Archiginnasio fu provvisoriamente ammucciato nella rotonda prospiciente il Salone detto dei Demaniali in Via Foscherari. Al bibliotecario-distributore Gualtiero Tonelli diedi l'incarico di effettuare una prima rapida revisione e un sommario riordinamento delle Serie A e B. I due reparti furono resi

(*) Mi fu di grande aiuto, per questo provvidenziale acquisto di nuovo spazio, il maggiore inglese H. Bell, direttore della sezione archivistica del British Museum di Londra ed ufficiale presso il Comando delle truppe britanniche di occupazione in Bologna. Aderendo alle mie vive e ripetute sollecitazioni, egli provvide a far sgomberare la chiesa di S. Lucia in Via Castiglione, divenuta deposito della Croce Rossa inglese, e a metterla a disposizione dell'Istituto « Aldini-Valeriani », che potè in tal modo lasciar liberi i locali in Via Foscherari.

accessibili alla ricerca e alla consultazione in un tempo relativamente breve e alcune centinaia di manoscritti furono restaurati e provvisti di legatura con il fondo straordinario di L. 300.000 messo generosamente a disposizione dal Comune e con sussidi offerti dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche.

Ma rimaneva l'impresa più ardua e ingrata: metter le mani nel caotico ammasso di relitti estratti dalle macerie dell'Archiginnasio, esaminare frammento per frammento, carta per carta, ricomporre i manoscritti scompaginati, selezionare i carteggi e i documenti dei fondi speciali, risolvere il difficile problema di scoprire l'appartenenza, alle rispettive serie, di migliaia e migliaia di lettere e di carte prive di qualsiasi indicazione topografica. Affidai questo lavoro all'impiegato dott. Fausto Mancini, da me incaricato di svolgere le mansioni di conservatore dei manoscritti. Il Mancini ha eseguito interamente queste operazioni — con intelligenza, con assidua cura e con stretta aderenza alle norme e agli indirizzi da me prestabiliti — per ciò che riguarda i manoscritti A e B e ha iniziato la revisione e la ricostituzione dei fondi speciali danneggiati.

Nello stesso tempo il Mancini ha proceduto a un più rigoroso controllo, in base agli inventari e ai cataloghi a stampa o manoscritti, dei reparti A e B e dei fondi speciali rimasti intatti, e ha ripreso la schedatura dei manoscritti B (ferma al n. 3872) e la compilazione dell'inventario relativo (fermo al n. 1300).

Questi lavori di recupero, di riordinamento e di reintegrazione del patrimonio manoscritto della Biblioteca — non ancora del tutto compiuti, ma ormai condotti molto innanzi — mi hanno suggerito l'idea di rendere nota agli studiosi italiani e stranieri, la situazione attuale di questa ricchissima e fondamentale raccolta, allo scopo di metterne in luce la consistenza, le lacune e i danni, in confronto con la situazione prebellica, attraverso a un ragguaglio chiaro e preciso. La relazione che segue — dovuta al dott. Mancini — costituisce un prontuario e una guida utili, anzi indispensabili, a coloro che intendano di compiere studi e ricerche in queste speciali sezioni bibliografiche. Essa comprende l'elenco dei manoscritti della Serie A totalmente perduti, indicati con i corrispondenti contrassegni numerici dell'inventario a stampa; l'elenco dei manoscritti della stessa serie recuperati mutili, con l'indicazione delle parti mancanti; l'elenco dei manoscritti della Serie B di cui non s'è trovata traccia dopo la guerra, con il semplice segno numerico per quelli già descritti nell'inventario a stampa e con una breve descrizione per quelli di cui non è stato ancora pubblicato l'inventario; infine la descrizione sommaria di tutti i fondi speciali, corredata dei riferimenti a più ampie fonti di informazione (inventari manoscritti inediti, indici, cataloghi e inventari pubblicati nella rivista *L'Archiginnasio*).

In questi ultimi anni è accaduto talvolta che studiosi, venuti da altre parti d'Italia e dell'estero per consultare manoscritti di cui avevano trovato l'indicazione e la descrizione negli inventari a stampa del Lucchesi, del Sorbelli, del Barbieri e del Cenacchi, abbiano avuto la sgradita sorpresa d'apprendere che erano andati distrutti o smarriti durante la guerra. Per risparmiare inutili e dispendiosi viaggi agli studiosi e per offrir loro uno strumento sicuro di informazione preventiva servono appunto le pagine che seguono a questa mia introduzione. E ho la certezza che la mia iniziativa, così lodevolmente attuata dal Mancini, sarà accolta con soddisfazione e con gradimento da tutti coloro che desiderano di trarre, dai nostri manoscritti, alimento per i loro speciali studi.

Presentemente i reparti A e B dei manoscritti costituiscono due organismi autonomi, perfettamente ordinati. La sezione dei fondi speciali, mancante in parte di cataloghi e di inventari, è tuttavia disposta in modo da rendere agevole qualsiasi ricerca. Ma considero questa sistemazione come provvisoria e transitoria, poichè nel vasto piano di riorganizzazione generale della Biblioteca da me elaborato — e più volte illustrato nei giornali cittadini e negli ultimi due numeri unici della rivista *L'Archiginnasio* — è prevista la formazione di un unico ampio reparto tripartito, dove potranno trovare posto definitivamente - vicini, ma separati e con spazio sufficiente per le future accessioni - le due serie di manoscritti e i fondi speciali. Questo progetto potrà essere attuato dopo la istituzione della nuova sala di consultazione, nel Salone dei Demaniali, collegata direttamente con i principali organismi funzionali della Biblioteca: catalogo generale, servizi di distribuzione e di prestito a domicilio, Sala di Lettura; e dopo la costruzione di un vastissimo magazzino a torre, mediante la sopraelevazione del Palazzo Galvani, e l'utilizzazione dei locali al primo piano e di una parte di quelli sottostanti (questi ultimi ancora occupati dall'Archivio di Stato) dello stesso edificio.

La realizzazione piena di questo razionale e conclusivo piano organizzativo varrà a conseguire due risultati di valore e di importanza fondamentali:

1) La sistemazione definitiva della Biblioteca dell'Archiginnasio, completamente rinnovata nella struttura organica e negli strumenti tecnici e funzionali, secondo criteri perfettamente consoni alle moderne e dinamiche esigenze culturali, e largamente provvista di spazio per il futuro incremento del materiale librario.

2) La rimozione di tutti i pesanti banconi, colmi di libri, che gravano paurosamente sui pavimenti delle undici grandi sale sul Pavaglione e il trasferimento di questa enorme massa libraria nel magazzino del Palazzo Galvani. Nelle stupende sale adorne di stemmi, di lapidi, di iscrizioni e di decorazioni multicolori si potranno togliere, in ultimo, le sottili scaffalature perimetrali; e il meraviglioso complesso di questi locali, che si stende sul Pavaglione sino a Via Farini, potrà accogliere manifestazioni culturali e artistiche, congressi, esposizioni, cicli di conferenze, ricevimenti ecc. Per la prima volta la città di Bologna potrà disporre di un « palazzo di rappresentanza » veramente degno delle antiche e gloriose tradizioni locali.

ALBERTO SERRA-ZANETTI

CONSISTENZA E STATO ATTUALI DEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO

SERIE A (Manoscritti non bolognesi).

Questo complesso, alla fine della guerra, era nelle seguenti condizioni:

a) Il nucleo più importante, costituito dei manoscritti più antichi e più preziosi, provenienti dalle rovine della colonia scolastica di Casaglia, era stato riordinato sommariamente e collocato in scaffalature di fortuna allestite in una sala della nuova sede di Via Foscherari;

b) il gruppo rimasto nella sede originaria, travolto tra le macerie dell'Archiginnasio il 29 gennaio 1944 e recuperato, tra il pietrisco, in uno stato indicibile di sfacelo e di disordine, era stato ammassato confusamente nell'atrio del Salone dei Demaniali in Via Foscherari.

Procedendo con metodo, si cominciò con la revisione, il controllo e il riordinamento del primo nucleo, che, nonostante il disastro di Casaglia, aveva sofferto danni relativamente lievi. Terminata questa prima parte di lavoro, si diede inizio alle operazioni, più difficili e complesse, di selezione e ricostituzione dell'enorme ammasso di carte e di frammenti raccolto fra le macerie dell'Archiginnasio. Innanzi tutto furono estratti dal cumulo i mss. rimasti del tutto integri e intatti. Insieme a questi, a mano a mano, si estrassero altri mss. che apparivano integri, ma scompaginati e scomposti, e si provvide subito a ricomporli nello stato e nell'ordine originari dei loro elementi, sulla scorta degli inventari esistenti. Ciò fatto, tutti i mss. in tal modo ritrovati intatti o ricostituiti furono collocati in una sala e in scaffalature provvisorie, ripristinandone la numerazione progressiva indicata dagli inventari a stampa. Nello stesso tempo si fecero rilegare in mezza pelle quelli fra essi che ne avevano più urgente bisogno. Al posto di ciascuno dei mss. non ancora ritrovati fu collocata una tavoletta recante il numero e la descrizione relativa a ciascuno, desumendoli dagli inventari. I mss. che così risultarono segnalati come ancora mancanti furono in numero di 285.

Dopo di ciò venne il momento di metter mano ad esplorare il rimanente materiale estratto dalle macerie. Si trattava di un cumulo di 14 metri cubi, formato da carte isolate e confuse, o, al massimo, ancora congiunte in esili quinterni o fascicoli. Nè mancava, fra il tutto, una discreta quantità di fogli lacerati e di frammenti. Da questo lacrimevole insieme si doveva sperare di recuperare a brano a brano e di ricostituire nei limiti del possibile i 285 mss. ancora mancanti.

Tutto questo materiale fu pazientemente passato al vaglio, pezzo per pezzo, esaminato, selezionato, smistato, e pian piano emersero da quel caos di carte e di frammenti un certo numero di mss.: alcuni prendendo forma e consistenza in misura notevole, altri addirittura ritrovando la piena integrità.

Al termine di questo lavoro, la situazione risultò definitivamente tracciata nel modo che segue. Dei 2833 mss. che originariamente costituivano la serie A, 2625 sono stati recuperati totalmente integri: ma le perdite, totali o parziali, toccano la rilevante cifra di 207 mss. Di questi, 130 risultano irrimediabilmente perduti; 73 sono stati recuperati in più o meno larga parte mutili; 4 risultano ammalati, di cui 1 senza possibilità di restauro.

Il seguente prospetto indica l'entità delle perdite totali e parziali. Mediante un facile raffronto sui volumi degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* (voll. XXX, XXXII, XXXVI, XL, a cura del Prof. Carlo Lucchesi e voll. XLIII, XLVII, a cura del Sorbelli), lo studioso, rintracciando i corrispondenti numeri, può valutare la portata di ogni singola perdita.

1°) *Mss. della Serie A totalmente perduti:*

A: 22, 28, 49, 61, 137, 141, 150, 234, 236, 248, 249, 250, 265, 297, 326, 344, 362, 401, 417, 448, 468, 481, 500, 501, 504, 509, 510, 520, 562, 582, 585, 594, 596, 599, 614, 623, 624, 626, 627, 633, 646, 663, 667, 672, 710, 750, 779, 787, 944, 968, 1004, 1022, 1108, 1119, 1191, 1192, 1202, 1210, 1214, 1215, 1216, 1217, 1218, 1219, 1229, 1259, 1278, 1283, 1296, 1300, 1312, 1338, 1375, 1450, 1467, 1583, 1623, 1667, 1669, 1670, 1679, 1693, 1708, 1710, 1765, 1838, 1847, 1910, 1931, 1934, 1963, 1979, 1987, 2008, 2017, 2033, 2056, 2065, 2246, 2247, 2309, 2331, 2332, 2347, 2351, 2434, 2451, 2453, 2481, 2501, 2526, 2528, 2532, 2538, 2545, 2557, 2562, 2576, 2579, 2588, 2694, 2712, 2731, 2735, 2736, 2737, 2743, 2780, 2786, 2794.

2°) *Mss. della serie A recuperati mutili:*

A. 90 (mutili i ff. 62-63; mancano i ff. 64-73); A. 119 (mancano le tavv. 13-16; 35-36; 38-40; 43-44; 47-50; 57-60); A. 143 (mancano i ff. 136-145); A. 153 (mancano i ff. 1-2; 424-425); A. 155 (mancano i ff. 9-16); A. 175 (mancano i ff. 200-210; 211-217; 272-287); A. 176 (mancano i ff. 211-213); A. 225 (mancano i ff. 1; 90-119); A. 226 (mancano i ff. 37-460); A. 227 (mancano i ff. 17; 24-25; 32-66; 71-72; 235-264); A. 234 (mancano i ff. 251-252, ultimi); A. 255 (mancano i ff. 281-346); A. 262 (mancano i ff. 122-195); A. 263 (mancano i ff. 21-69; 167-294); A. 267 (mutili i ff. 1-2; 147-420); A. 272 (mancano i ff. 14-53); A. 273 (mancano i ff. 1-12, cioè « L'Ipocondria », mentre è completa la seconda parte del ms.); A. 274 (mutili i ff. 1-5; mancano i ff. 23-26; 51-52); A. 301 (mancano i ff. 113-170); A. 309 (mancano i ff. 6-28); A. 337 (mancano i ff. 207-238); A. 369 (manca il f. 100, ultimo); A. 375 (mancano i ff. 13-290); A. 383 (mancano i ff. 6; 23-30); A. 384 (manca il f. 162, ultimo); A. 497 (mancano i ff. 45-92; 117-128); A. 499 (mancano i ff. 17-32; mutilo il f. 33); A. 506 (resta il f. 1, sugli originari XXVI-466); A. 609 (manca il f. 37); A. 625 (mutili i ff. 65-68; mancano i ff. 1-22); A. 637 (mancano i ff. 198-214; 242-248); A. 718 (mancano i ff. 189-191); A. 750 (mancano i ff. 84-99; il ms. inoltre è mutilo fin dall'ingresso in Biblioteca); A. 782 (mancano i ff. 1-3; mutilo il f. 4); A. 812 (manca il f. 1); A. 854 (mancano i ff. 95-118); A. 946 (mancano i ff. 1-185; 312-480); A. 1120 (mancano i ff. 27-195); A. 1124 (mancano i ff. 1-14; mutilo il f. 15); A. 1164 (manca il f. 93, ultimo); A. 1181 (manca il f. 1); A. 1182 (manca il f. 1); A. 1228 (manca il f. 1); A. 1229 (mancano i ff. 4-99); A. 1475 (mancano i ff. 41-45, più dodici bianchi in fine); A. 1488 (mancano i ff. 52-55); A. 1543 (mancano i ff. 43-154); A. 1623 (mancano i ff. 115-124); A. 1708 (mancano i ff. 11; 227-245); A. 1711 (mancano i ff. 18-338); A. 1809 (mancano i ff. 2-5; 7-8); A. 1810 (mancano i ff. 2; 4; 16-22); A. 1811 (mancano i ff. 114; 198-199); A. 1815 (manca il f. 4); A. 1816 (mancano i ff. 4; 35-44; 52; 56-58); A. 1817 (manca il f. 1); A. 1818 (mancano i ff. 1; 5; 16; 21; 25; 40-41; 43-47; 48-54; 56-58; 61; 64-67; 124; 135); A. 1871 (mancano i ff. 1-104; sono complete la seconda e la terza parte); A. 1957 (mancano i ff. 32-622); A. 2035 (mancano i ff. 1-9); A. 2042 (mancano i ff. 1-44); A. 2080 (mancano: fascicolo I°, i nn. 1-2-3; fasci-

colo V°, i nn. 1-2-3; fascicolo VIII°, i nn. 1-3-4-5-6-7-8-9-10-11-12; fascicolo IX°, il n. 2; fascicolo X°, i nn. 2-3-4-5-6-7); *A. 2114* (mancano i ff. 5-28); *A. 2214* (manca il f. 1); *A. 2283* (mancano i ff. 94-95; 104); *A. 2219* (mancano i ff. 1-7); *A. 2375* (manca il f. 37); *A. 2417* (manca il f. 25); *A. 2419* (manca il f. 1); *A. 2485* (mutili di un quarto superiore i ff. 1-2); *A. 2524* (mancano i ff. 1-156); *A. 2585* (mancano i ff. 43-176, ma è completa la prima parte); *A. 2808* (mancano le pag. 151-186 più 33 ff. n. nnum.); *A. 2809* (mancano le pag. 169-350).

3°) *Mss. della Serie A ammalati:*

A. 196; A. 1918; A. 1931 (irrecuperabile); *A. 2309.*

SERIE B (Manoscritti bolognesi).

La situazione dei manoscritti della Serie B al momento del sinistro bellico era la seguente:

- 1) eseguita la schedatura dal n. 1 al n. 3872;
- 2) compilato l'inventario manoscritto dal n. 1 al n. 3872;
- 3) pubblicato a stampa tale inventario, parzialmente (dal n. 1 al n. 1300).

Restavano da portare a termine sia la la schedatura, sia l'inventario manoscritto, sia la pubblicazione di esso. Infine, oltre ai 4213 mss., di cui ora si parla, rimaneva ancora un altro complesso di circa 600 mss. non solo da inventariare e schedare, ma addirittura da esplorare.

Anche in questo settore gli avvenimenti bellici interruppero il lavoro che si stava eseguendo e sconvolsero quello che si era già fatto. Tuttavia per la Serie B lo sconvolgimento e i danni riportati furono minori di quelli della Serie A.

Al termine della guerra, nel corso del generale riordinamento di tutto il patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio, fu eseguita la revisione della serie B. Dalla revisione risultarono mancanti 35 mss. In luogo di ciascuno di essi come si era fatto per i mss. mancanti della serie A, fu collocata una tavoletta recante il relativo numero d'ordine e la descrizione desunti dallo schedario esistente. Furono poi restaurati e rilegati in mezza pelle quei mss. che ne avevano più urgente bisogno. Dei 35 mss. risultati mancanti alla revisione, ne furono in seguito recuperati 7, ritrovati confusi fra i mss. A, nel cumulo di carte e macerie di cui si è parlato. Naturalmente, anche questi furono ricostituiti sulla scorta dello schedario manoscritto e ricol-

locati al loro luogo. Gli altri 28 mss., malgrado ogni diligente ricerca sono a tutt'oggi irreperibili, e quindi sono ormai da considerare perduti.

Oggi, condotto a termine il recupero e la verifica — particolarmente delicata e difficile per la incompletezza di schedario e di inventario — possono dichiararsi recuperati e integri la massima parte dei mss. B.

La situazione da considerarsi come definitiva è la seguente:

Degli originari 4213 mss. costituenti la intera Serie B,

- 1) esistono, integri e riordinati in pristino, 4185 mss.;
- 2) mancano, e sono ormai da dichiarare perduti, 5 mss., appartenenti al gruppo dei 1300 catalogati a stampa nella collezione Mazzatinti-Sorbelli;
- 3) mancano, e sono da dichiarare perduti, 23 mss. appartenenti al gruppo di quelli di cui non fu mai pubblicato il catalogo.

Ristabilita così una situazione di partenza, è stata ripresa la schedatura dei mss. B ed è stata portata innanzi dal n. 3873 al n. 4000.

In altra occasione si daranno il catalogo e la descrizione dei 600 manoscritti che non furono mai esplorati prima d'ora.

Si dà qui sotto il numero d'ordine dei 5 mss. di cui al 2). Per la loro descrizione si rimanda lo studioso agli Inventari a stampa. Degli altri 25 mss. perduti, di cui al 3), si danno il rispettivo numero d'ordine e la descrizione, desunti dall'inventario e dallo schedario parziale tuttora esistenti.

Mss. di serie B totalmente mancanti.

B. 238; B. 371; B. 1032 (n. 2-3); B. 1038; B. 1051.

B. 1315

Congregazione dei Possidenti Bolognesi nello Stato di Ferrara e precisamente nell'Argentano.

Cartaceo, in-fol., di un fasc. di minute che vanno dal 1774 al 1780 e si riferiscono agli atti di questa Associazione per la difesa dei propri Privilegi contro le Comunità e la Mensa Arcivescovile di Ravenna, leg. in pergamena.

Segn. ant. 17. L. I. 31.

B. 1638

Exercitationes in Scientiarum Instituto. 1725-1743.

Cartaceo, in-4°, della prima metà del sec. XVIII, di ff. 149, leg. rustica in cartone.

Segn. ant. 17, O. II. 29.

B. 1823

ZANOTTI FRANCESCO, *Logica.*

Cartaceo, in-8°, del sec. XVIII, di pp. 52 num., leg. in pergamena.

B. 1983

Catalogo alfabetico di bibliografia storica.

Un grosso volume di schede mss. nelle quali la materia è disposta secondo l'ordine alfabetico e geografico.

B. 1988

Catalogo di libri del S. Abate Benassi.

Cartaceo, in fol., di cc. 8 n.n. Molto importante per la nota dei mss. quasi tutti del sec. XV.

B. 2065

BONCOMPAGNI IGNAZIO, *Copia delle lettere dell'Em.^o Boncompagni e carteggio Magnani col medesimo dalli 13 Dicembre 1788 ai 5 Giugno 1790.*

Cartaceo, in-fol., del sec. XIX, leg. in cartone.

B. 2169

Storia De' Dazi, dalla quale risultano i pregiudizi risultanti a Tesorieri presentata all'Em.^o Doria.

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII, di pp. 63 n. n., coperto in cartoncino azzurro.

Segn. ant. Storia Civile-Polit. Cart. G. n. 11.

B. 2285

Relazione dei dibattimenti seguiti davanti la R. Corte d'Assise in Bo-

logna nella causa di Associazione di Malfattori e reati diversi contro centodieci imputati, Bologna, 1864.

Pubblicata a cura della Direzione della Gazzetta delle Romagne, Bologna, Tip. Fava e Garagnani al Progresso, 1864, in-8° gr.

B. 2353

Orazioni e Sonetti in onore di S. Filippo Neri.

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII, contenente poesie manoscritte e stampate di varii autori.

Segn. ant. 1009-10.

B. 2407

Atti delle Compagnie delle Tre Arti, Calegari, Cartolari, Pellacani.

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII. Un mazzo di carte sciolte contenenti verbali delle congregazioni dal 1787 al 1789, memoriali, ricorsi ed altro del genere.

B. 2439

Carteggio della Compagnia de Pellacani.

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII, di cc. 50 n.n.

B. 2693

Turbolenze della Repubblica di Bologna, 1783.

Cartaceo, in-8°, del sec. XVIII, di ff. 12 n. n., Contiene la traduzione di un articolo del numero V Vol. I del Giornale stampato in Germania nella città di Francfort in Idioma Francese Intitolato: Journal des Gens du Monde, riguardante i presenti Pubblici Affari della città di Bologna.

B. 2723

ANGELELLI GIUSEPPE, *Notizie dell'origine e Progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna e sue Accademie con la Descrizione Di Tutto Ciò che nel Medesimo conservasi. Nuovamente compilate, Ed in Questa Forma Ridotte Per ordine E Comandamento Degli Illustrissimi Ed Eccelsi Signori Senatori dello Stesso Istituto Prefetti.*

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII, di ff. 80 num., Reca in fine l'Imprimatur dei Revisori della Stampa dell'Istituto in data 18 Gennaio 1780.

B. 2860

RANGONI FRANCESCO, *Analisi imparziale sul libercolo col Titolo degli Ebrei nel loro Rapporto colle Nazioni Cristiane del R.P. Tabalot per le stampe del Poggioli, terza edizione Ronca 1805, colle osservazioni di Francesco Rangone. Bologna, 1826.*

Cartaceo, in-fol., di pp. 154 num..

Segn. ant. 17 bb. I n. 1.

B. 3172

DOSI GIACOMO, *Raccolta di fatti e notizie diverse.*

Cartaceo, in-fol., in parte manoscritto e in parte estratto da giornali quotidiani.

Prov. Dono Dosi.

B. 3227

FEDERZONI GIOVANNI, *Dei versi e dei metri italiani. Bologna, Zanichelli, 1904.*

In-8°, con aggiunte interpaginali manoscritte.

Prov. Dono dell'Autore.

B. 3342

Raccolta di documenti e di estratti e regesti di documenti relativi alla storia d'Imola dal sec. X al sec. XV fatta da Giovan Maria Fabri.

In fasc. 14 e alcuni infine di carte sciolte custoditi entro busta legata in pergamena.

Prov. Fabri.

B. 3389

Questioni amministrative bolognesi discusse davanti alla Congregazione delle Immunità ecclesiastiche di Roma.

Cartaceo, in-fol., del sec. XVIII, grosso mazzo di fascicoli 12.

Prov. Nardecchia di Roma, 1917.

B. 3399

BOVI SILVESTRI ANTONIO, *Traduzione della Primavera e dell'Estate di Giacomo Thompson.*

Cartaceo, in-fol., di ff. 45, autografo. Contiene la parte II, l'Estate.

Prov. Bovi Silvestri.

B. 3691

Registro d'instrumenti e tasse di essi, 1341.

Pergamenaceo, in-fol. (mm. 475 × 335), del sec. XIV di ff. 132 n.n., leg. in cartone.

B. 3692

Arbitrato in causa tra il Comune ed Uomini di S. Venanzio e il Monastero di S. Cecilia della Croara, 4 Ottobre 1287.

Pergamenaceo, del sec. XIII, di ff. 8 n.n. (mm. 365 × 293), autografo di Jacobino di Guidone Francoli.

B. 3695

Bolle e Brevi ed altri documenti riflettenti gli Eretici.

Pergamenaceo, n. 66 documenti dal 1285 al secolo XVI, in un cartone, di varie dimensioni.

Prov. Archivio del S. Offizio di Bologna.

B. 3808

LOIANO (DA) FRATE FILIPPO, *Origine della Famiglia Banzi.*

Cartaceo, in-fol., del sec. XIX, copia di ff. 13 n.n.. Contiene notizie sulla famiglia Banzi di Lucio da Nola, di cui precede una incisione in rame firmata da G. Tomba scult. Dedicata al Marchese Antonio Banzi Nobile Bolognese.

Prov. Fondo antico.

FONDI SPECIALI

Durante la guerra, una cospicua parte dei mss. di questa Serie fu colpita dai bombardamenti, sia nella sede dell'Archiginnasio, sia nei luoghi di sfollamento. Quando si iniziò il recupero, furono estratti dalle macerie, in condizioni che ognuno può facilmente immaginare, i seguenti complessi di materiale:

- 1) un numero assai rilevante di lettere autografe di illustri personaggi, tante da colmare dieci cartoni;
- 2) un gruppo di 25 Fondi, qui sotto elencati:
Bandera, Bolaffio, Brunetti, Campori, Cenacchi, Ceneri, Chierici, Dalla Noce, Filopanti, Ghirardacci, Federaz, Fascista Insegnanti Medi, Magnani, Malvezzi-Medici, Massaroli, Mickiewitz, Molschott, Mondini (Carlo, Francesco, Antonio), Roncaglia, Savini, Stella, Tanari, Torri, Venturini.

Trasportato nella antica sede tutto questo materiale recuperato, si effettuò la completa revisione di tutta la raccolta, con diligenti ricerche e confronti condotti sui registri di ingresso, sulle annate della rivista « L'Archiginnasio » e ovunque si potesse sperare di trovar notizia di Fondi mss. affidati, in qualunque epoca, alla Biblioteca Comunale.

In seguito alla accurata revisione sono risultati totalmente mancanti 2 Fondi Speciali, il Fondo Menotti, e il Fondo Testi-Rasponi, dei quali non è rimasta alcuna traccia. Lo studioso che voglia valutare l'entità di questa perdita irreparabile troverà in « L'Archiginnasio » XIII, 179-196 il catalogo del Fondo Menotti, e in « Inventario manoscritto dei Fondi Speciali », VIII, 209 il catalogo del Fondo Testi-Rasponi.

Dei 23 Fondi e degli autografi ritrovati fra le macerie in stato di caotica confusione si è intrapreso tempestivamente il riordinamento che è ormai a buon punto. In altra occasione verrà dato conto dei risultati di esso.

Tutti i Fondi Speciali, che occupano parecchie centinaia di cartoni sono stati raccolti in due sale e collocati nelle scaffalature secondo il loro ordine alfabetico. Con questo si è ovviamente posto rimedio ad un inconveniente che si era protratto fino all'inizio della guerra: allora, infatti, i Fondi erano collocati senza alcun ordine e in più sale diverse e lontane, cosicchè chi aveva bisogno di farvi ricerche doveva rimettersi al fiuto e alla pratica del personale più anziano, il solo capace di rintracciare il materiale richiesto.

Nel prospetto che segue diamo notizia sommaria di tutti i Fondi Speciali esistenti nella Biblioteca, indicando di ciascuno la data di ingresso, la provenienza e la consistenza originaria, come si è potuto ricostruirli. Indichiamo anche per ciascun Fondo, l'esistenza di Inventario manoscritto o di catalogo a

stampa, o di ambedue, ove esistano: e infine diamo un cenno di ragguaglio sulla consistenza attuale, con la sola indicazione di *Integro*, se il Fondo non abbia sofferto danni e perdite; e ove si tratti di Fondo rimasto mutilo per cause di guerra, indicando genericamente l'entità della mutilazione subita.

Se si considera che il totale dei Fondi Speciali ascende al numero di 147, con un complesso di parecchie centinaia di migliaia di pezzi (carte, documenti, lettere, ecc.), si vedrà che grande è stato il lavoro di riordinamento già compiuto e grandissimo quello che resta ancora da eseguire (completamento di Inventari e schedature, pubblicazioni di cataloghi, ecc.).

D'altra parte, scorrendo il prospetto, si potrà concludere che è giusto motivo di soddisfazione per il personale di biblioteca poter mostrare oggi che il prezioso patrimonio di cultura e di memorie affidatogli ha ricevuto tutte le cure che meritava e grazie a questo è stato salvato da danni e perdite che, certo, avrebbero potuto essere assai più gravi.

INVENTARIO DEI FONDI SPECIALI

1) *Accademia Filarmonica e Liceo Rossini.*

Un cartone con miscellanea di documenti, avvisi e atti vari di epoche diverse. Secc. XVII, XVIII, XIX.

Provenienze diverse.

Integro.

2) *Acque del bolognese.*

Tre cartoni di documenti vari. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

3) *Affari d'acque.*

Undici cartoni di documenti vari dal 1522 al 1767. Sta nel Fondo Fantuzzi.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

4) *Aldini - Valeriani.*

Un cartone di inventari, fatture, documenti vari dell'Istituto.
Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1884.

Integro.

5) *Alighieri - Serego - Gozzadini.*

Un cartone contenente atti notarili e vari documenti. Sec.
XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

6) *Archivio Bazzanese.*

Diciannove cartoni contenenti miscellanea storico-letteraria re-
lativa a Bazzano. Secc. XIV-XIX.

Prov.: Acquisto, 1918.

Integro.

7) *Arcivescovado di Bologna in Cento.*

Sei cartoni di documenti amministrativi vari, dal 1778 al 1805.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

8) *Ariosti.*

Centottanta cartoni, contenenti l'archivio della famiglia Ariosti
dal 1133 al 1809. Più un volume di repertorio generale per
cognomi e due voll. di sommario.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

9) *Autografi (Collezione).*

Collezione formata con successivi acquisti effettuati da A. Sor-
belli - 10 cartoni più 21 buste grandi.

Integro.

10) *Autografi (Collezione).*

Raccolta di 20.461 lettere disposte per ordine alfabetico in
73 volumi.

Integro.

11) *Azzoguidi, Giuseppe.*

Consulti medici. Tre cartoni dal 1730 al 1746.

Prov.: Acquisto, 1907.

Integro.

12) *Bandera, Ulisse.*

Due cartoni contenenti documenti e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1919.

Inventario a stampa (Sorbelli) in: *L'Archiginnasio*, XIX,
91-93.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Spe-
ciali* », III, 12.

Sinistrato: in via di riordinamento.

13) *Banzi, Annibale.*

Dodici cartoni contenenti carteggio di famiglia e documenti
vari. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Spe-
ciali* », IV, 95.

Integro.

14) *Baruzzi, Cincinnato.*

Ventitrè cartoni con lettere, fatture e documenti vari relativi
all'amministrazione familiare. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

15) *Bassi, Laura.*

Due cartoni, contenenti autografi, scritti, documenti, biogra-

fie, diplomi, elogi della Bassi. Sec. XVIII.

Prov.: Dono, 1923.

V. *L'Archiginnasio*, XIX, 9 e XVIII, 96.

Integro.

16) *Bassi - Veratti*.

Quattro cartoni contenenti atti notarili e vari riferenti alle famiglie Bassi e Veratti. Secc. XVIII e XIX.

Prov.: Dono, 1923.

V. *L'Archiginnasio*, XIX, 9 e XX, 100.

Integro.

17) *Bellomo, Bino (Corriere del Libro)*.

Un cartone contenente schede del censimento degli scrittori italiani inediti dal 5-9-47 al giugno 1948.

Prov.: Dono, 1950.

Integro.

18) *Biancani - Tazzi, Giacomo*.

Dodici cartoni contenenti scritti di archeologia, epigrafia, numismatica e letteratura varia e carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico e acquisto, 1906.

Inventario a stampa (Sorbelli), *L'Archiginnasio*, I, 273-280.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali, II, I.

V. *L'Archiginnasio*, I, 215-224.

Integro.

19) *Bilancioni, Pietro*.

Diciassette cartoni, di cui dodici in ordine alfabetico contenenti rime volgari edite e inedite dei primi tre secoli della letteratura italiana, e altri cinque di anonimi. Codici, Indici, Miscellanea. Sec. XIX.

Prov.: Acquisto, 1878.

Inventario a stampa: FRATI CARLO e LODOVICO, In-

dice delle carte di Pietro Bilancioni, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893.

Integro.

20) *Biografie*.

Cinque cartoni contenenti decche di biografie di uomini illustri di Bologna dal 1791 al 1840.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

21) *Bolaffio, Leone*.

Un cartone di scritti vari riferenti alla Stenografia. Sec. XX.

Prov.: Dono, 1941.

Sinistrato: in via di riordinamento.

22) *Bolle e Brevi riflettenti gli Eretici*.

Un cartone contenente bolle, decreti, editti contro gli eretici, dal 1235 al 1648.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

23) *Breventani, Ulisse*.

Un cartone contenente carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

24) *Brizio, Edoardo*.

Nove cartoni contenenti lezioni universitarie riguardanti l'arte greca e gli scavi delle necropoli felsinee, scritti autografi e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1912.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », III, 92.

V. *L'Archiginnasio*, VII, 255 e VIII, 17.

Integro.

25) *Brugnoli, Giovanni.*

Dodici cartoni contenenti lezioni universitarie, memorie scientifiche, documenti personali e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Legato, 1895.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, VI, 142-168.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », II, 13.

V. *L'Archiginnasio*, VI, 135-137.

Integro.

26) *Brunetti, Girolamo.*

Undici cartoni di carteggio, consistente di 1110 lettere di vari illustri personaggi appartenenti alla nobiltà bolognese, indirizzate al Commissario Brunetti. Sec. XIX.

Prov.: Acquisto, 1928.

Integro.

27) *Brunetti, Vincenzo.*

Tre cartoni di carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », III, 62.

Sinistrato: in via di riordinamento.

28) *Campori.*

Oltre duemila autografi di statisti, scienziati, artisti, letterati del secolo XIX e di celebri personaggi dei secoli precedenti.

Prov.: Acquisto, 1931.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VIII, 177.

Sinistrato: in via di riordinamento.

29) *Capellini, Giovanni.*

Centosessantadue buste di carteggio, contenenti circa trentamila lettere. Sec. XIX e primi del XX.

Prov.: Lascito, 1921.

Inventario a stampa: (E. Markbreiter) in *L'Archiginnasio*, XXIII, 245-267 e XXIV, 29-74.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », V, 231.

V. *L'Archiginnasio*, XVII, 231 e XVIII, 12-14.

Integro.

30) *Carrati, Baldassarre.*

Quattordici cartoni di genealogie di famiglie bolognesi, testamenti. Secc. XVIII e XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

31) *Casali, Gregorio (Bentivoglio - Paleotti).*

Venticinque cartoni contenenti parecchie migliaia di lettere disposte in ordine alfabetico dei corrispondenti, e altri dodici cartoni con documenti vari. Secc. Fine sec. XVIII e primi XIX.

Prov.: Fondo antico.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VI, 135.

V. *L'Archiginnasio*, XXVI, 23-25.

Integro.

32) *Cenacchi, Oreste.*

Trentadue cartoni contenenti una Miscellanea di articoli di giornali. Sec. XX.

Prov.: Dono, 1931.

Descrizione sommaria (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XXVII, 24-25.

Sinistrato: in via di riordinamento.

33) *Cenerelli, Giuseppe.*

Un cartone contenente documenti riferentisi alla famiglia Cenerelli, dal 1739 al 1893.

Prov.: Dono, 1905.

Integro.

34) *Ceneri, Giuseppe.*

Ventisette cartoni contenenti documenti e carteggio. Sec. XIX e primi del XX.

Prov.: Acquisto, 1917.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 160.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 15-16.

Sinistrato: in via di riordinamento.

35) *Chierici, Luigi.*

Quattro cartoni contenenti documenti di famiglia, carte riferentisi alla sua attività patriottica e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1941.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VIII, 195.

Sinistrato: in via di riordinamento.

36) *Chiesa di S. Agata Bolognese.*

Sei cartoni di documenti dal 1202 al 1856.

Prov.: Acquisto, 1915.

Integro.

37) *Cingari, Giulio Cesare.*

Un cartone contenente scritti di medicina. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

38) *Comitato Dantesco.*

Tre cartoni con documenti, relazioni, corrispondenza relativi al VI Centenario Dantesco. Sec. XX.

Prov.: Dono, 1921.

Integro.

39) *Concato, Luigi.*

Due cartoni contenenti documenti e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 151.

Integro.

40) *Confraternite e Congregazioni.*

Un cartone contenente documenti, avvisi, lettere di confraternite e congregazioni bolognesi. Secc. XVI e XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

41) *Conti - Castelli (Famiglia).*

Due cartoni contenenti carteggio e documenti. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

42) *Cuccoli, Angelo.*

Tre cartoni, di cui due contengono scenari, il terzo contiene schemi, commedie e miscellanea. Sec. XIX.

Prov.: Acquisto, 1906.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, IV, 233-240.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », II, 43.

Integro.

43) *Dalla Noce, Giovanni Battista.*

Sette cartoni contenenti carteggio, disposto per ordine cronologico dal 1801 al 1899.

Prov.: Acquisto, 1921.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XVII, 20-21.

Sinistrato: in via di riordinamento.

44) *Della Volpe (Famiglia).*

Tre cartoni contenenti documenti e lettere, disposti in ordine cronologico dal 1492 al 1908.

Prov.: Dono, 1936.

Sommara descrizione (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XXXII, 30-31.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VIII, 155.

Integro.

45) *De Marchi, Francesco.*

Due cartoni contenenti una miscellanea di memorie ed opere del De Marchi. Sec. XVIII e XIX.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

46) *Dolfi, Scipione Pompeo.*

Un cartone contenente genealogie di famiglie bolognesi. Sec. XVII.

Prov.: Acquisto, 1907.

Integro.

47) *Dosi, Giacomo.*

Quattro cartoni contenenti una miscellanea di articoli di giornali e riviste. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1900.

Integro.

48) *Drappieri e Strazzaroli (Arte dei).*

Tredici cartoni contenenti scritture, processi e istromenti. Sec. dal XV al XIX.

Prov.: Fondo antico.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 137.

Integro.

49) *Ercolani, Giovanni Battista.*

Cinque cartoni contenenti studi, memorie scientifiche e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Lascito, 1912.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, IX, 35-37.

Descrizione e schedario in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », II, 52.

V. *L'Archiginnasio*, I, 9 e VII, 255.

Integro.

50) *Fabri, Domenico.*

Un cartone contenente prose e poesie del Fabri. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

51) *Fabri, Pio Nicola.*

Quattro cartoni contenenti carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Acquisto, 1907.

Integro.

52) *Fantuzzi, Giovanni.*

Sessantadue cartoni contenenti studi e ricerche su scrittori, famiglie e cose bolognesi. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

53) *Filopanti, Quirico.*

Trentadue cartoni contenenti 2260 carte o fogli o documenti. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1919.

V. *L'Archiginnasio*, XV, 75-76.

Sinistrato: in via di riordinamento.

54) *Fiori, Alessio.*

Due cartoni contenenti scritti in aggiunta al Fantuzzi. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

55) *Fornasini, Giuseppe.*

Tre cartoni contenenti ricerche araldiche, genealogiche, e studi su chiese di Bologna. Sec. XX.

Prov.: *Dono*, 1943.

Integro.

56) *Forte, Urbano di Bologna.*

Un cartone contenente una miscellanea di documenti. Sec. XVIII.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

57) *Franceschi - Pignocchi, Teodolinda.*

Otto cartoni contenenti manoscritti delle sue opere e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1914.

V. *L'Archiginnasio*, X, 83.

Integro.

58) *Frati, Carlo.*

Quarantadue cartoni contenenti manoscritti, autografi e carteggio. Sec. fine XIX e primi XX.

Prov.: *Dono*, 1929.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VI, 81.

V. *L'Archiginnasio*, XXV, 132 e XXVII, 24.

Integro.

59) *Frati, Luigi.*

Ventuno cartoni contenenti un carteggio con 3174 lettere. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1906.

Schedario manoscritto (Rocchi) in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », III, 68.

V. *L'Archiginnasio*, II, 10 e VIII, 15-16.

Integro.

60) *Garagnani, Raffaele.*

Due cartoni contenenti documenti e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1920.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 8.

Integro.

61) *Genealogie.*

Due cartoni contenenti genealogie di famiglie bolognesi, alberi genealogici e documenti vari. Sec. XVIII.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

62) *Ghirardacci, Cherubino.*

Tre cartoni contenenti materiale relativo alla « *Historia di Bologna* », Sec. XVIII.

Prov.: *Fondo antico*.

Sinistrato: in via di riordinamento.

63) *Giordani, Gaetano.*

Quarantuno cartoni contenenti una miscellanea artistico-storico-politica. Sec. XVIII.

Prov.: *Fondo antico*.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VIII, 175.

Integro.

64) *Gnudi (Archivio).*

Otto grandi scaffali contenenti l'archivio della famiglia Gnudi. Secc. XVII, XVIII, XIX.

Prov.: *Dono*, 1908.

V. *L'Archiginnasio*, III, 171 e XVII, 19-20.

Integro.

65) *Grilli, Giambattista.*

Sei cartoni contenenti fascicoli di scritti vari, poesie, lezioni di eloquenza ecc. del Grilli. Sec. XIX.

- Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 66) *Guadagnini, Gaetano.*
Un cartone contenente lettere e documenti. Sec. XIX.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 67) *Gualandi, Angelo.*
Quattro cartoni contenenti una miscellanea di studi su scrittori e famiglie bolognesi. Sec. XIX.
Prov.: Dono, 1907.
Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, V, 10-13.
Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », II, 58.
Integro.
- 68) *Guardia Civica e Nazionale di Bologna.*
Tre cartoni contenenti trecento documenti per gli anni 1847-60.
Prov.: Acquisto, 1923.
Integro.
- 69) *Guardia Nazionale di Budrio.*
Nove cartoni di documenti dall'anno 1802 all'anno 1881.
Prov.: Fondo antico.
Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », IV, 129.
Integro.
- 70) *Insegnanti Medi, (Federazione Fascista degli).*
Cinquanta mazzi o cartoni con documenti d'archivio. Sec. XX.
Prov.: Dono, 1930.
Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VI, 131.
Sinistrato: in via di riordinamento.

- 71) *Iscrizioni di Chiese di Bologna.*
Un cartone contenente una raccolta di iscrizioni locali. Sec. XIX.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 72) *Istrumenti.*
Sessantacinque cartoni contenenti istrumenti dal secolo XII al secolo XIX.
Prov.: Fondo antico e acquisti vari.
Integro.
- 73) *Landoni, Teodorico.*
Ventuno cartoni contenenti scritti letterari, documenti e carteggio. Sec. XIX.
Prov.: Lascito, 1903.
Inventario a stampa (Sorbelli) *L'Archiginnasio*, I, 89-97.
Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », II, 64.
Integro.
- 74) *Leprotti, Antonio.*
Tre cartoni di lettere dirette dal Leprotti ad Eustachio Manfredi dal 1711 al 1738.
Prov.: Fondo Aldini e Dono Cenerelli, 1898.
Integro.
- 75) *Lucchesini, Giuseppe.*
Tre cartoni di carteggio dal 1802 al 1818.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 76) *Magnani, Antonio.*
Nove cartoni con scritti del Magnani e documenti relativi alla Biblioteca dell'Archiginnasio. Sec. XIX.
Prov.: Fondo antico.
Sinistrato: in via di riordinamento.

77) *Malvezzi - Bonfoli, Alfonso.*

Un cartone contenente componimenti poetici, scritti e documenti vari. Sec. XVIII.

Prov.: Fondo antico.

Integro.

78) *Malvezzi - Medici (Famiglia).*

Trecentottré cartoni contenenti miscellanea di documenti originali, lettere, memorie mss. e a stampa. Secc. XIII-XIX.

Prov.: Dono, 1931.

V. *L'Archiginnasio*, XXIV, 138-139; XXVI, 123; XXVII, 18-19.

Sinistrato: in via di riordinamento.

79) *Manfredi, Eustachio.*

Tre cartoni di lettere dirette dal Manfredi all'ab. Antonio Lepratti e ad altri, dal 1725 al 1738.

Prov.: Varie, (1907...).

Integro.

80) *Manzi - Nascentori (Famiglia).*

Diciotto cartoni contenenti documenti d'archivio, scritti letterari e drammatici. Sec. XIX.

Prov.: Acquisto, 1906.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, IV, 147-150.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », II, 86.

V. *L'Archiginnasio*, IV, 215.

Integro.

81) *Mariotti, Angelo.*

Cinque cartoni contenenti carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Acquisto, 1907.

Integro.

82) *Mariscotti (Famiglia).*

Centocinquantacinque cartoni contenenti l'archivio delle famiglie Mariscotti e Mariscotti-Berselli: più cinque volumi di sommari e repertori. Sec. dal XIV al XX.

Prov.: Fondo antico (tranne due cartoni di rogiti Mariscotti, 1387-1764, documenti n. 58, acquisto, 1918).

Integro.

83) *Masi, Ernesto.*

Ventidue cartoni contenenti studi storici, letterari e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1913.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 60.

V. *L'Archiginnasio*, VII, 254.

Integro.

84) *Massaroli, Ignazio.*

Sei cartoni contenenti scritti riferentisi a Bagnacavallo. Sec. fine XIX, primi XX.

Prov.: Legato, 1925.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 8.

Sinistrato: in via di riordinamento.

85) *Mazzotti, Rino.*

Due cartoni contenenti una raccolta di piccole stampe e programmi teatrali. Sec. fine XIX.

Prov.: Dono, 1917.

Integro.

86) *Menotti (Famiglia).*

Due cartoni contenenti carte riferentisi alla famiglia Menotti, a Ciro, al fratello Celeste e ai quattro figli di Ciro. Sec. XIX.

Prov.: Acquisto, 1917.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XIII, 179-196.

Inventario manoscritto « Inventari dei mss. Fondi Speciali », III, 46.

Interamente distrutto.

87) *Mezzofanti, card. Giuseppe.*

Ottanta cartoni contenenti mss. in molte lingue, documenti e carteggio. Sec. fine XIX, primi XX.

Prov.: Acquisto, 1855 e 1912.

Descrizione e schedario in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », V, 1.

V. *L'Archiginnasio*, V, 8; VIII, 14; XXVI, 20-21.

Integro.

88) *Mickiewitz, Adamo (Accademia).*

Un cartone contenente documenti attinenti l'Accademia. Fine sec. XIX.

Prov.: Dono, 1925.

Sinistrato: in via di riordinamento.

89) *Minghetti, Marco.*

Centosessanta cartoni con documenti concernenti la sua attività politica e letteraria, e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1908.

Descrizione sommaria (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, V, 58-63.

Inventario manoscritto dei venticinque cartoni del carteggio in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VI, 1.

Integro.

90) *Moleschott, Giacomo.*

Numerosi Pacchi contenenti manoscritti di opere edite e inedite, appunti, consulti, carteggio. Sec. fine XIX; primi XX.

Prov.: Dono, 1935.

V. *L'Archiginnasio*, XXXI, 357-358.

Sinistrato: in via di riordinamento.

91) *Mondini, Carlo.*

Sei cartoni contenenti mss. e carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Dono, 1914.

Inventario a stampa in *L'Archiginnasio*, XVIII, 173-180.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 4.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 14.

Sinistrato: in via di riordinamento.

92) *Mondini, Francesco.*

Sedici cartoni contenenti manoscritti e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1914.

Inventario a stampa in *L'Archiginnasio*, XVIII, 173-180.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 13.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 14.

Sinistrato: in via di riordinamento.

93) *Mondini, Giovanni Antonio.*

Tre cartoni contenenti manoscritti e carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Dono, 1914.

Inventario a stampa in *L'Archiginnasio*, XVIII, 173-180.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 1.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 14.

Sinistrato: in via di riordinamento.

94) *Montanari, Antonio.*

Sette cartoni contenenti scritti di storia e di politica, scritti riguardanti interessi pubblici e privati, e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: Dono, 1890.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, III, 31-34.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », II, 92.

V. *L'Archiginnasio*, I, 152.

Integro.

95) *Montanari, Tommaso.*

Nove cartoni con mss. di studi storici e artistici. Sec. XX.

Prov.: *Dono*, 1941.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », VIII, 95.

96) *Monti, Bernardo.*

Quattro cartoni contenenti una miscellanea di studi su persone e cose bolognesi, in aggiunta al *Fantuzzi*. Sec. XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

97) *Murat, Gioacchino.*

Un cartone contenente lettere di Gioacchino Murat alla figlia L. Pepoli. Sec. XVIII, XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Descrizione sommaria a stampa (*Sorbelli*) in *L'Archiginnasio*, XVII, 21-22.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », III, 1.

Integro.

98) *Muzzi, Salvatore.*

Nove cartoni di cui sei contenenti scritti vari e tre contenenti carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1914.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », IV, 33.

V. *L'Archiginnasio*, X, 13.

Integro.

99) *Necrologico del Cimitero di Bologna.*

Un cartone contenente necrologi e memorie di illustri defunti, dal 1800 al 1822.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

100) *Officina del Gas.*

Un cartone contenente i rendiconti degli anni 1900-1901-1902.

Prov.: *Dono*, 1903.

Integro.

101) *Padovani, Francesco.*

Un cartone contenente documenti relativi all'amministrazione del Monastero di S. Salvatore. Sec. XVII.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

102) *Palagi, Alessandro.*

Nove cartoni contenenti studi, documenti e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

103) *Palagi, Pelagio.*

Trentatré cartoni contenenti studi di numismatica, commissioni di lavoro, cataloghi e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

104) *Pallotti, Cipriano (Collezione di autografi).*

Raccolta di tremila lettere disposte per ordine alfabetico in trentuno voll., più una rubrica di indice. Sec. dal XVII al XIX.

Prov.: *Legato*, 1885.

Rubrica d'indice.

Integro.

105) *Parenti, Marc'Antonio.*

Un cartone contenente mss. di prose edite e inedite del Parenti. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1900.

Integro.

106) *Pedrelli, Gustavo.*

Duecentonove cartoni contenenti un archivio genealogico di famiglie francesi. Sec. XIX e XX.

Prov.: *Dono*, 1926.

Descrizione sommaria a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XXI, 262-264.

Inventario manoscritto: Inventario Pedrelli, voll. I, II. V. *L'Archiginnasio*, XXV, 24.

Integro.

107) *Pepoli, Agostino.*

Trentacinque cartoni contenenti carteggio e mss. importanti per la storia della Famiglia Pepoli e di Bologna. Sec. XIX.

Prov.: *Acquisto*, 1939.

V. *L'Archiginnasio*, XXIII, 140.

Integro.

108) *Pietra, Giulio Cesare.*

Cinque cartoni contenenti studi e ricerche di urbanistica e toponomastica bolognese. Sec. XIX.

Prov.: *Acquisto*, 1937.

Integro.

109) *Pietramellara - Vassè (Famiglia).*

Un cartone contenente documenti genealogici e patrimoniali della famiglia. Sec. XVII, XVIII, XIX.

Prov.: *Acquisto*, 1935.

Integro.

110) *Pizzardi, Cesare.*

Sei cartoni con carte d'amministrazione e carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Integro.

111) *Pizzoli, Ugo.*

Un cartone contenente scritti su Marcello Malpighi e carteg-

gio relativo al monumento al Malpighi in Crevalcore. Sec. XIX e XX.

Prov.: *Dono*, 1916.

Integro.

112) *Preli, Agostino e Lodovico.*

Ventisei cartoni contenenti carteggio relativo agli anni 1742-1809 e scritti diversi in prosa e in poesia.

Prov.: *Acquisto*, 1907.

Integro.

113) *Protche, Luigi.*

Quarantaquattro cartoni contenenti scritti relativi ad opere ferroviarie e cinquanta voll. di tavole, disegni, studi. Sec. XIX.

Prov.: *Dono*, 1890.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, IV, 179, 196.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », I, 32.

Integro.

114) *Rangoni, Giuseppe.*

Centootto cartoni contenenti 16726 lettere e quattro cartoni contenenti manoscritti. Sec. XIX.

Prov.: *Fondo antico*.

Inventario manoscritto in « *Inventari dei mss. Fondi Speciali* », II, 101.

V. *L'Archiginnasio*, V, 80; VIII, 14-15.

Integro.

115) *Regaldi, Giuseppe.*

Un cartone contenente carteggio. Sec. XIX.

Prov.: *Acquisto*, 1929.

Integro.

116) *Ridolfi, Angelo Callisto.*

Indice storico dei Notai della Provincia di Bologna, per or-

dine alfabetico, dal 1300 circa al 1865. Consiste in 31 pacchi di schede. Sec. XIX.

Prov.: Fondo antico.

Dei trentuno pacchi originali i numeri 2 e 14 sono ora mutili, il n. 19 manca.

117) *Roncaglia, Emilio.*

Cinque cartoni contenenti lavori drammatici in italiano e dialettali e scritti vari. Sec. XIX e primi XX.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VIII, 147.

V. *L'Archiginnasio*, XXX, 34.

Sinistrato: in via di riordinamento.

118) *Rusconi, Carlo e Giacomo.*

Dieci cartoni contenenti documenti personali e amministrativi. Sec. XVIII e XIX.

Prov.: Dono, 1927.

V. *L'Archiginnasio*, XXII, 141.

Integro.

119) *Santagata, Domenico.*

Ottantasette cartoni di cui ventidue contenenti scritti letterari e scientifici e sessantasette contenenti carteggio. Sec. XVIII e XIX.

Prov.: Acquisto, 1908.

Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, V, 79-80.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », I, 78.

Integro.

120) *Savini, Carlo Antonio e Savino.*

Diciotto cartoni contenenti scritti vari e carteggio. Sec. XVIII, XIX.

Prov.: Dono, 1920.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VI, 176.

V. *L'Archiginnasio*, XVI, 15.

Sinistrato: in via di riordinamento.

121) *Savioli (Archivio).*

Oltre duecento pacchi contenenti documenti d'archivio e un ricchissimo carteggio che va dal secolo XIV al secolo XIX (da cui furono stralciati autografi, cronache bolognesi e gli scritti letterari di maggior pregio, che entrarono a far parte della serie B. dei manoscritti).

Prov.: Dono, 1917.

Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », IV, 154.

V. *L'Archiginnasio*, XIII, 7; XIV, 12; XXIII, 140-141.

Integro.

122) *Scarselli, Flaminio.*

Cinque cartoni contenenti carteggio. Sec. XVIII.

Prov.: Acquisto, 1913.

Integro.

123) *Schiassi (Famiglia).*

Sessantaquattro cartoni contenenti manoscritti di lezioni d'archeologia e epigrafia e carteggio. Sec. XVIII-XIX.

Prov.: Fondo antico.

V. *L'Archiginnasio*, XXVI, 21-22.

Integro.

124) *Sentenze originali della Corte d'Appello di Bologna.*

Quattro cartoni di sentenze dal 1808 al 1815.

Prov.: Acquisto, 1921.

Integro.

125) *Sgarzi, Gaetano.*

Tredici cartoni contenenti scritti di medicina e di icose bolognesi. Sec. XIX.

- Prov.: Fondo antico.
Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VIII, 207.
Integro.
- 126) *Società Anonima per la Vendita dei beni demaniali.*
Tre cartoni contenenti documenti vari. Sec. XIX.
Prov.: Acquisito, 1920.
Integro.
- 127) *Società Bibliografica Italiana.*
Un cartone contenente documenti e corrispondenza relativa all'VIII Congresso della Società Bibliografica, 1908.
Prov.: Dono, 1908.
Integro.
- 128) *Spettacoli.*
Due cartoni contenenti avvisi, programmi, manifesti della prima metà del secolo XIX di Bologna e provincia.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 129) *Stato Civile (Comune di Bologna).*
Due cartoni contenenti documenti relativi al Libro d'Oro della nobiltà di Bologna, dal 1820 al 1860.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 130) *Stella, Giovanni Paolo.*
Quattro cartoni contenenti documenti sulla sua attività, diplomi, passaporti, nomine e carteggio. Sec. XIX.
Prov.: Legato, 1925.
Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, XX, 29-32.
Sinistrato: in via di riordinamento.

- 131) *Tanari, Luigi e Giuseppe.*
Cinquantatre cartoni contenenti studi, documenti, attività politico-amministrativa, carteggio. Sec. XIX e XX.
Prov.: Dono, 1922.
Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », VIII, 100.
V. *L'Archiginnasio*, XVIII, 10-11.
Sinistrato: in via di riordinamento.
- 132) *Tartarini, Alfonso.*
Cinque cartoni contenenti scritti letterari e documenti relativi alla esposizione nazionale di Belle Arti tenuta in Bologna nel 1888; e una appendice di pitture e stampe. Sec. XIX.
Prov.: Lascito, 1905.
Inventario a stampa (Sorbelli) in *L'Archiginnasio*, II, 107-110.
Inventario manoscritto in « Inventari dei mss. Fondi Speciali », II, 210.
Integro. Ma le stampe e le pitture dell'appendice sono state collocate nelle serie delle Stampe.
- 133) *Testi - Rasponi, Alessandro.*
Dieci cartoni contenenti copie di documenti d'archivio riguardanti Bologna, dal secolo IX al 1228.
Prov.: Dono, 1928.
V. *L'Archiginnasio*, XXIV, 15-16.
Interamente distrutto.
- 134) *Tognetti, Raffaele.*
Trentotto cartoni contenenti una miscellanea letteraria, storica e artistica bolognese. Quattro cartoni contengono scritti su Francesco Albergati. Sec. XVIII.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 135) *Torreggiani, Josè.*
Sette cartoni contenenti manoscritti di opere e documenti personali del Torreggiani. Sec. XIX e XX.

- Prov.: Lascito, 1940.
V. *L'Archiginnasio*, XXXV, 285.
Integro.
- 136) *Torri, Gaetano*.
Tredici cartoni contenenti scritti letterari e carteggio. Sec. XIX.
Prov.: Acquisto, 1919.
V. *L'Archiginnasio*, XV, 76-77.
Sinistrato: in via di riordinamento.
- 137) *Toselli, Ottavio*.
Sette cartoni contenenti scritti vari. Quattro cartoni contengono spogli dell'archivio criminale e civile di Bologna dalla fine del secolo XIII all'inizio del XVI, con indici.
Prov.: Dono, 1855.
Integro.
- 138) *Triboli (Archivio)*.
Ventinove cartoni contenenti pacchi di documenti e carte della famiglia Triboli. Secc. XVI-XVII-XVIII.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 139) *Uomini Politici della XXIV Legislatura*.
Trentanove cartoni con 33155 lettere. Sec. XIX.
Prov.: Dono, 1920.
Inventario manoscritto in « Inventario dei mss. Fondi Speciali », III, 124.
V. *L'Archiginnasio*, XVI, 11-13.
Integro.
- 140) *Venturini, Federico*.
Due cartoni contenenti carte e corrispondenza. Sec. XIX.
Prov.: Fondo antico.
Sinistrato: in via di riordinamento.

- 141) *Verardini, Ferdinando*.
Otto cartoni contenenti manoscritti e carteggio. Sec. XIX.
Integro.
- 142) *Veratti, Paolo e Famiglia*.
Tre cartoni contenenti carteggio, notizie, lettere e scritti. Secc. XVIII-XIX.
Prov.: Dono, 1924.
Integro.
- 143) *Vogli, Giuseppe*.
Un cartone contenente carteggio. Sec. XVIII.
Prov.: Acquisto, 1908.
Integro.
- 144) *Zanetti, Guido Antonio*.
Sei cartoni contenenti scritti di numismatica. Sec. XVIII.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- 145) *Zanichelli, Cesare*.
Diciotto cartoni contenenti carteggio ordinato alfabeticamente. Sec. XIX-XX.
Prov.: Fondo antico.
Integro.
- E' aggregato ai Fondi Speciali anche il Fondo seguente:
- 146) a) *Piante e vedute della Città di Bologna*.
Due cartelle contenenti 101 piante e vedute. Dal sec. XVI al XX.
Prov.: Varie.
Inventario a stampa: G. B. Comelli, piante e vedute della città di Bologna, Bologna, tip. U. Berti e C., 1914.
Inventario manoscritto in « Inventario dei mss. Fondi Speciali », VII, 68.

Mutilo. Delle ottantanove vedute e piante indicate dal Comelli, e già possedute dalla Biblioteca comunale, ne restano oggi ottantaquattro.

- b) *Piante e mappe parziali della Città di Bologna.*
Una cartella contenente 21 piante, vedute e mappe. Dal sec. XVII al XX.
- c) *Carte, mappe e piante della Provincia di Bologna.*
Una cartella contenente 43 carte, mappe e piante. Dal sec. XVII al XX.

ARCHIVIO GOZZADINI

Per rendere completa questa rassegna del patrimonio mss. della Biblioteca, diamo anche, qui di seguito, il prospetto dello stato precedente e attuale dell'Archivio Gozzadini, dando notizia delle perdite da esso subite e delle aggiunte recatevi.

Nell'Archivio Gozzadini, rispetto all'inventario a stampa del Dallari, risultano ora mancanti i seguenti *tre mazzi e trentaquattro volumi*:

SERIE A

Materiale per servire alla storia della famiglia Gozzadini.

Manca il mazzo n. 5: Disegni di stemmi, iscrizioni e monumenti.

SERIE F

Libri d'Amministrazione, dal 1536 al 1797.

Mancano trentaquattro dei centoventun volumi.

Suppliche, informazioni, dal secolo XV al XVIII.

Manca il mazzo.

SERIE H

Carte poeti.

Manca il mazzo n. 11: Lettere e carte d'amministrazione. Secc. XVII-XVIII.

AGGIUNTA ALL'ARCHIVIO GOZZADINI

Nell'anno 1908, per dono dell'Amministrazione degli Ospedali, l'Archivio Gozzadini si arricchiva di materiale già appartenuto al Conte Giovanni Gozzadini, costituito da documenti e lettere, tra cui autografi di illustri personaggi.

A completamento dell'inventario del Dallari si dà ora la descrizione di questo materiale.

SERIE I

Gozzadini Caprara. Instrumenti e documenti diversi.

- 1) 1630-1726; 2) 1726-1736;; 3) 1762-1780; 4) 1780;
- 5) 1781; 6) 1781-1782; 7) 1782-1785; 8) 1785-1789; 9) 1790-1793;
- 10) 1794-1795; 11) 1795-1799; 12) 1800-1804; 13) 1804-1809;
- 14) 1810-1811; 15) 1812; 16) 1813-1815; 17) 1816-1817;
- 18) 1817-1819; 19) 1821-1827;; 20) 1830-1834; 21) 1834-1845;
- 22) Papafava di Padova; 23) Giovanni Gozzadini. Obbligazioni, contr. spettanti il patrimonio di Giovanni Gozzadini, Sec. XIX.

SERIE K

Priorato di S. Bartolomeo di Porta.

- 1) Quaderni di cassa del Priorato e del N. U. Giuseppe Gozzadini, 1795-1808.
- 2) Ricevute spettanti al Priorato e altre notizie per il detto Priorato. Sec. XVII-XVIII.
- 3) Notizie per Calcara.
- 4) Notizie diverse. Castel Bolognese.
- 5) Notizie spettanti Castel Guelfo.
- 6) Notizie per il Lovoletto.

SERIE L

Lettere.

- 1) Lettere di diversi a Giuseppe Gozzadini.
- 2) Lettere di Laura e Marsilio Papafava.
- 3) a) Lettere ad Alessandro Sacchetti sulla separazione di Giuseppe Gozzadini e Laura Papafava.

FAUSTO MANCINI

ATTI
DEL SECONDO CONVEGNO NAZIONALE
DEI BIBLIOTECARI COMUNALI E PROVINCIALI
BOLOGNA 12-13 GIUGNO · CESENA 14 GIUGNO
1952

Il primo Convegno nazionale, tenuto a Brescia nell'ottobre del 1949, aveva segnato la ripresa, dopo un lungo periodo di distacco, di isolamento e di inattività, degli incontri e degli scambi di idee tra i bibliotecari degli Enti locali. Quel primo raduno era avvenuto in un momento in cui particolarmente vivo e sentito era il desiderio dei bibliotecari di avvicinarsi, di conoscersi, di comunicarsi a vicenda vedute e progetti per la rinascita dei loro Istituti, in parte sconvolti o rovinati dalla guerra, in parte giacenti in un deplorabile stato di decadenza e di dissoluzione a causa della ristrettezza dei mezzi tecnici e finanziari. Il Convegno bresciano aveva contribuito a porre su un piano chiaro e realistico i gravi e urgenti problemi delle biblioteche non governative, a illuminarne i principali aspetti e a tracciare un programma d'azione inteso a elevare le condizioni morali e materiali dei bibliotecari, a rinnovare nella struttura organica, a coordinare e a potenziare, nelle facoltà tecniche e funzionali, le biblioteche comunali e provinciali, che formano una immensa rete sparsa su tutto il territorio nazionale e costituiscono, insieme con le biblioteche statali, i più efficaci strumenti per la diffusione e il progresso degli studi e della cultura.

L'istituzione di un Comitato permanente di intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali, destinato a compiere le funzioni di organo d'informazione e di coordinamento, a raccogliere le opinioni e le proposte di tutti i colleghi e a promuovere raduni per preparare i bibliotecari degli Enti locali a trattare i loro specifici problemi, per avviarli alla conoscenza e alla discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno dei Congressi generali e a raggiungere una intesa con i bibliotecari statali per un comune piano d'azione, aveva opportunamente

suggellato questa simpatica e naturale manifestazione di fraternità e di collaborazione.

Il secondo Convegno nazionale, che ha avuto luogo a Bologna il 12 e il 13 giugno e a Cesena il 14 giugno, ha dimostrato, con evidenza ancora più nitida e immediata, che il movimento unitario e la volontà d'azione, che a Brescia hanno mosso i primi passi, sono oggi sorretti da una consapevolezza e da una energia realizzatrice tali da dar la certezza che i bibliotecari comunali e provinciali sapranno procedere — nell'arduo cammino verso il raggiungimento delle loro giuste e nobili aspirazioni e verso una degna soluzione dei gravi problemi che da troppo lungo tempo tormentano e soffocano i loro Istituti — con una compattezza e con una comunanza di propositi mai riscontrate in passato.

Il Convegno bolognese ha inoltre messo in luce un fatto di fondamentale importanza: il problema della rinascita e della riorganizzazione delle biblioteche non governative, che oggi nell'ampio quadro della moderna dinamica attività intellettuale e culturale rappresentano coefficienti indispensabili di formazione, di educazione e di istruzione, non è più circoscritto nella cerchia degli specialisti e degli interessati diretti: esso ha attirato l'attenzione e la viva partecipazione di tutte le classi culturali del Paese, ha suscitato la comprensione e l'appoggio degli organi statali di tutela ed è penetrato oramai profondamente anche nello spirito delle maggiori Amministrazioni locali. L'esempio dato dai Comuni di Torino, Milano e Bologna, che hanno riformato la pianta organica del personale delle loro biblioteche con larghezza di vedute e con criteri aderenti alle reali e speciali esigenze degli Istituti medesimi e hanno aumentato adeguatamente la dotazione, è significativo ed eloquente. È vero, tuttavia, che queste sistemazioni esemplari costituiscono imprese eccezionali e sporadiche dovute all'iniziativa, al prestigio e alla tenacia persuasiva di singoli bibliotecari e all'illuminata e generosa azione di reggitori municipali consapevoli della rilevante funzione che hanno le biblioteche. Ma è altrettanto vero che gli esempi hanno una maggiore efficacia delle astratte teorie e dei ragionamenti e rappresentano sempre dei « punti d'arrivo » che esercitano una innegabile forza d'attrazione e possono aprire la via a successivi sviluppi e imitazioni. Ancora lontana è la mèta verso la quale convergono le idee e le aspirazioni di tutti i bibliotecari comunali e provinciali. Molti sono gli Enti locali che per riprovevole incomprendimento o per meschine misure d'economia o per manifesta ostilità trascurano e lasciano in abbandono le loro Biblioteche. Altri Enti, pur animati da favorevoli disposizioni, sono costretti a limitare le loro cure alle biblioteche a causa delle esauste condizioni finanziarie in cui versano.

Altri, infine, debbono assistere impotenti alle irragionevoli falcidie dei fondi stanziati per le biblioteche, perpetrate proprio da quegli organi governativi, Ministeri e Giunte provinciali amministrative, dai quali non pochi bibliotecari comunali e provinciali attendono la salvezza!

Pur riconoscendo che il problema della riorganizzazione e dell'incremento delle biblioteche non governative è oggi universalmente sentito in tutti i settori della vita intellettuale e culturale del nostro Paese, è visto con simpatia e tenuto in particolare considerazione dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche ed ha assunto indirizzi razionali e pratici, nonchè movimenti unitari perfettamente organizzati, mai sperimentati in passato, tuttavia rimane questo fatto incontrovertibile: il problema non potrà avere una soluzione piena e definitiva fino a che non sarà predisposta ed emanata una *Legge generale delle Biblioteche*, che tutte le comprenda, che dia a tutte, e non solo a quelle statali, quella posizione giuridica, quella dignità e quella sicurezza che meritano, che fra tutte stabilisca un coordinamento e che tutti i funzionari tratti con un criterio unico. Soltanto una legislazione e una regolamentazione di carattere generale possono assicurare anche alle Biblioteche comunali e provinciali una sistemazione efficiente e duratura e l'assegnazione di personale composto esclusivamente di tecnici e di specialisti. Tutte le grandi branche dell'amministrazione, della cultura, tutte le istituzioni giuridiche, economiche e finanziarie dello Stato hanno la loro legge fondamentale. Perchè non debbono averla anche le Biblioteche che formano un complesso organico avente una funzione non meno importante di quella delle scuole elementari e medie e delle università?

Questo logico e naturale provvedimento legislativo, invocato da decenni e auspicato anche nel Convegno di Brescia, non ha avuto finora il minimo segno d'attenzione da parte dei competenti organi statali e nemmeno la più fievole eco alla Camera e al Senato. Questo misterioso silenzio di tomba su una questione di sostanziale rilievo, anzi d'interesse nazionale, è significativo: vuol dire forse che la legge generale delle Biblioteche è una mèta irraggiungibile e perciò, su questo punto, conviene lasciare ogni speranza?

Esiste nondimeno un'altra soluzione, che per diversa via può attingere risultati pratici vicini, se non uguali, a quelli intraveduti attraverso all'azione innovatrice e regolatrice dell'apparato legislativo generale: l'integrazione e lo sviluppo della legge 24 aprile 1941, cioè l'estensione a tutte le biblioteche della facoltà di sottrarsi alle attuali forme d'inquadramento burocratico e gerarchico e di costituirsi in *enti autonomi* staccati dai vincoli degli enti autarchici territoriali, con finanziamenti forniti da appositi consorzi provinciali obbligatori composti di vari Enti pubblici. Naturalmente questa siste-

mazione parziale non esclude lo studio e il successivo apprestamento di una riforma generale che sancisca in modo totale e definitivo i principi dell'autonomia istituzionale e della efficienza tecnica, funzionale ed economica delle biblioteche non governative.

Il Convegno bolognese, promosso dal Comitato d'intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali e organizzato da un comitato esecutivo presieduto dal prof. Giuseppe Gabelli, Assessore alla Pubblica Istruzione municipale, e composto del cav. Mario Bianchi, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo, del dott. Gino Nenzioni, Capo dell'Ufficio Stampa del Comune e del dott. Alberto Serra-Zanetti, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, è magnificamente riuscito, sia per la larghissima partecipazione dei bibliotecari degli Enti locali, venuti da ogni parte d'Italia — dalla città di Trieste e dalle regioni settentrionali agli estremi lembi del Mezzogiorno ed alla Sicilia — sia per la viva attualità e l'essenziale interesse dei temi trattati dai relatori e ampiamente discussi dai convenuti, sia per l'atmosfera di schietta cordialità, sia per la simpatica e aperta accoglienza dovuta al pieno e generoso appoggio concesso alla manifestazione dal Comune, degno continuatore delle tipiche tradizioni ospitali della vecchia Bologna.

Un fatto nuovo e altamente significativo, mai avvenuto nei precedenti Congressi riservati ai funzionari delle biblioteche pubbliche non governative, ha aggiunto importanza, decoro e prestigio alla riunione bolognese: l'intervento di S. E. il Sen. Avv. Carlo Vischia, Sottosegretario all'Istruzione, del dott. Guido Arcamone, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, e del dott. Carlo Frattarolo, Capo-divisione della stessa Direzione Generale, invitati dal Comune di Bologna. I bibliotecari comunali e provinciali hanno accolto questa prima partecipazione ufficiale di alte Autorità dello Stato ad un Convegno di bibliotecari non governativi come un ambito e preziosa prova dell'attenzione e della comprensione con cui il Ministero della Pubblica Istruzione e la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche seguono la nobile battaglia impegnata dai bibliotecari degli Enti locali per liberare i loro Istituti da quelle condizioni di indigenza, di abbandono e di disgregazione che ne minacciano le funzioni e il naturale movimento di espansione, e per dar nuovo impulso alla vita culturale della Nazione.

Diamo, qui, l'elenco completo — in ordine alfabetico — dei rappresentanti delle Biblioteche comunali e provinciali intervenuti al Convegno:

ALAIMO dott. M. Emma, direttrice della Biblioteca Comunale di PALERMO; BALDELLI dott. Ignazio, PERUGIA; BARONCELLI dott. Ugo, direttore della Biblioteca Civica Querimiana di BRESCIA; BASSI dott. Raffaele, Id. della Biblioteca Comunale di BARLETTA; BELLINI dott. Giovanni, Id. della Biblioteca Civica di MILANO; BELLOMO dott. Francesco Paolo, Id. della Biblioteca Comunale di ORTONA A MARE (Chieti); BIANCIARDI dott. Luciano, Id. id. GROSSETO; BONOLA dott. Nino, Id. della Biblioteca Civica e Negroni di NOVARA; BOTTASSO dott. Enzo, Id. delle Biblioteche Civiche e Raccolte storiche di TORINO; BRUNO dott. Giuseppe, Id. della Biblioteca Provinciale di BRINDISI; CAPRA dott. Luciano, Id. della Biblioteca Comunale Ariostea di FERRARA; CARLONI dott. Maria, Id. della Biblioteca Comunale di RIETI; CARRARA dott. Mario, Vice-Direttore della Biblioteca Civica di VERONA; CASCIOLA m.^o Adriano, Direttore della Biblioteca Comunale di FABRIANO (Ancona); CECCHINI dott. Giovanni, Id. id. PERUGIA; CETTO dott. Adolfo, Id. id. TRENTO; CICIRIELLO avv. Giuseppe, Assessore alla P. I. del Comune di LA SPEZIA; COLOMBIS dott. Antonio, Direttore della Biblioteca Provinciale di SALERNO; CORGNALI dott. Giambattista, Direttore della Biblioteca comunale di UDINE; COSER dott. Italo, Id. id. ALA (Trento); COTTA-SACCONAGHI dott. Carlotta, Id. id. GALLARATE (Varese); D'ALESSIO avv. Carlo, Ispett. bibliogr. onorario, TARANTO; DALLA POZZA dott. Antonio, Direttore della Biblioteca Civica Bertoliana di VICENZA; D'AMATO dott. Beniamino, Soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, BARI; DENTINI dott. Laura, Direttrice della Biblioteca Comunale degli Ardenti di VITERBO; DE PASCALE dott. Enzo, Vice-direttore della Biblioteca Comunale di LA SPEZIA; FAINELLI dott. Vittorio, Direttore della Biblioteca Civica di VERONA; FINZI dott. Riccardo, Id. id. CORREGGIO (Reggio Emilia); GAROSI dott. Gino, Id. della Biblioteca Comunale degli Intornati di SIENA; GIFUNI dott. Giambattista, Id. della Biblioteca Comunale di LUCERA (Foggia); GIORDANO prof. Balbina, Id. id. CIRIÈ (Torino); GUIDA dott. Francesco, Id. id. TARANTO; MANNELLI D'AMANTEA avv. Filippo, Presidente dell'Accademia Cosentina (per la Biblioteca Comunale di COSENZA); MANZINI dott. Tiziana, Direttrice della Biblioteca Comunale «Taroni» di BAGNACAVALLO (Ravenna); MERONI dott. A., Direttore della Biblioteca Comunale di MANTOVA; MAZZA dott. Giuseppe, Id. id. VOGHERA (Pavia); NASALLI ROCCA DI CORNELIANO dott. Emilio, Id. id. PIACENZA; ONGANO Can. dott. Michele, Id. della Biblioteca Fardelliana di TRAPANI; PERINETTI dott. Federico, Id. della Biblioteca Comunale di IVREA (Aosta); PIERSANTELLI dott. Giuseppe, Id. delle Biblioteche Civiche di GENOVA; PIGNATTI dott. Terisio, addetto alla Biblioteca di storia

dell'Arte del Museo Correr di VENEZIA; PRANDI dott. Alfonso, Direttore della Biblioteca Comunale di CARPI (Modena); PRETE dott. D. Serafino, Id. id. FERMO (Ascoli Piceno); RAGGER dott. D. Igino, Id. della Biblioteca Arcivescovile di TRENTO; RAGGI dott. Angelo, Id. della Biblioteca dei Musei d'Arte Comunali di MILANO; SAMBIN dott. Paolo, Id. della Biblioteca del Museo Civico di PADOVA; SANTORO dott. Caterina, Direttrice della Biblioteca dell'Archivio Storico Civico e Trivulziana di MILANO; SERRA-ZANETTI dott. Alberto, Direttore delle Biblioteche Comunali di BOLOGNA; SERVOLINI dott. Alfredo, Id. della Biblioteca Comunale «Trisi» di LUGO (Ravenna); SERVOLINI dott. Luigi, Id. della Biblioteca Comunale e Raccolte storico-artistiche di FORLÌ; SIROLLI dott. Adele, Direttrice della Biblioteca Comunale di LECCO; TASSINI dott. Aldo, Direttore della Biblioteca Civica di TRIESTE; TOSCHI dott. Bianca, Direttrice della Biblioteca della Fratertà dei Laici di AREZZO; UTILI-PIOVACARI dott. Ugo, addetto alla Biblioteca Civica di MILANO; VERNARECCI Can. dott. Giovanni, Direttore della Biblioteca Civica di FOSSOMBRONE (Pesaro); ZACCARIA P. dott. Giuseppe, Id. id. ASSISI (Perugia); ZAMA dott. Piero, Id. id. FAENZA; ZANELLI dott. Renato, Id. id. ANCONA.

Oltre alle alte Autorità governative sopra indicate, ha partecipato al Convegno, ospite graditissimo, il dott. Vittorio Viale, Presidente dell'Associazione Nazionale dei Musei locali e Direttore del Museo Civico di Torino.

L'inaugurazione del Convegno ha luogo in forma solenne il 12 giugno alle ore 10 nella stupenda Aula Magna dell'Archiginnasio. Sono presenti: S. E. il Sen. Avv. Carlo Vischia Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il dott. Rodolfo D'Addario Vice-Prefetto, l'On. Giuseppe Dozza Sindaco di Bologna con l'Assessore alla Pubblica Istruzione Municipale prof. Giuseppe Gabelli, il prof. Felice Battaglia, Magnifico Rettore dell'Università di Bologna, il dott. Filippo Tomatis Vice-Questore, il prof. Michele Clausi-Schettini Provveditore agli Studi per l'Emilia, il prof. Luigi Simeoni Presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto, il dott. ing. Alfredo Barbacci Sovrintendente ai Monumenti dell'Emilia, il prof. Paolo Enrico Arias Sovrintendente alle Antichità, il prof. Gherardo Forni Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università, il prof. Giovanni De Vergottini Preside della Facoltà di Giurisprudenza, uno stuolo di professori universitari tra i quali il prof. Paolo Dore, il prof. Lorenzo Bianchi, il prof. Carlo Calcaterra, il prof. Vittorio Lugli, il prof. Giorgio Cencetti, il prof. Guido Guerrini, il

prof. Giuseppe Forchielli, il prof. Giulio Supino ecc.; il dott. Carlo Frattarolo Capo Divisione della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, il dott. Vittorio Viale Presidente dell'Associazione Nazionale dei Musei locali, il prof. Domenico Fava Ispettore superiore bibliografico, il prof. Antonio Toschi direttore della Biblioteca Universitaria, la dott.a Gina Risoldi-Candoni Soprintendente bibliografica per Bologna, la Romagna e le Marche, la dott.a Emma Coen Pirani Soprintendente bibliografica per l'Emilia e direttrice della Biblioteca Estense di Modena, i bibliotecari comunali e provinciali sopra elencati, Presidi e professori di scuole medie, Direttori di Istituti pubblici, studiosi e una numerosa schiera di cittadini d'ogni grado di cultura e d'ogni ceto sociale.

Al banco presidenziale siedono S. E. l'On. Vischia, il Sindaco On. Dozza, il Rettore Magnifico dell'Università prof. Battaglia, il dott. Carlo Frattarolo, l'Assessore alla P. I. M. le prof. Gabelli, il Presidente del Comitato d'Intesa fra i bibliotecari comunali e provinciali dott. Cecchini e il dott. Serra-Zanetti.

Prende per primo la parola l'On. DOZZA Sindaco di Bologna:

Eccellenza, Signore e Signori,

è motivo, per me, di vivissima soddisfazione e di giusto orgoglio il recare qui il saluto della Città di Bologna all'Onorevole rappresentante del Governo, alle Autorità civili, militari e culturali, ai numerosi bibliotecari comunali e provinciali, adunati in questa storica e stupenda Aula non per dar vita ad una delle tante feste o accademie celebrative o commemorative, ma per svolgere una manifestazione d'importanza nazionale intesa a illustrare e a risolvere problemi da cui dipendono non solo lo sviluppo degli studi in genere e dell'alta e media cultura, ma anche il rinvigorimento dei mezzi per l'educazione, l'istruzione e la formazione intellettuale e spirituale delle masse popolari.

Bologna, che tanta luce di pensiero, di dottrina e di gloria ha irradiata in tutto il mondo civile; Bologna, che dalle rovine dell'antica grandezza e dell'oscurità barbarica ha veduto rinascere, nello splendore dello Studio e del libero Comune, la nuova civiltà italiana e la suprema dignità degli Studi e fremere il vessillo della libertà dei popoli; Bologna, che dall'età del Risorgimento ai tempi nostri è stata sempre all'avanguardia d'ogni movimento diretto a rinnovare e a rafforzare la coscienza civile e a suggellare la libertà d'azione e di pensiero, è fiera d'accogliere i generosi e benemeriti funzionari cui sono affidate le sorti di Istituti che costituiscono non semplici organismi di conserva-

zione del sapere e della civiltà dei popoli, ma strumenti efficacissimi d'impulso e di rinascita culturale.

Nel nostro celebre e meraviglioso edificio, che quattro secoli or sono divenne la prima sede stabile della più antica e gloriosa Università del mondo ed oggi accoglie il maggior centro di studi cittadino, avranno tra poco inizio i lavori del vostro Convegno. Mi sia consentito di rilevare il profondo significato che ha, in questo luogo che reca ancor vive e piene di luce e di colore le vestigia di una immortale civiltà intellettuale, la presenza dei più validi operatori del progresso e del continuo rinnovamento della vita culturale nazionale. È un accostamento che ha un particolare valore, poichè è testimonianza della continuità di una tradizione che non muta con il volgere del tempo, che fonde l'antico con il nuovo e rinverdisce, sotto altre forme, le manifestazioni della mente e dello spirito che dall'Archiginnasio hanno sempre diffuso, attraverso i secoli, in ogni parte d'Italia e del mondo, fermenti di idee, di iniziative e d'impulse.

Appartengono ad un passato ormai sepolto le prevenzioni e le malignità che circondavano il mondo delle biblioteche e dei bibliotecari, per cui le prime erano giudicate ricettacoli di cose morte, obliosi musei ammantati di polvere veneranda, avulsi dalle molteplici e dinamiche forme della vita moderna, e i secondi come gelosi ed egoistici custodi di libri, lontani da ogni contatto esterno, assorti soltanto nella cura materiale di mantener in ordine il patrimonio bibliografico o addirittura come privilegiati immersi in una dignitosa e beata solitudine.

Oggi ben pochi ignorano che le biblioteche pubbliche partecipano attivamente alla vita culturale e sociale della Nazione, cooperano potentemente all'incremento degli studi, integrano, consolidano e sviluppano — senza soluzione di continuità — l'azione formatrice e addestratrice della Scuola, risvegliano nelle classi medie e popolari quel prezioso complemento della didattica scolastica che è l'autodidattica, formidabile coefficiente di educazione e di elevazione intellettuale e spirituale.

E nessuno oggi può disconoscere che l'attività dei bibliotecari non si esaurisce nell'ambito d'una professione, di una funzione, ma s'innalza a vera e propria missione.

L'opera che voi svolgete va oltre le cure riguardanti la conservazione e l'incremento del materiale librario e l'organizzazione tecnica e funzionale delle Biblioteche e concorre a imprimere ad esse un indirizzo consono alle accresciute esigenze degli studi e all'incessante progresso della cultura, ad esercitare un influsso determinante sul risorgimento della cultura locale e nazionale, a inserire la vita delle Biblioteche nel

vasto quadro delle relazioni intellettuali internazionali; e concorre a creare moderni centri di ricerche, di studi e di informazioni a vantaggio degli studiosi italiani e stranieri e infine a promuovere iniziative atte a recar risonanza e prestigio ai vostri Istituti.

Oggi Voi siete le guide, i consiglieri, i collaboratori degli studiosi, gli instancabili e appassionati operatori del gagliardo risveglio intellettuale moderno, che penetra in tutti gli strati della società, porta il libro nelle case, nelle officine e nei campi di lavoro, avvicina il popolo — per molti secoli tenuto lontano dalla cultura — a quelle manifestazioni dell'intelletto e dello spirito che hanno la virtù di instillare nel popolo stesso la brama di sapere e di possedere un corredo di cognizioni adeguato ai bisogni dei tempi nuovi.

Il programma di questo Convegno è, di per se stesso, un documento rivelatore di questa vostra moderna e feconda larghezza di vedute, di questo vostro fervido spirito di iniziativa e di realizzazione. Non spetta a me il porre in rilievo la viva attualità e l'essenziale importanza degli argomenti che saranno trattati dai relatori e discussi da questa eletta assemblea. Permettetemi, tuttavia, di sottolineare un tema destinato ad attirare l'interesse e la partecipazione non solo dello Stato, dei Comuni e delle Provincie, ma di tutte le classi lavoratrici del Paese: La situazione delle Biblioteche popolari in Italia.

Il problema di fornire al popolo mezzi efficaci e immediati di educazione e d'istruzione, per rendere duratura e suscettibile di nuovi feraci sviluppi l'opera iniziale della scuola, dopo quasi un secolo di tentativi e di esperimenti attende ancora una soluzione veramente radicale e conclusiva.

Bisogna riconoscere che per combattere efficacemente l'analfabetismo in genere, e sopra tutto l'analfabetismo di ritorno in ispecie, e per diffondere il libro tra il popolo, non sono sufficienti i provvedimenti legislativi, l'istituzione di corsi popolari, di corsi di addestramento per i futuri funzionari delle biblioteche popolari e scolastiche e altre iniziative consimili. Occorre formare in tutte le città biblioteche popolari centrali e periferiche, e formarne in tutti i centri rurali, con una dotazione di libri proporzionata al numero degli abitanti, di libri scelti, da una commissione di competenti, con scrupolosa aderenza ai peculiari concetti di educazione e istruzione popolari e alle nuove esigenze delle masse; biblioteche fornite di locali e di attrezzature tali da garantire la più sicura efficienza e il più largo sviluppo. Occorre che queste speciali biblioteche siano tutte collegate attraverso ad una organizzazione unitaria e costante, e affidate a persone volenterose ed esperte.

Il problema di provvedere adeguati mezzi finanziari per attuare questa grande impresa — che dovrà essere coraggiosamente affrontato, senza grette limitazioni, dallo Stato, dai Comuni e dalle Provincie — ha una importanza fondamentale. Ma non minore importanza ha il problema di elaborare un piano organico, sostenuto da precise disposizioni di legge, che stabilisca chiaramente le basi tecniche e organizzative dell'impresa e gli indirizzi culturali perfettamente in linea con le effettive necessità di milioni di persone che, specialmente nelle campagne, sono tuttora private di letture sane, istruttive e dilettevoli.

Da Voi bibliotecari, che avete una conoscenza specifica di tutti gli elementi tecnici, culturali e pratici atti a realizzare questa provvida e grandiosa impresa, attendiamo le proposte, i consigli e i suggerimenti che dovranno dare le basi sicure e solide per la soluzione totale e definitiva di una questione che ha radici profonde e racchiude istanze intellettuali, morali e sociali di primissimo piano nella vita nazionale.

Nel rinnovarvi il mio saluto augurale e nell'esprimervi la mia simpatia e la mia comprensione, formulo i più fervidi voti per la migliore riuscita del vostro importante Convegno.

L'efficace discorso dell'On. Sindaco è accolto da vivissimi e prolungati applausi.

S'alza quindi a parlare il dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI:

A nome della Biblioteca dell'Archigimnasio rivolgo il più fervido saluto e l'espressione della più viva gratitudine alle Autorità e ai degni rappresentanti della cultura nazionale e cittadina, che con la loro presenza hanno voluto aggiungere dignità e onore a questa seduta inaugurale del nostro Convegno e offrire una significativa testimonianza di simpatia e di comprensione per i nostri problemi, che non riguardano soltanto la vita e lo sviluppo dei nostri Istituti, ma sono strettamente connessi al progresso degli studi e della civiltà intellettuale e spirituale del nostro Paese. Ai colleghi che da ogni parte d'Italia sono qui convenuti, mossi da quel nobilissimo ideale che li conforta e li stimola nel lavoro talvolta ingrato e oscuro, ma sempre generoso e fecondo, ch'essi compiono per la tutela e la valorizzazione del prezioso patrimonio a loro affidato e per l'incremento e la diffusione del più potente strumento di formazione e di evoluzione culturale: il libro; ai colleghi che da vicino e da lontano sono accorsi numerosi al nostro richiamo, ispirati da quel rinnovato spirito di solidarietà e di cooperazione, da quella comunanza di vedute e di intenti fioriti spontaneamente nell'indimenticabile Convegno di Brescia, porgo il mio saluto fraterno e affettuoso e l'augurio che questo raduno valga non solo a stringere ancor più i legami di colleganza e di collaborazione che ci uniscono, ma anche ad aprire la via a nuove rea-

lizzazioni e a nuove conquiste per il bene dei nostri Istituti e per il vantaggio degli studiosi.

Sento il dovere di ringraziare in particolar modo S. E. il Senatore Vischia, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, che si è degnato di donare, con la sua presenza, solennità e lustro al nostro Convegno e di attestare, ancora una volta, quanto siano a cuore alle alte Autorità dello Stato le sorti delle nostre Biblioteche.

All'illustre e benemerito Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, dott. Arcamone — che oggi non è qui presente a causa di una momentanea indisposizione, ma che domani sarà fra noi — invio, a nome della Biblioteca dell'Archiginnasio e di tutti i colleghi, profonde espressioni di gratitudine. E non soltanto per il motivo ch'egli ha voluto partecipare al nostro Convegno: ma sopra tutto perchè egli ha dedicato le sue cure appassionate, fatiche e benefiche ai nostri Istituti, prestando attenzione alle nostre molteplici necessità e cooperando validamente, con l'elargizione di cospicui contributi finanziari, alla rinascita e allo sviluppo delle nostre Biblioteche più duramente colpite dalla guerra — e metto in prima linea la Biblioteca dell'Archiginnasio — malgrado i gravi impegni derivanti dai danni e dalle rovine che hanno sconvolto numerose grandi Biblioteche statali.

All'illustre rappresentante della più antica e gloriosa Università del mondo, il Rettore Magnifico prof. Battaglia, rendo omaggio e riconoscenza, perchè il suo intervento reca onore e prestigio alla nostra manifestazione, e costituisce una nuova preziosa prova della viva partecipazione dell'Alma Mater Studiorum ad ogni forma di vita intellettuale e culturale.

All'On. Sindaco di Bologna debbo rivolgere vivissime parole di ringraziamento, non solo perchè ha voluto onorare, con la sua significativa presenza, questa nostra manifestazione, ma anche perchè ha contribuito, con larghissima generosità, a dare al Convegno una cornice di cordiale e signorile ospitalità, degna delle peculiari tradizioni della nostra città, ricca di gloriose memorie e di celebri monumenti, ma anche prodiga di saporose e universalmente celebrate delizie.

All'attivissimo e prezioso collaboratore del sig. Direttore Generale, il dott. Frattarolo, diretto ed efficace tutore dei nostri particolari interessi, esprimo la riconoscenza mia e dei colleghi per la sua partecipazione a noi graditissima. E giunga il mio sentito ringraziamento anche al Presidente del Comitato organizzatore di questo Convegno, il prof. Giuseppe Gabelli, Assessore alla Pubblica Istruzione Municipale, che con fervido spirito di comprensione ha dato il più vigoroso appoggio alle nostre iniziative e ha efficacemente cooperato, insieme con gli altri membri del Comitato — il Direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo cav. Bianchi e il Capo dell'Ufficio stampa del Comune dott. Nenzioni — alla migliore riuscita del raduno.

All'Ente Provinciale del Turismo, che con la sua perfetta organizzazione e le sue provvide imprese, è giunto a fare di Bologna uno dei maggiori centri

d'attrazione turistica d'Italia, spetta il merito d'aver risolto problemi organizzativi e logistici, che certo noi non avremmo potuto affrontare con le sole nostre forze. Al dott. Pascale benemerito Presidente dell'Ente va la nostra grande riconoscenza.

Infine al collega dott. Cecchini energico e dinamico Presidente del Comitato d'intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali e al dott. Bellini, membro dello stesso Comitato, che hanno recato, con i loro consigli e suggerimenti, un fondamentale e decisivo apporto alla elaborazione del programma dei lavori e dell'impianto organizzativo della manifestazione, esprimo il mio animo grato.

Ha un particolare valore la scelta — a sede di questa fase inaugurale del nostro Convegno — dell'Archiginnasio, lo storico e splendido edificio che mostra, nelle sue pareti multicolori, i simboli e le testimonianze della più antica e famosa Università del mondo e accoglie, tra le sue mura gloriose, una delle più ricche e importanti Biblioteche d'Italia. L'Archiginnasio è uno dei più insigni monumenti bolognesi, frequente arengo di manifestazioni culturali e scientifiche di risonanza mondiale. Qui sono ancora vive le orme lasciate da uno dei maggiori bibliotecari del nostro tempo, che dell'Archiginnasio e della Biblioteca Comunale fece un vivido focolare di iniziative e un centro di studi di fama universale: Albano Sorbelli. Egli fu uno dei più strenui difensori dei nostri Istituti e della dignità della nostra opera: nel commosso ricordo dell'Uomo ch'ebbe tanta parte nel risveglio degli studi storici e bibliografici e nella rinascita delle nostre Biblioteche, auspico che questo Convegno sia fecondo di risultati degni e duraturi.

Segue il dott. VITTORIO VIALE, che a nome dell'Associazione Nazionale dei Direttori e funzionari dei Musei locali, porge ai confratelli e amici bibliotecari un cordiale saluto ed espressioni di simpatia e di solidarietà.

I problemi vostri — egli aggiunge — sono all'incirca gli stessi che abbiamo noi ai musei; e sono problemi (sia bene chiaro) che non riguardano tanto noi personalmente, quanto i nostri istituti, la loro vita, il loro potenziamento, il loro sviluppo avvenire. Ed è per questo che un convegno come il vostro sarà seguito dall'Associazione dei Musei, non solo con fraterna simpatia, ma con vivo interesse, nella speranza di una proficua collaborazione fra le due Associazioni, e con l'augurio fervido intanto che superando gli ostacoli, che al centro e presso gli stessi Enti locali si frappongono ancora, si giunga alla realizzazione non troppo lontana dei vostri e nostri scopi.

Buon lavoro, cari colleghi ed amici. Noi lo seguiremo con simpatia fraterna, con interesse vivissimo, con fervida adesione, con il voto migliore di una felice conclusione e del successo più completo.

Salutato da un caloroso applauso, S. E. il Sen. CARLO VISCHIA pronuncia il seguente discorso inaugurale:

Signore, Signori,

Consentite, anzitutto, che io rivolga un saluto grato e augurale a quanti sono qui convenuti da ogni parte d'Italia sospinti da quel medesimo ideale che li sorregge e li ispira nell'arduo, costante lavoro compiuto, spesso con oscuro sacrificio, per conquistare nuove mete alla cultura e alla civiltà.

Non prendo la parola per passare in rassegna i problemi che interessano la vita e il funzionamento delle biblioteche, delle vostre biblioteche. Questo è compito cui attenderete voi stessi nelle giornate del Convegno, con quella competenza e obiettività con le quali siete soliti trattare e risolvere le questioni relative agli istituti da voi diretti.

Io desidero soltanto farvi partecipi del mio intimo convincimento che, parlando di biblioteche e di bibliotecari, non può farsi distinzione tra bibliotecari governativi e non governativi, tra biblioteche statali e biblioteche comunali e provinciali. Gli uni e gli altri, le une e le altre sono degni di tutela, di assistenza, di cura, pari essendo la nobiltà delle loro funzioni, l'altezza delle loro tradizioni.

Le biblioteche degli enti locali sono irrisignate per il loro passato glorioso. Insigne, tra l'altre, è proprio l'Istituto nella cui vetusta sede voi avete, con felicissima scelta, stabilito di svolgere i lavori del vostro Convegno.

Nel varcare poco fa la soglia di questa storica dimora, io pensavo alle desolate rovine della guerra e alla forza d'animo, alla fede nei valori dello spirito che è stata necessaria per ridare a questo Istituto il ritmo di una nuova vita operosa, il decoro di un nuovo volto.

L'aver scelto l'Archiginnasio a sede dei lavori di questo Convegno è segno di chiaro riconoscimento delle rinnovate sorti di questa Biblioteca e dell'importanza dei compiti che le sono affidati e auspicio ad un tempo dei fecondi risultati che potranno derivare dalle vostre discussioni e decisioni.

Vi ho dato atto poco fa che la vostra opera è degna della più alta comprensione e di ogni aiuto, sia sul piano morale sia su quello essenzialmente materiale.

Sul piano morale è testimonianza il vasto programma di sistemazione dei vari Istituti bibliografici comunali e provinciali, di cui proprio in questi giorni il Ministero che qui rappresento ha posto le premesse e le basi a voi certo già note.

Sul piano finanziario sono prova gli aiuti che entro i limiti del possibile il Governo vi ha fatti pervenire di volta in volta, tanto per rimarginare le ferite della guerra quanto per consentirvi di integrare i bilanci degli Istituti da voi diretti, ai fini del loro funzionamento e dell'incremento delle loro raccolte.

L'assistenza del Ministero non ha certo termine qui, ma continuerà nell'avvenire, fervida, affettuosa, incessante realizzando in pieno quella stretta collaborazione fra Stato ed Enti locali, che è condizione indispensabile per il raggiungimento dei vostri ideali.

Questo è il sentito augurio che vi rivolgo all'atto in cui dichiaro aperto il Convegno.

Viviamo in un momento denso di buone promesse per l'avvenire delle vostre biblioteche. Spero ardentemente che queste promesse siano tradotte al più presto in consolanti realtà.

Il discorso di S. E. Vischia suscita lunghe e calorose dimostrazioni di consenso e di plauso.

Il dott. GIOVANNI CECCHINI, Presidente del Comitato d'intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali, aggiunge infine le seguenti parole:

L'on. Sottosegretario all'Istruzione, nel rivolgere un benevolo e caldo saluto al nostro Convegno, ha asserito che non va fatta differenza fra bibliotecari governativi e non governativi; e su ciò, se si guarda alla funzione e alle mansioni che essi esplicano, siamo tutti d'accordo. Ma conviene considerare realisticamente le biblioteche quali esse sono e soprattutto le condizioni in cui esse operano. Le biblioteche governative infatti, pur con le loro inevitabili manchevolezze, dovute in gran parte, come tutti sanno, ad insufficienza di mezzi, hanno tuttavia la fortuna di essere governate da un'unica amministrazione; pur conservando una certa autonomia di funzionamento, sono inquadrate in un sistema amministrativo unico, sono rette da norme legislative e regolamentari uniformi; condizioni, queste, che garantiscono una unità e quindi una regolarità di indirizzo e di funzionamento.

Le biblioteche non governative, comunali e provinciali per essere più esplicite, sono invece legate a tanti enti diversi per potenzialità finanziaria, per disciplina giuridica e amministrativa, ed offrono pertanto una grande varietà di ordinamento e di funzionamento, specialmente per il personale e per i servizi; per cui esse sono ancora assai lungi dal costituire un complesso di istituti assimilati da norme e da criteri di funzionamento amministrativo e finanziario, se non identici, almeno uniformi.

Appunto questo avvicinarsi all'introduzione nella vita e nel funzionamento delle biblioteche non governative di una normale e conveniente prassi amministrativa e tecnica coloro, i quali sono ad esse preposti, mediante convegni di studio e l'azione del Comitato d'Intesa, cercano di conseguire

con ogni sforzo; in modo da accostare sempre più e, per dir così, allineare queste biblioteche, sinora troppo abbandonate a se stesse, per quel che si riferisce a funzionamento e ad efficienza, alle biblioteche governative.

Mentre, come Presidente del Comitato d'Intesa fra Bibliotecari Comunali e Provinciali, rilevo con soddisfazione l'incoraggiamento e l'ausilio che nel condurre lo sforzo anzidetto riceviamo dagli organi governativi centrali ed in particolare dalla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, ringrazio vivamente l'on. avv. Carlo Vischia Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il dott. Guido Arcamone Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, il dott. Carlo Frattarolo Capo Divisione delle Biblioteche non governative per aver onorato il Convegno con la loro ambita presenza, il sig. Sindaco, l'Assessore all'Istruzione e il Segretario Generale del Comune di Bologna, il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo per il favore concesso spiritualmente e concretamente alla organizzazione e alla riuscita del Convegno, e tutte le Autorità civili e militari che si sono compiaciute di presenziare all'inaugurazione del Convegno, il quale ha trovato nella nobiltà intellettuale e nella tradizione di cultura di questa città i motivi più validi per ogni fecondo ed augurale risultato.

Il dott. Serra-Zanetti legge quindi il seguente telegramma inviato dal dott. Guido Arcamone, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione:

«Ministero nel formulare migliori voti augurali per lavori del Convegno adunato in codesta città comunica che Consiglio Superiore Accademie e Biblioteche presa in esame in sua recente adunanza attuale situazione Biblioteche dipendenti da Enti locali ha espresso suo alto voto che in sede revisione testo unico finanza locale et legge comunale provinciale sia ribadito et più chiaramente espresso principio obbligatorietà spese comunali et provinciali in favore Biblioteche stesse et venga altresì data integrale applicazione disposizioni legge 24 aprile 1941 numero 393 concernenti costituzione consorzi per Biblioteche Comuni capoluoghi provincia finora differita causa eventi bellici. Tale voto verrà da questo Ministero segnalato organi legislativi e amministrativi competenti».

La lettura del telegramma provoca un uragano d'applausi e clamorose manifestazioni d'assenso.

Infine viene data comunicazione delle seguenti adesioni al Convegno: dott. Angelo Aquilino, direttore della Biblioteca Comunale di LICATA (Agrigento); dott. Giulio Cifarelli, Id. della Biblioteca Provinciale di FOGGIA; dott. Nicola Giunta, Id. della Biblioteca Comunale di REGGIO CALABRIA; dott. Carlo Lucchesi, Id. della Biblioteca Civica Gambalunga di RIMINI; dott. Placido Nicolai, Id. della

Biblioteca Comunale di SPOLETO (Perugia); dott. Gaetano Panazza, Id. della Biblioteca Comunale di PAVIA; D. Ivano Ricci, Id. della Biblioteca Comunale di SANSEPOLCRO (Arezzo); dott. Carlo Zani, Id. della Biblioteca Comunale di BOLZANO; Sindaco del Comune di SENIGALLIA (Ancona); Direttore della Biblioteca Comunale di FORMIA (Latina); Id. id. TORREMAGGIORE (Foggia); Id. id. JESI (Ancona); Id. id. MOLFETTA (Bari).

Il prof. VITTORIO FAINELLI propone l'invio di un telegramma al Sen. Alessandro Casati, Presidente dell'Associazione Italiana per le Biblioteche. La proposta è approvata all'unanimità.

Terminata la seduta inaugurale, mentre le Autorità, sotto la guida dell'On. Sindaco, dell'Assessore alla P. I. e del dott. Serra-Zanetti, s'avviano a visitare le stupende e fastose sale dell'Archiginnasio e il famoso Teatro anatomico in ricostruzione, hanno inizio alle ore 11,30 i lavori del Convegno. È chiamata alla Presidenza della riunione, tra vivi applausi, la Direttrice della Biblioteca Trivulziana di Milano dott.a CATERINA SANTORO, la quale invita il dott. EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO a leggere la sua relazione sul tema:

Nuovo assetto giuridico, amministrativo e finanziario delle Biblioteche pubbliche non governative. Proposte.

La troppa varia e disuguale fisionomia amministrativa e giuridica degli Enti dai quali dipendono le Biblioteche pubbliche non governative di città italiane di grande e di media importanza, capoluoghi di provincia o antichi centri storici, e gli inconvenienti, le disparità di trattamenti e di funzionamento che da questo fatto derivano a tutto danno dei servizi svolti nell'interesse pubblico, dell'incremento scientifico del materiale e della sua conservazione, dello stato morale giuridico ed economico del personale addetto, spesso sacrificato e depresso; impone che, nell'ambito del disposto previsto dalla legge 24 aprile 1941 n. 393 e agli effetti della sua migliore attuazione, si addivenga sollecitamente, da parte dello Stato, alla emanazione di norme obbligatorie legislative che mirino a conseguire uniformità di ordinamenti. Attraverso di esse, con una sistemazione delle suaccennate biblioteche, si potrà grandemente giovare alla cultura generale (e anche alla cultura locale la quale, per ragioni storiche soprattutto evidenti in un paese come l'Italia, ha grande importanza nella vita nazionale) nonchè alla diffusione della cultura stessa tra il popolo soprattutto in sussidio alle funzioni svolte dalla Scuola nei suoi vari ordini e gradi.

Dall'esame dello stato di fatto attuale, si rileva che le Biblioteche del genere sopra indicato offrono caratteristiche che così si possono raggruppare:

A) Proprietà e amministrazione compenstrate in enti pubblici autarchici territoriali (Comuni e Provincie) (per es. Milano, Bologna, Torino, Genova, Reggio Emilia, Verona, Perugia, etc.).

B) Proprietà e amministrazione compenstrata in enti morali autonomi (del tipo delle Opere Pie ma non aventi carattere di beneficenza e quindi quanto meno di dubbio inquadramento nelle istituzioni regolate dalla Legge del 1890).

In questo tipo di amministrazione vi è la compartecipazione di elementi derivanti dai Comuni e dalle Provincie che forniscono sussidi sotto varie forme (per es. Fano, Novara, Pesaro, Venezia (Querini Stampalia), Piacenza ecc.).

C) Proprietà e amministrazione di Consorzi obbligatori e volontari costituiti da vari enti pubblici o non pubblici (per es. Bari, Vicenza ecc.)

Per prospettare una sistemazione regolarmente uniforme, alla base, di queste differenti situazioni locali — troppo disparate come entità patrimoniali (e come bilanci annui) e come funzionamento amministrativo — occorre partire dalla considerazione che la specifica natura delle Biblioteche pubbliche e le loro esigenze tecniche moderne attuali e future, impongono di sganciarle dalle amministrazioni burocratiche comunali e provinciali nella loro superiorità esclusiva e predominante. Queste amministrazioni infatti devono istituzionalmente dirigere servizi del tutto diversi da quelli di carattere culturale e scolastico, servizi i quali hanno esigenze tutte proprie e inconfondibili.

L'auspicato interessamento da parte di queste Amministrazioni ad istituti come Biblioteche, Musei, Scuole, non dovrebbe essere infatti che quello di conferire adeguati finanziamenti stabili e sovvenzioni la cui amministrazione e contabilità potrebbe sempre essere da essi controllata, direttamente o indirettamente, ma senza interventi di carattere tecnico amministrativo (o disciplinare nei riguardi del personale) poichè le Biblioteche non hanno nulla a che fare con i servizi propri burocratici di questi enti autarchici.

ENTE AUTONOMO DELLA BIBLIOTECA

E

CONSORZIO PROVINCIALE DI FINANZIAMENTO DELLE BIBLIOTECHE

Per ovviare a questi inconvenienti e incrementare anche le possibilità di sviluppo delle Biblioteche pubbliche non governative, crediamo opportuno suggerire l'adeguamento di esse ad un sistema amministrativo uniforme, patri-

moniale, amministrativo, tecnico, direttivo, disciplinare che si configuri sotto un duplice aspetto.

Proponiamo anzitutto di creare un Ente Morale autonomo regolarmente approvato con Decreto Governativo, libero da ogni diretta dipendenza e ingerenza di autorità comunali o provinciali, con funzioni tecnico-culturali, direttive ma anche amministrative e patrimoniali, laddove questi enti già sussistano e abbiano un proprio patrimonio che dovrebbero naturalmente continuare a possedere.

Questo ente, peraltro, dovrebbe essere finanziato, in modo totale (o parziale là dove, cioè, sussistono beni propri dell'Ente Biblioteca) da un apposito Consorzio Provinciale obbligatorio per le biblioteche da istituirsi in ogni capoluogo di Provincia, sulla base della legislazione dei Consorzi previsti dalla Legge Comunale e Provinciale e tenendo presenti i tipi analoghi già esistenti come il Consorzio Provinciale per la istruzione tecnica, istituito con la Legge 7 gennaio 1929 n. 153.

Il Consorzio dovrebbe anche prendere in considerazione per la assistenza finanziaria e limitatamente ad essa, oltre la Biblioteca Pubblica del Capoluogo (di cui è prevista la istituzione a norma della Legge 1941 che già genericamente prevede una forma di finanziamento da parte di uno o più enti), anche quelle esistenti o da fondarsi nei centri minori della Provincia ed eventualmente anche i Musei locali.

Per ragioni di fatto, dalla costituzione in Ente Morale autonomo potrebbero — tuttavia — essere esonerate quelle Biblioteche Comunali esistenti in città dove esistono già Biblioteche Governative le quali adempiono gli oneri di carattere pubblico imposti invece alle Biblioteche dei Capoluoghi dove non esistono Biblioteche governative.

All'Ente Biblioteca dovrebbero essere conferiti in uso (qualora già esso non ne abbia la proprietà), per deposito, i beni patrimoniali non redditizi (materiale librario, mobili, suppellettili) di proprietà dei Comuni e delle Provincie, beni che abbiano già una destinazione specifica nei riguardi della costituzione e del funzionamento della Biblioteca.

L'Ente dovrebbe provvedere al proprio funzionamento con il reddito dei beni patrimoniali redditizi, immobili e mobili, che già eventualmente possedesse. Ma qualora, come è ovvio supporre accadrà nella assoluta maggioranza dei casi (anche per le grandi esigenze attuali), il reddito di questi beni fosse insufficiente, il bilancio dell'Ente Biblioteca dovrà essere integrato, fino alla totale copertura, dalle somme che saranno versate annualmente dal sopracitato Consorzio di finanziamento. Il quale, a sua volta, li riceverà obbligatoriamente dagli enti locali — territoriali o no — fissati dalla appo-

sita legge (Comune, Provincia, Camera di Commercio, Università etc.), obbligatoriamente partecipi del Consorzio stesso del quale peraltro potranno far parte, volontariamente, anche altri enti (Opere Pie, Banche etc.). Gli Enti consorziati saranno tutti rappresentati nel Consiglio del Consorzio.

Le somme da versarsi dagli enti consorziati obbligatoriamente, dovrebbero avere una proporzionalità adeguata alla importanza degli enti stessi, alla compenetrazione degli interessi (ad es. popolazione cittadina nei confronti di quella provinciale), al rendimento dei servizi. In ogni caso, dovrebbero sempre essere variabili, secondo le esigenze, non mai fisse nè forfettizzate e dovrebbero versarsi in due rate semestrali anticipate.

Tutto ciò dovrebbe avvenire a norma di apposite convenzioni da stipularsi tra la Amministrazione del Consorzio e i singoli Enti partecipanti al Consorzio stesso. Le spese da iscriversi nei Bilanci degli enti dovrebbero avere il carattere di spese obbligatorie a norma delle Leggi sulla Finanza Locale e della Legge Comunale e Provinciale.

Il finanziamento obbligatorio da parte del Consorzio dovrebbe riferirsi alle seguenti voci di spesa dell'Ente Biblioteca: Spese di ufficio (personale, riscaldamento, illuminazione, cancelleria etc.) incremento e conservazione del materiale (libri e rilegature); suppellettili (mobili e scaffalature), edificio (qualora esso non sia di proprietà dell'Ente stesso; nel qual caso a carico del Consorzio spetteranno le spese di riparazioni).

AMMINISTRAZIONE DELL'ENTE E DEL CONSORZIO

Per garantire le Amministrazioni degli Enti Locali da consorziarsi che l'Ente Biblioteca non impegni irresponsabilmente i loro bilanci, si potrebbe stabilire che nel Consiglio di Amministrazione dell'Ente sia rappresentato il Consorzio per la maggioranza dei suoi membri, così come nel Consiglio di Amministrazione del Consorzio saranno rappresentati gli Enti da consorzicare.

Della Amministrazione dell'Ente e del Consorzio faranno parte altresì il Soprintendente Bibliografico Regionale o persone da scegliersi tra appartenenti a Corpi accademici, istituti scolastici e dotati di particolari qualifiche culturali, da nominarsi dai membri di diritto cioè dai rappresentanti degli enti finanziatori. Presidente del Consorzio potrà essere, a turno, il Sindaco della Città capoluogo e il Presidente della Amministrazione Provinciale.

Sia l'Ente che il Consorzio dovranno avere appositi Statuti e Regolamenti e saranno soggetti ai controlli dell'Autorità tutoria governativa a norma di legge.

Segretario del Consorzio e dell'Ente dovrà essere il Direttore della Biblioteca del Capoluogo.

Gli impiegati del Consorzio e dell'Ente dovranno essere scelti tra il personale amministrativo della Biblioteca del Capoluogo.

In caso di scioglimento del Consorzio il suo patrimonio dovrebbe essere versato all'Ente Biblioteca.

PATRIMONIO

Come già fu indicato, la proprietà del materiale librario e della suppellettile, nello stato esistente all'atto della costituzione dell'Ente, rimarrà in proprietà dell'Ente stesso. Così dicasi dell'edificio per il quale però, nel caso sia di proprietà di uno degli enti da consorziarsi, dovrà essere pagato un fitto figurativo.

Gli incrementi librari e mobiliari conseguiti nelle gestioni successive all'impianto della Biblioteca nel nuovo assetto amministrativo, diventeranno automaticamente proprietà dell'ente Biblioteca senza pretese di ripetibilità da parte del Consorzio.

PERSONALE

Il personale direttivo, amministrativo, tecnico e d'ordine dell'Ente Biblioteca, diviso nelle categorie di funzionari, impiegati e salariati attualmente in servizio sotto qualsiasi forma, dovrebbe essere distaccato, all'atto della costituzione dell'Ente Biblioteca, da ogni dipendenza gerarchica, disciplinaria e amministrativa degli enti locali territoriali ed essere trasferito, con tutti i diritti acquisiti e con il trattamento più favorevole, all'Ente stesso da fondarsi a norma della nuova Legge.

Esso avrà uno stato giuridico e un trattamento economico da stabilirsi in base ad un organico da compilarsi dalla Amministrazione dell'Ente stesso, tenute presenti le Biblioteche pubbliche di analoga consistenza ed importanza e le funzioni esercitate.

Le norme che regolano i titoli per la assunzione e la carriera dei funzionari e degli impiegati delle Biblioteche Governative, serviranno di base, con una parificazione di gradi, anche per i dipendenti degli Enti delle Biblioteche pubbliche non governative.

Verranno consentiti su queste stesse basi gli sviluppi di carriera, così da permettere ai Direttori delle Biblioteche dei Capoluoghi di raggiungere,

dopo un congruo periodo di tempo e un lodevole servizio, un grado da parificarsi a quello di Direttore delle Biblioteche pubbliche Governative.

Lo stato giuridico per gli scatti di anzianità e per il trattamento di quiescenza, nonché per le licenze e le aspettative, sarà conformato a quello applicabile ai dipendenti dello Stato.

I dipendenti dell'Ente saranno iscritti alla Cassa Nazionale di Previdenza degli Enti locali e all'INADEL.

FUNZIONAMENTO TECNICO

Alle Biblioteche in tal modo costituite ed amministrate, esistenti nei capoluoghi di Provincia e riconosciute a norma della Legge 24 aprile 1941, dovrebbero essere assegnati i compiti e doveri di pubblico interesse prospettati nella suddetta legge, sulla base di appositi Decreti da emanarsi per ogni singola città. Esse eserciteranno di diritto le attribuzioni relative al cosiddetto « Diritto di stampa ».

Avranno anche il diritto di chiedere il prestito dei libri alle Biblioteche comunque ammesse al prestito stesso con l'obbligo della reciprocità.

La Soprintendenza Bibliografica competente per territorio, avrà per conto dello Stato la vigilanza tecnica e scientifica sul funzionamento delle dette Biblioteche in ordine alla conservazione e all'ordinamento del materiale, all'uso pubblico, al deposito degli stampati.

BIBLIOTECHE DI CITTÀ NON CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Per le Biblioteche pubbliche non governative esistenti in città non capoluoghi di provincia, si potrà provvedere, su conforme parere della Soprintendenza, alla costituzione di un Ente autonomo del tipo di quello proposto per le città capoluogo. Ad esso saranno versate le somme che annualmente sono poste a disposizione degli enti locali e quelle che potranno essere versate, sul proprio bilancio, dal Consorzio provinciale nel quadro generale e proporzionale degli interessi della cultura nelle provincie stesse.

* * *

Ci sia ora consentita qualche considerazione conclusiva, e sintetica di maggiore illustrazione a quanto abbiamo già esposto.

Nessun dubbio sulla necessità di separare i nostri istituti dalla gestione

dei Comuni e delle Provincie o di valorizzarne l'autonomia e l'importanza, con una parificazione — per « titoli » e prestigio — degli elementi, soprattutto direttivi, i quali svolgono funzioni per nulla confondibili con quelle degli impiegati amministrativi e del tutto analoghe a quelle dei bibliotecari governativi. Naturalmente un criterio rigoroso di selezione e di reclutamento del personale delle Biblioteche comunali e provinciali, si imporrà al di sopra di considerazioni e favoritismi locali.

Il prestigio e la autonomia che i nostri istituti dovranno godere nel quadro delle istituzioni culturali locali, dovrà essere garantito da una amministrazione del tutto autonoma da configurarsi sotto l'aspetto degli Enti morali. Il Consiglio dovrà essere composto, nella sua massima parte, da elementi sensibili ai bisogni della cultura, e dovrà comprendere anche un rappresentante governativo con qualifiche tecniche, nella persona del Soprintendente bibliografico.

Questo Ente però (a parte il fatto che in qualche caso già esso sussiste ed è dotato anche di un patrimonio, nel qual caso, la nuova Legge nulla dovrebbe innovare sulla sua esistenza) non avrà capacità finanziaria propria esclusiva. Esso dovrà provvedere alle spese della Biblioteca a mezzo dei contributi che gli verranno forniti dal Consorzio Provinciale obbligatorio, tipo già previsto dalla Legislazione italiana. Il Consorzio, con esclusive funzioni di ente finanziatore, dovrà essere alimentato dai contributi che esso stesso richiederà annualmente, (in via ordinaria e in via straordinaria per spese straordinarie), agli Enti Locali, i Comuni e le Provincie in primo luogo, i quali — in tal modo — continueranno, con molta maggiore snellezza, i finanziamenti che già effettuano nei confronti delle Biblioteche esistenti. Del resto la Legge stessa del 1941 già prevede questo caso dell'accollo delle spese per le Biblioteche o ai Comuni o alle Provincie o ad ambedue questi enti.

Naturalmente del Consorzio potranno far parte (come è desiderabile) altri enti come Banche, Camere di Commercio, etc. Opere Pie, soprattutto se esse, in possesso di proprie Biblioteche, si esonereranno dalla gestione affidandole alla Biblioteca del Capoluogo.

Non meraviglia la prospettiva della creazione dei due organismi l'Ente Biblioteca e il Consorzio. Non sembri una macchinosa costruzione da semplificarsi in un solo organismo. Essa si rende necessaria per dare una caratteristica più tecnica all'Ente Biblioteca vera e propria e per consentire al Consorzio di assumere il finanziamento, non soltanto della Biblioteca della città capoluogo, alla quale pure dovranno essere rivolte le sue maggiori cure, ma anche quello delle Biblioteche minori esistenti nei centri della

Provincia, Biblioteche che, anch'esse, adempiono utili funzioni culturali. Il Consorzio infatti non dovrà esorbitare dalle sue funzioni finanziatrici e non dovrà intromettersi nella gestione delle Biblioteche.

Il problema più delicato sarà quello di fissare i contributi da versarsi dai singoli enti. Esso dovrà essere affrontato anno per anno, su proposte che l'Ente Biblioteca dovrà, in sede di premessa al Bilancio preventivo, far pervenire al Consorzio. Naturalmente gli Enti (in una proporzione la quale si potrebbe stabilire fino dall'atto costitutivo) che contribuiranno alla vita del Consorzio stesso, saranno rappresentati nel Consiglio. Ad esempio si potrebbe stabilire fin dall'inizio che due terzi delle spese gravino sul Comune della Città Capoluogo e un terzo sulla Provincia (o viceversa).

In tal modo chi contribuisce, potrà sempre controllare il Bilancio del Consorzio e influire su di esso in proporzione del proprio sforzo finanziario.

Con questa configurazione i nostri istituti dovrebbero avere una solidità e una dignità tale da migliorare i propri servizi, non essendo più alla mercé di fluttuanti amministrazioni agganciate a correnti locali. Essi potrebbero pertanto, con maggiore tranquillità, dedicarsi a quello che è il loro grande compito, la conservazione di un prezioso patrimonio italiano più ancora che cittadino, e cooperare, con ritmo sempre più crescente, allo sviluppo della cultura tra il popolo e per il popolo.

Dopo brevi interventi dell'Avv. FILIPPO MANNELLI D'AMANTEA di Cosenza e del dott. GIUSEPPE BRUNO di Brindisi, la seduta è tolta alle ore 13 e tutti i bibliotecari si recano al Ristorante « Giuseppe », in Piazza Maggiore, per partecipare al pranzo offerto dal Comune di Bologna alle Autorità e ai congressisti. Sono presenti anche S. E. il Sen. Vischia, il Magnifico Rettore dell'Università prof. Battaglia, il prof. Gabelli Assessore alla P. I. e altre personalità locali. Alla fine del pranzo un originalissimo e sapido brindisi del prof. Gabelli suscita calorose manifestazioni di simpatia.

Nel pomeriggio, alle ore 16, i congressisti, guidati dal prof. ing. Guido Zucchini — l'insigne e benemerito storico dell'arte bolognese e il sapiente restauratore di numerosi monumenti cittadini — si recano a visitare la Basilica di S. Petronio e le Collezioni comunali d'Arte (ricca e interessante raccolta fondata e ordinata dallo stesso ing. Zucchini).

Alle ore 17, sotto la presidenza del prof. VITTORIO FAINELLI, membro del Consiglio Superiore delle Biblioteche e Direttore della Biblioteca Civica di Verona, riprendono i lavori nell'Aula Magna

dell'Archiginnasio. Il PRESIDENTE, dopo aver fornito ai presenti chiare ed esaurienti notizie e osservazioni sul voto espresso dal Consiglio Superiore delle Biblioteche per l'inserimento, nel Testo unico della Legge comunale e provinciale, degli elementi fondamentali della Legge 24 aprile 1941, apre la discussione sulla relazione del dott. Nasalli-Rocca, alla quale prendono parte numerosi bibliotecari. L'Avv. CARLO D'ALESSIO, di Taranto, richiama l'attenzione dei presenti sulla difficoltà di poter armonizzare le funzioni dell'Ente Biblioteca con quelle del Consorzio. Il dott. ANTONIO DALLA POZZA, prima di esaminare il progetto Nasalli-Rocca, propone un plauso al collega prof. Fainelli per quanto ha fatto in seno al Consiglio Superiore. Per ciò che riguarda il piano proposto dal Nasalli-Rocca egli fa alcune riserve circa il trattamento economico del personale delle Biblioteche e afferma che gli Enti locali dovrebbero aver diritto d'esser rappresentati anche nel Consiglio d'amministrazione dell'Ente Biblioteca. Propone quindi di estendere le provvidenze della Legge del '41 anche alle Biblioteche esistenti nelle città non capoluoghi di provincia. Il dott. FRANCESCO GUIDA, di Taranto, si dichiara contrario ad eventuali modificazioni della Legge del '41, ma favorevole alla proposta del Dalla Pozza di estendere i benefici della legge medesima alle altre Biblioteche. Il dott. BENIAMINO D'AMATO, Soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, giudica di difficile attuazione il progetto Nasalli-Rocca ed esprime l'opinione che sia molto più efficace e pratica la elaborazione d'un Regolamento tipo, in cui siano chiaramente definite l'obbligatorietà della spesa da parte degli Enti e una nuova configurazione giuridico-istituzionale delle Biblioteche degli Enti Locali: il tutto collegato alla riforma delle Soprintendenze bibliografiche e delle funzioni degli Ispettori bibliografici onorari. L'Avv. MANNELLI D'AMANTEA insiste in favore del progetto Nasalli-Rocca, e fa una breve ma efficace relazione delle vicende, dello sviluppo e dello stato attuale della Biblioteca Civica di Cosenza, provocando un unanime voto di plauso per la rinascita e l'incremento della benemerita istituzione cosentina. Il dott. GIUSEPPE MAZZA appoggia lo stesso progetto e mette in rilievo la necessità dell'applicazione della Legge del '41 anche per le Biblioteche dei centri non capoluoghi. Il dott. CARLO FRATTAROLO riconosce il valore e il significato, sul piano teorico, della sistemazione proposta dal Nasalli-Rocca: ma essa non trova alcun appiglio nella legislazione vigente e presuppone l'emanazione, da parte dello Stato, di nuove norme legislative che richiedono lungo studio e una elaborazione organica che elimini i molteplici contrasti con le norme attuali. Il dott. GIOVANNI CECCHINI propone che, non

essendo stati ancora trattati a fondo tutti gli aspetti del progetto Nasalli-Rocca, venga proseguita la discussione il giorno dopo.

L'assemblea approva e sospende i lavori.

La mattina del 13 giugno, alle ore 9, i congressisti si recano a Casa Carducci, dove, dopo aver visitato il Monumento, la Biblioteca e l'ultima dimora del grande Poeta, continuano i lavori del Convegno sotto la presidenza del dott. ANTONIO DALLA POZZA. Riprende la discussione sul progetto Nasalli-Rocca. Il dott. GIOVANNI BELLINI osserva che uno dei problemi fondamentali è quello della formazione di organici veramente adeguati alle complesse esigenze delle Biblioteche. Pochissime Biblioteche degli Enti locali dispongono di personale equiparato, come inquadramento, funzione e trattamento economico, a quello delle Biblioteche statali. La maggior parte degli organici delle Biblioteche comunali e provinciali sono arbitrari e insufficienti, e presentano disuguaglianze infinite da luogo a luogo. L'indeterminatezza e l'incertezza delle qualifiche, le confusioni delle mansioni e sopra tutto la scarsità di personale specializzato rendono irrisorie le facoltà tecniche e funzionali e soffocano ogni movimento di espansione e di sviluppo delle Biblioteche. Il Bellini è d'avviso che ben poche Biblioteche entreranno nei consorzi. Comunque i problemi delle Biblioteche non governative potranno essere risolti soltanto se si renderanno operanti le Soprintendenze bibliografiche. Solo se saranno emanate disposizioni di legge atte a rafforzare l'autorità e a riconoscere le attribuzioni e le competenze specifiche delle Soprintendenze si potrà impedire agli Enti locali di manipolare, in piena libertà, organici che costituiscono veri e propri attentati alla vita e alla sicurezza delle Biblioteche. Il dott. UGO BARONCELLI, di Brescia, appoggia le dichiarazioni del Bellini. Il prof. PIERO ZAMA, di Faenza, auspica che il progetto Nasalli-Rocca possa essere attuato a breve scadenza, ma siccome prevede che un miracolo di tal genere si farà attendere ancora per parecchio tempo — se pur avverrà — aderisce alle osservazioni espresse dal Bellini, che toccano la questione più importante e più urgente: quella della riforma degli organici secondo criteri tecnici ed economici aderenti alle necessità delle Biblioteche. La dott. M. EMMA ALAIMO, di Palermo, ribadisce i concetti esposti dal prof. Zama e insiste perchè nel T. U. della Legge comunale e provinciale sia contemplata la obbligatorietà delle spese per le Biblioteche e siano altresì regolate le rispettive assegnazioni. Il dott. ALFREDO SERVOLINI di Lugo, mette in evidenza le precarie condizioni in cui versa la Biblioteca « Trisi » da

lui diretta e si associa a quanto ha dichiarato il prof. Zama. Il dott. GIUSEPPE MAZZA, di Voghera, appoggia le proposte del dott. Bellini e si augura che alle Soprintendenze bibliografiche sia affidata la competenza per l'applicazione dei criteri biblioteconomici in ogni Biblioteca dipendente dagli Enti locali. Il dott. GINO GAROSI, di Siena, legge e illustra il testo della convenzione stipulata tra il Comune e la Provincia di Siena per la gestione della locale Biblioteca Comunale. Il dott. ALFONSO PRANDI, di Carpi, sostiene, riferendosi a quanto ha detto il Mazza, che occorre dare autorità alle Soprintendenze bibliografiche. Il dott. LUIGI SERVOLINI di Forlì rileva la necessità che siano meglio precisate le funzioni delle Soprintendenze medesime. L'Avv. FILIPPO MANNELLI D'AMANTEA illustra brevemente l'opera svolta dalla Soprintendenza bibliografica di Napoli a vantaggio delle Biblioteche non governative della sua circoscrizione. Il dott. EMILIO NASALLI-ROCCA risponde esaurientemente a tutte le osservazioni fatte dai colleghi sul contenuto e sulla pratica realizzazione del suo progetto.

Il PRESIDENTE ringrazia il dott. Nasalli-Rocca per l'originale ed efficace contributo recato, con la sua relazione e con i suoi ulteriori schiarimenti, alla impostazione e alla soluzione d'un problema destinato a dare una nuova fisionomia giuridica e amministrativa e una nuova razionale sistemazione finanziaria e tecnica alle Biblioteche degli Enti locali. Propone che si prepari un ordine del giorno in cui sia richiesta l'estensione della Legge del '41 alle Biblioteche dei centri non capoluoghi di Provincia. Il dott. VITTORIO FAINELLI è d'accordo sull'inserzione della Legge medesima nel T. U. della Legge comunale e provinciale e propone che la presentazione dell'ordine del giorno sia fatta dopo l'arrivo del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche.

Il dott. CARLO FRATTAROLO si compiace per la interessante e proficua discussione sul progetto Nasalli-Rocca e assicura che il Ministero della Pubblica Istruzione terrà conto, con la massima comprensione, del progetto e delle importanti conclusioni raggiunte durante la discussione medesima. Il dott. GIOVANNI CECCHINI propone che l'ordine del giorno sulla relazione Nasalli-Rocca venga presentato nel pomeriggio. L'Avv. D'ALESSIO domanda se si possono presentare più ordini del giorno sullo stesso argomento. Il PRESIDENTE risponde affermativamente e mette ai voti la proposta Cecchini che viene approvata all'unanimità. Poi dà la parola allo stesso dott. CECCHINI, che legge la seguente relazione:

Attività svolta dal Comitato permanente d'Intesa tra i bibliotecari comunali e provinciali:

In ottemperanza al mandato ricevuto dal Convegno di Brescia e per dar principio alla serie di passi e di iniziative occorrenti per tradurre nel piano delle realizzazioni pratiche i voti espressi dai bibliotecari riuniti in quel felicissimo Convegno, il Comitato ha provveduto a consegnare, il 26 ottobre 1949, per mezzo di due suoi membri, gli ordini del giorno votati a Brescia al Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, presente l'Ispettore Generale dott. Apolloni.

Devo dire che i rappresentanti del Comitato furono ricevuti con la migliore cordialità e che i voti espressi dai Bibliotecari Comunali e Provinciali vennero accolti di massima molto favorevolmente e con l'assicurazione della più benevola considerazione da parte del Ministero.

Il Comitato ha successivamente svolto una costante azione per mezzo di contatti col Ministero della Pubblica Istruzione, col Consiglio Superiore per le Accademie e Biblioteche, con l'Associazione Italiana per le Biblioteche allo scopo di ottenere qualche risultato positivo intorno a cinque punti: a) Legge 24-IV-'41, n. 393; b) Classificazione delle Biblioteche; c) Legge sugli esemplari d'obbligo; d) Franchigia postale; e) Largo posto alla trattazione di problemi attinenti alle Biblioteche Comunali e Provinciali nel futuro Congresso dell'A.I.B.

Nel frattempo nella sua riunione del 17-XII-49 il Comitato decideva di svolgere una inchiesta al fine di raccogliere la più larga messe di dati statistici e d'informazione sulle Biblioteche Comunali e Provinciali per accertarne le condizioni di consistenza e di funzionamento sotto tutti i punti di vista.

Circa la Legge 24-IV-'41, n. 393 la situazione, com'è noto, si presentava tutt'altro che favorevole, in quanto era opinione corrente presso gli organi ministeriali che essa, non applicata in nessun caso per le circostanze assolutamente negative offerte dagli anni immediatamente successivi alla sua divulgazione, non avesse più alcuna pratica efficacia. Purtuttavia, portando il voto espresso dal Convegno di Brescia all'esame del Consiglio Superiore per le Accademie e Biblioteche, questi si pronunciò in senso favorevole al suo accoglimento.

Senonchè a ritardare quelle invocate azioni sollecitatorie intese a promuovere l'applicazione di quella legge, intervenne una decisione del Ministero: quella di interpellare in proposito i Ministeri dell'Interno e del Tesoro per averne un esplicito parere.

Infatti, mentre in un primo tempo il Ministero dell'Interno rispose dando parere favorevole, successivamente lo revocò con l'eccezione dell'elaborazione in corso della nuova legge comunale e provinciale, mentre il Ministero

del Tesoro, dopo ripetuti solleciti, rispose negativamente. Sembrava dunque che ogni via fosse definitivamente preclusa all'applicazione della disgraziata legge.

Circa la classificazione delle biblioteche, sin dai primi contatti avuti in argomento con gli organi ministeriali non fu difficile rendersi conto che il problema era da accantonare per la sua complessità e perchè coinvolgeva un complesso inestricabile di interessi costituiti e di particolari privilegi.

Si ammetteva da tutti che la legge vigente sugli esemplari d'obbligo, un frettoloso ritocco di quella del '39, dovesse essere rifatta, ma stentava a determinarsi la procedura che si sarebbe seguita e non emergevano i criteri fondamentali che l'avrebbero ispirata. Il Comitato d'Intesa si preoccupava prevalentemente di far sì che nel progetto di legge da preparare fosse accolto il principio dell'invio della terza copia alle biblioteche dei capoluoghi di provincia alla pari con le due nazionali centrali. E da ricordare che in correlazione col voto espresso dal Convegno di Brescia il Consiglio Superiore per le Accademie e Biblioteche nel dicembre 1950 aveva accolto la proposta formulata dalla relatrice dott. Vichi di aumentare di una unità il quantitativo delle copie da depositare.

Per la franchigia postale da concedersi in tutto o in parte alle Biblioteche Comunali e Provinciali almeno sui pacchi postali contenenti libri spediti per il servizio del prestito, sin dai primi tentativi si capì che non si sarebbe giunti ad alcun concreto risultato per la scarsa convinzione che il Ministero della P.I. mostrava di poter superare le difficoltà apposte dal Ministero delle Comunicazioni, che non intendeva abbandonare il criterio del rimborso della quota di franchigia concessa agli istituti, da effettuarsi o da parte degli enti proprietari o da parte del Ministero della P.I.

Più fortunate e conclusive furono le trattative condotte presso l'A.I.B. per ottenere che adeguato posto alla trattazione di temi attinenti alle biblioteche comunali e provinciali fosse riservato nel futuro Congresso dell'Associazione. Si deve riconoscere che tanto presso il Direttore Generale, quanto presso gli organi direttivi dell'Associazione il Comitato ha trovato a questo proposito la più favorevole disposizione ed il più pronto spirito di collaborazione.

Si giunse così al Congresso dell'A.I.B. del novembre 1951. Nell'ordine del giorno di quel Congresso fu collocata al posto d'onore la relazione tenuta da me su « Le biblioteche comunali e provinciali e la legge 24-IV-1941, n. 393 ». In seguito alle conclusioni dedotte nella relazione, agli argomenti emersi nel corso del dibattito svoltosi su di essa, vennero chiaramente affermate l'efficienza e la validità di questa legge, che poteva e

può costituire una base apprezzabile per l'inizio di un processo di rinnovamento delle biblioteche comunali e provinciali. In ordine a questa relazione fu approvato dal Congresso un ordine del giorno col quale s'invocava l'applicazione integrale di quella legge. Inoltre nel corso di quel Congresso un gruppo di Direttori di Biblioteche Comunali e Provinciali presentò alcune proposte di riforma dello Statuto dell'A.I.B. che, a causa soprattutto della ristrettezza di tempo, non si poterono portare in discussione nell'assemblea dei soci. L'assemblea medesima tuttavia deliberò di eleggere, come esse, una Commissione composta dei soci dott. Enrico Jahier, dott. Francesco Barberi, dott. Giovanni Cecchini, dott. Emilio Nasalli Rocca, col mandato di esaminare le proposte di cui sopra e di procedere alla compilazione di un progetto di riforma dello Statuto e del Regolamento dell'Associazione da presentarsi, discutersi e approvarsi nella successiva assemblea plenaria.

Dobbiamo con soddisfazione rilevare che al Congresso di Milano i bibliotecari comunali e provinciali, sia per partecipazione sotto il rispetto quantitativo e qualitativo, sia per intervento attivo nei dibattiti, sia per mansioni ad essi affidate — uno di essi fu incluso nella Presidenza del Congresso, due di essi nella Commissione per la riforma dello Statuto — sono usciti da quella zona grigia di secondo e terzo piano in cui una inveterata consuetudine, materata di indifferenza da parte delle sfere ministeriali e governative e di isolazionismo da parte dei comunali e provinciali, li aveva relegati.

Pochi giorni dopo la chiusura del Congresso, questo Comitato ha avuto ripetuti contatti con la Direzione Generale Accademie e Biblioteche sinché il Ministero ha diramato ai Soprintendenti Bibliografici la nota circolare che impartiva istruzioni per l'applicazione della Legge 24-IV-1941.

In virtù di questa circolare i Soprintendenti bibliografici erano invitati ad inviare al Ministero una relazione che prospettasse la situazione obiettivamente valutata in ogni provincia di ciascuna giurisdizione e a predisporre per mezzo di contatti con le Autorità locali le circostanze favorevoli per l'attuazione delle provvidenze previste da quella legge. Per vari motivi, predominante tra i quali la sostituzione dei Soprintendenti nella maggior parte delle sedi, al momento attuale soltanto da parte di due o tre Soprintendenze è giunta al Ministero la richiesta relazione. Ho notizia che a Siena e ad Arezzo si sta promuovendo un Consorzio tra enti locali per la gestione della biblioteca pubblica e penso che i colleghi direttori di biblioteche comunali e provinciali che possono usufruire dei benefici previsti dalla Legge 24-IV-41 debbano promuovere col massimo impegno, d'intesa coi Soprintendenti, l'attuazione della legge medesima, possibilmente sotto la forma di Consorzio.

Il presente Convegno si sarebbe dovuto tenere nella primavera del 1951, secondo i propositi del Comitato d'Intesa, il quale però, avuta notizia che nell'autunno si sarebbe tenuto il Congresso dell'A.I.B., ritenne conveniente rinviarlo all'anno successivo.

Il Comitato d'Intesa nel rendere conto per sommi capi dell'attività da esso svolta, mentre constata che dal 1949 in poi un notevole risveglio d'interesse e d'affiatamento si è prodotto fra i bibliotecari comunali e provinciali, riconosce che occorre l'impiego di molta energia e di molto lavoro per conseguire modesti progressi in questa faticosa e lenta opera di rivalutazione delle Biblioteche degli Enti Locali.

Il Comitato, mentre ringrazia i colleghi che in gran parte hanno corrisposto con sollecitudine e con zelo alle richieste loro rivolte, in ispecie per dati statistici e d'informazione, rivolge ai più tiepidi e ai refrattari ad impulsi associativi un fervido appello, e si raccomanda caldamente affinché tutti i bibliotecari comunali e provinciali si sentano sempre più uniti e solidali in questa nobile fatica, da cui certamente deriveranno nel tempo innegabili benefici al progresso della cultura nazionale.

All'attuale Convegno sono affidati alcuni precisi compiti: quelli di constatare quali dei voti espressi dal primo Convegno Nazionale sono stati accolti dagli Organi Centrali ed avviati a soluzione, di valutare l'appoggio reale e concreto che l'A.I.B. dà all'opera di valorizzazione delle Biblioteche Comunali e Provinciali svolta dal Comitato d'Intesa, di studiare il programma d'azione per il prossimo futuro e predisporre gli strumenti idonei all'attuazione di esso.

Il Comitato d'intesa, esaurito il compito affidatogli dai Colleghi in sede del Primo Convegno Nazionale a Brescia si considera decaduto e rassegna il proprio mandato all'Assemblea, invitandola a procedere alla nuova elezione del medesimo Comitato.

Il PRESIDENTE apre la discussione sulla relazione Cecchini. Mons. GIOVANNI VERNARECCI, di Fossombrone, invita il Comitato d'intesa a promuovere un'azione diretta ad ottenere, per le Biblioteche comunali e provinciali, la franchigia postale allo scopo di eliminare le forti spese derivanti dalla spedizione dei libri richiesti in prestito esterno. È convinto che questa facilitazione possa essere concessa alle Biblioteche degli Enti locali, in analogia a quanto è stato fatto a vantaggio degli Ispettori onorari ai monumenti. Il dott. UGO BARONCELLI ringrazia il Comitato d'intesa per la faticosa opera svolta e si augura che continui nella sua attività con gli stessi criteri e indirizzi. Esprime il parere che la questione della franchigia postale debba es-

sere affidata all'Associazione Italiana per le Biblioteche e non al Comitato. L'Avv. CARLO D'ALESSIO propone che, in via subordinata, si tenti di ottenere la tariffa ridotta. Il m.^o ADRIANO CASCIOLA, di Fabriano, accenna alla tariffa ridotta concessa ai Comuni e alle Provincie. Ma riconosce che il servirsi degli uffici comunali e provinciali per la spedizione delle lettere e dei libri presenta l'inconveniente di un servizio non regolare e sicuro. Il Can. MICHELE ONGANO, di Trapani, lamenta che non siano stati invitati al Convegno i Soprintendenti bibliografici ed esprime la sua gratitudine al Comitato d'intesa per l'opera compiuta anche a vantaggio del personale della Biblioteca Fardelliana di Trapani. Il dott. GIOVANNI BELLINI rileva che la partecipazione al prossimo Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, che si terrà a Cagliari, comporta notevoli spese di viaggio e di soggiorno e propone che sia chiesto al Ministero della P. I. un contributo finanziario a favore dei bibliotecari comunali e provinciali. L'Avv. D'ALESSIO chiede se per il Congresso di Cagliari saranno valide le deleghe. Il dott. CECCHINI risponde che il regolamento vigente le prevede. Il dott. ALDO TASSINI, di Trieste propone, fra gli applausi generali, la riconferma del Comitato d'intesa. Il Prof. VITTORIO FAINELLI propone che il numero dei membri del Comitato sia portato a cinque. La proposta non è accolta dall'assemblea che riconferma, per acclamazione, il dott. GIOVANNI CECCHINI a presidente del Comitato, il dott. GIOVANNI BELLINI e il dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI a membri.

Il dott. CECCHINI riassume la discussione sulla sua relazione, replica agli interventi e comunica che il dott. Frattarolo l'ha incaricato di dire che il Ministero, per facilitare la partecipazione dei bibliotecari comunali e provinciali al Congresso di Cagliari, darà un contributo finanziario.

Terminata l'esposizione del dott. Cecchini il PRESIDENTE toglie la seduta e rimanda al pomeriggio la continuazione dei lavori.

* * *

Alle ore 16,30 riprendono, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, i lavori del Convegno sotto la presidenza del dott. ANTONIO DALLA POZZA. Sono presenti, oltre al direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna dott. Antonio Toschi, e alle Soprintendenti bibliografiche dott. Gina Risoldi e dott. Emma Coen Pirani, le bibliotecarie della sede di Bologna dell'USIS e del British Council. La discussione è appena iniziata, quando entra nella sala il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche dott. Guido Arcamone, salutato da uno scroscio di applausi che aumenta d'intensità allorchè il Direttore Ge-

nerale prende posto al banco della presidenza. Il dott. Dalla Pozza, a nome dei convenuti, gli rivolge vive espressioni di riconoscenza e rileva il valore e il significato particolari che la sua presenza reca al Convegno. Il dott. GINO ARCAMONE ringrazia e promette che darà tutto il suo appoggio per la soluzione dei molteplici problemi da cui dipendono la vita e il rifiorimento delle Biblioteche degli Enti locali e riafferma che i principi contenuti nella legge del '41 saranno inseriti nel Testo Unico della Legge comunale e provinciale.

Il dott. GIOVANNI CECCHINI propone che si dia lettura dell'ordine del giorno sulla relazione Nasalli-Rocca proposto dalla maggioranza. Il dott. BENIAMINO D'AMATO, Soprintendente bibliografico per la Puglia e la Lucania, presenta e illustra un secondo ordine del giorno. Il PRESIDENTE comunica il testo dei due ordini del giorno. L'Avv. D'ALESSIO mette in rilievo gli elementi fondamentali del secondo ordine del giorno. Il PRESIDENTE rilegge il primo ordine del giorno, lo mette in votazione e dopo che è stato approvato all'unanimità invita il dott. GIOVANNI BELLINI a trattare il tema a lui affidato:

La situazione attuale delle Biblioteche popolari in Italia.

E' risaputo che da noi per ragioni di ambiente, per ristrettezze economiche, per insufficiente responsabilità da parte di parecchi genitori, molti ancora concludono la loro preparazione scolastica con le prime classi della scuola elementare. Questa limitazione di cultura e gli impegni di lavoro ai quali il giovanetto si dedica ben presto, per l'intera giornata, soprattutto nelle campagne, lo porta spesso a disinteressarsi del libro, a vivere in una specie d'isolamento mentale determinando quell'analfabetismo di ritorno che tutti sappiamo essere molto preoccupante. Quanti siano oggi in Italia gli analfabeti non è possibile dire con certezza anche perchè non sono ancora stati resi noti i risultati dell'ultimo censimento; si presume, sulla scorta di dati molto attendibili, che siano oltre 6 milioni (nel 1931 erano sette milioni e mezzo): se sarà così, con quindici italiani su cento che non sanno leggere e scrivere saremo superati, nell'Europa Occidentale, soltanto dal Portogallo. I cosiddetti « crociani » (a motivo della firma con la croce) sia che vivano come dei primitivi sulle montagne della Calabria, o curvi sui campi di uno sconfinato agro, o sepolti in una miniera, o spersi nelle valli alpine, oppure si affaccino ai nostri maggiori centri industriali, sono sempre dei solitari, dei derelitti e dei debilitati, vergognosi di se stessi, soprattutto se da ragazzi hanno, bene o male, frequentato qualche classe elementare ed hanno potuto intravedere la necessità e l'utilità di una sia pure minima cultura.

E chiaro però, e i risultati lo dicono, che l'analfabetismo non può essere

combattuto soltanto con provvedimenti di carattere legislativo come è stato fatto negli ultimi cinquanta anni, creando strutture, « dall'alto », oppure moltiplicando i corsi popolari, come scuola d'emergenza, ma affiancando tutte queste belle ed ottime istituzioni ed iniziative con una larga diffusione del libro fra i giovanetti d'ambo i sessi e fra gli adulti. Purtroppo in Italia tutte le volte che si rilevano deficienze o si cercano rimedi ai mali che ci affliggono, il pensiero corre al Governo di Roma che si vuole carico di colpe quanto ricco di finanze e mentre si grida contro il suo assenteismo e se ne enumerano le inettitudini, gli si chiede a gran voce di fare e di fare subito senza economia di denaro: si vuole che il pachiderma metta le ali, che Arpagone diventi Sardanapalo.

Fuori di metafora, è evidente che ci sono delle necessità cui lo Stato provvede solo incompiutamente; a mio parere la diffusione della cultura e la organizzazione di tutte le iniziative atte a far conoscere il libro fra larghe masse di lavoratori spetta sì allo Stato, ma anche e soprattutto ai Comuni e alle Provincie i cui amministratori troppo spesso trovano non disonorevole mettersi al riparo delle proprie responsabilità dietro il comodo paravento delle esigenze di bilancio.

Non mi soffermerò a dire quanto è stato fatto all'estero e principalmente nei Paesi Scandinavi, nel Regno Unito, nel Nord America, dove molteplicità di servizi e d'iniziativa, ivi compresa l'istituzione di biblioteche viaggianti, occasionalmente attrezzate di macchine di proiezione e fonografo, al servizio del lettore nelle aree rurali, hanno permesso al libro di raggiungere i più lontani casolari, di entrare nelle famiglie, di farsi amico dei grandi e dei piccoli, di essere il compagno fedele nelle ore liete e in quelle tristi. Nessuno infatti che abbia imparato a leggere un pochino più avanti del sillabario e che desideri rappresentare in pieno la propria parte nella vita della comunità alla quale appartiene, non può non trovare nel libro la reale possibilità di mantenersi in contatto con quanto avviene nel mondo e fino alle soglie della propria casa.

Da una mia recente indagine estesa a gran parte del territorio nazionale ho dedotto:

a) degli 8 mila Comuni quelli che posseggono biblioteche popolari sono 820; ma di queste biblioteche solo 385 sono tenute in efficienza, sono alloggiate in locali appositamente attrezzati, con ingresso indipendente, dispongono di stanziamenti a bilancio, acquistano mensilmente libri scelti da una commissione di competenti, mentre il funzionamento, con orario pomeridiano o serale e festivo, da due a quattro ore, è affidato a bibliotecari abilitati, convenientemente retribuiti;

b) oltre 200 Comuni dei 385 di cui sopra hanno biblioteche dette « miste » nel senso che accanto a migliaia di libri dei secoli passati, si vanno formando nuclei di pubblicazioni di edizione recente e recentissima di contenuto essenzialmente narrativo e divulgativo. Sono biblioteche che ostentano qualche pretesa di cultura, ma mentre lo scarso patrimonio librario non giova ai veri studiosi, l'abbinamento di funzione serve solo ad appesantire e a rendere incompiuta la diffusione della lettura e del sapere tra le masse popolari;

c) i Comuni sprovvisti di biblioteca sono pertanto più di 7 mila e gli amministratori, di qualsiasi tendenza essi siano, concordano almeno in una cosa: nel non far niente per la elevazione culturale degli amministrati. Potrei leggervi spassose risposte di sindaci, di assessori, di consiglieri, di funzionari di tutte le parti d'Italia, ma la breve relazione non me lo consente; ne cito una che sintetizza tutte: « se faccio delle spese inutili, mi sa dire Lei cosa ne penserà la popolazione? » e poi, qui nessuno legge ». Acquistando libri si sperpera quindi il pubblico denaro e l'avveduto amministratore, al quale preme non perdere voti, vuol essere prudente e furbo. Non importa se la popolazione nelle lunghe sere invernali e nelle giornate piovose, rimarrà ad ozio nelle stalle o nelle bettole, mentre potrebbe tanto utilmente, con l'ausilio di buoni libri, conoscere meglio le stesse cose che la circondano: i boschi, i prati, gli animali, i metodi razionali di lavoro e di allevamento, le norme d'igiene e di economia, il governo della casa e la cura dei figlioli, la storia della propria terra ed anche i fatti più salienti di cronaca in una prospettiva critica d'orientamento.

Perchè il quadro riuscisse completo intensificai la raccolta di notizie particolarmente nella Sicilia e nella Sardegna, molto più che da quelle due grandi isole mi giungeva l'eco di mirabili iniziative e di consolanti realizzazioni. Mi spiacerrebbe se qualcuno pensasse che io difetti di obiettività, ma se è giusto riconoscere, in persone rivestite di autorità, volontà, tenacia e intelligente sollecitudine che costituiscono indubbiamente apprezzate note di merito, non si può non rilevare che anche in quelle terre le pubbliche amministrazioni locali si sono mantenute assenti, come se al libro, quale mezzo di diffusione della cultura, non dovesse essere riservata qualche più attenta e benevola considerazione. Del resto l'On. Brotzu, assessore della Regione Sarda per la Pubblica Istruzione, nel dicembre 1950, al Secondo Convegno Sardo per le biblioteche popolari e scolastiche, così si esprimeva: « Perchè una biblioteca possa funzionare bene occorre che essa abbia una sede adatta, sia diretta da personale competente, nominato e stipendiato, che abbia un rifornimento di libri sufficiente per un aggiornamento regolare, che sia aperta

al pubblico con orario prestabilito. Ora delle biblioteche dipendenti dagli Enti Locali attualmente esistenti in Sardegna, solo poche rispondono a queste condizioni ». E più avanti: « Ma il problema è tutt'altro che risolto perchè una parte delle biblioteche esistenti è quasi morta ». E conclude: « Si devono richiamare i Comuni al rispetto delle norme di legge che impongono uno stanziamento proporzionale al numero degli abitanti a favore delle biblioteche ». Come si vede anche qui siamo agli inizi, siamo ancora al « si esprime il desiderio e si fanno voti » e ciò sia detto senza misconoscere i meriti di istituzioni e di singoli e senza diminuire l'efficacia dell'esempio che da Milis si irradia su tutta la nobile isola.

Parve per qualche tempo che il Congresso di Palermo del novembre 1948 avesse gettato le basi per una vasta rete di biblioteche popolari che avrebbero dovuto essere parecchie migliaia, istituite nei piccoli centri campagnoli e montani (comuni e frazioni di comune). Dieci-venti mila biblioteche incaricate di distribuire buoni libri, scelti con coscienzioso ed intelligente discernimento e già si intravedeva l'idilliaca collaborazione tra specialisti dei servizi bibliotecari e degli uomini della scuola i quali, per essere a contatto quotidianamente con la gente del popolo in quanto vivono nei piccoli centri montani e rurali, rappresentano il naturale centro di irradiazione e di diffusione della cultura, e quindi logicamente il punto di riferimento della biblioteca popolare che di tale diffusione è lo strumento. Che cosa sia stato fatto da allora lo sappiamo tutti, eppure a Palermo era stata accesa una fiamma, era nata una speranza: si credette che stesse per finire l'abbandono in cui, in fatto di libri, sono lasciate intere plaghe, dove milioni di adulti continuano a vivere in quella forma di isolamento mentale da cui li aveva tratti la scuola popolare con l'apprendimento del leggere.

Purtroppo della mancata attuazione dei deliberati di quel Congresso e quindi della inefficiente organizzazione e diffusione dei libri tra il popolo, hanno tratto motivo i « Centri di lettura », che ufficialmente sono definiti: « una scuola in cui il maestro si propone ancora di insegnare a leggere, ma un leggere che sia semenza di pensieri, contatto con le idee madri dell'umanità, scoperta di libri eterni che dicono verità eterne ». Il lettore « deve trovare di che appagare e le esigenze dell'homo sapiens e le necessità dell'homo faber: quindi i nostri sommi poeti, le grandi opere di narrativa italiana e straniera, biografie ed autobiografie celebri, testi di divulgazione scientifica d'interesse storico e geografico, manuali tecnici e altre compilazioni che offrano facili e precise informazioni sull'igiene, il lavoro, i rapporti sociali ». Questa presentazione altisonante per la quale i Centri di lettura appaiono dei modelli di biblioteche popolari si da suscitare qualche allarme tra i bibliotecari di pro-

fessione per ragioni tecniche e di competenza, visti nella loro essenza sono ben poca cosa: i 1000 Centri istituiti fino ad oggi dispongono di un misero patrimonio librario (da 50 a 100 volumi) che, fra l'altro, non devono essere dati in lettura a domicilio. L'incaricato del funzionamento (un insegnante) retribuito con 5 mila lire mensili, riunisce o dovrebbe riunire nelle ore serali, almeno due volte la settimana, nel locale prescelto, gli adulti che frequentano il Centro per intrattenerli su argomenti di carattere culturale, leggendo loro qualche brano, una recensione, illustrando un avvenimento, una ricorrenza. I Centri non sono delle biblioteche, perchè troppo poveri di libri, perchè mancanti della funzione e, in primo luogo, del servizio di prestito a domicilio, essenziale per una biblioteca a carattere popolare. I Centri, a mio parere, sono una romantica, costosa iniziativa, condita di molto idealismo; sono, nei casi più fortunati, gli avamposti delle vere biblioteche per tutti che fervidamente auspichiamo.

Ma si sente dire: oggi c'è poco tempo per leggere; le feste sono riempite dagli spettacoli sportivi o sono impiegate in escursioni, facilitate dai mezzi meccanici, mentre le soste fra l'uno e l'altro orario di lavoro e le ore serali son riservate alla radio, al cinema e fra poco alla televisione.

Tutte buone ragioni, ma evidentemente non si riflette che le masse popolari che fanno gite domenicali e gremiscono stadii e cinematografi sono le stesse che fino ai primi decenni del secolo se la spassavano giocando alle bocce, godendosi i burattini o la musica in piazza o affollando i loggioni dei teatri: non leggono adesso, ma non leggevano neppure allora. Le biblioteche popolari sono per gli operai che vogliono farsi una cultura, per gli artigiani volenterosi, per i commessi intelligenti, per i piccoli borghesi, per i professionisti modesti, per gli impiegati, per le donne di casa. Piccola minoranza, ma che basta a dare al libro il posto di onore, a farlo amare, acquistare, conservare negli scaffali, a farlo oggetto di discussioni e di ragionamenti, a diffonderlo fra gli amici ed i conoscenti perchè non ci sia più chi si vergogni di non aver visto l'ultimo film o il settimanale a rotocalco, i giornali a fumetti o di non aver assistito a processi famosi o morbosi, ma sibbene di ignorare l'esistenza di questo o di quello scrittore, perchè è ora di fermarsi sul desolante declino che è poi progressivo imbarbarimento.

E' vero che la nostra letteratura narrativa è povera di robusto afflato romantico, di tessuto romanzesco vero e proprio ed oscilla fra ricercatezze cerebrali, dense di significazioni preziose, ma scarse di attrattiva per il lettore medio, ed echeggiamenti, non sempre puliti e artisticamente validi, di voci letterarie d'oltre Oceano; che è spesso priva d'un raggio di luce, di un palpito altruistico, di uno slancio generoso che possa caratterizzare un popolo. Tuttavia

non mancano, se bene si guarda e si cerca, degli autori di cuore e di polso che sappiano tessere quadri di lungo respiro, di vivo colore e di efficacia espressiva.

Enti di diritto pubblico ed autorità costituite, accademie, scuole e associazioni culturali, amministratori illustri e meschini, non possono più restare alla finestra a guardare, tra l'attonito ed il preoccupato, milioni di italiani esclusi dalla luce del libro. Ogni comune, anche piccolo, deve avere la propria biblioteca e noi bibliotecari che di questa crociata siamo gli araldi, coopereremo perchè ogni uomo ed ogni donna trovi nel libro l'invito alla riflessione, la capacità di intendere, la gioia del capire.

Al termine dell'esposizione del dott. Bellini il PRESIDENTE invita i presenti ad esprimere le loro opinioni sull'argomento e a presentare le loro proposte. Interviene per primo nella discussione il dott. ENZO BOTTASSO, di Torino, il quale osserva che il collega Bellini ha illustrato magistralmente gli aspetti esterni dell'odierna crisi delle Biblioteche popolari, mettendo in luce, oltre alla loro insufficienza numerica e funzionale, il moltiplicarsi dei veicoli di cultura diversi dal libro — che ne viene quasi sopraffatto — e la conseguente scarsissima, per non dire nulla, sensibilità dell'opinione pubblica per il problema. Vi sono però aspetti interni della crisi non meno importanti che non possono essere ignorati o sottovalutati, se si vuole superare la crisi medesima in modo non illusorio. Tali aspetti si possono cogliere con particolare evidenza osservando l'attuale misura dell'uso pubblico di Biblioteche popolari impiantate e funzionanti da decenni, come a Torino: di anno in anno sempre meno frequentate, benchè costantemente aggiornate nelle forme e nelle proporzioni consentite dal loro speciale carattere. È appunto questo carattere — rileva il Bottasso — e cioè il tipo tradizionale della Biblioteca popolare, così com'era concepito mezzo secolo fa, che non è più adeguato alle esigenze del lettore moderno, non più in grado di sostenere la concorrenza degli altri mezzi di diffusione della cultura. Oggi la Biblioteca, qualunque biblioteca per essere realmente viva, deve offrire al suo pubblico — s'intende il pubblico nel senso più ampio del termine — un servizio invitante, aggiornato, articolato in modo da venire incontro a tutte le necessità. La vecchia Biblioteca popolare deve completarsi e arricchirsi in modo da diventare biblioteca di media cultura, prevenire o vincere, per quanto è possibile, l'analfabetismo di ritorno non solo dei ceti popolari, ma anche delle persone di media cultura. E questo non è assolutamente possibile nella limitazione di mezzi, di spazio e di azione imposta dal ristretto ambito del Comune, della frazione e del quartiere. Occorre che i singoli centri bibliografici, o di pubblica lettura,

siano collegati in un organismo più ampio del piccolo Comune, magari corrispondente alla Provincia; sia facendo capo a un deposito centrale cui attingere liberamente secondo le necessità, sia permettendo un'opportuna circolazione dei fondi, perchè si possano utilizzare nel modo più razionale e completo. Solo attraverso un'impostazione del genere sarà possibile fornire un efficace ed utile servizio di biblioteche pubbliche a tutte le zone che ne sono prive e, nello stesso tempo, vivificare e meglio impiegare il materiale delle Biblioteche popolari esistenti. Altrimenti si rischierà di disperdere mezzi ed energie in iniziative sterili e asfittiche, sul tipo dei Centri di lettura, destinate inevitabilmente ad esaurirsi per mancanza d'alimento.

L'Avv. D'ALESSIO fornisce notizie sulla sezione per ragazzi della Biblioteca Comunale di Matera. Mons. VERNARECCI propone che la Biblioteca popolare sia denominata *Biblioteca moderna*. A Fossombrone questa nuova intitolazione ha dato ottimi risultati. La dott. EMMA COEN-PIRANI, Soprintendente bibliografica e direttrice della Biblioteca Estense di Modena — ospite gradita del Convegno — appoggia la proposta del dott. Bellini di riunire tutte le forze operanti e chiede che i vantaggi illustrati dal dott. Nasalli-Rocca nella sua relazione siano estesi anche alle piccole Biblioteche.

Il Direttore Generale dott. ARCAMONE, dopo aver esaminato e avviato su un terreno concreto, equilibrato e fattivo tutti i principali elementi conclusivi emersi dalla relazione Bellini e dal susseguente dibattito, esprime il suo autorevole avviso sull'organizzazione delle Biblioteche popolari — organizzazione che mostra, oggi, notevoli segni di progresso e di sviluppo — e assicura che il Ministero prenderà provvedimenti per favorire l'incremento, il rinnovamento e l'accrescimento numerico e qualitativo di questi utilissimi strumenti di formazione, di istruzione e di divulgazione e che saranno erogati i fondi necessari. Il Direttore Generale loda la relazione del dott. Bellini, che ha posto in efficace evidenza le deficienze delle Biblioteche popolari e i mezzi più adatti per dare ad esse un nuovo vigoroso impulso e una maggiore aderenza alle esigenze della vita culturale moderna. Sottolinea, infine, il valore pratico delle proposte avanzate dal dott. Bottasso.

Il dott. BELLINI risponde esaurientemente a tutti gli interventi, rileva che l'osservazione del dott. Bottasso sulla progressiva diminuzione dei lettori nelle Biblioteche popolari è fondata su esperienze purtroppo amare e ribadisce la necessità di riunire le forze di tutti gli Enti per risolvere definitivamente la crisi che tormenta questi Istituti. Il prof. FAINELLI fa una breve analisi dei punti fondamentali contenuti nelle importanti dichiarazioni del dott. Arcamone. Il PRESIDENTE ringrazia il Direttore Generale per il suo efficace intervento nella di-

scussione e per i suoi giudizi e suggerimenti preziosi. Mette ai voti, dopo averlo letto, l'ordine del giorno sulla relazione Bellini, che è approvato all'unanimità.

Il Presidente invita quindi il dott. ALBERTO SERRA-ZANETTI a svolgere il tema:

Il Catalogo unico delle Biblioteche italiane.

Mi preme di dichiarare, da principio, ch'io non intendo di fare un esame particolareggiato e approfondito del grandioso e complesso problema del Catalogo Unico e tanto meno di comporre una sintesi completa e organica degli apporti che alla soluzione del problema medesimo hanno recati il Congresso di Milano e il Convegno di carattere consultivo tenuto a Roma nel gennaio scorso. Farei opera superflua, poichè tutti i colleghi conoscono le relazioni, le discussioni e le conclusioni della giornata di Lecco (quelli che non erano presenti hanno potuto leggerne il resoconto minuzioso negli Atti del Congresso di Milano venuti alla luce alcuni mesi fa) e d'altra parte, attraverso le circolari del Comitato d'intesa, hanno avuto la possibilità di farsi un'idea degli elementi informativi e degli orientamenti emersi dal Convegno di Roma. Inoltre non sono in grado di fare esattamente il punto della situazione, perchè può darsi che i successivi sviluppi dell'apparato tecnico e organizzativo dell'immane impresa abbiano in parte annullato e superato le proposte e i progetti precedenti. Aggiungo che non voglio di proposito addentrarmi nel labirinto delle discussioni teoriche, poichè si sa che nel campo della tecnica bibliografica Quot homines tot sententiae e si corre il rischio di ragionare all'infinito senza il beneficio d'un punto d'arrivo e d'una minima base d'intesa e di perdere di vista gli elementi generali e fondamentali del problema. Il nucleo conclusivo della mia relazione riguarderà soprattutto il Catalogo Unico in rapporto al contributo che all'organismo centrale potranno recare le cellule periferiche, e in rapporto particolarmente alla partecipazione dei bibliotecari comunali e provinciali e degli Istituti affidati alle loro cure, alla realizzazione pratica del monumentale progetto.

Consentitemi, tuttavia, di partire da lontano, anche se corro l'alea di smentire le mie prudenti e, per voi, lusinghiere premesse. Lascio da parte ogni considerazione sul valore, sul significato e sulla assoluta novità, per l'Italia, dell'impresa, poichè nessuno di voi ignora gli scopi e i vantaggi di questa impresa destinata a unificare e a rinnovare i cataloghi di tutte le Biblioteche italiane, ad assicurarne il futuro sviluppo metodico e unitario e a porre su basi salde la formazione di quella bibliografia nazionale italiana che da sì lungo tempo rappresenta una grande mèta sognata ma non raggiunta. Piuttosto

voglio porre, come punto di partenza, una domanda forse sconcertante, ma franca: siamo veramente sicuri d'aver idee limpide ed esaurienti sull'impianto generale organizzativo dell'impresa e sul colossale meccanismo funzionale di cui finora abbiamo veduto l'intelaiatura, ma non gli organi propulsivi interni? Io, per primo, confesso, senza tema di far brutta figura, pur dopo tante relazioni e discussioni, di non avere del tutto superato un certo senso d'incertezza al riguardo, anche per il motivo che mi mancano dati e notizie sugli ultimi risultati dell'attività del Centro Nazionale per il Catalogo Unico.

Per la verità la maggioranza dei bibliotecari governativi e non governativi si sono presentati al Congresso di Milano impreparati ad affrontare e a intendere chiaramente il lato fondamentale dell'impresa, quello dell'organizzazione generale pratica, poichè le relazioni Ascarelli e Jahier (i cui testi furono tempestivamente distribuiti) riguardavano questioni particolari, di indubbio interesse, ma puramente tecniche e scientifiche (sistemi di catalogazione). Nella giornata di Lecco ci fu dato di ascoltare la narrazione delle vicende retrospettive del Catalogo Unico, ma una visione completa del piano generale di organizzazione e delle varie fasi d'attuazione predisposte dal Centro Nazionale, non ci fu offerta. È vero che notizie preziose, fornite, sopra tutto, dall'illustre Direttore Generale in sede di discussione, valsero a far conoscere alcuni aspetti del progetto e alcuni esempi di future pratiche realizzazioni; ma è mancata, ripeto, una esposizione diffusa e puntuale sull'impianto d'insieme e sulla sua messa in pratica. Un contributo notevole (sotto certi aspetti) di informazione e di chiarificazione portò, non solo sul terreno teorico e normativo, ma anche su quello dell'attuazione pratica, la relazione Ceccherini, ma tuttavia la discussione che ne seguì finì con il ripiegare su dettagli di carattere tecnico, cioè di natura particolare e complementare, ad opera specialmente dell'elemento femminile, incline (absit iniuria verbo) a stemperare nell'investigazione analitica e a deviare verso mete insospettite le questioni d'indole generale. Questa tendenza predominante giunse, più tardi, a trasformare le discussioni sulle relazioni Ascarelli e Jahier, riguardanti la catalogazione, in un ginepraio di idee, di concetti e di giudizi, che contribuì a confondere e a disorientare la maggior parte dei presenti. Così che l'unico ordine del giorno approvato dalla assemblea si limitò a chiedere la formazione di un codice completo e organico, atto a stabilire le norme per la compilazione del catalogo alfabetico per autori, di quello per soggetti e l'adozione di un sistema di classificazione aderente alle esigenze della cultura nazionale, con la collaborazione dei bibliotecari all'opera del Comitato direttivo del Catalogo Unico, attraverso una speciale Commissione di studi. Va bene: il codice costituisce la base fondamentale del meccanismo tecnico e funzionale; ma

hanno una importanza di primo ordine e decisiva anche gli aspetti organizzativi, economici, finanziari e pratici largamente illustrati nella relazione Ceccherini, frutto della collaborazione di altri esperti, quali il Barberi, il De Gregori, lo Stendardo e il Vian. L'inizio di un vero e proprio processo di informazione e di chiarificazione si è avuto con il Convegno di Roma (e a questo proposito sento il dovere di ringraziare il sig. Direttore Generale per avere accordato generosa ospitalità ad una rappresentanza di bibliotecari comunali) perchè, pur attraverso discussioni discordanti e in mezzo a correnti decisamente avverse, elementi costruttivi e concreti sono emersi, non solo in virtù delle dichiarazioni del Presidente e dei membri del Comitato direttivo del Centro Nazionale per il Catalogo Unico (o Catalogo Unitario, come pare sia stato definito ultimamente), ma anche degli interventi di vari bibliotecari di riconosciuta dottrina ed esperienza, che hanno valso a mettere un po' d'ordine e di equilibrio nel certame delle opposte tendenze.

Quali sono questi concreti elementi organizzativi e funzionali? Sono essi tali da rivelare apertamente la struttura e le facoltà dinamiche e realizzatrici dell'impianto generale della colossale impresa? Prima di dare una risposta almeno approssimativa a questi interrogativi, è necessario ch'io esamini, in modo sommario per non dilungarmi troppo, i principali elementi costitutivi e i fondamentali coefficienti pratici dell'impresa medesima, anche se sono perfettamente noti a tutti voi.

La legge del 7 febbraio 1951, n. 82, ha istituito il Centro Nazionale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche. Vale a dire, in sostanza, che ha proceduto alla fusione del Centro Nazionale per le informazioni bibliografiche, già esistente presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, con il Centro Nazionale per il Catalogo Unico, dando naturalmente a quest'ultimo una funzione prevalente. Alcuni hanno rilevato che tra il compito di fornire agli studiosi italiani e stranieri indicazioni per agevolare le loro ricerche e i loro studi e per segnalare materiale bibliografico utile per tali ricerche e studi, e quello assai più ampio e molteplice di compilare, pubblicare e diffondere il Catalogo Unico, c'è una evidente interdipendenza, in quanto l'attrezzatura organizzativa e tecnica del Centro Nazionale per le Informazioni bibliografiche può costituire un valido sussidio per dar vita e movimento al Catalogo Unico. Altri, invece, hanno veduto, nella fusione dei due organismi, un accentramento pletorico, una mescolanza di congegni di diversa natura, tale da impedire il regolare ritmo e il libero sviluppo dei due compiti. In altre parole l'aver scaricato su una grande Biblioteca irretita da paurose congestioni organiche e funzionali, satura di cure di vasta portata, quali il Catalogo delle opere straniere, il

Catalogo generale degli incunabuli italiani e il pesante servizio delle ricerche e delle informazioni bibliografiche, anche il gigantesco onere del Catalogo Unico, è parso un grave errore organizzativo, tale da togliere, in partenza, alla importantissima iniziativa, quella omogeneità di struttura, quella scioltezza di movimenti, quella quiddità, insomma, che costituiscono le più sicure garanzie di riuscita.

I fautori del centro romano sostenevano che questo era l'unico organismo convenientemente attrezzato e affiancato da attività complementari già in atto, capace di indirizzare l'impresa su un terreno solido e fattivo e affermavano che era sufficiente limitare il lavoro, in un primo tempo, alle sole Biblioteche di Roma, le quali, secondo un calcolo invero assai ottimistico, dovevano certamente possedere l'85 % e più della produzione libraria italiana dalle origini ad oggi.

Questo punto di contrasto, cui non erano estranee, in campo governativo, due correnti contrapposte, facenti capo rispettivamente a Roma e a Firenze (le due... capitali del mondo bibliografico italiano) venne tuttavia superato con la seguente soluzione già adombrata al Congresso di Milano e decisamente avvalorata nel Convegno di Roma: affidare la realizzazione della catalogazione retrospettiva al centro romano e quella della catalogazione corrente al centro fiorentino. Questa divisione di compiti è fondata su capisaldi di indubbia validità: il centro romano, per il suo peculiare impianto tecnico e funzionale e per le speciali condizioni ambientali, rappresenta lo strumento più efficiente per la redazione del catalogo retrospettivo, mentre il centro di Firenze, per le medesime considerazioni, costituisce la fucina più adatta per la formazione del catalogo corrente. Questo sdoppiamento di funzioni alleggerisce il mastodontico apparato romano, placa pericolosi antagonismi e nello stesso tempo mantiene ferma a Roma, com'è logico, la sede del Centro Nazionale per il Catalogo Unico, poichè il cantiere di Firenze rappresenta una sezione importantissima, ma necessariamente dipendente e collegata al centro romano. Cade perciò anche la dibattuta questione riguardante la priorità d'esecuzione della catalogazione corrente o della retrospettiva, poichè i due lavori possono esser compiuti più o meno simultaneamente, alle condizioni che il centro di raccolta e di smistamento delle schede sia uno solo (il centro romano). Per la catalogazione corrente, com'è stato rilevato al Congresso di Milano e ribadito dal Sen. Casati nella seduta del Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche del 12 novembre dello scorso anno, è assolutamente improrogabile la riforma della legge per il deposito obbligatorio degli stampati nelle pubbliche Biblioteche. È una integrazione indispensabile, che non ha bisogno d'alcun commento. La catalo-

gazione corrente può essere effettuata agevolmente, per ciò che riguarda la moderna produzione italiana, dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che possiede gli strumenti più adatti e aggiornati. Ma — ripeto — il concentramento delle schede del catalogo corrente deve esser fatto nell'organismo centrale (Centro Nazionale di Roma), presso il quale dovrà affluire — in un secondo tempo — l'apporto delle Biblioteche periferiche, governative, comunali e provinciali mediante un'organizzazione cooperativa. Perchè è evidente che soltanto un solo organismo può provvedere, con il contributo di tutte le Biblioteche italiane, alle graduali integrazioni del Catalogo unico.

Stabilite le sedi delle due maggiori officine, si presenta ora questo problema: è bene incominciare il grandioso lavoro con la redazione del catalogo alfabetico per autori e, ultimato questo primo catalogo, procedere alla catalogazione per materia in base ad un soggettario e a un sistema di classificazione, oppure i due cataloghi devono andare di pari passo? Ragioni di carattere tecnico e metodologico consigliano la redazione sincrona e chiudono la via ad ogni eventuale discussione.

Il catalogo generale alfabetico per autori esige — è naturale — un codice unitario che comprenda e preveda criteri e norme adeguati: prima e assoluta condizione per la realizzazione del catalogo medesimo. E infatti il Centro Nazionale per il Catalogo Unitario si è, innanzi tutto, preoccupato di dar vita a questo strumento fondamentale e ha affidato a una Commissione di studio, composta di esperti, l'incarico di elaborare il progetto completo delle norme catalografiche. La Commissione ha già esaurito il proprio lavoro e il Centro Nazionale ha provveduto a mandare in esame ai bibliotecari il progetto in bozza, secondo la richiesta fatta nell'ordine del giorno conclusivo della seduta di Lecco.

Mi sia consentito di dire ch'io sono alquanto scettico circa i risultati di queste collaborazioni collettive. Abbiamo veduto a Lecco quale bailamme succede allorchè una moltitudine di gente si mette a discutere di schede e di cataloghi: ogni testa un'opinione. E abbiamo sentito l'esagerato e rumoroso coro di protesta e di disapprovazione quando sono state tirate in ballo, come punto di partenza per il nuovo codice, le regole del 1922, che non sono poi da relegare in soffitta, in quanto — pur con le loro lacune e contraddizioni — racchiudono esperienze di cui si deve tener conto.

M'auguro che la Commissione di studio, composta di persone competenti che godono la nostra stima e la nostra fiducia, provveda con misura e con accortezza alla selezione delle miriadi di modificazioni e aggiunte che pioveranno loro addosso. Per conto mio — è una opinione del tutto personale — dato che il formare un codice di norme catalografiche che s'attagli a

tutti i problemi che s'affacciano con una varietà infinita e sempre suscettibile di atteggiamenti nuovi e impreveduti, è un sogno irraggiungibile, mi sarei accontentato dell'opera della Commissione di studio, vigilata dal Comitato direttivo del Centro Nazionale, la quale Commissione annovera membri che conoscono perfettamente i contributi che in questo campo hanno dato, in passato, esperti italiani e stranieri e non ignorano le moderne correnti catalografiche internazionali. L'opera di pochi, veramente competenti, è costruttiva e relativamente rapida: la partecipazione di molti non può che provocare confusioni, disorientamenti e... perdita enorme di tempo. (I maligni potrebbero dire che ci penserà la Commissione stessa a tagliar corto e a far a suo modo!).

La questione prende proporzioni allarmanti allorchè scendiamo sul terreno dei criteri e delle norme per l'indice dei soggetti (o soggettario, come hanno voluto chiamarlo con parola di nuovo conio) e per l'adozione d'un sistema di classificazione. Al Congresso di Milano e al Convegno di Roma ho udito — specialmente da bibliotecarie governative — celebrare come modelli insuperabili il sistema decimale Dewey integro o modificato secondo l'applicazione belga e il soggettario della Library of Congress; e una di esse ha affermato che ha adoperato il Subject Headings per il catalogo a soggetto di una biblioteca specialissima di tipico carattere nostrano! Ora di fronte a questo cieco ed esclusivistico attaccamento a sistemi strettamente legati all'indole e alle esigenze delle Biblioteche americane, aderenti alle disposizioni mentali, agli usi, alle particolari facoltà di analisi e di interpretazione e di ricerca degli americani, sento il dovere di sottoporre alla vostra attenzione e al vostro giudizio, alcune considerazioni dettate non da vieto e ridicolo spirito nazionalistico o da sciocchi criteri autarchici, ma da un sincero e onesto buon senso e da una serena obiettività.

Non voglio entrare in disquisizioni tecniche particolari per dimostrare — mettiamo — che il sistema decimale può essere applicato con vantaggio in biblioteche d'indole scientifica e non in biblioteche a fondo umanistico, come sono in prevalenza quelle italiane. Mi attirerei addosso i fulmini di molte dotte e gentili colleghe governative e sarei controbattuto come un parruccone, un laudator temporis acti, chiuso ad ogni movimento innovatore e ad ogni conquista. (E infatti bisogna riconoscere che la maggioranza dei bibliotecari italiani parlano e discutono di sistemi di soggettazione e di classificazione stranieri — in Italia non esistono, o meglio, prevalgono gli schemi individuali: ogni biblioteca un sistema — ma ben pochi li conoscono a fondo). Ma vediamo un po': è proprio fatale che gli italiani, ogni volta che promuovono imprese culturali d'interesse nazionale debbano rinunciare totalmente alle risorse della loro genialità, del loro originale spirito di ricerca e di invenzione,

della loro forma mentis, della loro cultura che è stata esempio e insegnamento a tutto il mondo, per abbracciare ciecamente idee e forme straniere? Non ho certamente l'intenzione di iniziare una campagna per l'indipendenza... della cultura nostra. Nel mondo moderno le relazioni e le forme di cooperazione intellettuale tra i popoli costituiscono le premesse fondamentali per il progresso degli studi e della cultura. Ma tra la supina, integrale e unilaterale adozione dei sistemi stranieri e l'azione intesa a foggare un Indice nazionale italiano e un sistema di classificazione nostro, magari accettando l'impianto generale di sistemi stranieri, ma piegandolo, con criteri razionali e realistici, mediante adattamenti, modificazioni e aggiunte ad una forma più consona al nostro abito mentale, agli indirizzi tradizionali della nostra cultura, alla natura peculiare del nostro patrimonio bibliografico, corre una notevole differenza. Dicono gli internazionalisti ad oltranza: è necessaria l'adozione integrale dei sistemi di soggettazione e di classificazione internazionali, per agevolare i contatti culturali e gli studi reciproci. Osservo innanzi tutto che un soggettario reca sempre l'inconfondibile impronta delle esigenze e delle caratteristiche intellettuali e culturali del paese di provenienza. Il sistema della Library, ad esempio, parla un linguaggio strettamente americano e durante la sua lenta formazione non è stato certamente influenzato dalle esigenze particolari d'altri Paesi. E allora perchè proprio noi dobbiamo preoccuparci di far cosa agevole e utile agli studiosi stranieri, prima ancora che agli studiosi nostri? Del resto considerate il sistema di classificazione di Bruxelles e ditemi se, rispetto all'originario americano, non ha subito fondamentali trasformazioni e adattamenti che l'hanno reso il più diffuso e perfezionato in Europa. E in quanto ai soggettari, vedete quello della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: non è inferiore quantitativamente e qualitativamente al Subject Headings di Washington e ha il vantaggio, per quanto riguarda le voci nostre, d'essere infinitamente più completo e razionale. Siamo d'accordo che il soggettario fiorentino, che deriva dagli elementi del catalogo di una sola Biblioteca, non può essere accettato come Indice nazionale, ma può servire come base ed essere sviluppato attingendo a fonti scientifiche più ampie, nazionali e internazionali. Per concludere auspico che per eliminare il contrasto insanabile tra gli internazionalisti, o per meglio dire gli americanisti, e i fautori di un Indice Nazionale italiano, la Commissione di studio che dovrà approntare il soggettario e il sistema di classificazione operi con larghezza di vedute, con sano realismo e con misurata ed equilibrata aderenza ai bisogni del nostro mondo intellettuale e culturale, facendo tesoro, sì, delle esperienze nate in paesi certamente più progrediti del nostro nel campo della tecnica e della organizzazione biblio-

grafica in virtù delle superiori disponibilità di mezzi e di attrezzature, ma sopra tutto tenendo conto delle insopprimibili esigenze della nostra cultura, che ha fisionomie e orientamenti non solo diversi da quelli di altre nazioni, ma addirittura preminenti.

Se è facile la formazione di un soggettario nazionale prendendo come base quello di Firenze e utilizzando altresì — per la opportuna impostazione e per i necessari ragguagli — quello della Library, è materialmente impossibile creare ex novo un sistema di classificazione nazionale aggiornato, che richiederebbe una spesa enorme e moltissimi anni di preparazione (c'è voluto più di un secolo perchè la classificazione della Biblioteca del Congresso prendesse consistenza e vedesse la luce e non si può dire che, allo stato odierno, sia scevra di lacune). Ma questa non è una ragione per attaccarsi di peso, a occhi chiusi, a sistemi stranieri. A mio avviso il sistema più malleabile è quello riformato di Bruxelles, più semplice e più perfezionato di quello originario americano. Ma sulla adattabilità, sulla trasformazione e sull'integrazione in senso italiano del C.D.U. ho già detto la mia opinione decisamente favorevole.

Dopo aver trattato degli strumenti organizzativi e normativi per la realizzazione del Catalogo Unitario (d'ora innanzi lo chiamerò così, perchè effettivamente il catalogo unico americano, che fa centro alla Library of Congress, ha scopi e indirizzi diversi dal nostro) passo ora brevemente a esaminare la questione dei mezzi tecnici e pratici.

L'art. 10 della legge citata prevede che il lavoro di compilazione e di revisione delle schede del Catalogo Unitario e il lavoro di conservazione e di diffusione delle schede siano affidati sia a impiegati di ruolo o non di ruolo delle biblioteche pubbliche governative, sia a persone estranee di riconosciuta idoneità e competenza.

Fin dall'aprile dello scorso anno è stata istituita, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, una scuola di addestramento alla catalogazione ed è stata assunta e regolarmente retribuita, con i fondi annualmente stanziati dal Governo per il Catalogo Unitario, una schiera di praticanti, i quali dovranno affrontare, a suo tempo, una regolare prova d'esame. Questo è stato fatto a causa della inveterata e cronica scarsità di personale specializzato nelle Biblioteche italiane e, in generale, della inadeguata preparazione tecnica di questo personale per un lavoro di così vasta mole e da compiere con metodi nuovi. Nella giornata di Lecco si discusse di questa faccenda e si accennò addirittura alla istituzione di un permanente Seminario di tecnica bibliografica — con quadri proprii — definito organo essenziale a disposizione del centro Nazionale per il Catalogo Unitario.

Bisogna riconoscere che per la soluzione del grave problema della attuazione pratica del Catalogo Unitario non si possono trascurare le presenti condizioni delle Biblioteche italiane, prive di mezzi finanziari, di adeguate attrezzature, di personale e di cataloghi veramente efficienti. Ma per risolvere il problema riguardante il personale, il suo addestramento e il suo perfezionamento è proprio opportuno impegnare onerosi stipendi, prebende e poltrone per l'istituzione di scuole specializzate di tecnica bibliografica? Guardando al futuro, molto lontano, si può rispondere di sì; ma nell'interesse specifico e immediato del Catalogo Unitario, questa nuova sovrastruttura, che verrebbe ad aggiungersi al macchinoso apparato organizzativo già esistente, non potrebbe avere che una pericolosa funzione ritardatrice e giungerebbe ad assorbire quasi tutti i mezzi finanziari elargiti dal Governo.

Io so per esperienza che la migliore scuola di tecnica bibliografica è la pratica assidua e intelligente nelle Biblioteche, le quali costituiscono il terreno più fecondo d'esperienza, di preparazione e di perfezionamento. L'uscire da un Seminario carichi di teorie, di dottrina e di erudizione, non vuol dire esser pronti per andare a dettar legge in una Biblioteca.

E' stato detto, al Congresso di Milano, che il personale strettamente necessario per il funzionamento del Catalogo Unitario è inesistente e occorre formarlo. E sia bene. Ma è stato detto ancora che il personale delle Biblioteche italiane è, in generale, privo di preparazione tecnica, perchè non esistono apposite scuole, nè teoriche, nè pratiche. Non è esatto. C'è nelle Biblioteche italiane insufficienza numerica di personale qualificato, ma questo personale è tutt'altro che impreparato e inesperto. Esso si è formato e maturato attraverso studi ed esperienze dirette in un ambiente più attivo e più fattivo di qualsiasi scuola teorica: nella Biblioteca stessa. Chi sogna Seminari di tecnica bibliografica — e si tratta sempre della mania di scimmiettare quel che si fa in America e in Inghilterra, senza considerare che l'Italia non ha la strapotenza di mezzi finanziari di quei paesi — dimostra di non conoscere a fondo la vera vita delle nostre Biblioteche, le quali non sono soltanto miniere librarie a disposizione degli studiosi, ma centri di cultura nei quali ferve un intenso e incessante dinamismo di esperimenti, di iniziative, di opere; focolari d'impulse atte a stimolare il risveglio e il rifiorimento degli studi.

Per questo, in attesa dei futuri problematici Seminari, mi pare ottima la decisione di raccogliere, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma — che è veramente il regno ideale della scheda e della catalogazione in virtù della passione e della profonda competenza della signora Vichi-Santovito, ed è, insieme, croce e delizia di questa regina incontrastata... della sche-

da — una schiera di apprendisti destinati a divenire gli artefici essenziali della realizzazione del Catalogo Unitario. Però mi sembra alquanto strano il fatto che questa gente sia stata assunta molto tempo prima della formazione di un codice catalografico consono alle nuove necessità tecniche e pratiche. E non si è saputo più nulla di questa gente che da più di un anno contribuisce ad assottigliare inutilmente e notevolmente i contributi finanziari dello Stato senza dar segno di vita. E' vero che non possiamo pretendere che in poco più di un anno questo personale sia già pronto a partire in quarta. Ma poiché pare che nemmeno a Roma le idee e i progetti per l'avvio del Catalogo Unitario siano perfettamente chiari e precisi e d'altra parte le regole per la catalogazione alfabetica per autori sono ancora in gestazione, vien fatto di pensare che passerà parecchio tempo prima che questo personale trasformi in operazioni produttive il danaro che costa. Aspettiamo pure senza impazienza e lasciando da parte le scherzose malignità che circolano su questa misteriosa conventicola di futuri iniziati.

Prima di entrare nel tema conclusivo di questa mia scorribanda alquanto libera e irregolare, vorrei accennare ad alcune questioni riguardanti l'ordine di precedenza e i limiti delle prime operazioni del Catalogo Unitario. Nel Convegno di Roma è prevalsa l'opinione che la prima operazione da eseguire è la schedatura alfabetica per autori. Ma c'è stato — e questo mi ha davvero sorpreso — qualcuno che ha sostenuto la necessità di iniziare la schedatura per fondi. Non ci mancherebbe altro! Lascio a voi il commentare il difetto principale, troppo evidente, di questo procedimento.

Altre questioni, che hanno dato adito, nello stesso Convegno, a discussioni punteggiate di dissonanze, sono le seguenti:

1) Si devono includere, o meno, gli incunabili nel Catalogo Unitario? O è meglio cominciare dal 1501?

2) Nel Catalogo Unitario devono figurare tutte le pubblicazioni d'ogni genere oppure è consigliabile l'eliminazione di libretti di scarsa importanza, dei fogli volanti (bandi, notificazioni, manifesti ecc.)?

3) Il catalogo retrospettivo deve fermarsi al 1885, considerando l'inizio della produzione libraria corrente dal 1886; o al 1900?

4) La soggettazione e la classificazione devono farsi per tutte le opere o solo per alcune categorie, determinate in base a criteri cronologici e di contenuto?

Il ricordo dello scroscio di pareri discordi determinato dalla enunciazione di questi problemi, mi consiglia di desistere dall'esprimere la mia opinione personale, che, fra l'altro, non può avere che trascurabile peso e valore. Lasciamo al Comitato direttivo l'assunto di fissare i giusti limiti, poi-

chè — ripeto ancora una volta — da una discussione collettiva o da un referendum non può venire fuori che un garbuglio tale da far perdere le tracce degli elementi essenziali atti a mettere in moto il mastodontico macchinario del Catalogo Unitario.

Sulla questione finanziaria non ho molto da dire. 100 milioni all'anno sembrano a prima vista, specialmente a noi bibliotecari continuamente alle prese con dotazioni meschine e talvolta risibili, una somma astronomica, che non trova alcun riscontro nè passato nè presente, poichè è la prima volta che lo Stato s'impegna a fondo in una impresa bibliografica di così vaste proporzioni. Ma occorre tener presente che il contributo statale va diviso tra il Catalogo Unitario (spese per il personale, per la stampa delle schede e spese generali e straordinarie) e il Centro d'informazioni bibliografiche, che ha un personale proprio e deve provvedere alla stampa dei repertori e ad altre iniziative.

Anche partendo da un programma pratico ridotto, i mezzi finanziari potranno esser sufficienti per un periodo di tempo limitato; ma sopraggiungerà il momento in cui sarà necessario allargare gradualmente il campo d'azione e allora i contributi dello Stato dovranno essere sensibilmente aumentati. Se poi si vorrà ritardare la realizzazione del Catalogo Unitario fino al conseguimento di tutti i presupposti atti ad assicurare il pieno e regolare funzionamento di tutti i settori tecnici e organizzativi e il superamento in partenza d'ogni difficoltà, state pur certi che i molti milioni concessi dallo Stato saranno ingoiati sistematicamente prima che qualcosa di positivo e di costruttivo venga alla luce.

Per dare un po' d'ordine al guazzabuglio di notizie e di osservazioni ch'io vi ho propinato finora, abusando della vostra sopportazione, cercherò di fissare alcune linee generali, senza aver la pretesa di dir cose nuove e conclusive:

1) Inizio del lavoro con un programma pratico ridotto. E' ovvio che occorre siano definitivamente stabiliti, e stampati, il codice contenente le norme per la catalogazione alfabetica per autori, il soggettario e lo schema di classificazione sistematica, e poi che sia convenientemente preparata e pronta ad entrare in campo la falange dei catalogatori, che dovrà essere proporzionalmente divisa, in un primo tempo, tra Roma e Firenze, guidata dai capi responsabili delle due grandi biblioteche nazionali e integrata da elementi di ruolo capaci, in veste di osservatori, di assistenti e di operatori.

2) Inizio della compilazione, da parte della squadra di catalogatori assegnata al Centro Nazionale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, del catalogo retrospettivo, mediante la schedatura alfabetica per autori,

per soggetti e per materia secondo i nuovi metodi, del materiale bibliografico esistente nelle Biblioteche romane. A Roma poi vi sono tali Biblioteche, come la Vaticana, quella del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ecc., che possono fornire preziosi aiuti ed esempi. La stessa operazione vale per il catalogo corrente presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la quale già può disporre di un sussidio considerevole: il suo catalogo alfabetico per autori e il bollettino.

3) Nello stesso tempo, e non in una seconda fase, occorre che tutte le biblioteche italiane che dovranno portare in seguito la loro collaborazione al Catalogo Unitario, provvedano alla revisione dei cataloghi e alla schedatura dei fondi arretrati, per far sì che i loro cataloghi siano completi allorchè giungeranno dal Centro Nazionale romano, in preciso ordine alfabetico, le schede stampate per i necessari confronti, per le conseguenti integrazioni e per la siglatura di appartenenza. (Gli organi responsabili del Catalogo Unitario fisseranno i particolari di questo speciale meccanismo).

4) La catalogazione alfabetica per autori e quella per soggetto e per materia devono essere simultanee, per motivi tecnici, scientifici ed economici. E' vero che attendendo la redazione definitiva di un Indice Nazionale dei soggetti e l'elaborazione di un sistema di classificazione, il Catalogo Unitario moverà il primo passo, quando se ne interesseranno i figli dei nostri figli. E qualcuno potrebbe dire: è bene che almeno la catalogazione alfabetica per autori — per la quale, tra non molto, saranno approntati i mezzi di pratica realizzazione e le condizioni favorevoli per prendere l'avvio — non subisca un così grave ritardo. Ripeto che sono convinto che la catalogazione per soggetto e sistematica, fatta in una seconda fase, non può che comportare operazioni faticose e complicate, senza dire, poi, che il catalogatore deve avere dinanzi il libro per stabilire il soggetto e la classe. Ma non facciamo oggetto di discussione questa faccenda: lasciamo fare ai promotori e ai moderatori dell'impresa, anche se il proverbio dice meglio un fringuello in man che un tordo in frasca!

5) Semplicisticamente — anche perchè non conosco i particolari stabiliti o meno in proposito dal Centro Nazionale — prevedo che, ultimata la redazione e la stampa delle schede del catalogo retrospettivo e di quello corrente, le schede medesime per autori, per soggetto e per materia, ordinate nello schedario centrale romano, siano trasmesse, almeno in doppio esemplare, secondo una strettissima successione alfabetica, a tutte le biblioteche italiane chiamate a cooperare: uno da trattarsi per lo schedario locale, l'altro da rinviare con la siglatura o con le eventuali osservazioni o correzioni, insieme con le eventuali schede nuove d'integrazione riguardanti le opere pos-

sedute dalla biblioteca periferica e non registrate nello schedario generale del Centro Nazionale Romano. Non posso approfondire questo problema specifico e vorrei pregare l'illustre Direttore Generale, che con tanta cortesia ha accettato di far parte, in questi giorni, della nostra famiglia, di volere a suo tempo riempire non solo questa lacuna, ma anche le altre ch'io ho lasciate incolmate nel corso di questa mia relazione.

E finalmente eccomi arrivato a quello che da principio doveva essere il tema sostanziale di questa conversazione: la collaborazione delle biblioteche periferiche e in particolare delle nostre biblioteche al Catalogo Unitario; tema che non ha bisogno d'essere illustrato con molte parole.

Si è detto e ripetuto in tutti i toni, nella seduta di Lecco e al Convegno di Roma, che la collaborazione delle biblioteche italiane — in sede di catalogazione definitiva — all'impresa appoggiata prevalentemente sulle Biblioteche Nazionali di Roma e di Firenze, presenterà gravi difficoltà e innumerevoli incognite a causa della incertezza, della arretratezza e dell'insufficienza dei cataloghi di gran parte delle Biblioteche governative e non governative. Per ciò che riguarda i nostri Istituti, il rilievo risponde a verità, ma fino ad un certo punto. L'insufficienza cronica di personale qualificato e specializzato nelle nostre biblioteche, anche in quelle maggiori, ha determinato una notevole difformità di criteri di compilazione, inesattezze e discordanze, nei nostri cataloghi generali per autori. Quanto ai cataloghi sistematici, essi sono quasi inesistenti, mentre abbondano invece i cataloghi per soggetti, redatti con metodi svariatissimi. Molto è stato fatto — e mi riferisco non solo alla Biblioteca dell'Archiginnasio, ma anche alle biblioteche sorelle — per correggere, uniformare le schede del catalogo alfabetico per autori compilate prima del 1922 e dopo tale data la catalogazione è stata quasi dappertutto condotta regolarmente sulle norme governative. Quindi le condizioni dei nostri cataloghi per autori non sono poi in condizioni tanto disastrose, come credono alcuni colleghi governativi. D'altra parte noi conosciamo perfettamente i difetti dei nostri cataloghi e sappiamo quali avvedutezze siano necessarie per leggerli dentro a fondo.

La deficienza più grave consiste invece nell'incompletezza dei nostri cataloghi, causata dalla scarsità, più numerica che qualitativa, del personale di concetto nelle nostre Biblioteche, di cui pochissime hanno quadri organici formati con speciale riguardo alle reali esigenze tecniche e scientifiche degli Istituti. Già nella relazione letta al Convegno di Brescia, io trattai diffusamente questo problema essenziale, che la maggior parte degli Enti locali continua — con pervicacia degna di miglior causa — a ignorare o a volutamente trascurare per motivi non tutti determinati da necessità di bilancio,

ma spesso dall'opinione che le biblioteche, essendo Enti costosi e improduttivi, devono cedere il passo alle più urgenti necessità degli uffici interni (infatti l'Ufficio tasse, l'ufficio Imposte e consumo, l'ufficio di Stato Civile e l'ufficio Elettorale ecc. sono le creature predilette dai Comuni). Ma c'è un altro motivo che talvolta spinge certe autorità municipali a maltrattare di proposito le Biblioteche nostre: la natura essenzialmente indipendente dell'attività culturale e scientifica delle biblioteche, che sfugge al controllo dei burocrati comunali e s'innalza al di sopra della ordinaria prassi amministrativa. L'eventualità che le Biblioteche comunali, specie quelle dei grandi centri, possano giungere a intaccare il vincolo di sudditanza che le lega alle Ripartizioni della Pubblica Istruzione, a vivere una vita propria, libera dal controllo di incompetenti e connessa a quelle forme elevate dell'attività intellettuale e culturale che hanno una notevole influenza sulla pubblica opinione, incita certi reggitori municipali ad abbassare il grado gerarchico dei bibliotecari e a convogliare nelle biblioteche gli scarti del personale degli uffici interni ed è per questo che in non poche nostre Biblioteche accanto al direttore, unico rappresentante della categoria di concetto (gruppo A) sono trasferiti applicati che hanno fatto, poniamo, cattiva prova, per insufficiente rendimento o per indisciplina, nell'Ufficio Tasse o in quello di Anagrafe. E talvolta accade che il trasferimento è commentato e giustificato col dire che, « tanto, in Biblioteca non c'è niente da fare o si perde tempo e denaro in cose inutili ». È un'esperienza grottesca, ma amara e avvilente, che forse molti di voi avranno vissuta.

Ora questa situazione, che più o meno gravemente incide sul funzionamento e sulle facoltà realizzatrici delle Biblioteche Comunali e Provinciali, mette in primo piano — in rapporto a quella cooperazione che si renderà indispensabile allorchè sarà giunto il momento di addivenire alla sistemazione definitiva del Catalogo Unitario — molteplici e gravi problemi che le nostre biblioteche non possono risolvere con le loro proprie forze. In che modo questi nostri Istituti potranno aggiornare i loro cataloghi, provvedendo alla schedatura di migliaia e migliaia di libri accumulati in seguito a lasciti di grandi librerie private, a doni di cospicui nuclei speciali? Generalmente i raccoglitori di edizioni rare e di pubblicazioni locali o attinenti a particolari materie, preferiscono, per amore alla città natale, lasciare in eredità alla biblioteca della città medesima il loro patrimonio librario e grandi masse di libri entrano improvvisamente nelle nostre biblioteche e rimangono accatastate in luoghi di fortuna per anni e anni, poichè il personale addetto alla catalogazione può appena provvedere ai lavori ordinari. E in alcune biblioteche sono tuttora privi di sistemazione perfino i fondi pervenuti

in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose nel 1797-98! Spesso queste librerie sono il frutto di molti anni di ricerche, in Italia e all'Estero, compiute da appassionati ed esperti bibliofili e perciò sono ricchissime di libri rari e talvolta rarissimi. Appunto nelle biblioteche Comunali e Provinciali, non solo di grandi ma anche di piccoli centri, si trovano collezioni, gruppi di libri d'argomento locale o speciale, che nessuna delle biblioteche governative possiede. Basta l'esempio della Biblioteca dell'Archiginnasio, una delle più ricche di materiale librario, dirò così, retrospettivo. Da trent'anni io vedo studiosi stranieri che si meravigliano di trovare qui libri, specie dei secoli XVI e XVII, invano cercati in tutte le biblioteche d'Europa e d'America. Perfino la Biblioteca Carducci — e tutti sanno che il Grande Poeta era un bibliofilo nel più alto significato della parola e sceglieva i libri non con lo spirito del collezionista, ma con il gusto e il discernimento del conoscitore nutrito di profondi studi — offre una splendida raccolta di edizioni letterarie, dal Cinquecento all'Ottocento, in cui abbondano i pezzi rari o unici.

Ritorna qui opportuno citare di nuovo l'opinione ottimistica espressa da un Soprintendente bibliografico al Congresso di Milano e tornata a galla durante il Convegno di Roma: catalogando il materiale librario conservato nelle biblioteche romane, già l'85 % e più dei libri stampati in Italia dalle origini della tipografia ad oggi risulterebbe registrato nello schedario centrale del Catalogo Unitario! E invece proprio nelle Biblioteche periferiche, governative e non governative, c'è tanta ricchezza, per la maggior parte ignorata e inesplorata, da consigliare più caute previsioni.

In qual modo, dunque, i nostri Istituti potranno rimettere in completa efficienza i loro cataloghi? Escludendo, nella maniera più assoluta, che a questo grande lavoro possano provvedere con mezzi propri gli Istituti stessi, è ovvio che questo totale aggiornamento non può essere attuato che con il diretto contributo del Centro Nazionale per il Catalogo Unitario, poichè non è nemmeno da discutere il principio che una completa realizzazione del catalogo stesso non può essere realizzata senza la collaborazione delle biblioteche periferiche.

Nella relazione Ceccherini, letta nella giornata di Lecco, è detto: «bisogna gettare fin d'ora le basi preparatorie per una completa e razionale catalogazione del materiale già acquisito alle biblioteche italiane». Il relatore intendeva di suggerire operazioni preliminari consistenti nella ristampa su schede, con gli opportuni adattamenti, della descrizione degli incunabili già pubblicata nella collezione *INDICI E CATALOGHI*, nel censimento delle opere stampate dal 1501 al 1885 possedute dalle Biblioteche italiane,

in modo da costituire uno schedario centrale, bibliograficamente succinto che sarebbe a un tempo prezioso sussidio a disposizione della ricerca e utile prodromo del futuro catalogo su schede a stampa (lavoro da niente!) e con fini analoghi l'utilizzazione delle descrizioni bibliografiche (appositamente ritagliate) delle opere italiane e straniere contenute nei due noti bollettini di Firenze e di Roma.

Io giudico molto più semplice, più sicuro, per evitare confusioni e lacune, il sistema pratico cui ho già accennato, cioè la creazione di uno schedario centrale mediante la catalogazione retrospettiva (materiale romano) e corrente (materiale fiorentino) secondo le norme stabilite (servendosi, per controllo, dei sussidi su indicati): le integrazioni, in base alla rigorosa successione alfabetica delle schede trasmesse dal Centro Nazionale, dovranno essere affidate alle Biblioteche periferiche che compiranno l'accurato e coscienzioso confronto con i propri schedari perfettamente completati. Perchè altrimenti come possono essere realizzati il censimento di tutte le opere stampate dal 1501 al 1885 conservate nelle biblioteche italiane e il successivo adeguamento di tutte le schede secondo i criteri stabiliti per il Catalogo Unitario? Vorrebbe dire fare in gran parte il Catalogo Unitario due volte, prima in forma succinta eppoi in forma estesa.

Il problema della cooperazione delle Biblioteche periferiche si può risolvere in due fasi distinte: fase di preparazione (cioè schedatura dei fondi arretrati e revisione e completazione del catalogo alfabetico per autori); fase di esecuzione (cioè integrazione dello schedario centrale nel modo che ho già indicato).

Per la schedatura dei fondi arretrati delle Biblioteche periferiche ho sentito dire, al Convegno di Roma, che si sarebbe provveduto mandando nelle singole Biblioteche, (secondo un avvicendamento prestabilito) pattuglie di catalogatori scelte nell'esercito di apprendisti attualmente in prova presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

I bibliotecari comunali e provinciali sono d'avviso che questa forma di collaborazione fatta da elementi estranei, non interessati alla vita e all'attività dei loro Istituti e non direttamente dipendenti da essi, costituisca un atto di sfiducia, un mancato riconoscimento delle loro capacità organizzative e tecniche e, in un certo senso, anche un espediente che non può garantire un lavoro di costante e fecondo rendimento.

Secondo il parere di molti colleghi sarebbe molto più semplice, efficace e decorosa questa soluzione: assegnare contributi finanziari, in proporzione alla consistenza dei fondi arretrati, alle varie biblioteche, e lasciare ai direttori responsabili degli Istituti la libertà di scegliere persone competenti e di

sperimentato rendimento, magari fra gli stessi impiegati adibiti ai lavori ordinari di catalogazione, e con l'incarico di eseguire in ore straordinarie la schedatura dei fondi medesimi.

Qualcuno potrebbe obiettare che, in questo modo, si verificherebbe una notevole dispersione dei mezzi finanziari forniti dallo Stato: io credo che mantenendo una schiera... volante di catalogatori presso le varie biblioteche, a turno s'intende, non si realizzi, rispetto al nostro progetto, una economia notevole (mi vien fatto di pensare, per ischerzo, sulla possibilità che questi catalogatori, girando qua e là, si trasformino in turisti...). E qualcuno potrebbe osservare che i catalogatori mandati dal Centro Nazionale avrebbero il vantaggio d'esser già addestrati in base alle nuove norme catalogografiche. Ma, in fondo, i bibliotecari comunali e provinciali e i loro abituali collaboratori hanno una profonda esperienza in materia e in brevissimo tempo sarebbero in grado di uniformarsi alle regole stabilite dal nuovo codice e di preparare personale nuovo selezionato con criteri rigorosi.

Credo di interpretare il pensiero della maggioranza dei colleghi proponendo questa particolare soluzione del problema della nostra collaborazione alla grandiosa impresa. E posso assicurare — a nome di tutti i colleghi presenti e lontani — che questo nostro contributo sarà animato sempre dal più fervido, spontaneo e fattivo spirito di cooperazione, poichè noi tutti sentiamo profondamente non solo la bellezza e la nobiltà, ma anche la provvidenziale utilità della magnifica iniziativa.

Spero di aver dato materia ad una proficua discussione con questa mia lunga, ma marginale esplorazione. Se invece fossi riuscito ad annoiarvi ed a confondervi le idee, dirò col Manzoni: credete che non s'è fatto apposta.

E termino auspicando che la monumentale impresa raggiunga una realizzazione atta a recare onore e prestigio alla cultura nazionale e a testimoniare, agli stranieri, che anche l'Italia, pur così povera di mezzi e affamata da tante urgenti necessità economiche e sociali, ha degnamente contribuito al progresso degli studi e della tecnica bibliografica.

Sulla relazione del dott. Serra-Zanetti prende per primo la parola il dott. UGO BARONCELLI, che insiste particolarmente sulla necessità che tutte le Biblioteche, anche le più piccole, cooperino al Catalogo unico. Cita, a tal proposito, l'esempio della Biblioteca della Fondazione *Da Como*, di Lonato (Brescia), che conserva ben quaranta incunabuli non posseduti dal British Museum di Londra e alcuni unici.

L'Avv. D'ALESSIO lamenta che il Comitato centrale per il Catalogo non provveda a fornire, ai bibliotecari governativi e non governativi, notizie periodiche sull'andamento dei lavori. Chiede che sia bandito un regolare concorso per la scelta dei catalogatori.

Il Direttore Generale dott. ARCAMONE, dopo aver informato i convenuti sugli ultimi risultati tecnici e organizzativi dell'impresa, assicura che i catalogatori saranno sottoposti ad un esame speciale e che tutti i bibliotecari saranno tenuti al corrente tempestivamente dei graduali sviluppi dell'impresa medesima, che ha lo scopo di unificare i cataloghi di tutte le Biblioteche e di giungere ad un completo censimento del patrimonio librario italiano. Propone infine che una copia della relazione del dott. Serra-Zanetti sia inviata al Centro per il Catalogo Unico.

Il PRESIDENTE, poichè la discussione non offre elementi tali da richiedere l'intervento del relatore, legge e mette ai voti la relazione Serra-Zanetti che viene approvata all'unanimità.

Il m.^o ADRIANO CASCIOLA legge quindi la seguente comunicazione:

La collezione Zonghi di filigrane fabrianesi medioevali:

Parlare della Collezione Zonghi di filigrane fabrianesi del Medioevo senza collegarla al tempo cui si riferisce, senza fare cenno, sia pur fugace, all'origine della carta e della filigrana in Fabriano, significherebbe volere sminuire l'importanza e l'interesse che la collezione è destinata a destare nel campo delle ricerche storiche e paleografiche. Consapevole di ciò, ho raccolto, nella prima parte, le notizie più interessanti, come premessa necessaria alla comunicazione.

In un'ampia conca circondata di monti, sulle rive del Giano, piccolo affluente dell'Esino, sorge Fabriano, bella nel suo caratteristico aspetto medioevale. Il suo nome è noto ovunque per le sue Cartiere che hanno diffuso e diffondono nel mondo carta della più pregiata qualità.

Quando si parla di carta non si può non volgere la mente a questa città, che ne fu la culla in Italia.

Anche se qualche centro d'Europa può aver preceduto Fabriano nel fabbricarne, resta pur sempre storicamente accertato che ai primi cartai fabrianesi devono i progressi tecnici, che fecero preferire la carta alla pergamena anche nei documenti delle cancellerie.

Molte sono le induzioni sulla data del primo apparire di quest'arte in Italia e specialmente a Fabriano, ma esse si basano su documenti non assolutamente attendibili, oppure sono la risultanza di errate interpretazioni.

Giova a questo punto far cenno di una recente scoperta del Prof. Ro-

mualdo Sassi, esimio storico fabrianese, che annulla la più importante testimonianza circa la data del primo apparire di fabbriche di carta a Fabriano, che, in base a tale testimonianza, mancando precedenti documentazioni, sarebbe stata il 1275.

Ci riferiamo ai due atti notarili pergamenei conservati nell'Archivio del Monastero di Monte Fano, presso Fabriano, con data 1275 e 1278, considerati fino a pochi anni fa i più antichi documenti di indiscusso valore storico, attestanti l'esistenza di cartiere in Fabriano. Fu l'abate Girolamo Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* a darne per primo la notizia, e gli storici più quotati li citano nei loro scritti; ne fa cenno anche l'*Enciclopedia Italiana* Treccani.

Sono due atti di donazione l'uno, di cessione l'altro, al Monastero di Monte Fano di due « carteri », situati in località Ponte del Gualdo: il primo di Suor Benintesa di Morico, il secondo di un Temperanza di Albertuccio.

Senonchè il citato Prof. Sassi scopre che la lettera « c », nella parola « carcere » fu scambiata per una « t » (cartère), dando luogo alla errata interpretazione dei due documenti. La donazione e la vendita furono di « carceri », e per carceri intendevansi luoghi di chiusura frequentissimi a quel tempo nelle vicinanze immediate della città, non di cartiere, che negli atti notarili del Medioevo venivano chiamate « valche » o « valcherie a chartis bombicinis » o più semplicemente « valcherie ». L'uso del termine cartiera venne molto tempo dopo. (R. Sassi: « Due documenti che non esistono nella storia antichissima delle cartiere fabrianesi » - Fabriano 1931).

Andrea Gasparinetti, noto studioso sulla carta, completando lo studio fatto dal Prof. Sassi, ne conferma la interpretazione, dissipando ogni dubbio. A prova pubblica la fotografia e la trascrizione dei due documenti. (A. Gasparinetti: « Conclusione di due documenti di Montefano », Torino 1942). Resta così sfatata una leggenda durata oltre un secolo e mezzo.

Come l'abate Tiraboschi sia venuto in possesso della notizia da lui pubblicata sui due documenti del Monastero, lo spiega egli stesso: « Tutto ciò che intorno alle Cartiere di Fabriano fin qui ho detto, devosi alla erudizione e alla diligenza del sig. Luigi Mostarda, nobile fabrianese, che ne ha raccolti e me ne ha trasmessi cortesemente i documenti ». Il che significa che il Tiraboschi non vide le due pergamene e cadde in errore. Il primo colpevole della errata lettura fu però un monaco archivista del Monastero, il quale segnò « cartère » per « carcere » nelle costole che involgono le due pergamene e trasse forse in inganno anche il Mostarda.

Come si vede, sulla data e sul come la carta ebbe origine in Fabriano

non c'è per ora una documentazione sia pure approssimativa. Gli archivi di Fabriano e quelli vicini non contengono a sufficienza quanto necessita sapere; essi subirono nel passato gravi danni per le agitazioni locali; quelli di Fabriano ne subirono specialmente durante la rivoluzione cittadina del maggio 1435, quando tutti i maschi della famiglia dei Chiavelli, Signori della Città, vennero trucidati: allora si mandarono in fiamme le loro case, la loro ricca biblioteca e anche l'archivio. Nulla ci vieta di supporre che dell'archivio siano andati distrutti importanti documenti cartacei di età più antica di quelli oggi posseduti.

I primi documenti di acquisti di carta fatti presso « marcatori de Fabriano » risalgono agli ultimi 30 anni del sec. XIII; il che fa supporre che l'arte della carta vi abbia avuto inizio molto prima.

Andrea Gasparinetti, nella sua recente pubblicazione « Carte, cartiere e cartai fabrianesi » (estratto dalla rivista « Risorgimento grafico » 1939), osserva: « Benchè i cartai appaiano per la prima volta in documenti fabrianesi soltanto nel 1283 in un atto del Notaio Berretta scritto su carta gelatinata, riteniamo essere nel giusto quegli scrittori che suppongono da induzioni varie come l'arte di fabbricare la carta esistesse in Fabriano ben prima della fine del XIII sec.

« Conforta questa affermazione il fatto che documenti municipali di tale città, datati dell'epoca, già sono scritti su carta che indubbiamente è fabbricata sul posto, perchè possiede tutte le caratteristiche speciali e inconfondibili della lavorazione locale del tempo. Dal loro esame si rivela come la fabbricazione già avesse allora raggiunto un grado di alta perfezione, che non si può ammettere all'origine ».

Lo stesso Gasparinetti a conferma della sua tesi cita un documento che travasi nell'archivio di Stato della Serenissima, un « Liber Communis », meglio conosciuto come « Liber Plegiorum » compilato dagli scrivani del Minor Consiglio dall'anno 1223 al 1228; composto da carta vergata molto bene incollata, che perciò si suppone di fabbricazione fabrianese, in cui tra l'altro è registrato un trattato stipulato a Venezia nel giugno 1228 da Tiberio Giudice e Simpliciano, legati dei Comuni di Osimo, Recanati, Castelfidardo e Umana, con il quale si garantisce ai veneziani completa libertà di traffico con esenzione di dazi nei territori suddetti, che sono tutti prossimi a Fabriano.

Nel tempo e nella leggenda si perde l'origine della carta a Fabriano.

È possibile, se non del tutto certo, che Fabriano sia stata la prima città in Italia e forse anche in Europa a fabbricare la carta di lino; è assolutamente certo però che i fabrianesi inventarono la colla gelatinosa molto

resistente ai microrganismi e usassero per primi le marche o segni (signi) della carta, detti anche filigrane.

Probabilmente l'invenzione delle filigrane si dovette al caso: un filo di rame staccatosi dal telaio durante il lavoro, lasciato sul foglio un segno per il minore spessore di pasta prodottovi, può aver suggerito l'idea di lasciare una impronta di sè anche sulle altre carte. Questa opinione espressa da G. B. Miliani è condivisa anche da esperti tecnici tra cui il Gasparinetti.

La priorità assoluta di Fabriano nell'invenzione e nell'uso delle filigrane è confermata dal più illustre di quanti vi dedicarono i loro studi: dallo svizzero Briquet. A lui vanno aggiunti i non meno severi studiosi delle filigrane fabrianesi, i fratelli Mons. Aurelio e Prof. Augusto Zonghi di Fabriano.

Quanto alla data del primo apparire della filigrana in Fabriano, mancandoci precedenti documentazioni storicamente esatte, dobbiamo prendere quella del documento più antico esistente, con data 1282, posseduto dall'Archivio storico di Bologna.

A questo proposito pensiamo che nella voce « carta » della Enciclopedia Italiana Treccani, il Prof. Bertolini sia caduto in un involontario errore materiale o che, con maggiore probabilità, gli sia sfuggita nella bozza di stampa la correzione di un numero romano che anticipa di un secolo la data supposta relativa alla invenzione delle filigrane fabrianesi. Egli la pone alla fine del secolo XII, mentre, basandoci sui primi documenti esistenti negli archivi e sulle indubbe collezioni di filigrane fabrianesi fatte dai citati fratelli Zonghi, la più antica risulta nel documento del 1282, posseduta come abbiamo già detto dall'Archivio storico di Bologna.

Il prof. Augusto Zonghi nella sua pubblicazione « I segni della carta, la loro origine e la loro importanza », Fabriano 1911, mentre afferma che la più antica carta filigranata, contenuta nei codici fabrianesi, risale al 1293, aggiunge: « Tre soli a mia conoscenza sono gli archivi che vantano codici con filigrane di data anteriore ai fabrianesi. Il pregevole Archivio storico di Bologna che possiede un codice cartaceo con filigrane del 1282 ed alcuni altri su carta pure filigranata di date posteriori, ma tutte del sec. XIII; e gli Archivi Comunali di Macerata e di Todi ciascuno dei quali ha un codice del 1288 con una identica filigrana, la lettera " a " dell'alfabeto minuscolo ».

Le continue ed accurate indagini condotte in archivi italiani ed esteri dal Bodman, dal Fischer e dal Briquet non hanno portato alla scoperta di filigrane anteriori a quelle citate e neppure vi sono riuscite altre ricerche più recenti;

pertanto l'origine delle filigrane va fatta risalire alla fine del XIII e non del XII secolo.

Molto si è discusso sullo scopo che ebbe la filigrana: per alcuni essa indicava il luogo di provenienza, o la qualità, o il formato della carta; per altri aveva significato simbolico; secondo il Briquet fu originariamente usata per un triplice scopo: per individuare il fabbricante o l'autorità che l'aveva imposta o il consumatore grossista che l'esigeva. Più diffusa è l'opinione che essa inizialmente distinguesse il fabbricante: cosa logica del resto in un luogo come Fabriano, dove si gestivano più cartiere naturalmente rivali tra di loro.

Però sembrerebbe che in un secondo tempo — dalla seconda metà del sec. XIV a tutto il XV — la filigrana non stesse sempre ad indicare il fabbricante, bensì spesso venisse ispirata a soggetti simbolici della natura, cercando soprattutto di andare incontro al gusto dell'acquirente e che il disegno fosse bene eseguito. Questa è l'opinione espressa anche dalla Sig.ra Giuseppina Corinaldesi in Cinti di Iesi nella sua bella tesi di laurea discussa all'Università di Roma nel 1948. (Copia della tesi, inedita, è posseduta dalla Biblioteca Comunale di Fabriano).

A darci una chiara visione del progredire delle filigrane dai suoi primi segni alla maturità, furono due illustri e benemeriti cittadini fabrianesi, i citati fratelli Mons. Aurelio e Prof. Augusto Zonghi, i quali compirono approfonditi studi e separatamente collezionarono tutti o quasi tutti i tipi di carta con marche fabrianesi dal 1293 al 1600, che disposero, si noti bene, nell'ordine cronologico di fabbricazione.

Fu prima Mons. Aurelio, che raccolse pazientemente dagli archivi di Fabriano e di Fano circa 300 esemplari, suddivisi in 135 voci e conservati in tante apposite cartelle e illustrati in una preziosa monografia (« Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 », Fabriano 1881).

Più tardi il Prof. Augusto, seguendo le orme del fratello Mons. Aurelio e da questi coadiuvato, giunse a formare una collezione ricca di ben 152 voci e di circa 2000 esemplari, che illustrò con la riproduzione al naturale di tutti i segni o marche trovati nei fogli e delle loro varietà, in un album veramente prezioso.

La prima collezione fu premiata di medaglia d'argento all'Esposizione Industriale di Milano del 1881 ed è attualmente conservata nell'Archivio storico del Comune, annesso alla Biblioteca; la seconda fu premiata di medaglia d'argento all'Esposizione Generale di Torino del 1884; migliorata e notevolmente accresciuta ebbe all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 il battesimo di unica al mondo. Attualmente è di proprietà privata.

« Sfolgiando le due collezioni, ma specialmente la seconda, a colpo d'occhio vi si ravvisano gli stadi dell'industria delle filigrane dalla fine del 1200 al 1600, indicati: 1^o) dalla tessitura più o meno esatta delle tele metalliche, nel principio assai rade ed irregolari; 2^o) dall'impasto sulle prime ineguale, grossolano e frammito con materie eterogenee, poi sempre più fino, sempre più scelto, sempre più egualmente pestato; 3^o) dai segni delle marche che appaiono in principio tanti sgorbi ed in seguito meglio delineati ».

Ogni figura, nella sua forma, nella sua grandezza, corrisponde ad una data di fabbricazione; perchè le forme su cui si preparano i fogli di carta non hanno lunga durata: occorre sostituirle spesso con altre nuove; e per quanto diligenti si possa essere nell'esecuzione della filigrana che si deve sostituire, non si possono evitare varianti, sia pur minime, o nella forma del disegno o nella grandezza della composizione: ciò dà la possibilità di attribuire ai singoli fogli un'età approssimativamente esatta, salvo pochissime eccezioni.

Le filigrane più antiche rinvenute a Fabriano sono 4: 3 in codici del 1293 dell'Archivio storico del Comune, la 4^a dell'Archivio notarile. La prima è formata dalle iniziali I-O; la seconda è composta di due piccoli cerchi tangenti ∞ ; la terza è costituita da due segmenti che si tagliano perpendicolarmente con cerchi eguali al centro; la quarta è formata da due cerchi concentrici.

Le carte del 1301 raffigurano la iniziale Z minuscola; le iniziali Z-P: P-Z; D-Z minuscole; nel 1310 vediamo dei nomi: Cicco; Cresce, ecc. e figure lievemente complesse: un fiore, una stella, un coltellino, una testa di bove, una corona; più in là nel 1324 una campana, due cerchi passati da da un'asta, una balestra; nel 1344 si osservano figure di papaveri; così via, su su, anno per anno fino al 1400 con figure meglio delineate, più precise, raffiguranti animali, fiori, utensili, fino alla raffigurazione dell'Arcangelo, del Pellegrino, del Santo Genulfesso, che volevano essere nel '500 ciò che le filigrane sono ora nelle carte che le contengono: una impronta artistica.

In un nostro sopralluogo con il Sig. Soprintendente Bibliografico, e poi durante il perfezionamento della notifica — di cui faremo cenno qui sotto — potemmo osservare la presenza di esemplari di anno in anno, nel periodo di tempo indicato, con una continuità sorprendente: pochissimi figurano gli anni privi di esemplari; molti ne hanno più di uno, tutti differenti.

Qualcuno potrebbe fare obiezioni sulla autenticità della data attribuita ai fogli e sulla loro originalità.

Mons. Aurelio Zonghi, nella sua pubblicazione « Le antiche filigrane fabrianesi all'Esposizione Generale Italiana di Torino » (Fano 1884) e poi

il fratello Prof. Augusto nella sua pubblicazione già citata, fugano ogni dubbio.

Mons. Aurelio ebbe il merito di aver ordinato con grande competenza gli archivi di Fabriano, di Fano, di Iesi, e di Osimo con la descrizione precisa ed ampia di tutte le pergamene e dei codici; in tanti anni di lavoro nei principali archivi marchigiani, in molti codici e documenti venutigli sotto gli occhi, ebbe modo di erudirsi alla perfezione: non poteva cadere in errore nell'assegnare una data alle singole carte filigranate tratte da documenti già per se stessi datati e scientificamente trovati originali. Non incluse nella sua collezione quanto avesse potuto destare dubbi di originalità. Non pago di ciò volle fare anche confronti tra documenti e documenti, come prova dell'esattezza delle date.

Allrettanto fece il Prof. Augusto Zonghi, non meno erudito del fratello, dal quale del resto ebbe aiuto nel mettere insieme la sua stupenda collezione.

Quale fu lo scopo che si prefissero i fratelli Zonghi nella loro laboriosa fatica? Mania di collezionismo? No. Fu desiderio di portare il loro contributo allo studio dei codici cartacei e di stabilire l'età di quelli privi di data.

Il valore storico delle due collezioni, ma specialmente della seconda, è confermato dall'interessamento che vi pongono numerosi studiosi d'oltr'Alpe: sembra che qualche amatore avesse cercato di acquistarla. E forse ne sarebbe avvenuto l'espatrio se non fossimo giunti tempestivamente ad impedirlo. Difatti ai primi di maggio dello scorso anno ricevemmo una segnalazione da Milano: una società di studi straniera si interessava particolarmente della maggiore delle due collezioni, di proprietà privata. Ci sentimmo in dovere di rendere edotta di ciò la Soprintendenza Bibliografica di Bologna. Il Signor Soprintendente, Dott. Antonio Toschi, con encomiabile zelo, resosi conto della consistenza della collezione e del suo eccezionale valore storico, ne propose al Ministero la notifica.

Nel numero di giugno della rivista « L'industria della carta », comparve intanto un articolo di allarme dal titolo: « Espatria la Collezione Zonghi? ». Segnalammo anche ciò alla Soprintendenza. Ma poi vennero l'estate e le ferie e nulla si seppe dell'eventuale provvedimento ministeriale.

Ai primi di settembre, però, avvertimmo l'imminenza del pericolo. Adottammo allora i provvedimenti che il caso imponeva: ci recammo a Roma al Ministero della P.I., da dove uscimmo dopo tre ore soltanto con in tasca il decreto di notifica firmato dal Ministro.

Così siamo riusciti ad impedire l'espatrio e la vendita a stranieri di un'opera di eccezionale interesse nazionale ed internazionale. Essa, però, fino a che resterà di proprietà privata, non potrà in alcun modo essere valorizzata,

perchè inaccessibile al pubblico e sottratta quindi alla vista e all'esame diretto di quanti, per ragioni di studio, potrebbero avere interesse a consultarla.

La sua sede ideale è una Biblioteca pubblica, e più precisamente la Biblioteca che conserva i documenti da cui furono tratte nella maggior parte i fogli filigranati che la compongono, la Biblioteca che prospera nella città che fu culla della carta e dette i natali alla preziosa collezione, sotto l'aspetto sia materiale sia intellettuale.

Il Direttore Generale si compiace con il m.^o Casciola per l'interessante comunicazione e il Presidente annunzia la fine della seduta.

La mattina del 14 giugno le Autorità Ministeriali e i congressisti si portano a Cesena, su un *autopullmann* messo a disposizione dal Comune di Bologna e dall'Ente Provinciale per il Turismo. Ricevuti alla Biblioteca Malatestiana dal Vice-direttore dott. ANTONIO DOMENICONI, il quale, a nome del direttore della Biblioteca dott. Alfredo Vantadori momentaneamente assente per malattia, rivolge ai presenti un vivo e cordiale saluto, i bibliotecari riprendono i lavori sotto la Presidenza del dott. ANTONIO DALLA POZZA, che innanzi tutto ringrazia il dott. Domeniconi per la simpatica accoglienza e invita i convenuti a svolgere la trattazione dell'ultimo punto del programma: *Comunicazioni varie*. L'Avv. CARLO D'ALESSIO, richiamandosi ai risultati della discussione sul progetto Nasalli-Rocca, illustra la seconda parte di un ordine del giorno, presentato da lui e dal dott. FRANCESCO GUIDA di Taranto, riguardante gli organici delle Biblioteche comunali e provinciali. Insiste perchè siano emanati Regolamenti speciali da approvarsi, previo parere delle Soprintendenze bibliografiche, dalle Giunte provinciali amministrative, con successiva ratifica da parte del Ministero della P. I. e del Ministero degli Interni di concerto con quello del Tesoro. Con tali regolamenti dovrebbero esser stabiliti il funzionamento, l'ordinamento interno, l'organizzazione e l'amministrazione delle biblioteche. In particolar modo nel regolamento speciale si dovrebbe fissare in modo definitivo l'organico del personale e il grado di ciascun posto, che, per il direttore, dovrebbe essere, al massimo della carriera, di un solo grado inferiore a quello dei segretari generali dei Comuni e delle Provincie. Nuovi schiarimenti, su questo argomento, sono forniti in seguito dal dott. GUIDA di Taranto, il quale porta, come esempio degno d'essere imitato, il quadro organico della Biblioteca da lui diretta. Il dott. EMILIO NASALLI-ROCCA chiarisce il suo pensiero su questo peculiare problema

e nota che non si può istituire un modello unico di regolamento organico per tutte le Biblioteche degli Enti locali, poichè varie sono le esigenze di questi Istituti, diverse le funzioni. Il dott. ALBERTO SERRAZANETTI, poichè altri colleghi indicano come modelli basilari vari organici di biblioteche, osserva che il progetto di organico del personale della Biblioteca dell'Archiginnasio da lui proposto, e approvato in pieno dall'Amministrazione Comunale di Bologna per ciò che riguarda il personale qualificato (Gruppi A e B), rappresenta — in confronto agli esempi citati — un notevole progresso e una conquista significativa, in quanto realizza una perfetta rispondenza con gli organici delle maggiori Biblioteche statali e consente una organizzazione tecnica che può provvedere a tutte le necessità funzionali della Biblioteca dell'Archiginnasio. E questo va ad onore e lode dell'intelligenza e della comprensione delle Autorità comunali di Bologna. Purtroppo la questione dei regolamenti organici, in attesa dell'auspicata legge generale delle Biblioteche, deve essere agitata dai singoli bibliotecari, i quali devono mettere in opera tutto il loro spirito d'iniziativa e tutta la loro forza di convinzione per vincere l'indifferenza e l'ostilità di certi amministratori degli Enti locali. Fino a che non vi sarà un'apposita legislazione, che dia alla Direzione Generale delle Biblioteche e alle Soprintendenze bibliografiche l'autorità di impedire ai Comuni e alle Provincie di apprestare organici, per le biblioteche dipendenti, fondati su meschini criteri di economia e su errate e grette valutazioni, la soluzione del grave problema dipenderà sempre dalle particolari situazioni locali. Il dott. GIOVANNI CECCHINI prende l'occasione, prima di entrare nella discussione, di ringraziare i colleghi cesenati, a nome del Comitato d'Intesa, della fraterna ospitalità. Quanto al problema degli organici, in mancanza di un concreto appoggio degli organi di tutela sancito dalla legge, devono i bibliotecari stessi promuovere un'azione efficace di persuasione che sarà, nei limiti del possibile, affiancata dall'intervento diretto del Comitato. Il Soprintendente dott. D'AMATO insiste sulla necessità che il regolamento organico del personale sia studiato e inserito nel Testo unico della Legge comunale e provinciale.

Il Direttore Generale dott. ARCAMONE afferma che, a suo avviso, c'è una certa confusione d'idee in questo argomento. Gli sembra strana la formulazione dell'ordine del giorno presentato dall'Avv. D'Alessio e dal dott. Guida. Giudica opportuno il richiedere, piuttosto, che ogni biblioteca abbia il proprio regolamento organico. La legge del '41 già contempla la sostanza dell'ordine del giorno medesimo e perciò propone ch'esso sia considerato come *raccomandazione*. Su proposta del PRESIDENTE la seconda parte dell'ordine del giorno viene accettata, all'unanimità, nella forma suggerita dal Direttore Generale.

Il dott. LUIGI SERVOLINI, di Forlì, presenta una domanda diretta a render note le disposizioni concernenti i concorsi speciali per i bibliotecari comunali che aspirano ad entrare nelle Biblioteche statali. Il dott. ARCAMONE avverte che non esistono disposizioni che regolino l'ingresso dei bibliotecari non governativi nei ruoli dell'Amministrazione dello Stato (sezione Biblioteche). Il dott. Servolini presenta al Direttore Generale due interrogazioni: l'una per eliminare prontamente l'anacronismo di ispettori bibliografici onorari residenti lontano dalla zona assegnata e per definire le attribuzioni di detti ispettori nei confronti delle Biblioteche non governative; l'altra per disporre, dopo un circostanziato rapporto del competente Soprintendente bibliografico, un'inchiesta circa la situazione della Biblioteca comunale « Trisi » di Lugo minacciata nella sua stessa esistenza da una delibera del Consiglio di quella Amministrazione comunale. Il Direttore Generale dott. ARCAMONE risponde dando assicurazione di pronto e fattivo interessamento. Lo stesso dott. SERVOLINI presenta un ordine del giorno, sottoscritto da una quindicina di bibliotecari, riguardante la precisazione dei poteri delle Soprintendenze bibliografiche nelle nuove recenti disposizioni dirette a scindere le Soprintendenze medesime dalle direzioni delle Biblioteche statali. Il PRESIDENTE avverte che, per una dimenticanza del segretario, non è stato messo in discussione un altro ordine del giorno sull'argomento e quindi propone di unire i due ordini del giorno. Il dott. Servolini non vorrebbe che i poteri dei Soprintendenti fossero eccessivamente ampliati. Il dott. CECCHINI osserva che la legge non può contemplare in tutti gli aspetti l'attività dei Soprintendenti e d'altra parte non si può invocarne l'autorità e nello stesso tempo chiedere di limitarne i poteri. Propone quindi di restringere l'ordine del giorno alla richiesta della formulazione di nuove leggi. Il dott. SERVOLINI insiste sull'ordine del giorno presentato. Il dott. G. B. GIFUNI, di Lucera, nota che l'intento di questo ordine del giorno non è quello di allargare o restringere i poteri delle Soprintendenze, ma di precisarli. L'Avv. FILIPPO MANNELLI D'AMANTEA è d'avviso che per la regolamentazione delle Soprintendenze bastano indicazioni di carattere generale.

Il PRESIDENTE propone che l'ordine del giorno presentato dal Servolini venga diviso in due parti (l'o.d.g. chiede che con apposita legge siano meglio precisati i poteri delle Soprintendenze bibliografiche, tanto nei rapporti delle Prefetture e dei Comuni, quanto in quelli dei bibliotecari, in modo che questi ultimi possano esplicare il loro compito con piena dignità e in completa collaborazione con le Soprintendenze stesse), e le mette ai voti. Risultano approvate, ma il PRESIDENTE osserva che la seconda parte dell'o.d.g. è superflua e perciò esprime l'opinione che si debba ritenere annullata la votazione. Il dott.

GIOVANNI CECCHINI propone che si abbochino i presentatori dei due ordini del giorno per formularne, in pieno accordo, uno nuovo che comprenda, efficacemente amalgamati, i due testi. Il PRESIDENTE pone ai voti la proposta Cecchini, che viene accolta con unanime consenso. La seduta viene sospesa per cinque minuti e alla ripresa il dott. CECCHINI annunzia che le due parti si sono accordate e legge il nuovo ordine del giorno che, messo ai voti dal Presidente, risulta approvato all'unanimità.

A questo punto entra nella sala il Sindaco di Cesena Avv. CORRADINO FABBRI, accolto da un lungo applauso dai presenti. Dopo il saluto rivoltogli dal Presidente, l'Avv. Fabbri prende la parola per dare ai bibliotecari riuniti nella sede dell'antica e gloriosa Biblioteca Malatestiana il suo benvenuto cordiale e ospitale e quindi espone interessanti notizie sull'opera che l'Amministrazione comunale di Cesena intende di svolgere per degnamente celebrare il cinquecentesimo anno di fondazione dell'insigne Istituto, sia per ciò che riguarda le manifestazioni culturali, sia per ciò che s'attiene alla sistemazione urbanistica della zona in cui la Biblioteca sorge. È un programma vasto di iniziative e di lavori che costituisce un titolo di benemeranza e d'onore per il Comune cesenate, sollecito sempre della protezione e della valorizzazione del cospicuo patrimonio culturale e artistico della forte e nobile città romagnola. A nome dei convenuti il Direttore Generale dott. ARCAMONE ringrazia vivamente il Sindaco di Cesena della generosa ospitalità e delle preziose informazioni recate su una celebrazione che avrà larghissima risonanza in Italia e all'estero.

Il dott. AUGUSTO CAMPANA, bibliotecario della Vaticana, dotto cultore di studi riguardanti la vita e la cultura della Romagna attraverso i secoli e profondo conoscitore delle Biblioteche di questa regione ricchissima di preclare memorie, illustra infine le vicende storiche della famosa Biblioteca Malatestiana, preziosa testimonianza superstite di ciò che furono in Italia le biblioteche nel Quattrocento. Alla chiara e suggestiva rievocazione storica il dott. Campana fa seguire una interessantissima rassegna dei tesori bibliografici d'instimabile valore che si conservano nella Biblioteca.

I bibliotecari, guidati dal Sindaco di Cesena, dal dott. Campana e dal Vice-direttore della Malatestiana dott. Domeniconi, visitano poi la splendida Biblioteca, soffermandosi a lungo nella antica e stupenda aula dei codici.

La bella giornata cesenate si conclude nel celebre Ristorante della Stazione con un sontuoso pranzo, offerto dal Comune, che costituisce un vero trionfo di raffinate delizie gastronomiche e di festosa convivialità. Lieto e saporosissimo suggello ad un Convegno splendidamente riuscito!

ORDINE DEL GIORNO N. 1

I Bibliotecari Comunali e Provinciali riuniti a Convegno (Bologna-Cesena 12-14 giugno 1952);

Udita la relazione del Prof. Emilio Nasalli Rocca, dopo ampia ed esauriente discussione;

Riconosciuta la necessità che si provveda ad un'organica sistemazione amministrativa delle Biblioteche Pubbliche non Governative;

Considerato che tale sistemazione per aggiornare e migliorare i servizi nell'interesse della cultura e degli studiosi non può attuarsi se non sganciando le biblioteche dalle attuali forme di inquadramento burocratico e gerarchico tra gli organi propri dei Comuni e delle Province;

Invoca l'emanazione di provvedimenti legislativi, per forza dei quali le disposizioni contemplate nella Legge 24 aprile 1941 n. 393 a favore delle biblioteche non governative dei Capoluoghi di Provincia possano essere estese a tutte le altre, senza pregiudizio della preparazione di un'ulteriore riforma generale che sancisca in via definitiva e totale i principi dell'autonomia istituzionale e della efficienza funzionale delle biblioteche non governative.

ORDINE DEL GIORNO N. 2

I Bibliotecari Comunali e Provinciali riuniti a Convegno (Bologna-Cesena 12-14 giugno 1952);

Preoccupati che la maggior parte dei Comuni Italiani siano ancora senza una propria biblioteca popolare, sebbene il decreto-legge 2 settembre 1917 n. 1521, tuttora in pieno vigore, ne faccia obbligatoria la istituzione ed il mantenimento;

Considerato che molti amministratori di enti locali si sottraggono a questo loro preciso dovere adducendo il comodo pretesto delle esigenze di bilancio;

Tenuto presente che milioni di uomini e donne soprattutto delle campagne sono così privati di buone letture, causa prima dell'analfabetismo di ritorno;

Invitano il Ministero della Pubblica Istruzione:

a) *a impartire precise disposizioni perchè in ogni Comune o frazione di Comune, sia istituita una efficiente biblioteca per tutti, affidata per il funzionamento a persona volenterosa e capace;*

b) *che il locale adibito a Biblioteca abbia tutti i requisiti di cui al citato decreto legge ed una dotazione di libri proporzionale al numero degli abitanti;*

c) *che il rifornimento dei libri nuovi, scelti da una commissione di competenti, sia regolare e costante;*

d) *che le Soprintendenze bibliografiche, esaurite tutte le loro possibilità di efficace intervento, segnalino al Ministero della P. I. le amministrazioni comunali e provinciali inadempienti.*

ORDINE DEL GIORNO N. 3

I Bibliotecari Comunali e Provinciali riuniti a Convegno (Bologna-Cesena 12-14 giugno 1952);

Udita la relazione del Dott. Alberto Serra-Zanetti sul Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e le delucidazioni fornite dal Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche;

Rilevano innanzi tutto che nel Comitato Direttivo, di cui all'art. 5 della Legge 7 febbraio 1951, n. 82 non è stato incluso alcun rappresentante delle Biblioteche Pubbliche non governative;

Esprimono il voto che nella determinazione del programma di attuazione del Catalogo Unico, pur tenendo presenti i criteri e i metodi che si seguono nei paesi stranieri, si scelga un indirizzo, in cui abbiano soprattutto valore le reali condizioni ed esigenze delle nostre biblioteche, le tradizioni culturali, bibliografiche e bibliotecniche nazionali, le finalità specifiche dell'opera, che deve servire prevalentemente all'incremento e all'aggiornamento delle biblioteche pubbliche italiane;

Chiedono infine che venga chiamato a collaborare all'impresa del Catalogo Unico il maggior numero di biblioteche pubbliche di Enti Locali e venga disposta, anche in più esercizi, l'erogazione dei sussidi finanziari occorrenti per effettuare e portare a termine nel giro di pochi anni la schedatura e l'ordinamento dei fondi librari che presso dette biblioteche, per ragioni di varia indole, attendono ancora di essere sottoposti a tali operazioni.

ORDINE DEL GIORNO N. 4

I Bibliotecari Comunali e Provinciali riuniti a Convegno (Bologna-Cesena 12-14 giugno 1952);

Mentre plaudono al provvedimento inteso a dare un proprio organico alle Soprintendenze Bibliografiche, attualmente in corso da parte del Ministero della Pubblica Istruzione;

esprimono il voto che con apposita legge siano meglio precisate le attribuzioni delle Soprintendenze Bibliografiche, soprattutto in confronto delle Prefetture, degli Enti Locali e dei Bibliotecari non governativi, in modo che questi ultimi possano esplicare il loro compito con assoluto prestigio e col massimo appoggio da parte delle Soprintendenze stesse.

Catalogo critico delle Guide di Bologna

Un catalogo delle *Guide di Bologna* fu pubblicato da Girolamo Bianconi, professore di archeologia all'Università bolognese e direttore del museo di numismatica, quale prefazione alla sua *Guida del forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi* del 1826 e fu ristampato nelle successive edizioni del 1835, 1844 e 1856.

Accennò alle *Guide* Luigi Manzoni nel suo *Saggio di una bibliografia storica bolognese* del 1888.

Le *Guide* pubblicate fino al 1882 furono elencate nella *Bibliografia bolognese* del Frati (1889).

Un breve articolo sullo stesso argomento fu pubblicato da me nella *Strenna storica bolognese* del 1928: anche lo Schlosser cita alcune guide bolognesi nella *Letteratura artistica* (Firenze, 1935, pagg. 471 e 502).

Penso possa riuscire non del tutto inutile un catalogo critico delle *Guide di Bologna* comparse fino ad oggi e di mia conoscenza, di cui, per quanto mi consta, le migliori raccolte sono quelle della Biblioteca Comunale, del sig. Giuseppe Negri di Bologna e dello scrivente.

PIETRO LAMO. - *Graticola di Bologna ossia descrizione delle pitture, sculture ed architetture di detta città fatta l'anno 1560 ora per la prima volta data in luce con note illustrative*. Bologna, Tip. Guidi all'Ancora, 1844, pp. 50.

Ho sempre creduto che sia stato Gaetano Giordani a curare la pubblicazione del ms. che alla fine del secolo XVIII era in mano a Carlo Bianconi e che nel 1911 fu acquistato dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, ma la mia opinione è stata messa in dubbio dal dott. Ferdinando Rodriguez (*La «Graticola» di Pietro Lamo, «La Mercanzia»*, 1951).

Il Lamo racconta che ad istanza di un messer Pastorino fu indotto a « fare una Graticola di Bologna per ritrovare ogni cosa ben compartita cioè i luoghi ove elleno sono, e li maestri che hanno operato, e quelli che hanno fatto operare, e le istorie di cui si tratta si nelle pitture, come nelle sculture e riguardanti anche le architetture ».

Girolamo Bianconi nella sua *Guida cit.* fa l'ipotesi che questo Pastorino sia lo scultore Michele da Siena ricordato dallo Zani e dal Milanese.

La città è descritta quartiere per quartiere e l'itinerario ha inizio da Porta Maggiore.

Vari sono i giudizi assennati su opere di stili diversi, come per la chiesa dei Servi « di bona architettura secondo l'ordine tedesco », per il portico di S. Bartolomeo con bassorilievi « molto lodabile », per la cappella Garganelli in S. Pietro con affreschi « opera molto notabile », per la chiesa di S. Francesco « tuto de una pasta e finito secondo l'ordine de l'architatura tedesca ».

Parlando della statua di Giulio II modellata da Michelangelo e posta sulla facciata di S. Petronio, e ricordando come fosse « gitato a tera e disfata », non può trattenere il grido « o che gran pechato fu! ».

Nel citare la pala dei Dalle Masegne in S. Francesco, la dice « diligentemente fata et hornata di bella architatura tedescha »: giudizio non comune in un momento di disprezzo per lo stile gotico e per i suoi tabernacoli e tabernacolini, che facevano andare in bestia il Vasari.

Le notizie più preziose della *Graticola* sono quelle che riguardano opere e artisti contemporanei al Lamo, quali i palazzi Viziani ora Sanguinetti, Bolognetti ora Rambaldi, Albergati, Dal Monte ora Calzoni, Bentivoglio, Malvezzi, Fantuzzi ecc. e gli architetti Peruzzi, Formigine, Triachini ecc. Di alcuni oggetti d'arte solo in questa guida è rimasta memoria: dove è ora l'« opereta di tera cota » di mano di Donatello con i quattro Evangelisti e altre figure, che egli vide in un altare del jubé di S. Francesco? Le quattro figure « a fresco belle per quella maniera » (cioè per il gusto antico) dipinte da Giotto in una volta del castello di Galliera furono distrutte nella riedificazione di porta Galliera compiuta nel sec. XVII?

Per una critica più profonda sul valore storiografico dell'opera del Lamo rimando allo studio del Buscaroli comparso nell'« Archiginnasio » del 1937.

Informatione per i forastieri Curiosi di vedere le cose più Notabili di Bologna. In Bologna, per Gio. Recaldini - (1672), pp. 82.

Dalla prefazione del piccolissimo libro, di cui non conosco che un esemplare posseduto dalla Biblioteca Comunale (Biblioteca Gozzadini), si apprende che un certo Pietro Schmitt « avendo fatto fare una scielta delle Cose più Notabili, che in Bologna si vedano, per appagare la curiosità de' Forasteri e volendola Publicare » dedicò la sua fatica al duca Ernesto Augusto di Brunswick.

Non ho trovato alcuna notizia di questo Schmitt. Penso fosse studente a Bologna, perchè ha cura di notare le spese del dottorato in legge e di quello in medicina « per li Signori Alemani in Bologna ».

Nell'*Origine progresso e governo della città* è tracciato un rapido sunto storico di Bologna: minuziosa la descrizione del Legato, del Gonfaloniere, degli Anziani, dei Tribuni della Plebe, dei loro vestiti, delle modalità dei loro cortei ecc.

Nelle *Cose Notabili dentro la città* sono notati gli edifici più importanti e di alcuni sono dati vari particolari, prendendo la maggior parte dei dati da quella grande miniera di notizie che è la *Bologna perlustrata* del Masini, stampata la prima volta nel 1650 e ristampata in forma molto più ampia nel 1666.

Dopo aver osservato « molti portici, molti belli casamenti, frequenza di nobiltà, concorso di popolo, buon numero di carrozze » l'autore conclude consigliando chi ne vuol sapere di più a leggere il libro del Masini.

Alle *Cose Notabili fuori della città* seguono alcune altre cose notabili, quali la seta, le palle muschiate, i fiori di seta, i frutti di cera, i cagnolini bianchi e rossi di razza bolognese ricercatissimi, carne insaccate di maiale, la teriaca medicamento per tutti i mali, la pietra fosforica di Paderno ecc.

L'importanza del libretto è data, oltre che per la sua rarità di *unicum*, dal suo carattere di guida antecedente a quella del Malvasia.

La data, di cui il frontespizio è privo, compare, appena terminata la prima parte delle cose notabili, nella *Informatione di vari viaggi da Bologna per diverse parti del Mondo* pure stampato presso Recaldini a Bologna nel 1672: prontuario di tutte le distanze in miglia che correvano da una città all'altra negli itinerari Bologna-Roma per la Romagna e per la Toscana, Bologna-Genova, Bologna-Vienna per Innsbruck, Bologna-Belgio, Bologna-Parigi, Bologna-Gerusalemme, Bologna-S. Giacomo di Compostella ecc.

Il Bianconi cita una *Informatione per i forestieri curiosi di vedere le cose più notabili di Bologna*, Bologna, Sarti alla Rosa, 1700 e

una ristampa del 1713 per Ferdinando Pisarri all'insegna di S. Antonio e con la direzione di Petronio Ruvineti. La prima è introvabile: della seconda la Biblioteca Comunale possiede un esemplare, copia fedele dell'operetta dello Schmitt. Non vi è che qualche differenza nell'elenco delle case senatorie.

Una terza ristampa del 1767 (ad istanza del Ruvineti) è nella Biblioteca Comunale (raccolta Gozzadini). Il Bianconi aggiunse che il Fantuzzi dice autore del libro il canonico Francesco Longhi: ma errò nel leggere. Perchè il Fantuzzi attribuisce al Longhi le *Informazioni alli forestieri* del 1773, di cui parleremo più avanti.

*
* *
*

(CARLO CESARE MALVASIA). - *Le pitture di Bologna che nella pretesa, e rimostrata sin hora da altri maggiore antichità, e impareggiabile eccellenza nella Pittura, con manifesta evidenza di fatto, rendono il Passeggiere Disingannato ed Istrutto dell'Ascoso Accademico Gelato*. Bologna, per Giacomo Monti, 1686, pp. 348.

Un elenco delle edizioni delle *Pitture di Bologna* del Malvasia è in un articolo di Carlo Pedretti relativo a una tavola del Boltraffio e comparso in « *La Mercanzia* », Bologna, 1951.

L'autore, nato nel 1616 e morto nel 1693, poeta, pittore ed erudito, abbracciò la carriera ecclesiastica e si laureò in leggi e in teologia. L'opera sua più famosa fu *Felsina pittrice*, nella quale scrisse le vite dei pittori bolognesi con il precipuo scopo di dimostrare, in opposizione al Vasari, la priorità della scuola bolognese in confronto di quella toscana.

Con lo stesso intento scrisse le *Pitture di Bologna*, ossia la guida della città, premettendo la dedica dell'opera al pittore Le Brun, un sonetto in lode delle sue battaglie e una lunga e involuta dissertazione sull'arte pittorica di Bologna, dove trovandosi d'accordo con studiosi e critici d'oggi, quali il Filippini e il Longhi specialmente per quanto riguarda i trecentisti, ribadisce che la pittura italiana rinacque negli antichi tempi « in Bologna non meno che altrove ». Si comprende perciò come nel descrivere la città quartiere per quartiere si occupi prevalentemente di pitture, al punto da chiamare la gita attraverso la città una « *Pittorica Visita* ».

Anticipando il sistema di molte guide moderne, antepone alle opere ricercate da « virtuose curiosità e più raffinato gusto » un asterisco: l'indice dei pittori è schematico e senza indicazioni biografiche.

L'opera, di mediocre veste tipografica, ebbe successo presso il pubblico e costituì il prototipo di molte guide successive.

Nella descrizione delle chiese l'autore ebbe cura di ricordare i patroni di ogni cappella: molte sono le antiche immagini dipinte su muro ricordate dal Malvasia: anche di quadri di proprietà privata è fatta menzione.

La fatica del Malvasia, un po' immaginosa per quanto riguarda le pitture del Duecento e del Trecento, è invece di primaria importanza per quelle del Seicento.

Le pitture di Bologna ecc. ristampate con nuova e copiosa aggiunta. Bologna, per Pier-Maria Monti, 1706, pp. 369.

Questa seconda edizione della guida del Malvasia, morto nel 1693, fu curata dal pittore e letterato Giovanni Pietro Zanotti (1674-1755) e dedicata al marchese Achille Maria Grassi, benemerito per avere fatto trasportare da lontana casa al suo palazzo un Ercole dipinto su muro da Lodovico Carracci, « quel tremendo Ercole (secondo il Malvasia) che solo basta a far conoscere che grand'uomo fosse Lodovico, e chi mai l'abbia uguagliato, o sia mai per uguagliarlo e in disegno e in colorito ».

Alla ristampa del discorso sulla pittura bolognese è premissa una lettera del Baruffaldi, nella quale si argomenta l'opportunità di non tralasciare il detto discorso.

Le aggiunte dello Zanotti, stampate in corsivo, riguardano specialmente le pitture eseguite negli ultimi anni del Seicento: l'indice degli artisti è schematico come quello del 1686.

Le pitture di Bologna ecc. Terza edizione con nuova, e copiosa aggiunta. Bologna, 1732 nella stamperia del Longhi, pp. 384.

Anche di questa edizione curò la stampa Giampietro Zanotti. La opera s'inizia con la dedica dello stampatore agli Accademici Clementini: poi segue una lunga lettera dello Zanotti allo stampatore, dove sono esposti alcuni concetti che, secondo il Bianconi « non dovrebbero uscir mai dalla mente di alcuno ». In realtà alcune proposizioni hanno un notevole interesse.

Pur riconoscendo giusta la tesi del Malvasia, sì da ristampare anche in questa edizione il suo famoso discorso, lo Zanotti con la scoperta del polittico di Giotto, che era nella sagrestia di Santa Maria degli Angeli, colse in errore il Malvasia stesso che aveva affermato non potersi trovare in Bologna un tratto di pennello di Giotto. Eleva poi fiere proteste sulla distruzione di antichi monumenti e nell'accoppiamento di altri all'uso moderno, con la conseguenza di guastare

e perdere antiche pitture di grande pregio. La moda, « che cotidianamente tiranneggia l'arbitrio degli uomini... ha preso imperio ancora sulle arti nostre e moltissimi induce a fabbricare e dipingere a suo piacere » con la conseguenza di produrre cose contrarie all'arte e guastare le antiche. Valga il favore per l'arte cinese (le *chinoiseries*) di cui lo Zanotti prevede l'invasione oltre che negli appartamenti anche nelle chiese si da aspettarsi presto « le immagini sante alla cinese dipinte ». Lamenta inoltre « la vaghezza di render luminose e gioconde » le chiese; uso moderno atto « più che a produr cose degne, a guastar le degnissime ». L'osservazione è acuta: veramente il desiderio di luce e l'orrore per quel tanto di misterioso che circolava nelle antiche oscure chiese, hanno distrutto grande numero di opere d'arte. Lo Zanotti è mosso da indulgenza per quelli che vendevano quadri onde ricavarne denaro, tanto più che le opere uscite dal nostro paese arrecavano a questo molta gloria: ma vuole che gli antichi edifici mantengano la loro bellezza e perfezione. Perciò loda chi presiedeva al nuovo Istituto delle Scienze giacchè nel compiere il palazzo iniziato dal Tibaldi si procedeva « col medesimo ordine antico », mentre altri « avrebbero ogni cosa deformata, e ridotta allo stile d'oggi, per vaghezza d'ingrandire, e nobilitar porte, e fenestre, e ammodernare camini e cose altre sì fatte ». Furono conservati e ripuliti i vetri e le pitture del Tibaldi in S. Petronio: un grande portico incompiuto del Bramante, non so se in Bologna, fu terminato secondo il disegno originale. Loda i Padri Filippini, che, dovendo atterrare un muro, sul quale Lodovico Carracci aveva dipinto a fresco un *Ecce homo* « non badarono a spesa, nè a fatica » per trasportarlo sulla porta di una nuova fabbrica.

Loda anche i Padri Domenicani che salvarono altri affreschi di Lodovico durante la sistemazione della chiesa diretta dal Dotti.

Le aggiunte o correzioni dello Zanotti furono questa volta incorporate nel testo del Malvasia senza distinzione di caratteri, in modo da sembrare di una stessa mano anche per lo stile. L'indice degli artisti è schematico.

Le Pitture di Bologna ecc. Quarta edizione con nuova, e copiosa aggiunta, Bologna, nella stamperia del Longhi, 1755, pp. 396.

Lo stampatore narra nella prefazione che per questa quarta edizione si rivolse allo Zanotti, ma questi per la sua grave età non poté assumersi l'onore « di trascorrere tutte le Chiese, e i Palazzi compresi nel libro per indagar ciò che v'era, e non v'era »: l'incarico fu allora affidato a persona diligente, ma non dell'arte, assistita dallo stes-

so Zanotti. Precede l'opera il discorso del Malvasia: l'indice degli artisti è schematico.

Le pitture di Bologna ecc. Quinta edizione con nuova, e copiosa aggiunta, Bologna, nella stamperia del Longhi, 1766, pp. 420.

Nella prefazione lo stampatore rende noto che questa ristampa, essendo morto lo Zanotti, fu affidata al giovane pittore raccoglitore ed erudito Carlo Bianconi (1732-1802) segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano.

Fu ancora ristampato il discorso del Malvasia: l'indice degli artisti rimase ancora schematico.

Il Crespi nel vol. VII delle *Lettere Pittoriche* stampate a Roma nel 1773 criticò il Bianconi, perchè aveva mancato di esattezza nella attribuzione di alcuni quadri sacri e aveva fatto confusione tra lui, suo padre e il fratello Antonio.

Pitture sculture ed architetture delle chiese, luoghi pubblici, palazzi, e case della città di Bologna, e suoi sobborghi con un copioso Indice degli Autori delle medesime corredato di una compendiosa serie di notizie storiche di ciascheduno. Bologna, nella stamperia del Longhi, 1776, pp. 539.

Nell'*Avviso al lettore* è detto che, pur cambiando titolo, il libro non è che la sesta edizione delle *Pitture* del Malvasia, del quale non venne però ristampata la dissertazione pittorica. Vi accudirono il Bianconi, Marcello Oretti (1714-1787) noto raccoglitore di memorie artistiche bolognesi, autore di numerosi mss. (già Herculani ed ora della Biblioteca dell'Archiginnasio) assai importanti per la storia della pittura bolognese e il canonico Francesco Maria Longhi della famiglia dello stampatore (Fantuzzi, *Scritt. bolognesi*, vol. V, pag. 83, 1727-1784).

La scoperta del ms. del Lamo, di cui si è già parlato, portò nuove notizie: fu tenuto conto delle critiche fatte dal Crespi alla precedente edizione, per quanto l'editore tenesse a dichiarare che i difetti riscontrati riguardavano opere di poca importanza. Non fu cambiata invece l'attribuzione di un S. Giuseppe in S. Bartolomeo dipinto da Giuseppe Maria Crespi, ma ridipinto interamente dal Bigari e perciò a lui dato.

Dalla miniera di notizie raccolte dall'Oretti scaturì un nuovo *Indice de' professori di Pittura, Scultura, ed Architettura, le opere*

de' quali sono notate nel presente libro, con alcune brevi notizie storiche di loro, estratto da' libri stampati, e da' Manuscritti, che parlano de' medesimi, che forma la parte più notevole della guida.

Numerose le Giunte e correzioni di cui alcune importanti.

Questa edizione fece nascere, come racconta il Bianconi, un putiferio polemico, che durò due anni. L'architetto Gian Giacomo Dotti, adontatosi perchè il Bianconi non aveva fatto menzione di alcune fabbriche del padre e sue, ebbe parole di fiera critica. (*Squarci d'annotazioni ecc.*, Faenza, 1777). L'architetto Raimondi Compagnini punto sul vivo dall'opuscolo del Dotti, che, secondo lui, gli aveva usurpato il merito di alcune costruzioni, insultò il suo collega con alte grida di protesta (*Verità di fatto ecc.* Bologna, 1777). Rispose il Dotti (*Sentimenti di pochi principianti ecc.* Bologna, 1777), dando occasione al Compagnini di controbattere (*Dilucidazioni di fatto ecc.* Bologna, 1778). Con la risposta del Dotti (*I soliti principianti d'architettura ecc.*, Bologna, 1778), si chiuse la polemica che aveva disgustato il pubblico «pei modi vili, e le animosità personali da loro usate» e per «i sarcasmi incivili diretti all'avversario, e le lodi, che ognuno a se stesso profonde». (*Guida del forestiere*, 1835, pag. XIV).

Pitture sculture e architetture ecc. Bologna, nella stamperia del Longhi, 1782, pp. 599.

Dall'*Avviso al Lettore* si apprende che questa settima edizione del Malvasia, essendo Carlo Bianconi già da alcuni anni stato trasferito a Milano quale segretario dell'Accademia di Belle Arti, fu curata dall'Oretti e, come dicono il Fantuzzi (vol. V, pag. 82) e Girolamo Bianconi, da Francesco Longhi e da Antonio Giusti segretario della fabbrica di S. Petronio, che diede nuove notizie intorno alla chiesa di S. Petronio e alle sue vicende artistiche. Un contributo di notizie di antichità fu dato dall'opera del Melloni sui santi bolognesi.

Questa edizione, pur abbondando in materia pittorica a scapito di quella architettonica, è la migliore di tutte per l'accuratezza dei dati, per il preciso aggiornamento, per la copia dei dati biografici degli artisti.

Pitture sculture e architetture ecc. Bologna, nella stamperia del Longhi, 1792, pp. 555.

Questa ottava edizione non aggiunge nulla all'antecedente: anzi ha minor valore, perchè tra l'altro non vi sono più i dati biografici degli artisti. Vi è bensì un *Indice delle opere più insigni de' più celebri Autori*, ma, come nota Girolamo Bianconi, «quanto sia buon compenso, altri il vegga».

*
**

G. GUALDO PRIORATO. - *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova, e Lucca.* In Bologna, per Giacomo Monti, 1675, pp. 215.

L'opera, scritta «dalla fenice degli storici sullo stato dei più riguardevoli fiori, che adornino il Giardino della nostra Italia», è dedicata dallo stampatore Monti al padre olivetano Rodolfo Prati, che, come dice la prefazione, oltre essere «il compendio della perfezion religiosa» è «un Prato fioritissimo, tempestato delle più nobili piante».

L'autore fu un noto uomo d'armi nativo di Bergamo, storiografo e viaggiatore.

Le sue *Relationi*, che a rigore non hanno proprio il carattere di guida, comprendono la descrizione della città con notizie tratte dal Masini e dal Malvasia, ma contiene pure elenchi di confraternite, di case senatorie, di ordinamenti politici ed amministrativi, di costumanze, di specialità locali ecc.

Una prima stesura, intitolata *Relatione della città e stato di Bologna*, assai rara, fu stampata a Colonia, (Pietro de la Place) nel 1668 assieme alle *Relationi* di Lucca e di Firenze. Tutto il contesto è molto più succinto e mancano completamente le indicazioni delle paternità artistiche dei monumenti e delle opere d'arte.

Informazione alli forestieri delle cose più notabili della città, e stato di Bologna. Bologna, (1773), pp. 190, con pianta della città incisa da Pio Panfili.

Siamo d'accordo con il Bianconi nell'accordare poco valore alla parte artistica del volumetto, mentre nel lungo capitolo intitolato *Della Origine, Progressi, e Governo civile, ed ecclesiastico della città di Bologna*, troviamo qualche notizia interessante specie per quanto riguarda il governo ecclesiastico e civile di quei momenti, nei quali secondo l'autore si viveva in una perfetta quiete. L'ingresso del Legato, la costituzione del Reggimento e l'elezione e il possesso del Gonfaloniere e degli Anziani vi sono descritti minutamente.

Una ristampa con l'*Imprimatur* del 1791 uscì con i tipi del Longhi e con tre pagine di aggiunte e correzioni. In ambedue è la pianta di Bologna incisa da Pio Panfili. Attorno alla rappresentazione planimetrica della città sono le vedute della Mercanzia, dell'Archiginnasio, dell'Istituto delle Scienze (attuale Università), della Zecca, della

fontana del Nettuno, del palazzo Pubblico: in basso sono i nomi con lettere e numeri di richiamo relativi a chiese, palazzi, teatri ecc.

GIACOMO GATTI. - *Descrizione delle più rare cose di Bologna, e suoi sobborghi in Pitture, Scolture, ed Architetture delle Chiese, Luoghi Pubblici, Palazzi, e Case.* Bologna, per le stampe del Sassi, (1883), pp. xxxxx-214.

Nell'*Avviso al lettore* l'autore, riconoscendo che nelle molte guide esistenti si parla di pitture che non meritano riguardo, mentre non è fatta menzione di altre presso «dennarosi e ragguardevoli Cittadini» e constatando i molti mutamenti avvenuti negli ultimi anni, dichiara di avere stampato il libro a sua «total direzione, volere, e spesa» per «soddisfacimento della lodevole curiosità del virtuoso, ed intelligente Viaggiatore». Ma questo scopo nascondeva un altro fine, al conseguimento del quale la guida avrebbe servito di réclame. Nella *Prefazione storica di Bologna* si parla delle miniere e dei minerali locali, tra cui la pietra fosforica di Paderno, dotata, dopo la calcinazione, di potere fosforescente e già resa nota da Goethe e da altri.

Il Gatti invita a recarsi nella sua abitazione posta dietro all'albergo del Pellegrino chi desiderasse farne acquisto e nello stesso tempo si dichiara pronto a servire chi bramasse «far compra di Pitture».

Nell'*Avviso ai forestieri* sono indicati gli alberghi, le locande, le fabbriche di veli di seta, di cui Bologna era famosa, le fabbriche di rosoli ecc.: tra le particolarità locali sono «le palle di sapone muschiate, fiori di seta, frutti di cera» e i cagnolini bianchi dal pelo lungo, detti bolognesi.

L'*Indice dei pittori bolognesi* è di poco interesse e spesso errato: tra l'altro si dice che Giotto scolaro di Cimabue nacque nel 1663 e morì nel 1736: tra gli artisti è annoverato l'ex-Conte (siamo nell'anno secondo della repubblica italiana) Zambeccari con accenno al suo volo avventuroso in pallone del 1803 da Bologna alla Dalmazia.

Il Cicognara nel suo *Catalogo dei libri d'arte* del 1821 critica aspramente il Gatti: anche il Bianconi chiama questa guida «miserabile libro» in realtà di gran lunga inferiore alle diverse edizioni del Malvasia. Però qualche nuova notizia si legge intorno alla galleria Tanari, all'Istituto delle Scienze, al deposito dei quadri tratti dalle chiese soppresse o demolite e raccolti nell'ex-monastero di S. Vitale, alla galleria Malvezzi da S. Sigismondo, alla chiesa di S. Francesco, che per l'entrata in Bologna delle armi francesi (1796) «unica gloriosa cagione della comutazione del Governo Pontificio nell'attuale Repubblicano» fu soppresa e destinata a Dogana, essendosi decretata la demolizione delle ventisei cappelle, alle gallerie

Zambeccari da S. Paolo e Hercolani, a quella Sampieri minutamente descritta.

PETRONIO BASSANI. - *Guida agli amatori delle Belle Arti Architettura, Pittura e Scultura per la città di Bologna, suoi sobborghi e circondario.* Bologna, Tip. Sassi, 1816, pp. 294.

Nella prefazione l'autore traccia una breve storia dei diversi circuiti di mura, che hanno recinto Bologna e dopo aver constatato che dopo il 1796 molti cambiamenti erano avvenuti e molte opere d'arte distrutte o asportate narra come si sia accinto a compilare una guida della città per esortazioni di alcuni amici e dopo aver consultato le memorie di molti scrittori, di cui dà l'elenco.

In un secondo volume avrebbe dato cenni biografici sugli artisti, ma l'opera rimase incompiuta. Furono pubblicate la parte prima del tomo primo e alcune pagine della parte seconda oggi assai rare a trovarsi. Il Giordani scrisse di suo pugno su un esemplare della biblioteca dell'Archiginnasio che furono fatte tali critiche alla nuova guida, che l'autore avvilito non volle più saper d'altro: così il Frati nella *Bibliografia bolognese*. Ma il Bianconi assicura che la causa della sospensione fu la morte dell'autore.

Nella parte prima è descritto il quartiere di Porta Piera: nelle poche pagine della seconda il palazzo del Comune e la chiesa di S. Petronio (quartiere di porta Ravegnana): manca qualsiasi indice di artisti.

Il Bianconi dice che il Bassani «lasciò totalmente la strada battuta da tutti gli altri e ne prese un'altra assai lunga, spese volte inutile, sempre intralciata». Certamente spesso vi si trovano notizie favolose e attribuzioni artistiche d'ignota derivazione. Ma bisogna pur lodare la cura e la diligenza dell'autore nel descrivere le pitture che adornavano case e palazzi e nel citare i quadri in possesso di privati, avendo chiamato in aiuto per le attribuzioni molti artisti e intenditori cittadini, il Gini, Domenico Pedrini, Mauro Gandolfi, Antonio Beccadelli, il Rosaspina, il Ferri, il Fancelli, lo Zanotti, il Sedazzi ecc.

Preziosa è la sua testimonianza per identificare soggetti e autori di tante decorazioni murali eseguite nella seconda metà del Settecento e nei primi dell'Ottocento, di cui nessun altro ha parlato e di cui man mano il tempo passa, sarà sempre più apprezzato il valore. Si che ci si può rammaricare che la fatica del sacerdote Bassani si sia fermata a una quarta parte della città o a poco più.

*
**

GIROLAMO BIANCONI. - *Guida del forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi divisa in due parti con tavole in rame*. Bologna, per Annesio Nobili, 1820, pp. 574, con quindici tavole in rame.

L'autore dedicò il libro al conte Cesare Alessandro Scarselli senatore di Bologna e nella prefazione dichiarò che, essendo l'ultima guida del 1792 esaurita, quella del Gatti (1803) inesatta e negligente, quella del Bassani (1816) imperfetta, si era accinto a descrivere la città molto cambiata da una volta.

Tralasciò di notare i nomi dei patroni delle cappelle: inserì alcune incisioni che rappresentano le facciate dell'Università, della chiesa di S. Giacomo, della Zecca, del palazzo del Podestà, del palazzo del Comune, del portico dei Banchi, di S. Petronio, dell'Archiginnasio, della Mercanzia, la fontana del Nettuno, la pianta di S. Petronio come si credeva fosse stata progettata, le Due Torri, la pianta della città, quella del piano di sistemazione della Certosa (1811) e quella dei sobborghi di ponente.

L'A. dichiara di non essersi scostato dalle guide del 1782 e 1792 lodate dal Lanzi e di avere avuto notizie nuove e interessanti da un « ottimo concittadino dotto delle Storie patrie », che per modestia non volle palesare il suo nome.

La guida del Bianconi, che ebbe varie edizioni, è tra le migliori e specie nell'edizione del 1845 vi si esprimono giudizi degni di essere riportati.

Ecco il periodo relativo al famoso Presepio affrescato da Nicolò dell'Abate nel portico del palazzo del Collegio di Spagna di via Marsala: « Sotto il portico si ammira un presepio, eccellente lavoro di Nicolò dell'Abate, che è stato intagliato da Gaetano Gandolfi, e ritoccato nel 1819. Dopo tale restauro pare che vada diminuendo la prima sua bellezza. Impudenza umana! ». Che cosa direbbe il Bianconi se potesse sapere, che, dopo altri restauri nocivi condotti su tanti affreschi (vedi lunette del portico del già convento di S. Francesco), il Presepio nel 1935 è stato del tutto demolito?

Nel 1840-42 furono restaurate molte delle parti del palazzo del Podestà e il Bianconi notò che « l'architetto restauratore si era arbitrato modificare le cornici de' pilastri, e dare maggior piedritto agli archi ».

Nella chiesa di S. Paolo « alcuni oltramontani hanno creduto ritrovare nello strumento di supplizio con cui il truce manigoldo dà morte al santo (gruppo dell'Algardi) allusione al cognome ed allo stemma della nobile Famiglia Spada, che innalzò con tanta magni-

fienza la presente tribuna. Ma si piacciono spesso gli oltramontani di trovare allusioni fin nelle cose indispensabili e necessarie talchè noi ne ammireremo lo spirito senza partecipare alle loro opinioni ». Nel qual periodo la qualifica di « indispensabile » data alla spada, che dovrà tagliar la testa a S. Paolo, ha sapore di ironia.

Il Dotti nella prima metà del secolo XVIII riformò completamente la chiesa antica di S. Domenico rifabbricandola per intero e ingegnosamente « piuttosto dal tetto che dà fondamenti »: osservazione acuta, dato il rispetto che il Dotti ebbe per le antiche cappelle e per tutta la planimetria antica della chiesa.

Nel 1837 fu eseguito un restauro alla facciata della Mercanzia e il Bianconi notò che il moderno restauratore aveva preso diversi arbitrî quali quello di « aggiungere una seconda porta all'antica » e quello di fare « in tutte due un ornato sino a terra contro l'uso di que' tempi »: appunto non comune in quei momenti di favore per il falso gotico.

Il Bianconi criticò anche il fianco della Mercanzia in via Castiglione costruito nel 1840-41 « eseguendovi tre ordini di finestre gotiche, le quali come stiano in accordo colla facciata ognun sel vegga, facendo questa, bella mostra di due grandiosi piani, e quella, di tre meschini ordini di finestre ».

Guida del forestiere ecc. Bologna, Francesco Cardinali, 1825, con piccola pianta della città.

Non è che la ristampa economica dell'antecedente senza indice di artisti e senza incisioni.

Guida del forestiere ecc. con XIV tavole in rame. Edizione rivista corretta e aumentata. Bologna, presso Riccardo Masi, 1826, pp. 280, dedicata all'arcivescovo di Bologna card. Carlo Opizzoni.

Il Bianconi aggiunse in questa edizione un *Catalogo ragionato delle edizioni della Guida della città di Bologna*, iniziando il suo dire con la descrizione delle otto edizioni delle *Pitture di Bologna* del Malvasia e concludendolo con la citazione della sua *Guida del Forestiere*. Questo *Catalogo* contiene preziose notizie e assennati giudizi e mi ha servito per la compilazione del presente scritto.

Guida del forestiere ecc. Bologna, presso Giuseppe M. Fabri, 1834.

Questa edizione, secondo la bibliografia bolognese del Frati, rimase interrotta per questione libraria.

Guida del forestiere ecc. Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1835, pp. 284, con pianta della città (G. Canuti, inc. 1820).

La dedica è rivolta alla Pontificia Accademia di Belle Arti: vi sono in più delle altre edizioni una *Breve notizia dell'antico stato della città di Bologna* composta dallo Schiassi nel 1814 e un catalogo delle fonti citate nel testo della Guida. Questa edizione costituisce la migliore delle serie.

Guida del forestiere ecc. Bologna, 1835, pp. 200.

Edizione economica senza l'articolo dello Schiassi, l'elenco degli artisti e le incisioni.

Guida del forestiere ecc. Bologna, 1844.

Del tutto simile a quella normale del 1835, ha una dedica dell'editore Giuseppe Romani al legato cardinale Luigi Vannicelli Casoni. Nella prefazione si avvisa che il Romani prese l'incarico di notare le mutazioni avvenute negli ultimi anni, in luogo del Bianconi da lungo tempo infermo.

Del 1844 è una ristampa ristretta: un'altra fu fatta nel 1854, essendo già morto il Bianconi.

La guida del Romani (1844) fu ristampata anche nel 1871 con il titolo *Guida per la città di Bologna e suoi sobborghi* presso Carlo Ramazzotti.

*
**

Nuova guida di Bologna divisa in tre giornate a comodo del forestiere, Bologna, Tipi di S. Tommaso d'Aquino, presso il compilatore editore Giuseppe Romani con pianta di Bologna incisa da Gustavo Canuti.

Comparvero tre edizioni di questa piccola e mediocre guida, la prima del 1845 (*Tre giornate del forestiere in Bologna*), la seconda nel 1850 con piante di Bologna e di S. Petronio e con piccole ve-

dute e la terza nel 1860. Il compilatore avverte nella prefazione di avere pubblicato un semplice « ristretto per direzione specialmente dei Forestieri » e indirizza chi volesse saperne di più alle guide del Bianconi e agli annali del Muzzi. Per la prima volta è abbandonata divisione in quartieri: le notizie sono quasi tutte copiate fedelmente dal Bianconi.

*
**

MICHELANGELO GUALANDI. - *Tre giorni in Bologna o Guida per la città e suoi contorni di Michelangelo Gualandi socio di varie Accademie*. Bologna, per tipi della Società Tipografica bolognese, 1850, pp. 160, con pianta della città.

È singolare come da Michelangelo Gualandi (1793-1888) l'autore delle *Memorie originali di Belle Arti*, infaticabile raccoglitore di documenti, sia uscita questa succinta guida di poco interesse. La visita della città e dintorni immediati è divisa in tre giornate: copioso l'indice schematico degli artisti.

Tre giorni in Bologna ecc. Seconda edizione corretta ed aumentata dall'autore. Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1860, pp. 176.

Tre giorni in Bologna ecc. Terza edizione con molte aggiunte dell'Autore, Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1865, in 8°, pp. 200, con pianta.

Guida di Bologna e suoi dintorni del cav. Michelangelo Gualandi. Quarta edizione interamente rifusa dall'Autore. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1875, pp. 195, con pianta e vedute.

Questa quarta edizione è una ristampa del 1878, anch'essa divisa in tre giornate, sono diverse per veste tipografica dalle altre, ma non differiscono nel testo che per poche varianti. Manca l'indice degli artisti: vi sono in più un cenno sulla villa Albergati di Zola Predosa e le vedute della fontana del Nettuno (ancora recinta da cancellata e con quattro piccole vasche angolari), della piazza Maggiore, della Cassa di Risparmio, della Mercanzia, delle Due Torri e della villa Albergati.

Guide de la ville de Bologne résumé historique et principaux monuments pour m.m. les membres du congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques par Michelangelo Gualandi. Bologna, Imprimerie Fava et Garagnani, 1871, pp. 23, con pianta.

Vi sono accennati le principali chiese, palazzi e stabilimenti pubblici. Il riassunto storico della città e la pianta furono ripetuti nella Guida del Gualandi del 1875. Il Congresso di antropologia e di archeologia a Bologna ebbe luogo con grande solennità e culminò nella visita alla villa Aria a Marzabotto e agli scavi di Misano alla presenza del principe Umberto di Savoia e con lo sfarzo di una grandiosa illuminazione notturna.

*
* *

SALVATORE MUZZI. - *Nuova guida di Bologna con pianta. Compilazione di Salvatore Muzzi cui seguono appendici utili specialmente a' forestieri.* Bologna, Tipografia di G. Monti al Sole, 1857, pp. 96, con pianta di Bologna.

L'autore degli Annali di Bologna descrive in un solo viaggio e in modo molto succinto i principali edifici, dilungandosi alquanto per la chiesa e per il convento di S. Michele in Bosco.

Grandi lodi sono fatte per il palazzo Massei in via Maggiore architettato in quegli anni dal Brunetti-Rodati in uno stile « moderno gaio-temperato ».

Nel capitolo *Commercio ed Industria* sono elencate le più importanti manifatture, tra cui ancora fiorente quella della seta: agli orari dei corrieri, staffette, pedoni postali, diligenze, seguono la tariffa generale dei viaggi da Bologna a Roma (scudi quattordici per la via di Ancona) e dei fiacres, il ragguaglio delle lire italiane e austriache con gli scudi romani e quello delle misure locali con il sistema metrico.

Guida per la città di Bologna e suoi dintorni. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1861, pp. 120, con pianta.

Manca il nome dell'autore, che sappiamo dalla seconda edizione del 1868, essere stato Salvatore Muzzi. L'editore avverte i lettori che « siccome le antiche Guide non servono più all'occorrenza e le recenti eccedono forse il desiderio del comune visitatore » così ha pensato di stamparne una che « contenendo il meglio e l'interessante o per arte o per rimembranze » possa tornare accetta a tutti.

Guida per la città di Bologna e suoi dintorni coll'indicazione degli ultimi abbellimenti nelle vie e negli edifizii. Nuova Edizione. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1868, con pianta.

Differisce di poco dalla prima edizione.

Guida per la città di Bologna e suoi dintorni coll'indicazione degli ultimi abbellimenti nelle vie e negli edifizii. Nuova Edizione condotta su quella del 1868 con modificazioni ed aggiunte. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, (1872), in 12° pp. 125.

La data si desume dalla pagina 5. Ristampe furono fatte nel 1876 e 1877.

*
* *

ALFONSO RUBBIANI. - *Bologne et ses environs. Petite guide artistique par A. Rubbiani. Traduit de l'italien par J. Grabinski.* Bologna, Nicolas Zanichelli, 1882, pp. 94, con pianta.

Il piccolo volume non ha pretese: le notizie sono molto succinte: il *Precis historique et artistique* è scritto con garbo: quanto riguarda l'archivio di Stato e il Museo Civico è trascritto dalla Guida, che Corrado Ricci pubblicava contemporaneamente.

Notevole la presentazione al forestiere della Pinacoteca definita « le grand musée de cette célèbre école des Carraches », di cui il Rubbiani, pure essendo allora volto verso il misticismo medioevale, rappresentato a Bologna dal S. Francesco, fa grandi lodi come quella che con lo studio del vero e degli antichi modelli aveva salvato l'arte dal manierismo invadente.

La descrizione della Santa Cecilia di Raffaello è presa dallo Springer.

*
* *

CORRADO RICCI. - *Guida di Bologna preceduta da un cenno storico di Cesare Albicini.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, pp. 252, con pianta (uguale a quella della Guida del Rubbiani) e vedute (uguali a quelle della Guida del Gualandi, ediz. 1875).

Fu ben ispirato Corrado Ricci nell'intraprendere la compilazione di una guida della città da sostituire i volumetti usciti tra il 1850 e il 1880 che abbiamo descritto e che erano ben lontani dal valore della Guida del Bianconi. Il giovane studioso romagnolo aveva preparato la sua fatica, mentre si accingeva a prendere la laurea di giurispru-

denza, avendo già da alcuni anni stampato l'ottima guida di Ravenna.

Tra le poesie, tra gli articoli di erudizione, tra gli studi letterari rallegrati dalle burle fatte in compagnia di Olindo Guerrini direttore della Biblioteca Universitaria, presso la quale era impiegato, il Ricci stava affinando le sue qualità di critico d'arte, cui giovavano le conoscenze artistiche e la pratica delle ricerche archivistiche.

Pur abbondando più nelle notizie pittoriche, che in quelle architettoniche, la nuova guida riuscì mirabilmente a istruire il lettore su quanto di notevole era a Bologna.

Preceduta da un succoso cenno storico scritto da Cesare Albicini professore all'Università di Bologna, cui forse nuoce lo spiccato anticlericalesimo, la guida è divisa in due parti. Nella prima il visitatore, partendo da piazza del Nettuno è condotto per tutte le vie e piazze della città racchiusa tra le vecchie mura: nella seconda è descritto il suburbio.

Accurata è la descrizione della chiesa di S. Petronio: nuove e particolareggiate quelle dell'Archivio di Stato, del Museo Civico e dell'Archiginnasio e della Certosa. Del tutto manchevole invece la parte che riguarda la Pinacoteca.

Qua e là affiorano giudizi personali. La vetrata a colori del Bertini posta nel 1867 nella cappella di S. Abbondio in S. Petronio è detto « lavoro lodevolissimo tuttochè discorde dal leggiadro scompartimento marmoreo del finestrone ».

I restauri fatti alla Mercanzia nel 1837 e nel 1840-41 sono giustamente dichiarati « deplorabili ». La corrosione degli elementi di arenaria, con i quali è composta la facciata della Madonna di Galliera, non può trattenerlo dallo scrivere romanticamente « che ci sembra ciò averle dato un aspetto oltremodo pittoresco ».

La statua del Galvani nella piazza omonima fu « scolpita con intelligenza » dal Cencetti. E così via. Manca a questa edizione l'indice degli artisti.

La guida ebbe grande successo: solo la voce di Alfonso Bertolazzi, negli *Appunti alla Guida di Bologna pubblicata dal sig. Corrado Ricci per un bolognese* (Bologna, 1882), si levò a fare osservazioni di poco valore.

Il Ricci ebbe buon gioco nel rispondere con l'opuscolo *Per un bolognese* (Bologna, 1883), pur eccedendo in una certa verbosità. Un po' troppo assoluto il giudizio dato dal Ricci (pag. 31) nella questione se si debbono levare i quadri antichi dalle chiese per sostituirli con moderni: uso stigmatizzato dal Bertolazzi. Così scriveva il Ricci: « l'oscurità umida delle chiese, il calore dei ceri, il fumo degl'incensi

e il poco riguardo di parecchi sagrestani hanno già troppo contribuito alla ruina di grandi capolavori. Quando adunque un parroco leva una buona tela da un'ancona e magari dalla chiesa, non fa che opera lodevole! » Parla il futuro direttore delle gallerie di Parma, di Milano e di Firenze.

Nel 1884 fu fatta una ristampa.

CORRADO RICCI. - *Guida di Bologna preceduta da un cenno storico di Cesare Albicini*. Seconda edizione rifatta, Bologna, Nicola Zanichelli, 1886, pp. 313 con pianta.

Ecco le principali modificazioni fatte dall'autore alla prima edizione. Maggiore sviluppo alla storia della fontana del Nettuno e alle pitture murali del S. Petronio; alla descrizione della cappella del Santo in S. Domenico, del santuario stefaniano, delle Due Torri. Completamente nuova la parte che riguarda la Pinacoteca. Notevole il contributo portato dal Ricci alla conoscenza della antica pittura bolognese, che in questi ultimi anni è stata messa in nuova luce e riconosciuta molto più importante di quanto i critici d'arte, con a capo il Venturi, abbiano creduto. Emesso il giudizio che il Francia deriva da Lorenzo Costa e che il quadro più celebre della Pinacoteca è la S. Cecilia di Raffaello, il Ricci esamina con cautela il movimento caraccesco, ma non ha parole per i grandi frescanti del '600 e del '700 e per le dinastie dei prospettici e per la fiorentissima scuola dei prospettivisti-rovinisti del secolo XVIII.

Gli affreschi della cappella di S. Cecilia, restaurati allora da pochi anni, sono studiati con attenzione: nuove osservazioni stilistiche sono fatte per gli affreschi di Mezzaratta. Alcune pagine riguardano la necropoli umbra trovata nel recinto della Certosa.

Frutto del tempo è il giudizio sulla Loggia degli Agricoltori costruita in ferro e vetro nel 1883 nel Cortile dei Semplici nel palazzo del Comune dove l'A. trova che « poche rimembranze di gotico inglese non tolgono modernità all'architettura ».

Errata l'affermazione che il Cristo morto nel gruppo delle Marie della Vita sia posteriore a Nicolò dall'Arca: il nome dello scultore si legge proprio nel cuscino, su cui G. C. poggia il capo.

Parlando degli stemmi sparsi nel cortile, nelle loggie e nelle sale dell'Archiginnasio e che costituisce una delle più singolari attrattive del luogo, il Ricci spezza una lancia in favore dell'araldica, che « vive oggi a soddisfare le teste piccine e la gente rifatta », ma che nel passato « ha suggerito all'artista eleganti e originali bellezze ».

Fa un lungo discorso per attribuire la Mercanzia a Fieravante Fie-

ravanti, architetto del cortile del palazzo del Comune, credendo che l'elegante edificio gotico fosse fatto costruire dai Mercanti nel 1439. Non erano ancora noti i documenti pubblicati dall'Orioli, secondo i quali la Mercanzia sorse nel 1384-1391 ad opera di Antonio di Vincenzo e di Lorenzo da Bagnomarino. La guida si chiude con l'indice degli artisti senza indicazioni biografiche.

CORRADO RICCI. - *Guida di Bologna*. Terza edizione rifatta, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, MDCCCXCIII, pp. 275, con pianta.

Poche sono le differenze con l'edizione precedente. Tra le più notevoli l'abolizione del cenno storico dell'Albicini e la notizia dei documenti scoperti dall'Orioli relativi alla Mercanzia. All'indice schematico degli artisti e dei monumenti fa seguito un cenno con veduta della villa già Albergati poi Calcagno a Zola firmato A. B. (forse Alberto Bacchi della Lega).

Ristampe furono fatte nel 1900 e nel 1903.

CORRADO RICCI. - *Guida di Bologna*. Quarta edizione interamente rifatta con illustrazioni. Bologna, s. a. (1906) Nicola Zanichelli, pp. 217, con pianta della città.

Oltre la novità delle illustrazioni, le principali aggiunte e modifiche sono la descrizione della Galleria Davia-Bargellini, quella della Pinacoteca, dei restauri di S. Francesco, la storia architettonica della cattedrale di S. Pietro suggerita dal Breventani.

Comparve poi una edizione ridotta, s. a., Tip. Neri, pp. 148, con pianta.

Ristampe furono fatte nel 1911 (in occasione del IV Congresso filosofico) e nel 1912 (per il convegno interregionale degli insegnanti medi).

CORRADO RICCI. - *Guida di Bologna*. Quinta edizione interamente rifatta con illustrazioni. Bologna, s. a. Nicola Zanichelli editore, (1914), pp. 308, con pianta.

Questa edizione è quasi uguale alla precedente. Vi è accettata l'ipotesi del Supino, che l'idea di costruire la chiesa di S. Petronio a somiglianza di una grande croce latina con una cupola nell'incrocio dei bracci nacque nei primi del Cinquecento: vi sono notati i restauri

del Comitato per Bologna storica e artistica: le date, le attribuzioni, i giudizi, di cui si può vedere l'elenco nella recensione che ne fece il Foratti nell'Archiginnasio del 1914, corrispondono agli ultimi studi degli eruditi locali. Sono da notare alcune inesattezze, come le seguenti: la torre dell'Arrengo (pag. 10) non fu costruita nel 1263-68, ma già nel 1212 era compiuta. La balaustrata di macigno del palazzo del Podestà (fig. 10) non fu fatta nel 1666, ma nel 1603-04.

Due soli lati, non tre, del cortile del palazzo Comunale sono dovuti al Fieravanti: l'altro è degli anni 1507-09, mentre il quarto è del secolo XVII.

La porta della casa Poeti (pag. 65) non è del secolo XVI, ma del Quattrocento (1467 c.).

La chiesa di S. Giovanni in Monte (pag. 67) fu rinnovata nel 1440-42, ma non per opera di Domenico Berardi, che nel 1474 fece un modello della facciata: così l'Arriguzzi restaurò il presbitero della chiesa nel 1517, ma non la cupola ottagonale eretta nel 1496.

Nel quadro della prima cappella di destra (pag. 68) Gesù appare a Maddalena, ma non vestito da ortolano, sibbene con una veste bianca e con lo stendardo della Resurrezione.

Giovanni e Pietro dalle Masegne (pag. 98) che fecero i capitelli e le basi di macigno dei piloni della Mercanzia non sono veneziani, ma di Varignana, borgo attiguo a Bologna.

L'ornato attorno alla porta della roccetta merlata, che recinge la base della torre Asinelli (pag. 102) non era nel palazzo del Podestà, ma fu eretto assieme alla roccetta stessa.

Le pitture che l'Aspertini fece alla Viola (pag. 114) non sono perite del tutto: rimane la decorazione di un soffitto.

Il pittore Michele di Matteo (pag. 121) non era di Bergamo (Bergamo), ma di Panzano vicino a Castelfranco dell'Emilia.

L'altare antico, che l'A. ricorda in S. Vittore (pag. 239), già da dieci anni era stato trasportato in S. Giovanni in Monte.

Non il fregio della chiesa di Ronzano (pag. 244) fu eseguito da Giovanni Chapelan, ma la travatura del tetto a legni scoperti.

La chiesa della Santa (pag. 245) non fu riedificata nel 1481 da Marchione da Faenza e da Bartolomeo di Dozza, ma nel 1477-1480 da Nicolò di Marchionne e da Francesco da Dozza.

Il palazzo Bevilacqua (pag. 250) non fu cominciato nel 1491, ma nel 1479 e nel 1482 era già compiuto.

CORRADO RICCI e GUIDO ZUCCHINI. - *Guida di Bologna*. Sesta edizione rifatta. Bologna, Nicola Zanichelli, 1930, pp. 298, con pianta.

Quando la casa editrice Zanichelli diede incarico al Ricci di curare una nuova edizione della sua Guida, questi affidò a me l'incarico di fare modifiche e aggiunte giustificate dai nuovi tempi e dai nuovi studi.

Come accennai nell'*Avvertenza* l'ordine descrittivo dei monumenti non fu cambiato: quasi uguali rimasero le pagine relative al Museo Civico, alle Due Torri, alla chiesa di S. Pietro, alla Certosa. Date e attribuzioni di opere d'arte furono aggiornate con i più recenti studi e con ricerche personali: larga parte fu data ai restauri compiuti dal Comitato per Bologna storica e artistica, di cui fino al 1913 fu anima e guida Alfonso Rubbiani. Del tutto nuova la descrizione della Pinacoteca, della Galleria d'arte Moderna (Villa delle Rose), del Museo Davia-Bargellini, del Littoriale ecc. Ad ogni occasione è enunciata la difesa del carattere ambientale della città sempre minacciata dalle speculazioni e dai piani regolatori: molte nuove citazioni sono state fatte di opere decorative dei secoli XVIII e XIX.

Nell'*Indice degli artisti* si sono inseriti i principali dati biografici e le indicazioni dei luoghi ove si trovano le opere. Alcuni edifici di minore importanza sono stati elencati per piazza o via e numero. La pianta della città con la zona attorno alle vecchie mura fu completamente rifatta. La cura, che presiedette a questa sesta edizione, fu grande: altri dirà se vi corrisponde il merito.

CORRADO RICCI e GUIDO ZUCCHINI. - *Guida di Bologna*, con variazioni ed aggiunte di Guido Zucchini, Zanichelli, 1950.

«Durante l'ultima guerra Bologna ha subito vaste rovine causate essenzialmente dai bombardamenti aerei. Insigni opere d'arte sono andate distrutte; altre sono state danneggiate e poi restaurate, altre sono in corso di restauro, mentre si è proceduto al riordinamento delle collezioni che formano il patrimonio di vari musei della città.

Di qui la necessità di un ampio rifacimento di questa guida, che conta ormai venti anni di vita. Ma poichè questo aggiornamento richiederà un lungo e paziente lavoro, abbiamo pensato di offrire intanto ai turisti, in occasione dell'Anno Santo, la guida corredata di una appendice contenente un breve elenco dei più importanti cambiamenti subiti dai monumenti bolognesi dal 1930 ad oggi».

Così l'editore nell'avvertenza posta a capo delle *Variazioni ed*

aggiunte, nelle quali sono citati i numerosi restauri fatti dopo il 1930, i cambiamenti di proprietà di case e palazzi, le distruzioni arrecate dai bombardamenti aerei dell'ultima guerra. Vi sono nuove attribuzioni di opere d'arte, aggiornamenti nelle collezioni cittadine, correzioni all'indice degli artisti dell'edizione del 1930.

Colgo l'occasione per segnalare qualche errore e qualche omissione:

pagg. 1 e 8. - Il monumento a Vitt. Em. II fu portato ai Giardini Margherita nel 1944, non nel 1948.

pag. 1. - I trafori marmorei nel palazzo degli Anziani furono eseguiti nel 1935 a cura del Comitato per Bologna storica ed artistica su disegno di A. Casanova.

pag. 3. - La facciata di S. Maria della Vita è dell'ing. L. Bertolazzi (1905).

pag. 6. - La casa Bolognesi (via Castiglione n. 47) è stata restaurata esternamente dall'arch. C. Corraducci nel 1938.

Nella casa Reggiani-Zacchia (pag. 72 dell'ediz. 1930) non sono più vari quadri citati.

Le pitture parietali nel salone del palazzo Bevilacqua (pag. 228 dell'ediz. 1930) sono di G. A. Bettini ornataista e A. Rossi figurista (1748).

Nelle correzioni dell'indice degli artisti: Felice Giani nacque a S. Sebastiano Monferrato; Giuseppe Gualandi nacque nel 1866 e morì nel 1945.

* * *

Guide de Bologne souvenir de l'Hotel d'Europe. Bologne, Nicola Zanichelli, 1883, pp. 31, in italiano, pp. 27 in francese, pp. 28 in tedesco, pp. 28 in inglese, con pianta e vedute.

L'operetta fatta per réclame dell'Albergo Europa, che era in via Indipendenza, non ha pretese.

Nelle *Osservazioni generali* si apprende che Bologna è più antica di Roma: il suo nome deriva dai romani che, qui arrivando, trovarono tutto buono, *bona omnia* da cui Bononia. Canapa, salumi e mortadella sono le principali specialità, ma quello che attende il forestiere che dimori qualche tempo nella città è l'appetito: fenomeno dovuto alla salubrità dell'aria, adatta specialmente per quanti soffrono di etisia.

La S. Cecilia di Raffaello è chiamata la perla delle scuole estere. Le vedute rappresentano la fontana del Nettuno, la piazza Vit-

torio Emanuele senza il monumento al Re, la Mercanzia e le Due Torri. Nel retro della copertina è incisa, naturalmente, la veduta dell'Albergo d'Europa e della via Indipendenza.

Guida illustrata della Esposizione Emiliana MDCCCLXXXVIII.
Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1888, pp. 189, con piante e vedute.

Pur essendo questa edizione in generale una guida dell'Esposizione, le prime pagine con l'indicazione al forestiere dei principali monumenti costituiscono una piccola guida della città.

Non ne conosco l'autore, il quale dimostra discreta conoscenza della materia e alterna giusti apprezzamenti ad osservazioni singolari.

Nel descrivere le porte dell'ultima cinta trova in quella di S. Isaia uno stile *evidentemente barocco* e critica il *brutto restauro* fatto dal Municipio a quella di S. Mamolo. La porta di S. Stefano dell'Antolini (1843) è secondo l'A. di *uno stile classico un po' troppo aggraziato e minuto tuttavia pregevole* e quelle di S. Donato e della Mascarella *senza bellezza di architettura*.

Per la prima volta viene data la notizia dell'asportazione (1888) della *brutta* cancellata e delle quattro fontanelle (messe attorno alla fontana del Nettuno nel 1603).

Nella cappella di S. Sebastiano in S. Petronio gli stalli con *intarsi pregevolissimi* sono attribuiti a *Giacomo da Cesena*: doveva dire a Giacomo da Crema.

Si loda il restauro esterno della chiesa dei SS. Vitale e Agricola, fatto dall'arch. Faccioli con *molto amore d'arte e di storia*: così come si lodano altri restauri del Faccioli (palazzo Comunale e chiesa di S. Stefano).

Del palazzo dei Notai *se ne chiede vivamente il restauro*: del palazzo dei Banchi si ricorda il restauro della facciata, alla quale era stata tolta la *tinta che vi avevano disteso gli anni e il carattere pittoresco che appunto le veniva dagli ornati logori e diroccati*. Si vede che al nostro autore piacevano i restauri, ma nello stesso tempo gli piacevano anche le ferite del tempo, che in genere sono quelle che si cerca di guarire con i restauri. Anche la facciata della Madonna di Galliera aveva preso per lui un *colorito ed un carattere pittoresco inimitabili*. Curiosa è l'osservazione relativa al palazzo Aldrovandi di via Galliera del *più schietto barocco dove l'odio per la linea retta è singolarmente manifesto*.

V. B. - *Guida di Bologna: le più utili notizie*. Bologna, Tipogr. Legale, 1888, pagg. 80, con pianta.

È una succinta descrizione dei più importanti monumenti.

Bologna e i suoi monumenti, le sue torri e le sue antichità, Firenzuola d'Arda, Pannaroli, 1888.

È un opuscolo di carattere popolare con ingenui illustrazioni di carattere reclamistico.

L. F. BOLAFFIO. - *Guida di Bologna, l'Emilia e le Marche*, Milano, Treves, 1888, pp. 161, con pianta della città.

Fa parte della Guida dell'Italia Centrale e non ha grande valore artistico.

La prima edizione comparve nel 1888 con un'appendice sull'Esposizione di Bologna: la seconda nel 1892 (pp. 107) con un indice delle cose notabili: altra ristampa è del 1896.

Guida tascabile di Bologna e suoi dintorni illustrata da 8 incisioni e dalla pianta tipografica. Bologna, Giacomo Brugnoli e figli librai editori, 1891, pp. 157, con pianta.

La materia è divisa in capitoletti, quali nomi delle vie, strade, piazze, torri, palazzi, chiese dei dintorni ecc.

La parte più accurata è quella che riguarda le chiese: il resto è del tutto sommario. Le incisioni rappresentano la fontana del Nettuno, le Due Torri, la Mercanzia, piazza S. Domenico, palazzo del Comune, S. Petronio, la Certosa e il santuario della Madonna di S. Luca.

Ristampe furono fatte nel 1894, 1900 e 1902. Un'altra nel 1897 fu arricchita di fototipie, di qualche maggiore notizia specie sul suburbio, sull'acquedotto, sugli addobbi, sulle case storiche, sugli uomini illustri ecc.

Una edizione del 1909 è di pp. 163: un'altra edizione di pp. 289 è del 1917: ristampe uscirono nel 1920, 1923 e 1926.

Guida illustrata di Bologna storica-artistica-industriale corredata di due piante cromolitografiche, Bologna, Premiata Stabilim. Tip. Succ. Monti, 1892, pp. 160.

L'editore avvisa nella prefazione che la sua guida non è solo ar-

tistica, come tante altre, ma anche industriale e commerciale: giacchè, egli dice, bisogna invitare il forestiere non solo ad ammirare, ad esempio, gli altari di una chiesa classica e le decorazioni di un antico palazzo, ma anche le macchine di una fabbrica e i veloci motori di un'officina: tanto gli artisti quanto gli industriali cooperano al benessere della cittadinanza.

Nella descrizione sommaria dei principali monumenti è intercalata quella dei principali negozi, quali nel Pavaglione il magazzino Baroni, la profumeria Bortolotti, la chincaglieria Bordoli, in piazza Galvani la mesticheria Fossi e il caffè del Pavaglione, in via Farini i magazzini Policardi e Marzocchi, in piazza della Mercanzia la drogheria Galassi, il caffè dei Cacciatori e così via.

Alcune pagine sono dedicate alle industrie bolognesi, alle banche e agli istituti di credito, agli ospedali, ai teatri. A proposito del teatro del Corso è innalzato un inno al tenore Stagno e al soprano Belincioni detta la Duse del canto.

La parte più importante della guida è quella iconografica: una serie di piacevoli incisioni, di cui alcune di Augusto Sezanne, rappresentano il bozzetto di Luigi Serra per l'Irnerio, il Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, piazza Galvani con lunghe file di fiacres, piazza S. Domenico, il cortile di Pilato nel santuario Stefaniano, la Specola dell'Università, l'ex-palazzo Malvezzi in via Belmeloro, i sepolcri di Accursio e di Odofredo, il cortile di S. Michele in Bosco e la funicolare inaugurata nel 1888, il modello del Teatro Comunale.

Bologna 1900. Bologna, Tipografia Monti, 1900, pp. 129.

Publicata in occasione dell'Esposizione Nazionale di Orticoltura e di Floricoltura, contiene una guida compendiosissima della città e i profili delle persone bolognesi nobili, professionisti, industriali che erano a capo delle varie Società sportive, artistiche e industriali.

Bologna. Guida illustrata, compilata a cura del Comitato internazionale dei pellegrinaggi in Italia, Udine, Premiata Tip. Pontificia del Patronato, 1904, pp. 158, con pianta e illustrazioni.

Ne fu autore il conte Enrico Giacobazzi-Fulcini: dall'*Avvertenza* si apprende che la guida fu compilata specialmente allo scopo di soddisfare il sentimento religioso e la devota curiosità dei visitatori, dando larga parte alle chiese. L'itinerario comprende tre giornate: la descrizione dei monumenti è abbastanza accurata. Piccole fototipie sono sparse nel testo.

Nel 1905 fu fatta una ristampa.

Guida della città di Bologna con alcune notizie storiche. Anno 1905-1906. Bologna, Tip. Monti, pag. 124.

Non è che un indicatore della città preceduto da un breve cenno storico e da un elenco schematico dei principali monumenti.

Guida di Bologna «Italia». Bologna, Stab. Tip. Lit. L. Pongetti, (1910), pp. 30, con illustrazioni.

Fu curata da Enea Gualandi per iniziativa del Comitato per il movimento dei forestieri. È una rapidissima scorsa per le vie della città: da ultimo è accennata una gita a Ravenna.

Furono stampate le edizioni inglese (traduz. di D. e M. Cooke) e tedesca (traduz. J. F. Frank), ma furono poi ritirate e distrutte, come mi ha comunicato il Gualandi stesso.

ALFREDO BARUFFI. - *Bologna.* Guida artistica e storica della città e dei dintorni. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1910, con illustrazioni.

Il piccolo volume, di accurata veste tipografica, offre una serie di piccole e gustose vedute di angoli pittoreschi e di tagli prospettici, dovute in grande parte a valenti dilettanti fotografi. Il testo deriva principalmente dalla guida del Ricci e da giudizi e da studi di Alfonso Rubbiani di cui il Baruffi era discepolo.

La descrizione della città è divisa in passeggiate: partendo dal centro, descritto per il primo, il forestiere percorre le strade principali, che fanno capo alle porte della cinta urbana e ritorna al punto di partenza. Ad ogni passeggiata corrisponde una piantina topografica. Particolare cura è dedicata ai restauri del Rubbiani e del Comitato per Bologna storica e artistica e alle proposte del Rubbiani per salvare il caratteristico centro della città. Vi è riprodotto il progetto di restauro del detto Comitato per il lato occidentale del palazzo del Podestà.

Chiude il bel libro una sommaria descrizione dei colli suburbani e della Certosa.

Breve descrizione di Bologna dedicata agli ospiti dell'Hotel Brun (Pension Suisse) da J. F. Frank. Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, 1912, pp. 39, con illustrazioni.

Questo opuscolo, stampato in varie lingue e per diversi anni, era distribuito gratis ai clienti dell'Hotel Brun e comincia, natural-

mente, con un cenno sulla importanza e sugli impianti dell'albergo. *S. Michele in Bosco, Bologna storica, Bologna artistica* sono i capitoli con le notizie artistiche dei principali monumenti.

Bologna. Treviso, Longo, Arti Grafiche, 1912, pp. 22, con illustrazioni.

Questa guida brevissima fu stampata in occasione di una gita fatta dalla Società « Tarvisium » il 27-28 Aprile 1912 con esecuzione musicale nella piazza V. E.: i clichés furono gentilmente favoriti da Alfredo Baruffi, che se ne era servito per la sua Guida del 1910.

Bologna. Breve guida storico-artistica della città e dei dintorni. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1913, pp. 61.

Ne fu autore Alfredo Baruffi e fu stampata servendosi dei clichés usati nella guida Baruffi del 1910, in occasione dell'Ottavo Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento nazionale tenutosi a Bologna nell'Ottobre del 1913. A un cenno storico e artistico della città fa seguito la descrizione del centro, degli edifici artistici divisi in due passeggiate, dei dintorni.

Vi è unita la riproduzione del quadro dell'Angelini rappresentante la fuga degli austriaci dalla Montagnola (1848).

Una ristampa identica, meno la riproduzione del quadro della Montagnola, fu fatta nel 1914 a cura del Comitato cittadino per il concorso del forestiere a Bologna.

Guida di Bologna e provincia storica artistica industriale. Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano, 1913, con illustrazioni e due piante.

Fu compilata da Ettore Nunzi e Emanuele Guidastrì a simiglianza di quella stampata dal Monti del 1892.

Le descrizioni dei monumenti si alternano a cenni sul nuovo palazzo Ronzani di via Rizzoli illustrato da disegni dello Zaffagnini e del Pontoni, sui principali negozi, ditte, magazzini, società, industrie, alberghi, istituti sanitari e bancari, ritrovi sportivi ecc. Tra il materiale illustrativo si notano due piante parziali della città, la riproduzione di alcune incisioni relative alla grande nevicata del 1830, quella del primo numero del Resto del Carlino (20 marzo 1885) e le vedute di varie ville del territorio bolognese.

Una ristampa fu fatta nel 1914.

Guida di Bologna e suoi dintorni, con 150 fototipie e 2 piante topografiche. Bologna, G. Brugnoli e figli librai-editori, 1915, pp. 289.

Questa guida è del tutto diversa dalle altre edite dal Brugnoli e fu curata da Alessandro Bacchi della Lega. La visita della città parte dal centro e percorre tredici itinerari e si compie con i dintorni. Vi si fa tesoro delle notizie date specialmente dalla guida del Ricci: il testo è accurato ed aggiornato specie per quanto riguarda i restauri del Rubbiani e del Comitato per Bologna storica e artistica.

LINO SIGHINOLFI. - *Nuova Guida di Bologna*, con illustrazioni e con pianta. Bologna, Tipografia di Paolo Neri, 1915, pp. 222.

Il Sighinolfi ha compilato questa guida con il principale scopo di far conoscere nuove attribuzioni e date di opere d'arte rivelate dai numerosi documenti da lui scoperti con paziente ed esperta tenacia negli archivi e nelle biblioteche locali. Siamo d'avviso che il frutto delle sue fatiche avrebbe trovato migliore esito se affidato alla pubblicazione integrale dei documenti stessi. L'enunciazione di una nuova data di un'opera d'arte va accompagnata dal documento relativo che ne testimonia la veridicità. D'altra parte si sa che la lettura di un documento può prestarsi a diverse interpretazioni, specialmente se si tratta di materia tecnica, nella quale non tutti sono fondati.

Nella prefazione alla prima edizione l'A. scriveva « non tutto doveva esser descritto, ma ciò soltanto che per caratteri singolari poteva giovare al mio proposito »: infatti mancano tra le chiese maggiori, la Madonna del Borgo, S. Maria della Pietà, S. Maria della Carità, S. Giuliano, S. Caterina di strada Maggiore, Ss. Giuseppe e Ignazio, S. Michele dei Leprosetti, S. Sigismondo, S. Nicolò degli Albari, S. Maria del Buon Pastore ecc. e molte delle minori e di quelle soppresse, quali S. Cristina, S. Barbaziano, S. Mattia, S. Leonardo ecc. L'A. non ha parole per le porte di S. Vitale, della Mascarella e delle Lame, per il collegio Venturoli, per il palazzo Gibelli di via S. Maria Maggiore, per il teatro Contavalli, per il Monte di Pietà ecc.

L'A. è tornato in questa guida alla divisione per quartieri: è stato ommesso l'indice degli artisti per brevità, come è detto nella prefazione, e perchè « al lettore erudito non serve e dagli altri forse è raramente consultato »: asserzione singolare e che non mi sembra risponda a verità.

Diremo con l'A. che a quest'opera difetti e pregi non mancano: certamente c'è da augurarsi che egli pubblici la importante serie

dei suoi documenti in modo da avvalorare e giustificare molte delle sue asserzioni.

Ristampe furono fatte nel 1921 e nel 1923. Una seconda edizione riveduta e ampliata comparve nel 1926.

Bologna. Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Volume *Liguria, Toscana Settentrionale, Emilia, Milano*, 1916, con pianta della città, dei dintorni, della Certosa e della Pinacoteca.

Il cenno storico e la descrizione della città e dei dintorni è dovuta ad Angelo Gatti, segretario della Accademia delle Belle Arti e scrittore di cose bolognesi, che ebbe speciale predilezione per la storia architettonica della chiesa di S. Petronio di cui sostenne tenacemente la leggendaria forma secondo la quale Antonio di Vincenzo alla fine del Trecento avrebbe ideato il tempio a croce latina lungo più di duecento metri e largo quasi centoquaranta, con una cupola alta centocinquanta metri eretta nella intersezione dei bracci della chiesa. Idea nata, come dimostrò esaurientemente il Supino, solo nei primi del Cinquecento.

Nella polemica sorta tra i due studiosi si mostrarono evidenti nel Gatti la natura di autodidatta e la mancanza di solidi studi storici ed artistici. Così può dirsi per la guida di Bologna del Touring.

Nel cenno storico-artistico l'A. divide l'architettura di Bologna in tre periodi: quello medioevale caratterizzato dal color rosso degli edifici, quello bentivolesco di intonazione grigia, quello barocco di intonazione chiara, aggiungendo che il rosso fosco corrispondeva ai fieri caratteri dell'autonomia comunale, il grigio simboleggiava « gli animi addormentati tra le lusinghe della signoria », il chiarore del '600 e del '700 « rispecchiava la mollezza del carattere pubblico ». Modo questo non comune di applicare la policromia ai periodi storici!

Nella descrizione della città l'A. incorse in varie inesattezze. Il cornicione della ex-cappella del Legato (pag. 130) è dell'Alessi e non del Bramante. Gli stalli della cappella Bolognini in S. Petronio (pag. 133) non erano in S. Maria del Carrobbio, ma furono eseguiti dall'artigiano Cuccoli nel 1875.

Il portico del palazzo del Podestà (pag. 134) non fu rinnovato nel secolo XVI, ma nel 1490 era già compiuto. Il frammento marmoreo che adorna il monumento del Foscherari (pag. 142) non è romanico ma bizantino.

La porta della casa Poeti (pag. 143) non è del secolo XVI, ma del XV.

La cappella della beata Elena in S. Giovanni in Monte (pag.

144) è detta di architettura bramantesca e di tipo toscano: definizione poco chiara.

Il palazzo Bentivoglio in via Belle Arti (pag. 158), costruito verso il 1555, è detto della prima metà del secolo XV.

La chiesa della Santa (pag. 163) fu edificata nel 1477-1480 e non nel 1456.

La colonna romanica, avanzo della porta dei Leoni in S. Pietro (pag. 165), è detta « curiosa »: è del comune tipo tortile.

Mancano poi la descrizione della chiesa del Baraccano, della palazzina della Viola ecc. e di tutti i restauri compiuti dal Comitato per Bologna storica e artistica che il Gatti, per vecchie ruggini con il Rubbiani, finse di ignorare.

Nel 1924 uscì una seconda edizione della Guida dell'Emilia del Touring: per la parte che riguardava Bologna, fermo rimanendo l'impianto, il cenno storico e quello artistico scritti dal Gatti, io feci correzioni e aggiunte, tra le quali le più notevoli furono quelle relative alla genesi e allo svolgimento della costruzione della chiesa di S. Petronio e di quella di S. Stefano, ai restauri compiuti dal Comitato per Bologna storica e artistica, alla Pinacoteca ecc.

Per l'edizione del 1935 della stessa guida ancora fui incaricato della revisione della parte riguardante Bologna.

Completamente nuovi i cenni storici ed artistici e la distribuzione della materia: aggiunte varie piante di chiese e di musei.

Si può dire che il testo riproduce, più in breve e con notizie più aggiornate, quello della Guida Ricci-Zucchini del 1930.

Piccola Guida di Bologna. Omaggio della libreria antiquaria di Gandolfi Angelo. Edita a cura dell'Istituto di Propaganda Internazionale per lo sviluppo delle industrie e dei commerci. Roma, Genova, Bologna, 1924, Regia Tipografia fratelli Merlani, pp. 46, con illustrazioni.

Il testo è diviso in tre parti: *Bologna storica*, *Bologna nelle sue emanazioni artistiche e industriali* e *Bologna artistica*. In quest'ultima sono accennate in modo molto conciso le bellezze principali della città.

NASICA. - *Calendario-Guida di Bologna per l'anno 1926*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, pp. 44.

Sotto lo pseudonimo si nasconde il noto pittore Augusto Maiani di Budrio, vegeto e valoroso rappresentante di tutta una generazione di

artisti, di caricaturisti, di letterati che per un quarantennio hanno contribuito alla fama artistica della città.

L'A. accompagna il lettore attraverso Bologna in dodici passeggiate accennando ai monumenti e alle chiese: in realtà il libriccino non è che una réclame degli Stabilimenti Poligrafici e del Resto del Carlino, cosparso a piene mani di facezie, di indicazioni culinarie, di previsioni del lotto ecc.

Una serie di spiritosi disegni del Maiani commenta il testo.

F. B. (FRANCESCO BAGNOLI). - *Bologna. Omaggio della Camera di Commercio e Industria di Bologna agli agricoltori di ogni parte del mondo in visita a Bologna*. Bologna, 1927. Società Tipografica già Compositori, pp. 46, con illustrazioni (in italiano e in francese).

A un cenno storico e agricolo della città seguono le descrizioni della Casa del Fascio, del Littoriale, della Mercanzia e dei principali monumenti di Bologna.

Breve storia di Bologna. Guida pratica della città. IX Congresso Eucaristico. Bologna, 1927. Tip. Brunelli, pp. 20, con illustrazioni.

Vi si accennano, in modo assai conciso, i principali palazzi e chiese.

FRANCESCO BAGNOLI. - *Guida illustrata di Bologna*. Bologna, 1927. G. e E. Z. editore, pp. 200, con pianta e con illustrazioni.

L'A., impiegato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, divide la visita della città in quattro giornate, iniziando il viaggio dalla Stazione Centrale e lasciando per ultimo le passeggiate nei dintorni. L'opera, frutto di compilazione più che di personale conoscenza dei luoghi, non offre interesse speciale e pecca di molte inesattezze e dimenticanze. Qualche notizia di avvenimenti contemporanei potrà servire per la storia della città.

Una seconda edizione comparve nel 1933 (pag. 205), ma essa non fu che una ristampa della prima con piccole modificazioni di carattere politico, l'eliminazione cioè delle grandi lodi fatte al podestà Arpinati nella prima edizione (v. pag. XIII e pagg. 176 e 181).

Una terza edizione comparve nel 1939.

Bologna. La città dello Studio. Guida della visita artistica della città ecc. Bologna, A. XVI (1938), Stabil. Poligrafici, ill.

Solo la prima parte è relativa ai monumenti bolognesi, indicati schematicamente in vari itinerari e con segni convenzionali relativi ai cortili, agli scaloni, alle pitture e alle sculture e con le singole datazioni.

VINCENZO BASSOLI e GIORGIO CANDINI. - *Ecco Bologna!* guida storico-artistica della città. Bologna, Cantelli, 1952, pp. 64.

Questa piccola guida è compilata con il sistema degli itinerari: il turista parte sempre dal centro della città (meno nel primo che va dalla stazione alla piazza Maggiore) e giunge alla periferia « trovando sempre alla sua destra e alla sua sinistra ciò che è nella parte destra e sinistra della pagina. Quello che gli starà di fronte sarà invece nel centro della pagina ». Sistema certamente ingegnoso, ma non so se del tutto pratico.

Premesso un succinto cenno sulla storia, sulla *mercanzia*, sull'agricoltura e sul commercio di Bologna già autori iniziano il viaggio dalla stazione alla piazza, da questa tutt'attorno al centro della città poi dalla piazza alla periferia lungo le vie radiali.

Seguono indicazioni relative ai principali musei, gallerie, biblioteche, archivi, giardini e gli indirizzi di enti pubblici, associazioni, ospedali e istituti sanitari.

Le succinte notizie sono in generale ben controllate. Non sembra eccessiva pignoleria il segnalare alcune inesattezze.

Il palazzo di Re Enzo (pag. 11) fu restaurato dal Rubbiani non nel 1913-15, ma nel 1905-13.

Nel primo cortile del palazzo Comunale (pag. 11) solo due lati sono del Fioravanti: il terzo è del 1508 e il quarto del 1661.

Delle case di piazza della Mercanzia (pag. 17) è stata omessa quella già Seracchioli ora Farnè a colonne di legno del sec. XIV: nessun accenno al bel restauro della Mercanzia fatto dal Rubbiani e dal Tartarini (1888-90).

L'affresco posto sotto il portico della casa di via dell'Inferno n. 3 (pag. 20) è del Nosadella, ma lo « Scamozza » non c'entra: vi si vede (o meglio si vedeva, perchè l'affresco per incuria è semidistrutto) la piazza di S. Marco a Venezia senza la libreria vecchia dello Scamozzi. La palazzina della Viola (pag. 22) fu fatta costruire da Annibale Bentivoglio, non da Giovanni II.

Il torresotto di S. Vitale (pag. 24), detto « forse di epoca romana » è del sec. XII-XIII. Il palazzo Pepoli di via Castiglione

n. 6 (pag. 32) non è attribuito, per quanto mi consta, da nessun documento ad Antonio di Vincenzo; del suo stile è il n. 4.

Nessun accenno al grande restauro condotto dal Rubbiani alla chiesa di S. Francesco.

La facciata della casa dei Vergognosi di via Galliera n. 5 (pag. 45) fu ornata da Donato di Gaio da Cernobbio, non da « Guido da Cernobbio ».

A Villa Aldini era da ricordare la Rotonda della Madonna del Monte con affreschi del sec. XII.

Nell'elenco dei musei e gallerie immagino sia stato per errore tipografico scritto « Collezione d'Arte Comunale » invece di Collezioni Comunali d'Arte.

Dal 1928 in avanti comparvero piccolissime guide della città, spesse volte di accurata e graziosa veste tipografica e redatte in varie lingue, dovute per la maggior parte all'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, al Consiglio Provinciale dell'Economia di Bologna, ad agenzie di viaggi e ultimamente all'Ente Provinciale per il Turismo.

Nelle varie *Guide stradali* della città sono spesso notizie succinte dei principali monumenti.

Nel 1944 il comando delle truppe tedesche, che occupavano Bologna, pubblicò una piccolissima guida in tedesco per i propri soldati, non privo di varie inesattezze. Singolare questa preoccupazione di fare conoscere i pregi artistici della città ai soldati, che non si peritavano, ad esempio, di togliere a preziose serie di opere letterarie un volume o due, di sfiorare quadri di valore, di appropriarsi di buste contenenti antichi documenti sparpagliandoli al vento allo scopo di servirsi delle buste stesse come tascapane. Le lodi della piccola guida alla Mercanzia non hanno impedito a un sergentucolo tedesco di cagionarne la semidistruzione con il brillamento di una bomba caduta all'esterno e inesplosa.

GUIDO ZUCCHINI

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

LA GAMBALUNGHIANA DI RIMINI E LA SUA VITA ATTRAVERSO I SECOLI

Delle origini e dei fasti della Gambalunghiana di Rimini trattò già Luigi Tonini in una sua Memoria⁽¹⁾ che ha costituito, e costituisce tuttora, la pietra miliare dalla quale occorre muovere quanti di quelle origini e di quei fasti intendono parlare; e ne ha trattato recentemente Augusto Campana in un dotto suo scritto⁽²⁾ che alla suddetta Memoria degnamente si aggiunge ed allinea. Poco o nulla dunque resterebbe da dire sull'argomento, se la funesta guerra che ha coinvolto nei suoi orrori e nelle sue rovine la nobilissima città malatestiana, ed ha inferto a quell'insigne Biblioteca ferite non ancora del tutto rimarginate, non suggerisse oggi e giustificasse l'opportunità di rinverdire ed aggiornare quelle notizie.

La Gambalunghiana si inserisce luminosamente — terza, in ordine di tempo, dopo l'Ambrosiana di Milano e l'Angelica di Roma — in quel fenomeno tutto europeo, e più particolarmente italiano, che fu caratteristico del secolo XVII, per cui al concetto di biblioteca aulica, o monastica, o capitolare, o comunque circoscritta ad un determinato ambiente o ad un determinato uso, si andò sostituendo il concetto di biblioteca pubblica, o civica, aperta a chiunque desiderasse accedervi e regolata da precise norme per il suo funzionamento. Non si vuole asserire, con questo, che le preesistenti biblioteche, sì numerose, specialmente in Italia, e sì ricche e sì famose, fossero come tanti « horti conclusi » o impenetrabili « turres eburneae ». No; molte di

(1) *Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana e dei suoi Bibliotecari. Breve memoria del Cav. Comm. LUIGI TONINI. In Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna. Anno VIII (1870); ed in estratto.*

(2) *AUGUSTO CAMPANA, Le biblioteche della provincia di Forlì. In Tesori delle Biblioteche d'Italia, a cura del Dott. DOMENICO FAVA. Vol. I: EMILIA (Milano, Hoepli, 1931); ed in estratto.*

esse erano accessibili, largamente accessibili, agli studiosi, o per illuminato mecenatismo dei proprietari o per precise clausole di qualche munifico donatore. Ma « accessibili » non significa ancora « pubbliche », almeno secondo l'uso e la prassi moderna: chè là, per entrare, bisognava bussare alla porta e ottenerne il permesso; qui invece si entra di pieno diritto, conformandosi, naturalmente, a norme regolatrici a tutti note e da tutti accettate.

Anche Rimini, ad esempio, ebbe una di siffatte biblioteche: l'antica libreria dei Minori Conventuali, nota, negli annali delle Biblioteche italiane, soprattutto per la misera fine a cui essa soggiacque e degna pertanto che qui se ne faccia un po' estesamente parola.

Le origini di quella libreria si perdono un po' nel limbo delle buone intenzioni. La prima idea infatti di costituire in Rimini una biblioteca « ad communem usum pauperum et aliorum studentium in facultatibus » (scuole interpreta e intende Luigi Tonini codeste *facultates*) fu di Carlo Malatesta e, morto lui (1429), di Galeotto Roberto il Beato: ma non si sa se o fino a qual punto l'idea fosse allora tradotta in atto. In ogni modo, verso la metà del '400 una discreta libreria esisteva presso il convento di S. Francesco, che anche Sigismondo Pandolfo Malatesta favorì ed arricchì ed alla quale Roberto Valturio nel 1475 e Rainiero Migliorati nel 1499 lasciarono i loro libri: il primo anzi — Roberto Valturio — con l'espressa condizione che tali libri dovessero servire « ad usum studentium et aliorum fratrum et hominum civitatis Arimini ». Nel 1490 poi, Fra Giovanni Baiotti da Lugo, colto e benemerito guardiano del convento, amorosamente la sistemò al primo piano del fabbricato, lasciando memoria del fatto in una lapide giunta fino a noi⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. CAMPANA, *Due note su Roberto Valturio*, negli *Studi Riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi* editi dalla Società di Studi Romagnoli (Faenza, F.lli Lega, 1952, p. 13).

L'eruditissimo Mons. GIACOMO VILLANI (*De vetusta Armini urbe et eius Episcopis*, Parte III, cc. 96v-97 - Ms. gambalunghiano D. III. 1-4, del sec. XVII, autografo) ci dà del P. Baiotti le seguenti notizie: « In loco Fratrum minorum Arimini iacet corpus Ioannis Barroti (non Baronci, ut sustinet Wadingus in Annalibus) eiusdem ordinis, qui signis mirabilibus claruit, teste Fratre Bartholomeo de Pisis in libro suo Conformitatum, Bibliothecae insignis Franciscanae quam Malatestae Principes selectissimis voluminibus refertam constituerant, promotor fuit et fautor vir ille pius Barrotus, ut indicat marmorea inscriptio supra portam Bibliothecae: *Divini eloquii interpres Barrotte Ioannes / Sum tua cura sita hoc Bibliotheca loco* ». L'iscrizione — pubblicata dal Tonini (l.c.), dal Campana (l.c.) ed anche da CORRADO RICCI (*Il Tempio Malatestiano*, p. 225) — suona integralmente così: PRINCIPE PANDVLPHO MALA / TESTA SANGVINE CRETVS / DVM GALAOTVS ERAT SPES / PATRIEQVE PATER + DIVI ELOQVII / INTERPRES BAIOTTE IOANNES / SVM TVA CVRA SITA HOC BIBLO / TECA LOCO. 1490.

Ora, con le accessioni Valturio e Migliorati si erano senza dubbio create anche là le condizioni necessarie ed atte a fare di quella libreria un organismo di pubblica utilità, vivo ed operante, non tanto per il numero dei volumi posseduti, quanto e più per il loro intrinseco valore. Ma fu essa davvero un organismo vivo ed operante? ed in che misura o per quanto tempo lo fu? E' difficile rispondere a questi interrogativi, non possedendo noi, di quella libreria, altro documento coevo, se non uno schematico inventario — conservatoci dalla Biblioteca Comunale di Perugia — che un anonimo studioso ne compilò nel 1560 per suo uso personale, sulla scorta, evidentemente, di un più antico inventario⁽²⁾. Alcune considerazioni però di ordine generale, che si possono fare alla luce di quel documento, e i tristi casi che poco dopo toccarono a quei poveri libri, ci rendono assai perplessi nel giudicare della effettiva efficienza di quella libreria.

L'inventario del 1560, infatti, registra un complesso bibliografico di circa 400 volumi, quasi tutti manoscritti, quanti ne esistevano press'a poco sui primi del '600⁽³⁾, e quanti anche è presumibile ne esistessero quando ancora viveva il benemerito Padre guardiano Baiotti. Nessun incremento insomma, o quasi, nel corso di un secolo; e codesta stasi numerica, in un'età come il '500, nella quale il libro a stampa era ormai diffusissimo e numerose e fiorenti erano anche a Rimini le officine tipografiche⁽⁴⁾, non depone certo a favore della vitalità di quella libreria, seppure non è già, per se stessa, un indizio di quell'incuria e di quel disinteresse che portarono purtroppo alla sua dispersione e che Mons. Giacomo Villani ebbe a rimproverare, con amarissime parole, ai frati che ne erano i depositari⁽⁵⁾. L'in-

⁽²⁾ *Index librorum omnium quos fuisse in bibliotheca d'ivi Francisci Arimini comperi anno 1560 cum eam inspicerem. Illos vero qui tunc temporis deerant cum litteris etiam scripsi n.* L'inventario fu pubblicato da GIUSEPPE MAZZATINI in *Scritti vari di filologia in onore di Ernesto Monaci* (Roma, Forzani, 1901, pp. 345-352) e da CORRADO RICCI nell'appendice della sua magistrale monografia *Il Tempio Malatestiano* (Milano, Bestetti e Tumminelli, s. a. (1925)).

⁽³⁾ A. CAMPANA (op. c.), che ha tratto la notizia dal *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti* (Rimini, Simbeni, 1627) di CESARE CLEMENTINI.

⁽⁴⁾ *Sulle officine tipografiche riminesi. Memorie e documenti del Cavaliere Dott. LUIGI TONINI*. In *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, Anno IV (1866); ed in estratto.

⁽⁵⁾ Op. cit., l. c.: « Haec (Bibliotheca) suis codicibus evacuata, conversa est in horreum. Fratres autem haud parum (sic; forse l'Autore intendeva scrivere heu parum, o haud multum, o semplicemente parum) de servandis iis solliciti, cum eorum lectionem ob characteris vetustatem ignorarent, ingentem eruditionem laeserunt, cum supellectilem librariam totam depraedatam, seu distractam fecere, quam deinde in manus salsamentorum mea aetate pervenisse constat. Heu praetiosa exemplaria religiosissime usque huc evigilata, ac inter ea quaedam venerabilia, propriis D. Bonaventurae manibus calamo exarata, ignominia nostrorum Coenobitarum Civitati et nobis deperdita ».

curia, del resto, doveva essere ormai inveterata, se già nell'inventario del 1560 vengono segnati come mancanti ventisei o ventisette manoscritti. Ed ecco che un brutto giorno i frati, stanchi (convien dire) di quei poveri libri, divenuti per essi ingombranti ed inutili, in quanto che non riuscivano neppure a decifrarli, svuotarono la libreria e ne ridussero il locale a granaio. I libri andarono dispersi, senza lasciare traccia di sé; molti finirono fra le mani dei salumai; soltanto qualcuno, sotto il bibliotecariato di Girolamo Avanzolini, raggiunse il sicuro porto della Gambalunghiana. Testimoni, oggi, della fattiva vigilanza che le Autorità e i cittadini esercitano sulle pubbliche Biblioteche, noi siamo indotti a credere che il tristissimo caso, deplorato da Mons. Villani come una iattura per la Città e per gli studiosi, forse non si sarebbe compiuto, se attorno a quei libri, come attorno ad un bene comune, anche allora avesse fatto buona guardia il pubblico interessamento. Mancando questo, o questo non essendo possibile, chi ne poteva impedire la dispersione (1)?

Per fortuna di Rimini, a scemare il danno e il dolore di quella dispersione provvide un suo munifico cittadino, il giureconsulto Alessandro Gambalunga, istituendo con testamento olografo del 25 settembre 1617 (2) e largamente dotando una pubblica Biblioteca, anzi, e più propriamente, Biblioteca civica: quella, oggi sì bella e sì ricca, che al suo nome si intitola.

Alessandro Gambalunga, ricco di beni di fortuna non meno che dei beni dello spirito e splendido nel suo costume di vita, riproduceva in certo modo in sé, pure vivendo entro i ristretti confini di una città di provincia, gli spiriti e le forme di quel luminoso Rinascimento nel cui clima era nato e cresciuto. Lo prova il signorile palazzo, dalle severe linee rinascimentali, che egli si costruì e del quale volle celebrato il ricordo anche in una medaglia d'argento appositamente coniatata; lo prova (o meglio, lo provava) la bella chiesa del Paradiso, presso il Tempio Malatestiano, da lui particolarmente beneficata, nella quale volle si erigessero due sontuosi monumenti sepolcrali, uno

(1) Duole, ed è spesso odioso, fare confronti: ma non è possibile non rilevare qui il fatto ben diverso verificatosi a Cesena, dove Frati dello stesso Ordine e della stessa Regola ogni cura posero nel custodire, lungo i secoli, l'insigne Biblioteca ad essi affidata dalla munificenza di Malatesta Novello. Senonchè là, accanto alla vigilanza dei Frati e al disopra di essa, agiva, continua e gelosa, anche la vigilanza del Comune, come ha documentato l'interessantissima « Mostra storica della Malatestiana », allestita nella ricorrenza del V Centenario della fondazione di quella Biblioteca; mentre a Rimini tale vigilanza mancò o non fu possibile.

(2) Ne esiste copia autentica (agli Atti del notaio Lorenzo Bentivegni) fra i manoscritti gambalunghiani, sotto l'antica segnatura D.III.5.

a sé ed uno al padre suo; lo provano la sua cultura, il suo amore per i libri, la larga liberalità delle sue tavole testamentarie. Il tempo ha disperso le sue sostanze; la guerra ha spazzato via, con la chiesa da lui amata, il suo sepolcro e le sue ceneri; dei suoi lasciti a chiese e conventi sopravvive appena il ricordo nelle carte d'archivio: è rimasto invece il suo palazzo, ed è rimasta la Biblioteca, alla quale è legato in eterno il suo nome. Tutto questo « valga d'esempio ad ogni uomo » — dice di lui Luigi Tonini — « come si ami la patria, come si vinca l'invidia, come si acquisti titolo non perituro alla riconoscenza dei posteri ».

Quando o per quali interiori impulsi surse in lui l'idea di tanto provvidenziale istituzione? Vi fu forse indotto dalla vasta eco che dovette certamente avere, ai suoi giorni, la grande opera del Card. Federico Borromeo? od anche l'annuncio della nuova Biblioteca aperta al pubblico in Roma, di cui potrebbe avergli parlato o scritto il Card. Pietro Aldobrandini, che egli si onorava di avere avuto qualche volta suo ospite in Rimini? o fu suggerimento di un suo intimo amico, colto egli pure ed amante delle lettere, il riminese Alessandro Orio? o tutte queste circostanze insieme unite maturarono nel suo animo il munifico gesto? Vano è insistere su questi interrogativi, superati ormai dalla radiosa realtà dei fatti.

Terza dunque delle Biblioteche pubbliche italiane è, cronologicamente, la Gambalunghiana. Ove però la si consideri sotto l'aspetto più specifico di Biblioteca civica — una biblioteca, cioè, amministrata *de iure* dal Magistrato della Città e retta da un bibliotecario da lui nominato e stipendiato —, non terza, ma prima essa è della bella serie ed a sé rivendica l'onorevole primato (3). Non si vuole certo, con ciò, mettere alla pari o far competere la piccola biblioteca

(3) La vigilanza che il Comune di Cesena, come sopra si è detto, esercitava sulla Malatestiana, avocando a sé persino il diritto di nomina e di revoca dei bibliotecari, non infirma affatto questo primato della Gambalunghiana, giacchè quella vigilanza, doverosamente esercitata sopra un *bonum publicum* (e quale *bonum!*), non bastava certo, da sola, a dare alla Biblioteca quel carattere di civica, che non era affatto — come nel caso della Gambalunghiana — nelle sue origini. Oh, avesse egualmente vigilato il Comune di Rimini, *publici commodi causa*, sull'antica libreria del convento di S. Francesco! Orbene, questo ambito titolo di nobiltà della Gambalunghiana, documentato soprattutto dalla serie ininterrotta dei suoi bibliotecari, non ha purtroppo quella risonanza che logicamente ci aspetteremmo. Assai spesso, invero, il nome della Gambalunghiana è trascurato o taciuto quando, su libri o riviste, si parla delle biblioteche italiane. Veggansi (per citare due pubblicazioni abbastanza recenti) la rivista « Società » (Anno V, 1945, n. 1, p. 74) ed il capitolo « Le Biblioteche » nel volume I, parte I, di *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana* (Milano, Marzorati, 1945).

riminese con le due grandi biblioteche di Milano e di Roma (Dio ne guardi dalle rane di Esopo!), ma soltanto si vuole mettere in rilievo che essa, per la sua antichità, per le sue tavole costitutive, i suoi fasti, le sue tradizioni, è degnissima consorella delle due sorelle maggiori.

Certo, fra la vasta mente del Cardinale Federico Borromeo e — vogliamo aggiungere — le possibilità pressochè inesauribili che gli derivavano dall'alta sua dignità, e la mente, sia pur nobile, e le possibilità, fossero pur molte, di Alessandro Gambalunga, corre una insuperabile distanza. E corre anche una sostanziale differenza fra i concetti ai quali si informò l'iniziativa dell'uno e dell'altro in questo campo. Federico Borromeo ideò, con animosa lautezza, ed eresse sino dalle fondamenta una biblioteca che pubblica doveva essere e fu, nelle stesse sue origini e finalità; e non soltanto l'arricchì di un numero ingente di libri a stampa (circa 30.000) e manoscritti (circa 14.000), da lui raccolti in tutta Italia ed in ogni parte d'Europa e del vicino Oriente, ma la dotò anche di tutto quell'apparato complementare che il pubblico uso di una biblioteca esige, e la fece centro di quella intensa attività culturale che dovevano svolgere i diversi «collegi» ad essa da lui aggregati. Alessandro Gambalunga invece creò per se stesso, a conforto e cibo del suo spirito, una bella e scelta ed abbastanza ricca libreria, e creata che l'ebbe, ne fece dono, morendo, alla sua Città.

Un comune pensiero tuttavia, nel quale manifestamente si incontrano e concordano questi due benemeriti pionieri della cultura italiana, lo si può scorgere là, dove essi parlano della persona da proporre alla nascente istituzione. Quale la volesse Federico Borromeo, lo apprendiamo — senza rompere i sonni allo storico Boscha⁽¹⁾ — dal Manzoni, fonte non meno autorevole, ben noto essendo che, quando il Manzoni fa della storia, non la cede a nessuno in diligenza ed esattezza: apprendiamo cioè che Federico prescrisse⁽²⁾ che il bibliotecario «mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, o avviso dei libri migliori che uscissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potessero essere loro utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene». Il bibliotecario, dunque, doveva elevarsi, per ingegno e dottrina, un po' al disopra degli altri letterati ed eruditi.

⁽¹⁾ PETRI PAULI BOSCHAE *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae*. In GRAEVIVS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, T. IX, p. VI (Lugduni Batavorum, 1723).

⁽²⁾ A. MANZONI, *I promessi sposi*, Cap. XXII.

«Et acciò detti libri» — dice il testamento di Alessandro Gambalunga — «si habbino meglio lungo tempo a conservare, poichè concerne pubblico comodo, utile, et honore, supplico e prego il detto Ill.mo Magistrato che sarà per tempo, come di cosa pubblica volersi pigliar cura con elleggere una persona di Lettere idonea et atta per Bibliotecario». E' chiaro che, anche secondo la mente e la volontà del munifico testatore, il bibliotecario doveva essere persona particolarmente esperta del mondo bibliografico e fornita di una dottrina superiore alla comune: onde non ne lasciò la scelta all'erede o all'amministratore del suo patrimonio o, comunque, al caso, ma la commise al Magistrato della Città, dando così alla figura del bibliotecario una precisa personalità giuridica, con tutte le responsabilità che ne conseguono⁽¹⁾. L'acquisto poi dei libri doveva essere fatto «a nominatione del Bibliotecario», il quale era tenuto ad assistere ogni giorno, «in hora a lui et alli altri comoda», tutti coloro che volessero servirsene; e ad essi doveva fornire tutte le necessarie comodità; nè poteva essere distolto da quell'ufficio nè dall'erede, nè dall'amministratore, nè da altri, sotto qualsiasi pretesto; mai, infine, per nessuna ragione, doveva consentire che persona alcuna portasse fuori della Biblioteca i libri, eccezion fatta dell'erede, al quale era permesso di tenerli presso di sé nel suo appartamento, rilasciandone però ricevuta scritta al Bibliotecario; pena l'ammenda di cento scudi, «da pagarsi ipso facto al Magistrato di Rimini dall'Amministratore o dal Bibliotecario o da chiunque risultasse responsabile dell'asportazione di libri»; della quale somma due terzi dovevano essere erogati in nuovi acquisti ed un terzo in spese di manutenzione. «Et ad effetto che detti libri possino più difficilmente essere detratti» — prosegue il testamento — «laudarei che il detto Magistrato facesse porre scomunica a chi gli levasse, et di quella facesse far memoria in marmo da porsi sopra la porta della Sala nella parte di dentro». Anche questa sua volontà fu eseguita. Il 26 marzo 1649, infatti, Papa Innocenzo X emanava l'invocato decreto di scomu-

⁽¹⁾ Mons. Villani, nella citata sua opera (Parte IV, c. 19), così parla, con manifesto compiacimento, della nuova istituzione: «Anno 1619 Alexander Gambalunga pietate ac munificentia erga Patriam imitatus Sanctum Alexandrum Episcopum et Martyrem, qui Sacrorum scriptorum libros Hierosolymis congregavit, Bibliothecam Ariminensem publicae studentium utilitati, ac Mercurialium voluptati instituit; quatuorque mansiones pedeplanas in propriis aedibus pro conservandis libris consignavit, nec non Bibliothecario perpetuo eligendo a Senatu Arimino, cui patrocínio, et dispositioni opus commendavit, annuam pensionem scutorum quinquaginta disposuit; ad comparanda vero volumina (donec legitimus haeres praescriptam aetatem attigerit) continuis temporibus in quolibet anno summam trecentorum scutorum monetae Romandiolae impendi legavit».

nica, con tanto di *Publicetur et copia collationata loco originalis affixa teneatur*; e nel punto indicato dal testatore veniva murata una lapide comminatoria, stile Leggi delle XII tavole: « LIBROS NE EXPORTATO / NEVE EXSPORTARI SINITO / QUI SECUS FAXIT / SENTENTIA LATA / ANATHEMA ESTO ». Le cronache però non dicono quale e quanta sia stata l'efficacia di quella minacciata scomunica, o quante penalità di cento scudi siano state pagate, a tale titolo, al Magistrato di Rimini.

« Adì 12 Agosto 1619, di Lunedì, a hore 18 1/4 il molto illustre Signore Alessandro Gambalunga fece il suo passaggio all'altra vita »: così lasciò scritto il Dott. Michele Moretti in una sua breve notizia sulla malattia, morte e funerali del munifico Uomo⁽¹⁾. Alessandro Gambalunga si era ammalato il 22 luglio di semplice terza, che presto degenerò in sintomi e fenomeni gravissimi: « onde li 9 Agosto, di Venerdì, conoscendosi mortale, dispose voler fare un Codicillo; che con scrittura dell'Ecc.mo Signor Alessandro Orio il sabato mattina per rogito di Messer Lorenzo Bentivegna si stipulò, si chiuse, et sigillò, nel quale Codicillo tra l'altre sue ordinationi elesse me Michele Moretti (sebbene servo indegno e di nessun merito) Administratore de' suoi beni et heredità, et Bibliotecario »: il primo della serie, oggi abbastanza lunga, dei Bibliotecari della Gambalunghiana.

Il Dott. Michele Moretti fu Bibliotecario per trent'anni, dal 1619 al 1649, e lo fu con sì grande intelletto amore operosità, e seppe sì bene reggere la Biblioteca in quel suo primo delicato trapasso da libreria privata a pubblico Istituto, avviarla con sicuro passo verso il suo nuovo funzionamento, darle infine quell'esteriore decoro e quell'impronta umanistica che furono poi le sue caratteristiche nei secoli, che ben a ragione possiamo affermare che, come primo egli fu in ordine di tempo, così a nessuno dei suoi successori fu secondo per acquisite benemerenzze. A lui si deve infatti l'artistica scaffalatura, in noce massiccio, delle tre antiche sale della Biblioteca designate nei vecchi inventari con le lettere A-B-C; a lui si devono le non meno artistiche legature, note ormai sotto la denominazione di legature gambalunghiane, le quali, come si rileva da una « vacchetta della spesa fatta in far ligare li libri per la Libreria », venivano eseguite a Venezia, a cura del libraio Filippo Severini, « in carta pecorina o in corame rosso », ornate « con doi fili d'oro, con li fioretti et Arma Gambalunga »; a lui si deve inoltre un notevole accrescimento della

(1) La « notizia » è contenuta in un foglio volante, di mano del Moretti, allegato al testamento di Alessandro Gambalunga più sopra citato (segn. D.III.5).

consistenza bibliografica, che da 1750 volumi circa, quanti ne ricevette in consegna con inventario del 17 novembre 1620, agli Atti del notaio Bentivegna, era salita a circa 3900, secondo la consegna fattane al suo successore Don Girolamo Avanzolini con inventario del 14 giugno 1652, agli Atti del notaio Gio. Antonio Mancino; a lui infine si deve l'acquisto dei « doi Globi grandi detti mappamondi: uno celeste et uno terrestre, miniati, con cerchi di ottone, sopra li suoi piedi e quadri », vale a dire le due belle sfere del Blaeuw, che ancor oggi adornano l'Aula Magna della Biblioteca. Fu insomma, quello del Moretti, un trentennio di fervida e feconda attività.

Dal 1649 al 1678 — un altro trentennio — resse la Biblioteca Don Girolamo Avanzolini. Sotto di lui la vita della Gambalunghiana si rivela e si afferma con meraviglioso rigoglio, come ne fa fede l'autorevole testimonianza del suo contemporaneo, più volte ricordato, Mons. Giacomo Villani⁽¹⁾: « Huic piissimo ac nobilissimo negotio praefecit Senatus Ariminensis Hieronymum Vanzolinum Sacerdotem ultimo loco, industria, experientia, elegantia, bonarum artium virtutibus laudabilem, ac praecipue ad hoc opus aptissimum, qui exiguo temporis spatio duo ampla cubicula fere in ordinem redegit, ibique intulit ex omni genere praeclaros codices in magna copia undique perquisitos, et congregatos ».

Due fattori dovettero certamente agevolare l'opera dell'Avanzolini: la signorile sistemazione data alla Biblioteca dal suo predecessore, per cui quelle tre sale, con le policrome legature allineate negli artistici scaffali, non potevano non esercitare un fascino tutto speciale sul pubblico; e la sua amicizia con Mons. Villani che, memore delle disavventure toccate all'antica libreria di S. Francesco, chi sa con che cuore avrà assistito al crescere e fiorire della nuova Biblioteca. A suoi doni infatti ed al suo fattivo interessamento si deve gran parte dei preziosi codici che l'Avanzolini riuscì ad immettere nelle raccolte gambalunghiane, quali l'autografo dell'*Hesperis* di Basinio Parmense e l'*Anticlaudianus* di Alanus de Insulis, appartenuti già alla dispersa libreria di S. Francesco, la *Cronaca universale* del Broglio, e il codice diplomatico denominato « Pandolfesco », ed altri ancora di sommo pregio per antichità e per contenuto. Cominciarono pure, allora, oltre quelli di Mons. Villani, i doni di altre persone private, che sono uno dei sintomi più eloquenti dell'interesse che i cittadini prendono alla vita di una Biblioteca. Degno soprattutto di essere qui ricordato è il *Dei gesti e detti di Federico d'Urbino* di Vespasiano da Bisticci — splendido codicetto miniato, uscito dalla bot-

(1) Op. cit., Parte IV, c. 19.

tega, se non dalle mani, del fiorentino Attavante — donato alla Gambalunghiana dal Dott. Francesco Angeli il 28 aprile 1656. Anche l'Avanzolini, morendo, lasciava alla sua amata Biblioteca la propria libreria privata.

A Don Girolamo Avanzolini succedette, nel 1678, l'abate Giuseppe Malatesta Garuffi che resse la Biblioteca sino al 1694, quando fu nominato arciprete di Misano. Ingegno vivace e vulcanico, egli fu, se non proprio un enciclopedico, un agguerritissimo erudito ed un poligrafo a getto continuo. Non sembra che si occupasse o preoccupasse troppo della Biblioteca, non restando di lui, a rendere testimonianza della sua opera di bibliotecario, se non un inventario dei libri avuti in consegna ed il ricordo di un dono di 250 volumi, che ad essa fece lasciando l'Ufficio. Ma la sua attività di letterato e di erudito ha del fenomenale, contandosi a decine le sue opere manoscritte e a stampa: poesie italiane e latine; componimenti drammatici; una *Italia Accademica* che è stata una delle fonti precipue alle quali ha attinto il triestino Michele Maylender per la sua *Storia delle Accademie d'Italia* edita dal compianto Licinio Cappelli; una farraginoso *Lucerna lapidaria* che, come suol dirsi, ha fatto epoca, lasciando stare se a ragione o a torto; opere di erudizione letteraria; opere di ermetica sacra; opere ascetiche, una delle quali, *Il parroco all'altare*, ebbe una ventina di edizioni; opere teologiche; opere giuridiche etc.: tutte possedute dalla Gambalunghiana. Il suo nome è caduto pressochè nell'oblio, ma ben meriterebbe che qualche studioso locale lo riesumasse e ne rinverdisse la fama.

L'inventario compilato dall'abate Garuffi, quando assunse la direzione della Biblioteca, denuncia una consistenza bibliografica di 4800 volumi circa, consistenza che troviamo salita a circa 7500 volumi nel 1711, secondo l'inventario redatto in quell'anno dal Dott. Ignazio Vanzi. Il modestissimo incremento sembra rivelare un certo ristagno nella vita della Biblioteca, dovuto forse alle interminabili beghe giudiziarie per la secondogenitura Gambalunga, che ostacolavano o ritardavano il pagamento degli assegnamenti dovuti, e che si protrassero, con alterne vicende, sino alla metà del secolo XIX, quando finalmente il Comune poté conseguire la piena proprietà del palazzo Gambalunga e la libera amministrazione della Biblioteca.

Anche Luigi Tonini, nella citata sua monografia, rileva e denuncia questa specie di stasi in quel periodo. Riguardo al Garuffi, il Tonini annota seccamente: «che abbia egli operato in servizio della Biblioteca non ho trovato»; e dei cinque bibliotecari che gli succedettero si limita, si può dire, a registrarne semplicemente la durata in carica: il Dott. Giuseppe Simbeni, dal 1694 al 1696; il Can-

Girolamo Soleri, dal 1696 al 1711; il Dott. Ignazio Vanzi, dal 1711 al 1715; il Dott. Antonio Brancaleone Brancaleoni, dal 1715 al 1741; il Conte Lodovico Bianchelli, dal 1741 al 1748. Ma questi nomi di bibliotecari, se anche ci appaiono oggi un po' sfocati ed avvolti nel grigiore dell'inerzia, stanno però pur sempre a dimostrare che nessuna soluzione di continuità ci fu nella vita e nel pubblico funzionamento della Biblioteca. Questo soprattutto ci interessa, e perciò, alla luce di questa verità, grati dobbiamo essere anche a loro per l'opera, qualunque sia stata, da essi svolta a favore dell'Istituto in quei settant'anni circa, quanti ne corrono dalla morte dell'Avanzolini al bibliotecariato di Bernardino Brunelli.

Il nome di Bernardino Brunelli è segnato a lettere d'oro negli annali della Gambalunghiana, alla quale diede, per un ventennio (1748-1767), tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure, tutte le sue fatiche, e che sotto di lui assunse tale un incremento e tale nuovo splendore, che dai Revisori Municipali del tempo — la Commissione di Vigilanza di allora — egli venne giustamente proclamato *Bibliotecario benemerito*. A tale incremento munificamente cooperava con lui da Roma un suo grande ed illustre concittadino, Mons. Giuseppe Garampi — poi Nunzio Apostolico a Varsavia, indi Cardinale — che fra quei libri e quelle carte, quando era ancora giovinetto, aveva temprato il forte ingegno e messe le ali per il suo alto volo, e che nutrì poi sempre un grande amore per quella Biblioteca, della quale — scrivendone al Muratori — compiacevasi di essere stato Vice Custode⁽¹⁾.

L'opera di quel benemerito Bibliotecario è documentata da una anonima *Descrizione della Pubblica Libreria Gambalunga di Rimini*, dell'anno 1766, che si conserva fra i manoscritti gambalunghiani, in un volume miscelaneo segnato D.IV.174.

Più non bastando le prime tre camere a contenere il materiale bibliografico, notevolmente accresciutosi per acquisti e per doni, venne aggiunta ad esse, nel 1756, un'altra vasta sala — l'attuale Aula Magna — con quella sua elegante scaffalatura, a due ordini di scanse, eseguita su disegno del pittore riminese G. B. Costa, che si ammirata è ancor oggi dai visitatori della Biblioteca⁽²⁾. In essa venne

⁽¹⁾ Luigi Tonini cita come fonte di questa notizia la *Monografia del Card. Garampi*, pubblicata dall'abate CECCARELLI nelle *Memorie di Religione, Morale e Lettere di Modena* (T. XI, Anno 1827).

⁽²⁾ La ricorda anche il CERÈ in Appendice al suo *Compendio della Storia Clementina Riminese*, dell'anno 1756, autografo (Ms. gambalunghiano D.III.39). Ma nè egli, nè l'anonimo autore della succitata *Descrizione* fanno cenno del Costa come disegnatore della sala. Lo ha reso noto, per primo, GIUSEPPE PECCI nella sua accurata *Guida Rimini, la riviera e i dintorni* (Bologna, Arti Grafiche s.p.a., 1952, p. 63).

allora murata una lapide in memoria del munifico Fondatore, e collocati vi furono il ritratto di lui, il ritratto di Cesare Gambalunga, le due grandi sfere del Blaeuw più sopra ricordate, una sfera armillare di ottone ed anche, nel 1766, il ritratto di Ferdinando II re delle due Sicilie, « per ossequiosa memoria » — dice il documento — « verso S. M. per il prezioso dono fatto alla Libreria delle *Antichità d'Ercolano* e della *Descrizione del Regio Palazzo di Caserta*, che sin'ora sono state pubblicate e che in seguito si pubblicheranno. E perchè, per ottenere tali libri, fu presentata supplica al suddetto Re a nome della Città, perciò la spesa del detto ritratto e dei suoi ornamenti e anche della legatura magnifica dei libri è stata fatta sin'ora dalla Città per ordine de' Signori Consoli ». La sfera armillare e i ritratti (eccetto quello di Ferdinando II, perduto) sono oggi collocati in altre sale della Biblioteca. In quella sala si conservavano i manoscritti e le antiche pergamene; c'era un ben vigilato ripostiglio dei libri proibiti, e vi vennero sistemati — ci fa sapere il documento — « i libri migliori moderni, che si vanno provvedendo, legati e dorati, e fra questi i Santi Padri delle edizioni Maurine, e gli Atti di tutte le Accademie più rinomate d'Europa, e così molti altri di gran stima, procurati la maggior parte con gran vantaggio da Mons. Giuseppe Garampi ora Segretario della Cifra di N. S. ». Nè vogliamo tacere quest'altro particolare riferito dall'anonimo Autore: « Pochi mesi fa, per istruzione e notizia de' forestieri, sopra la porta si è fatto scolpire in marmo *BIBLIOTHECA*, come si vede ad alcune librerie di Firenze e d'altre Città metropoli ». Come si vede ad alcune librerie di Firenze e d'altre Città metropoli! Queste parole potranno forse far sorridere qualcuno; esse esprimono però, non solo la consapevolezza che già allora Rimini aveva, di possedere nella sua Biblioteca un nuovo ambito titolo di nobiltà, ma anche l'ammirazione dei cittadini per lo splendido incremento della Biblioteca stessa, e la loro riconoscenza, sia verso l'operoso Bibliotecario, sia verso l'illuminato Mecenate che tanto amorosamente si interessava alle fortune dell'Istituto. Si deve infatti al Garampi se la Gambalunghiana poté arricchirsi, nel 1753, di un cospicuo numero di pergamene dell'antica Abbazia di S. Giuliano, di altissimo interesse per la storia di Rimini; e a lui si deve se la nobile Confraternita di S. Girolamo, con rogito Giambattista Urbani del 9 gennaio 1758, generosamente affidava in deposito alla Biblioteca, affinchè gli studiosi potessero più agevolmente avvalersene, sei incunaboli e cinque codici di eccezionale valore, di sua proprietà, fra i quali il *De civitate Dei* di S. Agostino, del secolo XV, splendidamente miniato, ed un *Lectionarium* del secolo XII, pure miniato.

Ad un analogo atto di generosità verso la Gambalunghiana Mons.

Garampi cercò di indurre anche il riminese Dott. Giovanni Bianchi (*Ianus Plancus*), col quale era sempre stato in cordialissimi rapporti, come lo prova il dovizioso carteggio con lui scambiato. Il Bianchi infatti, già ottantenne, gli aveva scritto il 24 luglio 1773 a Varsavia, dandogli notizie della sua salute e delle ultime sue disposizioni testamentarie; ed il Garampi, colta la favorevole occasione, gli rispondeva il 21 agosto successivo, suggerendogli, con molto tatto, di donare alla Città tutti i suoi antichi marmi, allo scopo di formarne un pubblico Museo, e alla Biblioteca i suoi scritti⁽¹⁾. Fu come avesse parlato al deserto, giacchè Giovanni Bianchi moriva, due anni dopo, senza avere accolto il nobile appello. La sua vasta e preziosa raccolta archeologica, però, è stata egualmente assicurata al Museo Civico di Rimini per merito del Comune che, ad iniziativa di Luigi Tonini, ne deliberò l'acquisto nel 1853; ed anche gran parte dei suoi manoscritti, e soprattutto il suo ampio carteggio, in 52 grosse buste di legno, coi relativi minutarî in 12 densissimi volumi — fonte di primaria importanza per la conoscenza della cultura italiana nel secolo XVIII — sono entrati a far parte delle raccolte gambalunghiane con la libreria di un altro benemerito studioso riminese, il Canonico Don Zeffirino Gambetti, come più sotto si dirà.

Al personale interessamento per l'incremento della Gambalunghiana il Card. Garampi aggiunse anche la propria munifica liberalità verso di essa, sia largamente donandola mentre viveva, sia legando ad essa, per testamento, la sua doviziosa raccolta di apografi e di schede di argomento riminese, nonchè 76 codici manoscritti e 27 in-

(1) Piace riferire qui, in parte, l'interessante documento: « In una cosa mi permetta Ella di interloquire, giacchè siamo ora nel discorso del suo Testamento. Non sarebbe ella cosa a Lei gloriosa, ai suoi eredi di poco o niun detrimento, e alla nostra patria, decorosa e profittevole, s'ella destinasse gli antichi marmi e Inscrizioni che ha raccolte, a formarne un pubblico Museo, con farle collocare e incrostare nelle pareti della Loggia del Palazzo pubblico, a comodo di tutti i passeggieri, a lustro della Città, a ornamento del luogo e a perpetua di Lei memoria? S'ella condescendesse a questo pensiero, facil sarebbe di conseguire le licenze necessarie, affinchè il trasporto e la collocazione si facesse a spese pubbliche, e riescisse col necessario decoro: e se occorresse, vi darei subito, anche di qui, ben volentieri la mano. Considero, che lo smembramento delle antiche Inscrizioni poco diminuisce il pregio e il valore del rimanente suo Museo, che anche senza di esse, sarà sempre stimabilissimo.

Un altro suggerimento ancora mi accade di farle, ed è rispetto ai di Lei studi e carte. Ella ben vede, che lasciandosi agli eredi, nella lunga serie di varie generazioni troppo facile si è, che taluno dei possessori le trascuri e le lasci disperdere. Più sicure sarebbero se si riunissero insieme e legassero in vari volumi, e tutti si depositassero e donassero alla pubblica nostra Biblioteca. Così acquisterebbe questa un nuovo e ben singolar pregio, e così una raccolta di tante preziose cose sarebbe meglio garantita d'ogni pericolo, e la di Lei gloriosa memoria in perpetuo conservata ».

cunaboli della stampa. Figura fra quei codici il così detto *Dante Gradonighiano*, del secolo XIV, e fra quegli incunaboli figurano il bellissimo S. Agostino *De civitate Dei* stampato a Venezia da Giovanni e Vindelin da Spira nel 1470, ed il *De re militari* di Valturio, nell'edizione principe veronese del 1470. Tutto questo prezioso materiale, spedito da Roma dall'esecutore testamentario Mons. Lorenzo Caleppi, fu preso in consegna il 5 luglio 1793 dal Canonico Epifanio Brunelli, succeduto a suo padre Bernardino nel 1767.

Col bibliotecariato di Epifanio Brunelli (1767-1797), denso pure questo di fecondo lavoro, giungiamo alle soglie del secolo XIX, durante il quale la Gambalunghiana fa un altro grande passo nella sua luminosa ascesa. In quel secolo infatti alle quattro sale antiche ne venne aggiunta una quinta (la sala E), per accogliervi e sistemarvi l'abbondante materiale proveniente dalle librerie delle sopresse Congregazioni religiose; per incarico della Municipalità il Canonico Zeffirino Gambetti, alternando le cure del suo ministero sacerdotale alla fervida sua attività di bibliofilo e di studioso, redasse in un trentennio (1828-1858), con ammirevole diligenza e competenza bibliografica, un catalogo alfabetico a libro, che ancor oggi è di utilissima consultazione; ad opera di Luigi Tonini vennero costituiti, accanto alla Biblioteca, un bene ordinato Archivio storico Comunale ed una Galleria archeologica di carattere rigidamente riminese; nel 1855 il Comune acquistò i manoscritti di Domenico Paulucci, e nel 1861 quelli di Michelangelo Zanotti, due infaticabili studiosi delle patrie memorie; vi si aggiunse infine, per iniziativa di Carlo Tonini, l'acquisto della libreria del benemerito Canonico Zeffirino Gambetti, che, con le sue ampie raccolte di autografi, di opuscoli e di stampe, valse ad immettere un'abbondantissima linfa nelle preesistenti e già ben nutrite raccolte gambalunghiane.

A questo punto, la Gambalunghiana non è più soltanto un esteso complesso di libri, bene allineati ed ordinati nei loro scaffali, ma è divenuta un importante organismo culturale, pulsante di vita e ricco di profonde energie, alle quali i suoi Bibliotecari attingono di continuo, esprimendole poi in opere di largo respiro e di risonanza nazionale. Ecco infatti Lorenzo Drudi (1797-1818), medico e letterato cresciuto alla scuola di Iano Planco, pubblicare, per tipi dell'Albertini, la superba edizione dell'*Opera praestantiora* di Basinio, alla quale collaborarono, con dotte dissertazioni, il P. Ireneo Affò, Angelo e Francesco Gaetano Battaglini; ecco Luigi Nardi (1818-1837), autore di una *Cronotassi dei vescovi di Rimini* e di una *Descrizione antiquario-architettonica dell'Arco, del Ponte e del Tempio*, rendersi ancor più largamente noto con studi ed articoli di archeologia e di varia erudi-

zione; ecco Antonio Bianchi (1837-1840), consumatissimo archeologo, rivendicare ad una antichissima zecca riminese l'*Aes grave* anepigrafo del Museo Civico di Rimini; interessantissima scoperta, della quale anche i gesuiti Marchi e Tessieri dovettero prendere atto nella loro dotta dissertazione su l'*Aes grave* del Museo Kircheriano; ed ecco colui « che sopra gli altri com'aquila vola », Luigi Tonini (1840-1874) — che fra le mura della Biblioteca trascorse la sua lunga operosissima vita, e tutta la esplorò, nei suoi libri, nei suoi manoscritti, nelle sue pergamene, nelle sue carte, e tutta investigò la città, nei suoi archivi, nei suoi monumenti, nelle sue pietre, nel suo sottosuolo — rievocare, con articoli memorie studi di ogni genere, i patrii fasti, dai secoli più remoti all'èvo moderno, e dare a Rimini quella monumentale *Storia civile e sacra*, che gli procurò il ben meritato titolo di padre della storia riminese e che il Carducci giudicò la più bella storia municipale d'Italia; ecco Carlo Tonini (1874-1907), cresciuto ed educato alla grande ombra del padre, non solo proseguire e compiere l'opera di lui, ma apportare egli pure il suo valido contributo alla storia della cultura letteraria e scientifica della sua città; ed ecco infine Aldo Francesco Massera (1908-1928) trasferire la Gambalunghiana su di un piano nazionale, dal piano strettamente municipale al quale fino allora era rimasta circoscritta, e con la sua originalissima monografia sulla *Marca di Marco Battagli*, con le sue *Cronache Malatestiane*, coi suoi *Poeti Isottei*, e con altri suoi geniali studi critici, inserirla nel grande quadro della cultura italiana.

Animo squisitamente umanista, il Massera ebbe la fortuna di vedere assunto a Podestà del Comune un Uomo di pronto ingegno e dall'animo egualmente aperto al fascino della cultura e dell'arte, che alla Biblioteca rivolse subito i suoi pensieri e le sue cure, ponendo mano a quella radicale sistemazione, dal Massera prospettata, che sta alle origini del rinnovato splendore dell'Istituto. Il progetto era vasto e ardito: trasferire in altra sede la Galleria archeologica e fare di quel locale una sala di lettura; chiudere l'attigua ala di portico del cortile e ricavarne una seconda sala di lettura; dare alla Biblioteca una decorosa sala di Direzione; anettere altri locali periferici; fornire le sale di lettura e la sala di Direzione di artistici mobili e scaffali in stile; sgombrare le sale antiche dai rozzi banconi in legno abete, che le ingombravano e deturpavano; installare in tutte le sale moderni impianti di riscaldamento a termosifone e di illuminazione a luce elettrica. Tutto questo era in pieno fervore di esecuzione, ed un'aria nuova ed una luce nuova pervadevano ormai la Biblioteca, quando Chi ne era il centro animatore e propulsore cadde purtroppo sul suo lavoro, e tutto si fermò e giacque, come un organismo colpito da paralisi. Fu una iattura. L'acerba morte del Massera infatti, come

sinistramente si ripercosse sulla Gambalunghiana, nella quale quei vasti lavori di rinnovamento, un po' tumultuariamente condotti e all'improvviso interrotti, crearono una caotica situazione, così apparve fatale alle sue pubblicazioni in corso — soprattutto le *Cronache Malatestiane* ed i *Poeti Isottei* — rimaste irreparabilmente stroncate. Con che accenti di dolore me ne scriveva Vittorio Cian, chiedendomi se possibile fosse trarre dai superstiti manoscritti di lui la continuazione di quegli studi isottei — pubblicati sul *Giornale storico della Letteratura italiana* — che tanto interesse avevano suscitato fra gli studiosi; e quanto preoccupato, discorrendone con me, se ne mostrava Giuseppe Serafini che soprintendeva, per la parte amministrativa, alla nuova edizione dei *Rerum* del Muratori! — E qui il cortese lettore mi perdoni, se l'argomento mi ha inevitabilmente portato a parlare in prima persona ed in prima persona mi tocca di proseguire il discorso —.

Non a raccogliere l'eredità spirituale del Massera — chè la fervida e feconda sua attività di studioso a nessuno in nessun modo era trasmissibile —, ma a riprendere almeno e riconnettere le fila del suo progetto di risistemazione della Gambalunghiana, che gli si erano spezzate fra mano, fui chiamato io, modesto ed oscuro bibliotecario presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, non per altro mio merito, se non per quella esperienza bibliografica che vent'anni di servizio in una grande Biblioteca mi dovevano pure avere procurata. Fu, voglio dire, un incarico o, con più nobile parola, una missione specificamente tecnica, quella che allora mi venne affidata: riattivare cioè un organismo bibliografico colpito da un pericoloso collasso e riaprire ad esso la via verso i suoi futuri destini. Il Podestà di Rimini ed il Soprintendente Bibliografico di allora ben videro quale e quanta fosse la mia riluttanza ad accettare l'onorifico invito fattomi, data l'ampiezza e la complessità del problema che mi veniva proposto; ma accettato che l'ebbi, il mio spirito fu tutto preso da quella missione e a quella missione consacrai tutto me stesso.

Anni indimenticabili sono e resteranno per me quelli che corsero dal 1929 al 1939, per l'intenso lavoro di riorganizzazione generale che si svolgeva nell'accogliente penombra di quelle sale e per le intime soddisfazioni che quel lavoro mi procurava. La Gambalunghiana risorgeva adagio adagio e rifioriva, di anno in anno, sotto i miei occhi, e di quel suo risorgere e di quel suo rifiorire io dava periodicamente conto alla Civica Amministrazione, che con grande larghezza mi forniva i mezzi necessari al mio lavoro e l'opera mia seguiva con manifesto compiacimento.

Si procedette in quegli anni alla schedatura ed all'inventariamento generale della Biblioteca — esclusi i fondi antichi (Sale A-B-C-D),

pei quali esisteva fortunatamente il catalogo a libro da me più sopra ricordato — ed alla riorganizzazione dei servizi necessari al funzionamento dell'Istituto; si crearono la sala delle riviste ed il magazzino librario, a scaffalatura metallica; venne immesso e sistemato, a scaffalatura metallica, l'Archivio notarile Mandamentale, e di scaffalatura metallica venne pure fornita una parte dell'Archivio storico Comunale; ai vecchi e squalidi scaffali in legno di una delle sale antiche (sala E) venne sostituita una severa scaffalatura in stile, per accogliere la munifica donazione della libreria dell'etruscologo Adolph Noël Des Vergers, al cui nome la sala stessa venne intitolata; nella saletta d'ingresso alla Biblioteca fu costruito un apposito casellario per il nuovo schedario generale; nelle quattro sale antiche furono collocati artistici plutei centrali, in stile, per mostre bibliografiche; tutte le sale antiche e nuove vennero fornite di appropriati lampadari in ferro battuto; la consistenza bibliografica salì da 63.826 ad 85.770 fra volumi ed opuscoli, contribuendo efficacemente a tale incremento gli acquisti della libreria Massera (1930) — a cura degli amici ed ammiratori di lui — e della libreria Melnikoff (1933) — a cura del Comune —, e il dono della libreria Des Vergers (1934); creata inoltre vi fu (1940) dal compianto conte prof. Prassitele Piccinini, in memoria dell'amato nipotino Giuseppe Lippi Boncambi, una Fondazione per gli studi sul medio ed estremo Oriente, che presto si arricchì di un discreto nucleo di opere specifiche, ma che oggi, inariditasi la fonte del finanziamento a causa del deprezzamento della lira, è divenuta purtroppo inoperante; le schede per autori e per soggetto, immesse a catalogo, ammontarono a 115.000 circa; infine, per combattere l'umidità che, in misura sempre più vasta e sempre più preoccupante, dai sotterranei del Palazzo Gambalunga saliva e si diffondeva nei muri della Biblioteca, il Comune provvide, nel 1938, a razionali lavori di inalveamento delle acque freatiche ed alla installazione di una pompa idrovora a motore elettrico automatico: il che apportò notevoli vantaggi alla Biblioteca, finchè non sopraggiunsero, ad eliminarli, le devastazioni della guerra.

Era umano e naturale che, per tante opere in atto, una serena euforia s'impossessasse allora del mio spirito. La Gambalunghiana mi si offriva allo sguardo non solo col fascino della sua composta bellezza, ma anche, ciò che più conta, efficiente in ogni suo organo e reparto, rigogliosa di vita e di vitalità. I lavori, in gran parte manuali, della sua riorganizzazione potevano considerarsi terminati: era giunto, dunque, il tempo di por mano finalmente a quelli della sua valorizzazione scientifica (catalogo dei manoscritti, indici speciali, regesti d'archivio); ed a quei lavori mi ero già accinto, con quello stesso entusiasmo che prima mi aveva sorretto nella mia decennale fatica. Mi-

nacciosa ed imminente si profilò invece all'orizzonte la guerra: onde a ben altro, che non a quegli indici e a quei registi, mi bisognò allora pensare: provvedere cioè al sollecito decentramento, secondo le precise istruzioni e gli ordini impartiti dalle superiori Autorità, della parte più preziosa del patrimonio bibliografico e artistico della Città; cercare, per siffatto decentramento, ed attrezzare un luogo che fosse al riparo, umanamente parlando, dalle offese nemiche; predisporre ogni opportuno mezzo per fare fronte al turbine distruttore che si avvicinava e limitare, quanto più fosse possibile, i danni che sarebbero toccati a quella parte del suddetto patrimonio, che non si fosse potuta decentrare. Che angoscia nell'anima, quando le formazioni nemiche, il 28 dicembre 1943, in cinque successive ondate, rovesciarono il loro terribile carico di bombe su quella misera città, spianandola quasi interamente al suolo! Sentii io stesso, allora, il palazzo Gambalunga sobbalzare sulle sue fondamenta, udii tutto intorno l'infrangersi dei vetri e il cadere dei calcinacci, vidi l'arrovesciarsi dei libri dagli scaffali e l'apparire delle fenditure nei muri. Le bombe avevano sfiorato lo storico palazzo, scoperchiandone gran parte del tetto col risucchio d'aria provocato dal crollo dei circostanti edifici: ma esso era rimasto miracolosamente in piedi, sebbene non illeso, emergendo sulle rovine e sul silenzio di morte dell'intera città.

Ai danni prodotti dai bombardamenti si aggiunsero ben presto i danni causati dalle acque, sia quelle piovane, che giù calarono, per due consecutivi inverni, dal tetto scoperchiato, sia quelle freatiche, che iruppero senza ritegno nei sotterranei, totalmente allagandoli ed ostruendoli. E vi si aggiunsero purtroppo, durante il breve spazio di tempo in cui la città era rimasta abbandonata a se stessa e si era resa praticamente impossibile qualsiasi vigilanza sulla Biblioteca, i furti e i saccheggi. I furti presero di mira, di preferenza, le opere moderne, le enciclopedie, le carte e gli atlanti geografici; i saccheggi colpirono i mobili, le scansie, le buste degli opuscoli e persino lo schedario. Su tutto questo, e specialmente su quanto fu operato — prima, durante e dopo le ostilità — a tutela di tanta ricchezza, e sulle benemeritenze di quei generosi che con me collaborarono a tale tutela, e sui primi passi verso l'auspicato ritorno alla normalità, esiste una mia relazione a stampa ⁽¹⁾, alla quale sono costretto a rimandare chiunque desideri avere più dettagliate notizie sull'argomento, non consentendomi

⁽¹⁾ *Gli Istituti culturali del Comune di Rimini durante la seconda guerra mondiale. Relazione presentata dal Direttore della Gambalunghiana Dott. CARLO LUCCHESI alla Commissione Consultiva per la Biblioteca ed Istituti annessi nell'adunanza del 29 gennaio 1947 (Forlì, Società Editrice Tipografica, s. a. (1947)).*

l'economia di questo *excursus* storico di scendere a tanti minuti particolari.

Ad un organico lavoro per la ripresa del funzionamento della Biblioteca si diede inizio nel 1945, e codesta ripresa fu abbastanza sollecita e facile, data la salda ossatura dell'Istituto e la compatta sua attrezzatura, che avevano validamente resistito all'urto della guerra. In quella mia affannosa opera di riassetto e di riorganizzazione il Comune mi fu, come sempre, accanto e mi assecondò con ammirabile liberalità, sollecitamente curando le lesioni esterne e interne dell'edificio, reintegrando gli impianti di illuminazione e di riscaldamento, provvedendo alla riparazione di porte finestre mobili scaffalature e alla fornitura di tavoli e di sedie, aumentando infine la dotazione per gli acquisti nell'ampia misura che la Commissione di Vigilanza, di anno in anno, ad esso proponeva. Anche il Ministero della Pubblica Istruzione, per il fattivo interessamento della Direzione Generale delle Biblioteche, mi fu largo del suo appoggio e del suo incoraggiamento, sia con annui contributi alle spese di riordinamento, sia con frequenti invii di pubblicazioni, sia soprattutto con l'assumere a suo carico la forte spesa occorrente al risanamento delle scaffalature metalliche intaccate e deteriorate dalla ruggine.

Accertate, sulla scorta degli inventari, le opere sottratte alla Biblioteca durante il passaggio del fronte, si cercò di colmare quelle incresciose lacune ricorrendo, con buoni risultati, tanto alla normale editoria, quanto al mercato antiquario. A colmare invece la lacuna, particolarmente grave e dolorosa, dell'Enciclopedia Treccani, provvide il Ministero della Pubblica Istruzione, autorizzando la Biblioteca Governativa di Lucca a cederne alla Gambalunghiana un suo esemplare in soprannumero, a titolo di deposito a tempo illimitato; e a colmare l'altra lacuna, non meno grave, della Enciclopedia Britannica provvide il Ministero degli Esteri, tramite l'Unesco, ottenendone e facendone pervenire alla Biblioteca un esemplare in dono dall'editore stesso dell'Enciclopedia. Va pure doverosamente ricordato il dono di 145 opere varie, nelle lingue inglese francese tedesca, fatto alla Gambalunghiana dal Canadian Book Centre di Halifax, che valse a compensare, almeno in parte, i danni sofferti dalla Biblioteca in questo particolare settore. Vennero infine intensificati gli acquisti dei libri, grazie appunto alle maggiori disponibilità dei fondi stanziati in bilancio dal Comune e se ne continuò, con ritmo ognora crescente, la schedatura, cosicchè, al termine della mia fatica, potevo vedere, non senza legittimo conforto, il registro d'ingresso superare la bella cifra delle 100.000 unità, ed il nuovo schedario da me messo a disposizione dei lettori accogliere un complesso di circa 130.000 schede.

Anche di questa attività postbellica, e di altri speciali eventi che

hanno toccato, in quegli anni, la vita della Gambalunghiana, è parola nelle mie relazioni annuali, che il Comune di Rimini ha voluto rendere di pubblica ragione.

Collocato a riposo per raggiunti limiti di età e di servizio, il 30 giugno 1952 lasciai l'Ufficio, dopo avere ricevuto dalle Autorità, dagli amici della Gambalunghiana e miei e da un gran numero di studiosi una sì calorosa dimostrazione di stima e di affetto, che impresa mi rimarrà nella mente e nel cuore finchè io viva. Volgendomi indietro, quel giorno, a rimirare ancora una volta quella amatissima Biblioteca, per la quale tanto avevo faticato e sofferto, mi sgorgarono dal profondo dell'anima e salirono al cielo, e mi sgorgano tuttora dall'anima e tuttora salgono al cielo, fervide come una preghiera cristiana, le parole del Carme secolare di Orazio: *bona iam peractis iungite fata!*

CARLO LUCCHESI

Le Scuole della Provvidenza in Bologna

I - ANGUSTIE DELLE SCUOLE NEI QUATTRO QUARTIERI (1830-35)

Queste scuole sorsero ad iniziativa del can. Sebastiano Capelli, priore della perinsigne Collegiata di S. Petronio. Preoccupato dell'abbandono in cui rimanevano molte giovanette « le quali, vagabonde di e notte, si veggono per le strade con pericolo grande di lor salute d'anima e di corpo », nel 1830, inviava all'Arcivescovo, Card. Carlo Oppizzoni⁽¹⁾ una supplica nella quale gli chiedeva l'autorizzazione di aprire 4 scuole, una per ciascun Quartiere di Bologna, a profitto delle povere fanciulle. Alla supplica il pio sacerdote univa un *Regolamento*, da lui compilato, in base al quale le giovanette avrebbero imparato « i primi lavori femminili, il leggere, lo scrivere e la Dottrina Cristiana ». Le maestre sarebbero sorvegliate da una Pia Unione di otto dame assistite da 2 consiglieri —

⁽¹⁾ Nato a Milano nel 1769 e morto a Bologna nel 1855, è una figura che senza dubbio eccelle fra i nostri Arcivescovi. Eletto nel 1802, rese l'Archidiocesi per oltre mezzo secolo, svolgendo nel suo lungo episcopato un'attività veramente straordinaria in tutti i rami del suo ministero. Le vicende politiche, nelle quali egli ebbe parte importante durante le tappe del nostro Risorgimento nazionale, sono state illustrate in modo particolare da GIOVANNI NATALI, *Il Cardinale Carlo Oppizzoni legato a latere per le quattro legazioni dal 21 marzo al 31 maggio 1831*, in « Il Comune di Bologna », ottobre 1931, e da UMBERTO BESEGGI, *Ugo Bassi*, Parma, 1940, I, 266; *L'Episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849*, in « Rass. st. del Risorgimento », a. XXVIII, fasc. V e VI e in *I tredici Cardinali neri*, Firenze, 1944, pag. 32. Cfr. anche GIOVANNI MAIOLI nel *Dizionario del risorgimento*, Persone (III, 735). La sua attività svolta nel campo dell'istruzione, è accennata da LUIGI SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, Bologna, 1940, II, pag. 181 e ss., e nelle mie monografie, *I maestri bolognesi e il Risorgimento nazionale* in « L'Archiginnasio », a. XXXVI, fasc. 3-6, e XXXVII, fasc. 1-3; *Le Scuole pie di Bologna* in « Atti e memorie della R. Dep. di st. p. l'Emilia e la Romagna », Vol. VII (1941-42); *Giacomo Tommasini a Bologna* in « L'Archiginnasio » a. XXXVIII.

uno ecclesiastico e l'altro laico — che tutti insieme avrebbero costituita la Direzione delle scuole. Ciascuna dama avrebbe coperto per 6 mesi la carica di preside, alle dipendenze dell'Arcivescovo. Un direttore spirituale avrebbe provveduto all'insegnamento della religione e alle pratiche religiose delle scolare (1).

L'Arcivescovo accolse subito la supplica, approvò il Regolamento e con Decreto 9 dicembre 1830 nominò il personale pel buon funzionamento delle scuole, che ebbero senz'altro inizio presso le rispettive insegnanti. Il can. Capelli venne nominato direttore spirituale e consigliere insieme al conte Mario Scarselli; per la sorveglianza delle scuole vennero nominate le marchese Trionfi-Ranuzzi e Tortorelli-Malvasia nel quartiere di S. Giacomo (Porta Ravennana), le contesse Eulalia Bianchetti e Ippolita Marchetti nel quartiere di S. M. dei Servi (Porta Piana), le marchese Davia-Canali e Marsigli-Calvi nel quartiere di S. Francesco (Porta Siera), la contessa Brignole-Marescalchi e la marchesa Cappello-Cospi nel quartiere di S. Domenico (Porta Procula) (2).

La fanciulle, oltre l'insegnamento gratuito, venivano provviste di tutto l'occorrente per la scuola. L'opera benefica destò l'entusiasmo dei propugnatori dell'istruzione, che la segnarono con ampie lodi, facendo voti che « questa maniera benefica d'istruire si riproducesse eziandio nelle altre parti dello Stato » (3).

Pel funzionamento delle 4 scuole, che erano frequentate da 150 fanciulle, si spesero nel I° anno (1830-31) scudi 300. Negli angusti limiti dello stesso bilancio esse vissero stentatamente anche nel quadriennio successivo. Ma, sia per l'incertezza degli introiti, che venivano forniti dalla pubblica beneficenza, sia per l'aumentare dei bisogni imposti dal crescente numero delle alunne, occorreva creare un fondo stabile, che permettesse all'istituzione una vita più sicura e meno stentata. Pertanto l'Arcivescovo, nel 1835, dopo avere egli stesso offerto 100 scudi, chiese alla Legazione di disporre di un sussidio sui fondi di Polizia « per la non mai abbastanza lodata istituzione delle scuole per le fanciulle abbandonate ». Vennero concessi 200 scudi; ma poiché il sussidio era stato dato « per una volta tanto », le dame inoltrarono una supplica a Gregorio XVI, chiedendo « un annuo assegnamento ». Il Card. Bernetti, segretario di stato, rispondeva che « il S. Padre, penetrato dalla utilità di dette scuole,

(1) Archivio Arcivescovile di Bologna, Cartone P. 16, fasc. 65. Le notizie relative a queste scuole sono state attinte, nelle posizioni indicate, da documenti custoditi in codesto Archivio.

(2) I mutamenti avvenuti in seguito nella Direzione delle scuole si possono seguire nel *Diario ecclesiastico Bolognese* dall'anno 1833 al 1859.

(3) Cfr. *Albo Felsineo*, strenna per l'anno 1833, N. 33.

vorrebbe fare una qualche cosa a loro vantaggio e sarebbe disposto ad attribuire ad esse i fondi o redditi di qualche pia fondazione che costi esistesse e che potesse subire cambiamento ». Allora l'Arcivescovo propose che gli fosse accordata l'Apostolica facoltà di poter assegnare alle scuole scudi 150 dell'Ospedale maggiore, avendo esso « vari legati per titoli di doti e sussidi ». Il S. Padre accolse la proposta e con Apostolico Rescritto del 1° agosto 1835 commutò alcuni legati dell'ospedale per l'importo desiderato.

2 - ASSESTAMENTO ECONOMICO E ORDINAMENTO DIDATTICO-DISCIPLINARE

In tal modo era assicurata metà della somma occorrente pel funzionamento annuo delle scuole. Della loro amministrazione, l'Oppizzoni s'interessava personalmente, come dimostrano le istruzioni che in quell'anno impartiva al can. Capelli: « Si tenga un apposito Registro per gli amministratori e si scriva il nome delle persone intervenute, l'oggetto della discussione e la risoluzione presa dalla Congregazione, la quale mi sarà trasmessa per le mie osservazioni, affinché questa pia e salutare istituzione possa progredire con quella uniformità d'ordine, che si richiede in ogni corporazione ».

Agli amministratori, poi, dava queste norme concrete: a) pagare al più presto almeno la metà dell'onorario alle maestre; b) soccorrere le fanciulle più bisognose con una somma modesta; c) offrire mobili, vesti, scarpe, camicie e calze.

Infine, raccomandava a quanti si occupavano delle scuole « di non lasciarsi sgomentare da quelle opposizioni, che purtroppo nascono nell'istituzione delle opere buone ». Da esse anzi trarranno « motivo di adoperarsi viemaggiormente colla loro diligenza ed attenzione per consolidare questa vera cristiana istituzione » (1).

Di queste opposizioni si trova eco nella *Cronaca* del Rangone. Egli infatti, accennate le « eccezioni » alle quali, nel novembre 1836, in Bologna andarono soggette le Case d'Asilo, così parla delle nostre scuole: « Si è veduto le scuole della Provvidenza a favore delle giovanette, che sono vestite, nutrite ed educate, mal corrispondere alle premure; ed alcune di esse nel ritirarsi la sera alle loro case, si fermano lungo la via o a delle geniali compiacenze o a chiedere l'elemosina. Conseguentemente si temono disordini » (2).

Ed appunto per evitare questi « disordini » non si sarebbero do-

(1) Arch. Arc. P. 16-65.

(2) FRANCESCO RANGONE, *Cronaca*, vol. XXXI, p. 1113. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. B. 2976.

vute continuare le scuole, lasciando così le povere fanciulle esposte al pericolo e all'accattonaggio, non solo nel ritorno dalla scuola, ma per tutto il giorno!

Era un curioso modo di ragionare; eppure questa sciocca mentalità fu una delle cause che contribuirono anche ad impedire l'affermarsi in Bologna degli Asili infantili, il primo dei quali era sorto appunto il 2 novembre 1836, col nome di Sala di Carità, nella parrocchia di S. Pietro. E non solo rese effimera la vita di quella « Sala », ma stroncò sul nascere il progetto d'un grande asilo, proposto da D. Pietro Buffetti, parroco della SS. Trinità⁽¹⁾.

Diventata possibile la vita delle scuole, vennero fissate le *Regole da osservarsi invariabilmente dalle scolare*.

In esse viene raccomandato rispetto vicendevole, onestà di parole e di opere, perdono alle offese, pulizia. Si vieta alle scolare di chiedere la elemosina, di scherzare, deridere, insultare e offendere chiunque. Si obbliga di accompagnarle per istrada, puntualità e silenzio in scuola, raccoglimento in chiesa, partecipazione al catechismo nelle rispettive parrocchie. Vengono infine stabiliti quattro premi per coloro che si distingueranno nella religione, nella costumatezza, nella diligenza e nell'osservanza delle Regole.

Contemporaneamente furono pure fissate le *Regole per le Maestre della Scuola detta della Provvidenza*. Anzitutto, in esse viene raccomandato il buon esempio, l'ossequio alle Regole e l'esattezza nell'orario; poi si suggerisce di far accompagnare alle loro case le scolare più piccole dalle maggiori, si fa obbligo di tenere il registro del profitto, di non correggere *ab irato*, di non eccedere nei castighi. Sono proibite le battiture; sono però permessi « lo stare in ginocchio, a braccia aperte e far croci in terra colla lingua ». Le maestre tratteranno le scolare col « voi » e non potranno ricevere da loro nè paga nè regali. Durante le ore di scuola (dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16) insegneranno a leggere, cucire, filare e far calzette. Divideranno le scolare in due classi, inferiore e superiore, a seconda delle rispettive capacità. In ogni aula vi sarà l'occorrente per lavarsi le mani, prima e dopo il lavoro.

3 - PROMETTENTE SVILUPPO

Col passare degli anni l'opera benefica delle scuole per le povere orfanelle veniva sempre meglio conosciuta ed apprezzata, cosicchè

⁽¹⁾ Circa le ragioni del fallimento di questo tentativo, vedi la mia monografia: *Origine degli Asili infantili di Bologna*, di prossima pubblicazione.

le offerte a loro beneficio andarono aumentando. L'Arcivescovo rese fisso, elevandolo a 150 scudi, il suo contributo; la Legazione elargiva un centinaio di scudi e ordinava che un sussidio annuale fosse corrisposto dalla Commissione del Teatro e da quella della pubblica beneficenza; anche le offerte dei privati raggiunsero i 300 scudi. Per tal modo il modesto bilancio del primo quinquennio veniva ad essere più che raddoppiato. Sorse allora l'idea di fondare una quinta scuola, che cominciò a funzionare nel 1838 « in seguito agli straordinari sovvenimenti » che si ebbero in quell'anno, nel quale il bilancio salì a 900 scudi.

Le cinque scuole erano situate: la 1^a in Via Col d'oca N. 3150 (ora Via Vinazzetti) nella parrocchia di S. Sigismondo; la 2^a in Via Barbazziana N. 324 (ora Battisti) nella parrocchia di S. Paolo; la 3^a in Via Galliera N. 568 nella parrocchia di S. Benedetto; la 4^a in Via Fiaccalcollo (ora Rialto) N. 195 nella parrocchia dei SS. Giuseppe e Ignazio; la 5^a in Via Lame N. 524 nella parrocchia di S. Gregorio. Esse nel 1841 venivano vivamente raccomandate dall'Arcivescovo ai Parroci della Città in una circolare, nella quale viene accennata l'opera di assistenza, che per le fanciulle compivano le signore, i cooperatori e le maestre. « Si premiano fra l'anno le più diligenti con vestiario conveniente alla loro condizione e si usa ogni premura da chi dirige la scuola per collocarle, quando sono giunte ad età matura. Si deve la fondazione e l'incremento di quest'opera piissima alla carità di rispettabili Signore e di zelanti cooperatori, i quali si adoperano con tutto l'impegno di raccogliere largizioni e doni dai fedeli per far fronte alle spese e per collocare le fanciullette a dozzena presso le loro maestre »⁽¹⁾.

4 - L'INSEGNAMENTO AFFIDATO ALLE SUORE DELLA CARITÀ (1845).

Fino al 1844 l'istruzione rimase affidata a maestre private laiche alle quali veniva corrisposto un modesto assegno mensile. Se non che, alla Direzione delle scuole, dopo l'esperimento d'una quindicina d'anni, non parve di « ottenere quel profitto che si desiderava e che difficilmente si poteva conseguire da queste maestre, le quali avevan

⁽¹⁾ Arch. Arc. *Pubblica istruzione dello Stato Pontificio*, Vol. IV, n. 8. *Alle Nobili Direttrici delle Scuole della Provvidenza in Bologna*, certo F. M. dedicò il suo *Sillabario italiano* (edito dalla Tip. Della Volpe, 1836) in cui introdusse il metodo sillabico. Secondo Salvatore Muzzi, per questa sua operetta l'A. si acquistò il diritto alla riconoscenza della generazione che sorge (Cfr. *Gazzetta privilegiata di Bologna*, 1836, n. 135).

tutte una qualche famiglia a loro carico». Da ciò ne seguiva che le maestre, dovendo occuparsi, dati i loro magri compensi, in altri lavori, non potevano dedicarsi completamente alla scuola. Allora venne deciso di affidare l'insegnamento alle suore di S. Vincenzo, dette della carità, che perciò vennero chiamate da Modena a Bologna. Le cinque scuole furono ridotte a due, le quali però erano frequentate dallo stesso numero di alunne (150). Ad ognuna presiedevano due Suore, le quali accettarono l'impegno, in via d'esperimento, per due anni. Alla fine di essi, « constatato il molto profitto e il miglioramento dell'educazione femminile », la Direzione delle scuole pensò di provvedere locali propri. A tale scopo, il 13 gennaio 1846 avanzava una supplica a Papa Gregorio XVI, nella quale chiedeva l'uso di due case appartenenti alla Reverenda Camera Apostolica, situate l'una in via Mascarella N. 1587 e l'altra in via degli Angeli N. 287, da adibirsi ad aule scolastiche, ad abitazione delle suore e a ricovero delle scolare più derelitte.

Contemporaneamente l'Arcivescovo scriveva al Card. Lambruschini, segretario di stato e prefetto della S. Congregazione degli studi, pregandolo di appoggiare l'istanza per l'urgente bisogno in cui vertevano le scuole « alle quali alcune elargizioni erano venute a cessare ». Il Santo Padre accolse benignamente la richiesta, alla condizione che « cessando il pio istituto, gl'immobili ritornassero in piena proprietà della R.C.A. »⁽¹⁾.

I locali, che erano ritenuti adatti perchè situati in quartieri « ove abbondano molte famiglie povere e che più delle altre abbisognano di educazione », vennero resi liberi dagli inquilini, e quindi nell'anno seguente vi furono situate le scuole. Così nel 1847 si stipulava un contratto fra la Congregazione, rappresentata dalla signora Rosa Sarti ved. Minghetti (madre di Marco) e le Suore rappresentate da suor Rosalia Thouret, in forza del quale le suore si obbligavano, a cominciare dall'8 maggio: 1) di insegnare gratuitamente ad 80 fanciulle nella scuola di via Mascarella e a 50 in quella di via degli Angeli; 2) di impartire le lezioni tutti i giorni dell'anno, tranne i festivi e i giovedì, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16; 3) di insegnare a leggere, scrivere, l'abbaco e le quattro operazioni aritmetiche; 4) di addestrare le alunne nel cucito, nel rammendo e a fare le calze. A sua volta la Congregazione si obbligava ad allestire i locali, sia per l'uso scolastico che per l'abitazione delle suore, nonché a corrispondere ad esse 50 franchi mensili ciascuna⁽²⁾. Con la

⁽¹⁾ Arch. Arc. Cartone Q, 437-1.

⁽²⁾ Arch. Arc. Q, 437-19. Di questa sistemazione è pure cenno nel *Diario ecclesiastico bolognese*, a. 1846, p. 151.

nuova sistemazione, le fanciulle, oltre il beneficio dell'insegnamento, ricevevano due vesti e due paia di scarpe all'anno; inoltre, nei quattro mesi invernali, nei quali esse rimanevano a scuola tutta la giornata, ricevevano una minestra ciascuna. Alla fine dell'anno scolastico, poi, davano il Saggio del profitto, sia dello studio che del lavoro, sostenendo una pubblica prova dinanzi all'Arcivescovo e alle benefattrici ed esponendo in una mostra oggetti da loro eseguiti⁽¹⁾.

5 - NUOVE ANGUSTIE (1848-50).

Parve dunque che alle scuole fosse assicurata una vita abbastanza tranquilla. Ma non fu così. Per le note vicende politiche, le offerte private diminuirono al punto che, nel 1848-49, le scuole « si sostennero principalmente mercè le elargizioni dell'Arcivescovo » (come ebbe ad affermare la Sig. Minghetti).

Di tale penosa situazione si rendeva allora interprete l'Oppizzoni pubblicando il *Rendiconto delle rendite e spese*. « Ad onta delle sollecitudini delle pie signore bolognesi — egli scriveva — le quali, con zelo non mai abbastanza laudabile, si sono adoperate per mantenerle fino al presente procacciando benefiche elargizioni di caritatevoli persone, ora, per le vicende dei tempi, queste sovvenzioni sono venute meno in gran parte, onde le scuole della Provvidenza o dovranno restringersi grandemente o del tutto cessare, qualora non vengano soccorse dalla carità dei cittadini ». Continuava esaltandone la funzione e raccomandando ai parroci della città d'incitare « le classi dei ricchi alla nobile virtù della carità che le lega alle povere »⁽²⁾.

A ciò si aggiungeva la minaccia delle suore della carità di andarsene. Nel 1850 infatti, la superiora, avendo constatato che le insegnanti deperivano in salute « per la soverchia fatica, la ristrettezza e la insalubrità dei locali », decideva di ritirarle.

La situazione delle scuole appariva quindi disperata. Ma l'Oppizzoni, fermamente deciso a mantenerle in vita, non si diede per vinto. Pregò le suore a pazientare, continuando la loro opera di carità anche a costo di grave sacrificio, mentre egli, con tenacia lombarda, si dava dattorno per trovare i locali e i mezzi. Anzitutto propose alle benefattrici di versare annualmente 2 paoli ciascuna per costituire una Casa d'industria che fornisse lavoro alle scolare, poi scrisse ad alcuni Vescovi di altre diocesi dello Stato pontificio, che avevano le stesse

⁽¹⁾ Cfr. *Il Felsineo*, a. VII, n. 4 (27-1-47).

⁽²⁾ *Rendiconto delle rendite e spese di un anno per le Scuole della Provvidenza in Bologna*, Soc. Tip. Bolognese, 1847.

scuole o altre affini, per sapere come funzionavano e donde traevano i mezzi di vita. Il Vescovo d'Imola rispondeva che in città vi erano due comunità di suore della carità: una era al servizio dell'Ospedale e dell'annesso Conservatorio delle esposte, l'altra dirigeva il Conservatorio delle orfane di S. Giuseppe, attendendo pure all'istruzione delle fanciulle estere, povere e agiate. Il Vescovo di Ferrara comunicava che vi erano cinque luoghi più affidati alle Figlie della carità: l'Arcispedale S. Anna, i due conservatori di S. Apollinare e Santa Giustina, il pio luogo delle penitenti e la casa-ricovero delle orfanelle. Infine, il Vescovo di Perugia riferiva che colà vi erano soltanto scuole tenute da secolari, dette maestre pie.

Tutte queste scuole vivevano di lasciti privati, senz'alcun sussidio dalle pubbliche amministrazioni. L'Oppizzoni aveva fatto l'inchiesta appunto per conoscere se vi concorrevano gli Enti pubblici; e pure essendo risultato l'esito negativo, si rivolse alla Legazione e al Comune invocando il loro aiuto e dimostrando quanto « sarebbe stato non meno indecoroso che dannoso abbandonare sulla strada più di 130 ragazzette povere, esposte ai tristi effetti del mal esempio e ai mali della mendicizia, dai quali appunto le Scuole della Provvidenza intendono di preservarle ». Per dare l'esempio, egli disponeva di un sussidio annuo di 200 scudi da parte dell'Episcopio. Mons. Gaetano Bedini, Commissario pontificio straordinario delle Legazioni, assicurava che tanto l'Amministrazione della Provincia quanto quella del Comune avrebbero contribuito al mantenimento delle scuole, ed anche l'I.R. Governo militare e civile prometteva di devolvere a favore delle scuole l'introito delle multe⁽¹⁾. Ma essendo insufficienti le somme assegnate, l'Arcivescovo ricorse allo stesso Pontefice. E Pio IX. per quanto « assente dalla sua Sede ed egli stesso abbisognevole di aiuto, affinché le suore della Carità non abbiano a lasciare la istruzione delle fanciulle povere di Bologna » accordava « del proprio peculio » una volta soltanto, la sovvenzione di 300 scudi.

6 - SDOPPIAMENTO PROVVISORIO DELL'INSEGNAMENTO (1850) - NUOVA SEDE (1851).

Assicurati per tal modo i mezzi indispensabili, l'Oppizzoni dava alle scuole un nuovo ordinamento; tale da contenere le spese nel bilancio disponibile.

⁽¹⁾ Anche la Compagnia drammatica di Augusto Bon, il 25 febbraio 1848 al Teatro del Corso diede una recita a favore delle Scuole.

Pertanto, nel luglio 1850, assegnava provvisoriamente per sei mesi la scuola di Via degli Angeli alle Dorotee⁽¹⁾, lasciando alle suore della Carità quella della Mascarella, per la quale bastavano tre insegnanti.

Se non che, questo sdoppiamento non piacque nè alla Provincia nè al Comune, forse perchè non si riteneva che le nuove suore presentassero sicura garanzia di durata. Si trattava infatti non delle suore Dorotee, fondate dalla B. Paola Frassinetti (la quale aprì la casa di Bologna due anni dopo, ossia nel 1852), bensì di alcune Terziarie Domenicane che fin dal 1839 vivevano devotamente insieme, attendendo all'istruzione delle fanciulle povere nelle parrocchie; e siccome questa loro attività era affine a quella svolta dall'Opera di Santa Dorotea fondata dal sacerdote bergamasco D. Luca Passi, esse si erano aggregate alle Dorotee da lui istituite e ne avevano preso l'abito⁽²⁾.

Fosse per questo motivo, fosse perchè, insieme con le suore, insegnavano anche due maestre laiche, fatto sta che tanto la Provincia quanto il Comune si mostrarono decisamente favorevoli ad affidare l'insegnamento ad un'unica comunità religiosa. E poichè, per questo ufficio, erano state chiamate le suore della Carità, solo ad esse spettava di compierlo. A questa condizione, il Bedini informava l'Arcivescovo che le due Amministrazioni avevano deliberato « di concorrere con opportuni sussidi e con la somministrazione di accomadati locali ». In seguito a ciò, l'Oppizzoni fu costretto ad esonerare le tre Dorotee e le due maestre laiche dall'insegnamento della scuola degli Angeli.

Il provvedimento provocò una crisi nella Congregazione delle signore, le quali avrebbero voluto due Istituti per l'educazione femminile: uno tenuto dalle suore della Carità e l'altro dalle Dorotee, pensando che, dalla reciproca emulazione, si sarebbe avuto un maggiore vantaggio. E poichè si voleva « concentrata la prima istituzione nelle suore della Carità », il 25 agosto 1850 le dame presentavano le loro dimissioni⁽³⁾. L'Arcivescovo le accettava sostituendo la Congregazione delle signore con una Commissione di uomini, che

⁽¹⁾ Le tre suore si chiamavano: Rosa Donnini, Luigia Nucci, Maria Baroni; le due maestre laiche che le coadiuvavano, erano Maria Pizzoli ved. Miller e Carlotta Mattioli Vandelli.

⁽²⁾ Cfr. ALFONSO CARD, CAPECELATRO, *Vita della serva di Dio Paola Frassinetti*. Roma, MCM, p. 67 e 183. Costituita la casa delle Dorotee a Bologna, queste tre suore furono le prime a farne parte.

⁽³⁾ Arch. Arc. Q, fasc. 437-70.

sotto la particolare sua vigilanza dovevano provvedere all'Amministrazione delle scuole⁽¹⁾.

La Commissione, avute le consegne dell'Amministrazione e dei locali dalla Sig. Minghetti, entrava in carica nell'ottobre 1850.

Liquidate con 20 scudi le Dorotee e con 6 mesi di paga le loro compagne laiche, riferiva all'Arcivescovo il Rendiconto, che si compendia in 1401 scudi di rendita e 1042 di spese.

Le scolare erano 36 nella Scuola di via degli Angeli e 80 in quella di via Mascarella; e siccome occorreva far posto a molte altre, faceva presente la necessità di nuovi fondi e soprattutto di sufficienti locali⁽²⁾.

Dei fondi si occupò con zelo Mons. Bedini, sia presso gli Enti cittadini che presso i privati. Egli infatti raggranellò 600 scudi dal Duca De Ferrari, 451 dai Cacciatori favoriti per la rinnovazione delle licenze⁽³⁾, 10 dalla Congregazione dei SS. Apostoli, 5 dal Teatro Contavalli ecc. A sua volta, l'Arcivescovo, valendosi della facoltà concessa da Clemente XIV ai Vescovi di disporre del Patrimonio ex Gesuitico a favore di pie istituzioni, assegnava alle scuole della Provvidenza l'annua somma di scudi 200⁽⁴⁾. Quindi iniziava le pratiche per risolvere l'assillante questione dei locali, che vennero trovati sotto i Portici del Pavaglione nell'edificio detto di S. Maria della morte, di proprietà dell'Ospedale Maggiore, dove ebbero la loro prima sede le Scuole Pie⁽⁵⁾. Grazie l'appoggio del Bedini e del marchese Guidotti Magnani, senatore di Bologna, i locali vennero subito concessi, per modo che, nel 1851, poterono essere eseguiti i lavori di adattamento per ridurli ad uso scolastico e di abitazione delle Suore.

L'allestimento che, fra l'altro, richiese anche la costruzione di una Cappella, importò la spesa di 600 scudi. Per fronteggiarla occorsero altre suppliche agli Enti ed al Pontefice, che finirono per assestare il grave sbilancio. Così il vecchio Card. Oppizzoni riusciva

⁽¹⁾ La Commissione era composta dal March. D. Achille Marsili, Avv. Cipriano Ghedini e D. Giovanni Parazza, parroco di S. Bartolomeo. (Cfr. *Diario ecclesiastico dell'anno 1851*, p. 130).

⁽²⁾ Arch. Arc. Q. 437-92.

⁽³⁾ In seguito al generale disarmo imposto dagli Austriaci, che allora, come è noto, occupavano le Legazioni, il Bedini aveva ottenuto dal Maresciallo Radetzky che fossero concesse, a suo arbitrio, 356 licenze di caccia. Ed egli le concedeva appunto a coloro che facevano un'offerta a favore delle Scuole della Provvidenza. (Arch. Arc. Q. 437-7).

⁽⁴⁾ Arch. Arc. Q. 437-121.

⁽⁵⁾ Su queste scuole, vedi la mia monografia *Le scuole Pie di Bologna*, cit.

a realizzare finalmente il suo sogno; e il 4 gennaio 1852, benchè quasi cieco, si recava ad inaugurare la nuova sede, nella quale poco dopo si trasferivano le alunne e le suore⁽¹⁾.

7 - ORDINAMENTO DEFINITIVO - ULTIMI ANNI DI VITA (1852-89).

Sistematamente le Scuole, mediante una nuova Convenzione con le suore della Carità si stabilivano le rispettive funzioni.

Le suore riconoscevano, in tutto quanto riguarda le scuole, l'Arcivescovo come loro superiore immediato e il Consiglio d'Amministrazione da lui nominato; si obbligavano ad insegnare alle «povere ragazze la Dottrina cristiana, i lavori donneschi di filare, di maglia e di cucire nonchè il leggere, scrivere e le prime quattro operazioni dell'aritmetica»; come remunerazione avrebbero avuto per ciascuna L. 111.60 all'anno, oltre il mantenimento della biancheria da letto, tavola, cucina, mobilio e della cappella. In ogni classe, composta di 50 alunne, doveva insegnare una suora e una sottomaestra. Alla Direzione didattico-disciplinare doveva essere preposta una suora senza l'insegnamento. Dovevano far scuola in tutti i giorni dell'anno, tranne i festivi, i giovedì e una settimana in marzo per gli esercizi spirituali delle suore⁽²⁾.

Mons. Bedini frattanto aveva assicurato il finanziamento. Continuando a concedere le licenze di caccia mediante un'offerta a favore delle scuole della Provvidenza, egli aveva messo insieme 1597 scudi, che portava a 2000, depositando la somma nella Cassa della Legazione, con l'obbligo che i frutti fossero goduti esclusivamente dalle scuole. Spinto poi dal desiderio «di vedere presto prendere radice il progetto» del buon funzionamento delle scuole, disponeva

⁽¹⁾ Arch. Arc. Q. 437. Per la circostanza, le scolare recitarono in una pubblica accademia la preghiera delle Orfanelle, che per loro aveva composta Mons. Golfieri (Vedi *Poesie di Mons. Gaetano Golfieri*, Bologna, Mareggiani, 1867, I, 38).

⁽²⁾ Cfr. *Condizioni che si stabiliscono fra S.E. l'Arcivescovo di Bologna e le RR. Suore della Carità per le scuole della Provvidenza* (Arch. Arc. Q. 437-132). Nell'inverno le fanciulle passavano tutta la giornata in scuola, come abbiamo sopra accennato; nell'estate l'orario era diviso. Nei giorni di festa le allieve si riunivano nella cappelletta dell'Istituto per ricevere l'istruzione religiosa e per recitare le preghiere. (Cfr. Don FRANCESCO FANTONI, *Istituti di educazione popolare in Bologna*, in «Albo a memoria dell'augusta presenza di Pio IX in Bologna», Bologna 1857, p. 211).

che la somma non fosse di pregiudizio al sussidio annuale di 200 scudi, elargito dalla stessa Legazione e all'uguale sussidio disposto dal Comune ed aggiungeva, nella comunicazione all'Oppizzoni, « per non essere *lui* l'ultimo a concorrervi », di offrire di sua borsa altre 200 lire⁽¹⁾.

Così si apriva un periodo più tranquillo per la vita delle nostre scuole, che nella nuova sede accoglievano 200 alunne. Ma non doveva durare a lungo. Prima la morte del Card. Oppizzoni (1855), loro fondatore e fervente sostenitore, poi l'annessione dell'Emilia-Romagna al Regno Sardo (1859) segnarono l'inizio della decadenza. Essendo ridotti i mezzi, si dovette ridurre anche il numero delle scolare e trovare un'altra sede. Le scuole pertanto passarono, nel 1860 nel palazzo Garagnani, in Via S. Felice, dove continuarono a vivere stentatamente fino al 1889⁽²⁾.

Al loro posto subentrava un Istituto di educazione diretto da una Società di maestri.

L'Istituto, che sorse ad iniziativa di D. Raffaele Poggi e di D. Luigi Ungarelli, si componeva di 8 classi, divise in 2 corsi: il primo, elementare, era aperto a tutti; il secondo, speciale, era riservato a coloro che intendevano percorrere la carriera degli studi⁽³⁾. Anche le nuove scuole, dopo alcuni anni, vennero assorbite dalle scuole elementari comunali ed il locale, nel 1881, fu adibito ad uso del Museo Civico, che vi risiede tuttora⁽⁴⁾.

8 - LE SCUOLE DELLA PROVVIDENZA NELLA DIOCESI.

A complemento delle notizie sopra riferite, aggiungiamo che le scuole della Provvidenza, per sollecitudine dell'Oppizzoni, furono istituite anche in alcuni centri della Diocesi. Nell'autunno del 1841 egli

⁽¹⁾ Arch. Arc. R. 179-16. Mons. Bedini si mostrò assai generoso verso le orfanelle, che accolse più volte nella villa legatizia di S. Michele in Bosco. Tale suo gesto è ricordato nel canto secondo della *Fantasia* scritto da Mons. Golfieri in onore del Commissario straordinario delle quattro Legazioni « per il solenne riapimento della sala urbana nel palazzo legatizio da lui restaurato ed abbellito l'anno MDCCCLII » (Cfr. *Poesie* cit., II, 165).

⁽²⁾ Secondo AUGUSTO AGLBERT (*La riforma delle opere pie di Bologna*, p. 45), nel 1874, il capitale delle Scuole era di L. 69180 circa. I sussidi della Provincia e del Comune continuarono fino all'estinzione delle Scuole (Cfr. A. DALLOLIO, *Gli Istituti di istruzione del Comune di Bologna dal 1859 al 1899*, Bologna, 1892, p. 22).

⁽³⁾ Arch. Arc. R. 198-157.

⁽⁴⁾ Cfr. P. DUCATI, *Guida del Museo civico di Bologna*, Bologna, 1923 p. 7.

inviava ad alcuni sacerdoti dediti all'insegnamento nelle parrocchie dei centri maggiori, copie del Regolamento delle scuole della Provvidenza di Bologna, accompagnandole con una circolare, nella quale « consapevole del sommo profitto che recano dette scuole alle povere orfanelle », ne raccomandava vivamente la istituzione. Corrispose subito la città di Cento, poi S. Giovanni in Persiceto, e, più tardi, anche Castel S. Pietro, S. Giorgio di Piano e Santagata.

A Cento esistevano diverse scuole, pubbliche e private, per i maschi e per le femmine⁽¹⁾. Per i maschi c'erano le Scuole pie nel collegio che i Padri Scolopi vi fondarono nel 1641, per beneficenza del conte Francesco Mastellari; nel 1824, in seguito al riordinamento scolastico imposto dalla Bolla « *Quod Divina sapientia* » vennero stabilite scuole pubbliche e riorganizzate le private in Cento, alla Pieve e nei circostanti appodiati; nel 1834 fu aperta una scuola di disegno per i giovanetti che volevano esercitare i mestieri del falegname, muratore, fabbro, scultore, intagliatore, pittore e ornatista⁽²⁾.

Per coloro che volevano continuare gli studi di carattere scientifico c'era una scuola di filosofia, che fondata nel 1821, fu poi unita al Seminario; all'istruzione classica provvedeva fin dal 1630 la casa dei Gesuiti, che nel 1773, in conseguenza della soppressione dell'Ordine, ebbe il nome di Collegio-Seminario Clementino, dal quale poi derivò l'attuale Ginnasio « Cesare Cremonino »⁽³⁾.

Per le femmine c'erano alcune scuole private; ma essendo a pagamento, erano frequentate (e non molto!) solamente dalle giovanette di famiglie agiate. Le diseredate, anche a Cento come a Bologna, « vagavano seminude ed abbandonate, qua e colà, con doppio pericolo dell'anima e del corpo »⁽⁴⁾. Cadde perciò a buon punto l'invito dell'Arcivescovo al can. Michele Vaccari di organizzare a Cento una scuola della Provvidenza. Il Canonico, costituita la Congregazione delle signore, il 26 febbraio 1842 comunicava che, per i mezzi limitati, la Congregazione non poteva impegnarsi all'intero mantenimento della scuola, ma era solo in grado di « raccogliere e istruire nella Dottrina, nel lavoro e nel leggere le fanciulle trascurate in tali oggetti

⁽¹⁾ Anche di queste Scuole, come di quelle di altri centri, nell'Archivio Arcivescovile è conservata una ricca documentazione.

⁽²⁾ Cfr. la mia memoria *A Cento una delle più antiche scuole professionali*, in « *La Mercanzia* », a. VI, fasc. 6 (giugno 1951).

⁽³⁾ Cfr. A. BENEDETTI, *Vita intellettuale e studi classici in Cento*, Cento, 1935, p. 7.

⁽⁴⁾ Così, il 2 ottobre 1841, la Sig. Maria Atti scriveva all'Arcivescovo, forse esagerando, per indurlo a sussidiare le maestre della Dottrina Cristiana, che già da tempo assistevano moralmente e materialmente le povere ragazze.

dai loro genitori, provvedendole soltanto dei mezzi di lavoro, della mondezza personale e del vestiario adatto alla loro condizione». Segnalava come maestra il nome di Cecilia Leprotti e coloro che avrebbero potuto comporre il Consiglio d'amministrazione. L'Arcivescovo si affrettava ad approvare e a benedire la nascente istituzione, ordinando inoltre al suo fattore « di pagare scudi 12 all'anno per la scuola delle fanciulle poverette dell'amata nostra città di Cento »⁽¹⁾.

Per tal modo, nel marzo 1842 la scuola cominciava a funzionare a beneficio di 30 alunne, sotto la direzione del Can. Vaccari⁽²⁾. Egli si dimise nel 1849, allorchè la Repubblica Romana tolse ai Vescovi la giurisdizione sull'insegnamento pubblico e privato; ma poi riprese la direzione della scuola, che tenne fino al 1853. Nel 1854 gli successe il can. Carlo Bertuzzi; a questi nel '57 succedeva D. Giovanni Zerbinati, che l'anno dopo veniva sostituito da D. Giuseppe Gadani⁽³⁾.

Il 2 novembre 1859 il nuovo Governo impartiva l'ordine di abbassare dalle scuole lo stemma del Cardinale arcivescovo, segnando così la fine dell'istituzione⁽⁴⁾.

Incoraggiato dall'esito ottenuto a Cento, l'Oppizzoni sulla fine del 1841 scriveva al can. D. Rinaldo Pancerasi nominandolo senz'altro direttore della scuola della Provvidenza, che doveva procurare di fondare a S. Giovanni in Persiceto. Allora, anche in quella città e nei suoi appodiati, le scuole per i maschi non mancavano. Nella parrocchia c'erano due maestri privati per i bambini dai 5 ai 7 anni e una quindicina per i giovanetti di età maggiori. Vi erano poi le scuole pubbliche di Umanità e Rettorica, di Grammatica, Aritmetica, di canto e suono⁽⁵⁾.

A tutte queste Scuole erano preposti, come altrove, dei deputati, che si dimostrarono di particolare zelo nel compimento del loro ufficio di sorveglianti. Si deve infatti al Priore comunale di S. Giovanni, per primo nella Diocesi, l'introduzione della pagella. Nel 1834 egli proponeva all'Arcivescovo di istituire un documento, il quale « oltre che giustificare la pertinenza dei singoli alunni ammessi alle scuole, ser-

⁽¹⁾ Arch. Arc. P. 380.

⁽²⁾ Cfr. *Diario ecclesiastico bolognese dell'anno 1842*, p. 150.

⁽³⁾ Arch. Arc. P. 13 fasc. 58.

⁽⁴⁾ Ib. R. 195, fasc. 115. Il Can. Gadani, con l'approvazione del Card. Battaglini, fece risorgere la Scuola nel 1894, ma essa ebbe breve durata (Arch. Arc. R. 226-266).

⁽⁵⁾ C. MONTI, *Storia della città di S. Giovanni in Persiceto*, Bologna, 1838, p. 99.

visse eziandio per riportare ad ogni Terziaria⁽¹⁾ dai rispettivi maestri le necessarie attestazioni di assiduità alle scuole e alla congregazione festiva, imperocchè le frequenti circostanze, nelle quali gli scolari dovrebbero portare tali attestazioni, li stimolerebbero senza dubbio a curare una rigorosa frequenza ed osservare tutto ciò che riguarda l'ordine, il progresso della vita civile e morale educazione nonchè la piena osservanza delle discipline scolastiche »⁽²⁾.

L'Oppizzoni accolse di buon grado la proposta e da allora cominciò ad essere in uso la pagella, croce e delizia di tante generazioni di scolari.

Come da per tutto, anche a S. Giovanni le scuole per le femmine erano poche. Nel tempo di cui parliamo, soltanto 4 maestre private insegnavano i lavori domestici e a leggere ad una cinquantina di fanciulle. Pertanto anche a S. Giovanni giungeva molto opportuno l'invito dell'Arcivescovo. Il can. Pancerasi trovò abbastanza presto le cooperatrici, i consiglieri e la maestra; ma non così facilmente i mezzi. Per raggranellarli dovette chiedere commendatizie dall'Arcivescovo, mediante le quali riuscì a mettere insieme appena 5 scudi mensili, i quali evidentemente non bastavano, per sopperire, oltre alle spese d'impianto, anche all'onorario della maestra e della sottomaestra, occorrendo l'una e l'altra per l'assistenza e l'insegnamento gratuito a 50 povere ragazzette. Allora l'Oppizzoni si rivolse al Gonfaloniere della città, dal quale ottenne l'annuo sussidio di 24 scudi, e all'Arciprete della Parrocchia, pregandolo di devolvere a favore della scuola le elemosine di qualcuna delle prediche quaresimali. Raggiunti i mezzi indispensabili, i dirigenti della scuola compilarono un Regolamento che, approvato dall'Arcivescovo, il 23 febbraio 1842 venne loro rimesso « per l'uniforme sua esecuzione ». La scuola continuò la sua modesta attività anche con l'avvento del Governo Italiano, poichè nel novembre 1859 la Rappresentanza Comunale informava la direzione di voler conservare il sussidio di 24 scudi, purchè le fosse reso conto dell'impiego della somma. Al che il Card. Viale Prelà rispondeva « nulla ostare che in tali cose si ceda alla necessità »⁽³⁾.

Anche Castel San Pietro non mancava di scuole pubbliche e private: tra le prime ce ne era una di Umanità e Latinità corrispon-

⁽¹⁾ Le Terziarie, prescritte dalla Bolla *Quod Divina Sapientia* nel 1824, corrispondevano ai nostri trimestri. Infatti esse dividevano l'anno scolastico dal 5 ottobre al 25 dicembre, dal 2 gennaio alla domenica delle Palme e dal mercoledì dopo Pasqua alla chiusura delle scuole.

⁽²⁾ Arch. Arc. P. 380.

⁽³⁾ Arch. Arc. R. 197-46. Il Card. Michele Viale Prelà, succeduto all'Oppizzoni nel 1856, resse la Diocesi fino alla morte (1860), ricusando ogni contatto coi nuovi governanti.

dente al nostro Ginnasio e ve ne erano due di aritmetica, corrispondenti alle nostre scuole elementari; delle private se ne contavano ben una ventina. Ma, come abbiamo rilevato, nelle scuole pubbliche non erano ammesse le femmine e le private erano a pagamento; perciò, per andare incontro ai figli del popolo, nel 1847 sorse una Società allo scopo di fondare e mantenere una scuola per i bambini più miserabili ed assistere le bambine povere in una Scuola di carità, come allora erano anche chiamate le scuole della Provvidenza.

La istituzione cominciò a funzionare subito ad opera della maestra Remigia Giorgi che v'insegnò per una dozzina d'anni, come appare dal *Diario Ecclesiastico bolognese* degli anni 1854-57-58 e 59.

Più tardi sorse una scuola di carità pure a S. Giorgio di Piano. Il piccolo centro aveva veduto la propria popolazione salire rapidamente da 400 abitanti al migliaio; perciò aveva sentito il bisogno di affiancare la scuola pubblica con una *scuoletta* per addestrarvi nei primi elementi i bambini dai quattro ai sei anni. Ma anche colà rimanevano escluse dall'insegnamento le fanciulle, che quindi crescevano nell'abbandono e nell'ignoranza. Con filantropico slancio s'interessò di loro la Sig. Francesca Ramponi, la quale, nel 1857, d'accordo col deputato ecclesiastico alle scuole, l'arciprete D. Tarsizio Gaiani, promosse appunto l'istituzione d'una scuola comunale di carità. Affidata alla maestra Clementina Schiassi-Poggi, la scuola incontrò subito il favore della popolazione: la Ramponi, che ne fu la direttrice, prese a suo carico 12 fanciulle, per 3 s'impegnò l'arciprete, per le altre provvidero la pubblica beneficenza e il Comune. Salite a 50, le alunne iniziarono il secondo anno di scuola con una solenne distribuzione di premi, nella quale l'arciprete leggeva un discorso, dedicato alla Ramponi, sull'educazione cristiana della donna⁽¹⁾. Infine, nel *Prospetto delle scuole esistenti nella Diocesi*⁽²⁾, diligentemente compilato nel 1858, anche a Santagata, oltre le solite scuole di Latinità e di aritmetica, figura una scuola della Provvidenza frequentata da 22 fanciulle povere.

Crediamo opportuno concludere con un rilievo; nel volume di E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, *L'Istruzione popolare nello Stato Pontificio* (Bologna-Modena, MCMIX) a p. 242, a proposito delle scuole della Provvidenza, si legge: « Abbiamo parlato di questa isti-

⁽¹⁾ Parole dette dall'Arciprete D. Tarsizio Gaiani per la distribuzione dei premi alle fanciulle della Scuola della Provvidenza in Castel S. Giorgio, Bologna, Tip. Monti, 1860 (in Arch. parr. di S. Giorgio, T. IV, Scuole).

⁽²⁾ Arch. Arc. P. 19, fasc. 92.

tuzione perchè nei giornali e negli opuscoli del tempo le si dà il nome di scuola; ma se come opera di beneficenza essa ha valore, ne ha pochissimo come istituto d'insegnamento, poichè le sole materie che le allieve vi imparavano erano la dottrina cristiana e i lavori ». Dopo quanto abbiamo esposto, ricavandolo dai documenti diretti e non soltanto dai giornali e dagli opuscoli (come ha fatta l'autrice), tale giudizio non appare evidentemente esatto.

Se è vero che le scuole compivano opere di beneficenza, provvedendo al vestiario e all'alimentazione delle scolare, non è esatto che le sole materie ch'esse vi imparavano fossero soltanto la dottrina cristiana e i lavori. Infatti, già nel Regolamento del 1830 si parla, insieme con la dottrina cristiana e i lavori femminili, di *leggere e scrivere*; nelle Regole del 1835 si prescrive alle maestre che, nel tempo di scuola, *facciano leggere e tengano il Registro del profitto*; nel contratto del 1847 con le suore della Carità si stabilisce che queste insegnino a *leggere, scrivere e le prime quattro operazioni d'aritmetica*, ed altrettanto viene fissato nella convenzione del 1852.

Non altrimenti si legge nella relazione della scuola di Cento, nella quale « le povere fanciulle vengono raccolte ed istruite nella dottrina, nel lavoro e nel leggere »; nel Regolamento della scuola di S. Giovanni in Persiceto si prescrive che « la maestra insegnerà a leggere, la dottrina, li principi di pietà e religione ed i tratti di civile società. Istruirà poi le alunne nella calzetta e nel cuocere in bianco, e ciò a seconda della loro rispettiva capacità ».

In tutte le scuole della Provvidenza, dunque, s'insegnava come nelle altre scuole, completando la istruzione con l'educazione religiosa e con l'addestramento nel lavoro. Trattandosi di fanciulle abbandonate, o perchè orfane o perchè figlie di genitori occupati tutto il giorno fuori casa, esse venivano fornite dei libri, di oggetti di vestiario e spesso anche del vitto, anticipando quanto ora si fa in molte scuole di noni popolari.

Non c'è pertanto ragione alcuna di non considerarle come vero e proprio istituto d'insegnamento che, con intuito precursore, per oltre mezzo secolo ha svolto opera di educazione e insieme di assistenza fra la gioventù più diseredata.

RODOLFO FANTINI

I "Figli della Patria",

Una setta sconosciuta nel periodo rivoluzionario del 1831

L'esistenza d'una società segreta denominata *I Figli della Patria* è apparsa soltanto in una citazione del diario manoscritto di G. Ricci dal titolo *Reminiscenze di viaggio ne La marcia su Roma del 1831* di Piero Zama. Il Ricci, narrando le vicende della spedizione Sercognani, scrive: « Un tal Picillo, napoletano, si agitava in modo ridicolo per fare affiliati alla carboneria; altri proponeva la formazione d'una società segreta che avrebbe dovuto chiamarsi dei *Figli della Patria* ». Nessun altro, per quanto io sappia, fa cenno di questa curiosa setta, formatasi non al campo delle truppe del Sercognani, come sembra faccia intendere il Ricci, ma a Ferrara, diffusasi a Bologna e poi fra i volontari in marcia su Roma, benché la polizia austriaca di Venezia e di Milano, il tribunale di questa città e la polizia pontificia di Roma e di Bologna, abbiano compiute indagini e lasciate tracce di essa nei loro archivi. Neppure fra le *Carte segrete della polizia austriaca in Italia*, pubblicate a Lugano nel 1852, v'è traccia de *I Figli della Patria*. Chi fra gl'investigatori riuscì a penetrare, in certa parte, in questa setta, fu l'avvocato Giovanni Ruffini, coadiuvato dal dottor Luigi Arze. Il Ruffini era stato chiamato da Roma, ov'era nato nel 1773, dal cardinale Carlo Oppizzoni, quando gli fu affidato il compito della restaurazione nelle quattro legazioni, come assessore straordinario di polizia. Il Ruffini era un abile e colto avvocato, entrato nella amministrazione pontificia prima come addetto alla commissione straordinaria per le legazioni creata da Leone XII che funzionò in Romagna sotto la presidenza di monsignor Invernizza dal 1826 al 1828 e poi come uditore criminale. Il Ruffini condivise le sorti dell'Oppizzoni nel governo delle legazioni e cessò con lui quando fu esonerato dalla carica. Ritornato a Roma proseguì a essere uditore e a cooperare alla segreteria di stato.

A giustificare la mancanza di notizie su *I figli della Patria*, sta la circostanza che questa curiosa setta ebbe vita breve e non per-

fettamente chiara. La derivazione della carboneria è evidente. Gli statuti della famosa società segreta hanno data la traccia a tutta quella moltitudine di altre associazioni che si sono diramate dal suo ceppo per ragioni diverse, qualche volta di tendenze, di accentramenti personali o da necessità d'azione locale. Così appare essere quella de *I figli della Patria*, creata dai fratelli Montallegri come organizzazione di estrema e cioè contro coloro che nella breve rivoluzione del 1831 dimostrarono di seguire politica moderata. Lo scopo generale era sempre quello di rovesciare definitivamente il governo pontificio, attuando, però, il nuovo stato di cose con uomini di sicura fede posti non soltanto alla direzione della vita pubblica, ma anche in tutti i servizi minori per togliere ogni pericolo d'insidia interna. Un rapporto del cardinale Oppizzoni che accompagna un altro più completo ed esauriente del Ruffini, assume che *I figli della Patria* era setta « limitata a una guerra tra ribelli e ribelli ». Essi erano, in sostanza, dei seguaci dell'azione diretta e, come si direbbe ora, degli epuratori. Ch'essi fossero uomini d'azione, appare dal fatto che la società aggregò a sé buon numero dei partecipanti alla spedizione Sercognani, affiliando lo stesso capo, il colonnello Ercolei e tutti gli ufficiali del corpo.

La setta venne scoperta dalla polizia pontificia di Ferrara e di Bologna quando, presumibilmente, essa non aveva più attività per quanto si assuma dagli inquirenti che potesse avere diramazioni nel lombardo-veneto, ma limitatamente ai sudditi pontifici detenuti per aver partecipato alla rivoluzione e alla spedizione su Roma, e che si trovavano nelle carceri austriache. Il primo allarme è in un rapporto in data 4 aprile 1831 del tribunale criminale di Milano al direttore della polizia austriaca della capitale lombarda, trasmesso dall'ambasciatore d'Austria Lutzow a monsignor Capelletti, governatore di Roma e da questi inviato per le indagini al cardinal legato a Bologna, Carlo Oppizzoni (1).

Ecco di che cosa si trattava: a Milano era stato arrestato lo studente Luigi Visanetti di Cesena, il quale ammise di aver parlato con un certo Beccalli « dell'esistenza di una società segreta tendente a rovesciare l'ordine attuale di cose ». Aggiunse di aver saputo di tale setta da Costantino Turci, pur esso da Cesena, figlio di un fattore

(1) I documenti dai quali sono tratte le notizie su *I figli della Patria* fanno parte dell'Archivio arcivescovile di Bologna, fascicolo 39 dei cartoni relativi al governo di Bologna del cardinale Carlo Oppizzoni nel 1831.

dei conti Ranuzzi e studente a Bologna in medicina e chirurgia. « Il Turci — continua il rapporto — gli avrebbe detto che questa società liberale per evitare lo scoprimento era organizzata in modo che i vari membri si conoscevano se non a tre a tre, cioè uno era il maestro e gli altri gli apprendisti ». Il Visanetti si sculpava affermando di non aver fatto parte della setta, e anzi di aver « accelerato il suo viaggio per Milano onde esser fuori da questi pericoli » e cioè per evitare d'essere sedotto dal Turci e quindi essere indotto a partecipare pur esso alla vita dell'associazione.

Il Ruffini, come capo della polizia delle quattro legazioni, iniziò subito le indagini per scoprire identità e condotta degli studenti che gli venivano segnalati. Risultò, senza grandi difficoltà, che il Turci aveva ventitre anni e frequentava il terzo anno di chirurgia all'università di Bologna, era ospite del conte Francesco Ranuzzi in via Santo Stefano 103 e che il mantenimento era a carico del padre Matteo, fattore delle tenute di Cesena dei conti Ranuzzi. Risultò, inoltre, che il giovane Turci, che dal passaporto appare di statura alta, capelli castani, fronte spaziosa e occhi castani, partecipò alla rivoluzione del 4 febbraio 1831 a Bologna e partì con la colonna Sercognani come facente parte del battaglione studentesco *La Pallade*, rientrando a Bologna il 3 aprile, e riprendendo gli studi senza essere disturbato. Di lui il governatore di Cesena, Filippo Marini, dà informazioni fosche. E' dipinto come « un energumeno imprudente, senza alcuna condotta nell'osservare le massime più impolitiche. È soggetto pericoloso, figlio d'un ottimo padre. Il suo padrone conte Ranuzzi lo ha sgridato fortemente, ma indarno. Quattro o cinque di quel calibro, che fossero in una città — conclude il governatore di Cesena — la pongono sossopra: merita di essere represso ».

Le informazioni sul Visanetti sono assai migliori. È descritto come giovane d'ingegno, di povera famiglia, sussidiato dal comune di Cesena per gli studi di veterinaria a Milano ove convive con un fratello « virtuoso di musica ». Frequentava però a Cesena, « teste riscaldate » come il Turci, per cui, conclude il rapporto del governatore, pur non essendo « nelle viste della polizia », il Visanetti « probabilmente sarà anch'egli seguace del pensar moderno, e pazzo ».

Unitamente a queste indagini, la polizia bolognese è incaricata di compierne altre sulla diffusione a Padova di volantini rivoluzionari e di inni, che apparvero sanguinari all'autorità austriaca, e che erano di sicura provenienza da Bologna. Un verso di uno degli inni era questo: *Di di sangue sei giunto, o gran di*, e faceva parte della canzone degli studenti bolognesi del battaglione universitario *La Pallade*, costituito durante la rivoluzione del '31. In quanto a uno dei volantini, una citazione poetica destò allarme per il suo ansito

patriottico. Fu facile al dottor Luigi Arze, direttore della polizia di Bologna, il quale si piccava di letterato, dimostrare che quei versi componevano la sesta strofa della canzone all'Italia di Francesco Petrarca, e che l'appello contenuto nel volantino, attraverso a un esame acuto dell'Arze, non poteva essere stato creato a Bologna.

Fu nel corso di tali investigazioni che la polizia li mise in relazione con alcuni foglietti stampati, già in suo possesso, e che contenevano i regolamenti della *Società dei Figli della Patria*. Si era scoperta la setta dei *tre a tre* di cui alle rivelazioni del Visanetti? La polizia bolognese propende per tale ipotesi e il Ruffini vi trova analogia con gli *Illuminati* di Wersaupt. Ma i « regolamenti » in possesso degli inquirenti non manifestano un gran che in proposito. Contengono norme relative alla vita interna delle *Taverne* e delle *Baracche* e i modi di riconoscimento. Ma lo scopo generale, e anche quelli particolari, erano conosciuti soltanto dai « maestri », sui quali si basa l'organizzazione segreta. Infatti il « Figlio della Patria » giura fedeltà al suo « maestro », non agli statuti della società e ai suoi scopi, come nella massoneria, nella carboneria, nella società dei guelfi, ecc.; e a esso affida la propria vita. Ecco il testo del severo giuramento: « Giuro obbedienza al mio Maestro e di conservare il segreto dei travagli, se divento spergiuro i miei compagni mi trucidino ». Ciò fa realmente supporre che la setta si basasse su una organizzazione più ristretta e frazionata in gruppi di tre in tre e che *I figli della Patria* a due a due fossero dominati dalla volontà dei « maestri », gli unici in possesso delle finalità della società, e alla lor volta organizzati in formazione triangolare.

Tanta severità di disciplina era comune alle società segrete d'estrema, come appunto era quella de *I figli della Patria*, i cui intenti obbedivano ad azioni immediate, diffidando anche dei correligionari se si mostravano tepidi o conformisti.

Ecco il testo dei « regolamenti » secondo l'esemplare conservato dell'archivio arcivescovile di Bologna:

SOCIETA' DEI FIGLI DELLA PATRIA REGOLAMENTI

Questa Società è composta d'individui dell'età non minore di anni 18, di sana morale, e senza infamanti crimini.

L'individuo che si vuole accettare deve prima essere proposto alla Taverna nel precedente Travaglio.

La Taverna (così si chiama il luogo di riunione) può essere aperta in qualunque luogo, in qualunque ora, ed anche più volte al giorno.

Li loro travagli non possono essere maggiori di due ore, quand'anche costituiti in baracca (cioè Cena, Pranzo, Merenda).

In qualunque luogo in qualunque ora si può baraccare con allegria, senza però parole sconcie. Si deve sempre con entusiasmo parlare della libertà, e Sovranità del popolo.

Il Maestro vi deve sempre presiedere ed egli solo può ordinare la baracca e l'unione per il travaglio.

Il Maestro sorveglierà, purchè niuno si brutalizzi (ubbriacandosi).

Ogni figlio della Patria deve portare la Coccarda Nazionale di Stoffa di lana di eguale grandezza e dal lato sinistro del Cappello.

Qualunque querela o mala intelligenza avvenuta fra fratelli, deve essere portata alla cognizione del Maestro, quando l'influenza di due compagni non bastino a pacificarli.

Lo scopo è quello dell'unione dell'obbedienza che deve essere cieca verso i Superiori.

Il Maestro esporrà in Taverna i bisogni del giorno, chiedendo l'assistenza dei figli della patria.

Deve il Maestro agire e trattare i Compagni con fratellanza ed amicizia sincera, e riprenderli con dolci ammonimenti, ragionando insieme sui motivi di lagnanza.

Pace e Unione

ISTRUZIONE PER I FIGLI DELLA PATRIA

Saluto

Si farà il saluto ponendo il dito indice e medio nella parte superiore ed esterna dell'ala del Cappello, e col dito pollice di sotto, abbassando il Cappello sino all'articolazione della Coscia.

Bacio

Si danno due baci attaccati e celeri sulla guancia destra.

Segnale

Si toccherà un bottone qualunque dell'abito o gilet.

Abbraccio

Si farà l'abbraccio portando ambe le mani sulle spalle.

Armamento

Ciascun figlio della Patria deve essere armato di uno stile che deve portare con precauzione, coperto con fodera di pelle nera, e con manico di

legno nero senza Croce, su cui sarà scritto da una parte *Unione*, e dall'altro *Forza*.

Picchiata d'ingresso

Si batte un colpo strisciato.

Parole di passo

Unione - Forza.

Queste parole servono sempre più per assicurarsi che l'individuo appartiene alla Società. Poichè chi vuole sperimentare, deve dire: *Unione* - e lo sperimentato: *Forza*.

TRAVAGLIO

Come si è detto in qualunque luogo si può aprire il Travaglio, procurando che la taverna sia coperta fuori e dentro da un figlio della patria; portando sfoderato lo stile quello di dentro, e nascosto quello di fuori.

Li figli che sono destinati a coprire la Taverna si chiamano Copritori.

Il travaglio è preceduto dal Maestro, e il segnale dell'apertura del travaglio sarà — battendo con il manico dello stile sopra qualche cosa con un colpo solo, e pronunciando — li travagli sono aperti.

Allora ogni figlio della Patria volendo parlare ed esporre qualche cosa dirà — domando la parola —. Il Maestro risponderà — vi è concesso —.

Allorchè il travaglio sarà aperto e che un figlio della Patria vorrà entrare in taverna; il Copritore di fuori picchierà e dirà sottovoce al Copritore di dentro — un figlio della Patria vuole entrare — e tosto si ritirerà chiudendo la porta. Il Copritore interno lo ripeterà altamente al Maestro, il quale concederà l'ingresso dicendo — che entri —.

Prima di entrare il figlio della Patria deve indossare il distintivo ossia il nastro tricolore ad un asola qualunque del vestito e del gilet, annodato con due gruppi, poscia picchierà ed aperto si fermerà in mezzo alla Taverna chinando la testa due volte e rimarrà immobile fin che il Maestro non gli dice — prendete posto —.

ORNAMENTO

Il Maestro porta un nastro tricolore al braccio e i figli un nastro simile in un asola qualunque del vestito o gilet.

CARICHE

Un Maestro che presiederà il Travaglio.

Un Cassiere che terrà i denari.

Due vigilanti che staranno alla testa delle due Colonne; giacchè la baracca deve essere disposta in tal guisa.

Il Maestro si porrà in mezzo alle due colonne nella parte superiore opposta all'ingresso.

Alle estremità di ciascuna delle colonne e in faccia al Maestro vi staranno i due vigilanti.

Qualunque figlio della Patria può fare da Copritore scielto dal Maestro.

GIURAMENTO

Giuro obbedienza al mio Maestro e di conservare il segreto del travaglio, se divento spergiuo li miei compagni mi trucidino.

TASSE

Alla fine della settimana ogni figlio della patria pagherà al Cassiere due bajocchi per i bisogni della Società.

CHIUSURA DEL TRAVAGLIO

Il Maestro per il primo parte dal suo posto e dietro i figli della Patria, e si portano tutti in mezzo alla Taverna, ove formeranno un Circolo legandosi insieme coi bracci onde costruire una catena.

In tal guisa disposti il Maestro incomincia e tutti insieme cantano o declamano. Con questa dolce catena Uniamo tutti i nostri cuori.

Pocchia si ripetono all'orecchio le parole — Unione-Forza: a bassa voce e all'orecchio del compagno successivamente incominciando sempre il Maestro dalla parte destra della catena. In ultimo si dà il bacio di fratellanza, ed il maestro pronuncia — li travagli di questo giorno sono terminati, andiamo in pace —.

« Sull'interessantissimo argomento dei sediziosi e dei settarj — scrive il 20 maggio 1831 il cardinale Oppizzoni al direttore della polizia di Venezia —, che da tanti anni cospirano, e che non cessano ancora, né tralasciano di dilatare le fila e le manovre costantemente tendenti alla sovversione dell'Altare e de' Troni, mi sto incessantemente occupando, e giacché mi dà la favorevole opportunità, la prevengo che probabilmente fra poco avrò da farle qualche comunicazione che mi sembra importante sopra una società intitolata *I figli della Patria*, le cui tracce vado diligentemente scoprendo e che potranno coltivarsi con vantaggio all'opportunità dei costituiti di alcuno dei 98 ribelli che furono arrestati nelle acque di Loreto e vennero trasportati a Venezia. Temo — aggiunge l'Oppizzoni — che tale società abbia delle fila nel Regno Lombardo-Veneto, per parte di alcuno dei sudditi Pontificj tuttora costì detenuti ».

Le tracce che il cardinale Oppizzoni aveva in mano, erano quei fogli stampati alla macchia coi regolamenti della società de *I figli della Patria* il cui testo abbiamo riportato più sopra, e su di essi incominciarono le prime e più elementari indagini: trovare, cioè il tipografo e da esso risalire agli autori. Ma le ricerche a Ferrara — ove si sospettava che la setta avesse origine — non diedero esito positivo e così pure a Bologna.

I caratteri « lettura » e « garamone » coi quali i « regolamenti » erano stati composti, erano troppo comuni nelle stamperie per identificare quella dove erano stati usati per quella pubblicazione rivoluzionaria. Migliori notizie raccolse la polizia ferrarese da confidenti sulla formazione e sviluppo della setta. Secondo quanto riferisce il vice legato monsignor Fabio Asquini nel rapporto all'Oppizzoni del 6 maggio 1831, *I figli della Patria* si costituirono a Ferrara durante la rivoluzione, radunandosi in casa del negoziante Benedetto Visibelli, già cassiere della Vendita carbonara di Ferrara, noto alla polizia come sovversivo. Sembra che il numero dei congregati fosse « vistoso », reclutato fra la gioventù e che a capo fosse il marchese Tommaso Calcagnini. Fra i membri attivi il vice legato segnala Atanasio Montallegri e Giacomo Galessi, nonché il dottor Luigi Montallegri, confinato a Ferrara in seguito a condanna riportata con la sentenza Rivarola, anzi viene senz'altro addebitato di essere il promotore della setta (*). L'Asquini segnala che piani dei Figli della

(*) I fratelli Montallegri di Faenza costituiscono un singolare nucleo familiare di patrioti del risorgimento. Figli di Giovanni Montallegri, possidente faentino, parteciparono tutti ai movimenti rivoluzionari della Romagna. Luigi, nato nel 1776 studiò medicina e come medico fu ufficiale dell'esercito del regno italico. In seguito alla fine dell'impero napoleonico, fu licenziato e messo a « mezza paga ». Nel 1815 partecipò al movimento muratiano. Tornato a Faenza fu uno degli esponenti della carboneria e come tale arrestato e condannato dalla sentenza 31 agosto 1825 del cardinale Agostino Rivarola, legato a latere a Ravenna, al carcere perpetuo. In seguito fu confinato a Ferrara ove venne liberato dalla rivoluzione del 1831, alla quale partecipò attivamente. Con i compagni d'azione tentò d'emigrare a Corfù a bordo della nave *Isotta*, ma fu con gli altri catturato in mare dalla flotta austriaca e condotto a Venezia. Rinchiuso nelle *Segrete*, a causa delle condizioni antigieniche delle celle, contrasse un'oftalmia che gli causò la perdita d'un occhio. Liberato nel giugno-luglio 1832 emigrò in Francia ove subì noie dalla polizia per avere aderito alla *Giovine Italia*. Sebastiano nacque a Faenza nel 1786, fu capitano dell'esercito del regno italico e, anch'esso, come il fratello, partecipò all'impresa di Murat e alla carboneria. Dal 1821 al 1823 fu combattente in Spagna. Ritornato a Faenza fu arrestato e condannato dalla sentenza Rivarola a 15 anni di carcere in un forte e rinchiuso nel castello di Ferrara, ove fu liberato dalla rivoluzione del 1831. Fu col generale Sercognani nella spedizione su Roma, emigrando poi in Corsica. Ma l'anno dopo era di nuovo in Romagna e prese parte

Patria erano di « distruggere il governo provvisorio, come non aderente all'istanza del popolo, di dimettere tutti gli impiegati pontifici, che non erano del loro partito, sostituendo altri che avevano favorita la causa dei liberali, e di sacrificare molti individui dichiarati nemici del loro sistema »).

Il sequestro d'una lettera di Atanasio Montallegri diretta al fratello dottor Luigi, contenuta in un plico col timbro del capo di stato maggiore delle truppe della spedizione Sercognani, portava all'avvocato Ruffini notizie preziose, per quanto frammentarie, sull'attività de *I figli della Patria* presso la cosiddetta « armata nazionale » in marcia verso Roma. La lettera è datata da Terni, ove Sercognani era giunto coi suoi volontari in piena crisi dopo l'insuccesso di Rieti e la capitolazione d'Ancona. Ecco il testo di tale lettera unico documento diretto che ci dà qualche informazione sull'attività della setta:

Terni 21 marzo 1831

Fra Caro

Dacchè fui obbligato di precipitosamente fuggire da Ferrara colla sola persona, non ho mai veduto vostre lettere, e voi non avete vedute delle mie: nacque ciò per non sapere dove diriggerle; siccome l'avvenimento di Ferrara fece nascere un subitaneo movimento sì civile, che militare, sospeso però subito il primo e cambiata la direzione al secondo. La volontà grande di portarmi al quartier generale dell'armata di spedizione per la Capitale, mi ha fatto approfittare dell'incontro di Armari e Borghi in Rimini diretti al quartier generale del ministro Armandi, per unirmi a questi onde conseguire il mio primo progetto; e nel tempo stesso portarmi con rapidità e senza spesa costà, siccome muniti i suddetti di foglio di via con diritto del mezzo di trasporto. Sono alcuni giorni che sono giunto in questa città di quartier generale in cui vi ho trovato il Fra Comandante, sebbene affaticato per le marcie e contro marcie che ha fatto contro Rieti, in ottima salute, nonchè il Capo dello Stato Maggiore Pasotti, all'infuori di un poco di raffreddore, anche questi ben nutriti, ingrassati, bello ed ottimo militare. Il Generale Sercognani mi ha accolto con molta gentilezza non escludendo i miei compagni di viaggio i quali li ha impiegati subito; prendendo Borghi con sè quale segretario, Armari al Comando di Piazza come aiutante. In quanto a me il fratello per-

al combattimento di Cesena contro le truppe pontificie che risalivano da Rimini per occupare le legazioni. L'infelice esito del generoso tentativo, costrinse Sebastiano Montallegri a emigrare in Francia, da dove fu espulso. Allora si arruolò come capitano nella legione straniera d'Algeri e quindi passò in Spagna combattendo agli ordini del generale Espartero contro i carlisti. Cadde nel 1839 durante un'azione di guerra. Atanasio partecipò anch'esso alla carboneria e fu condannato dalla sentenza Rivarola al precetto politico-morale di prim'ordine e alla sorveglianza della polizia. Partecipò pur esso alla rivoluzione del 1831.

sò di attaccarmi alla compagnia degli zappatori comandata dal cap. Bruni, essendo un corpo facile per l'ufficiale di eseguire le sue incombenze, che assume; onde non lasciarmi isolato e procurarmi un titolo per un assegnamento. Se vi capita di scrivere a Ferrara fate sentire mie notizie, che le aggrediranno moltissimo, alla famiglia Benvenuti; e voi scrivendomi, lo che amo che facciate, pregovi dirmi ciò che è avvenuto in quel sgraziato paese dopo la mia assenza. Sercognani ama e stima il fratello.

Ho aperto qua la Taverna dei figli della patria, accettando per i primi tutti gli ufficiali dell'armata, e particolarmente i superiori. In questo momento ho affiliato il bravo Colonnello Erculei, il quale ne è rimasto molto edificato, tanto per la confidenza, che pel suo scopo. Vi prevengo che travaglio a memoria e senza le stampiglie, quindi credo conveniente cosa me ne mandiate subito.

La Baracca l'ho piantata con dignità, e questa sera sarà ricevuto il Generale Sercognani. A Ferrara ho dovuto sostenerla io, e diffidare tutti li maestri non essendo arrivati al merito della cosa, per cui anzichè, con questi travagli portare un vantaggio alla nostra Patria, ne portavano un pregiudizio, dico un pregiudizio, essendo che li sud. maestri erano negativi. Succi tra gli altri, che deve essere in Romagna attaccato a una compagnia di Guardia Nazionale, fate che non travagli come Maestro giacchè è il meno capace di trattare queste cose fra tutti li Maestri che avete fatti (¹).

Ricevete li saluti del fratello, dei vostri conoscenti. Conservatevi. Addio. Il vostro fratello.

ATANASIO

Si vedrà dal rapporto conclusivo dell'avvocato Giovanni Ruffini quale influenza ebbe questa lettera nel chiarire il carattere e l'attività della setta e quali illazioni ne traesse. L'ampia relazione dell'assessore straordinario di polizia riassume tutte le indagini, compiute con singolare rapidità, dopo, cioè, quindici giorni circa d'investigazioni. Ecco nella sua integrità:

RAPPORTO

sulle richieste fatte dal Trib. Criminale di Milano a quella Direzione di Polizia ai 4 Aprile 1831 sull'esistenza di una Società segreta legata da tre a tre e sulla pertinenza alla medesima di certo Visanetti di Cesena detenuto in Milano.

(¹) Si tratta di Vincenzo Succi, negoziante di Faenza, condannato a morte in contumacia dalla sentenza Rivarola insieme al conte Giacomo Laderchi e altri, come reggente la Vendita carbonara di Faenza e mandante dell'omicidio di Francesco Gamberini, figlio del gonfaloniere di Castel Bolognese, compiuto il 2 aprile 1822 a opera di Pietro Barbèri.

Con dispaccio di S. E. R. Monsigr. Gov. di Roma diretto all'Emo e Rma Sigr. Cardinale Oppizzoni Cardinale a latere per le quattro Legazioni, e ricevuto (essendo senza data e numero) sotto il dì 18 Aprile, fu accompagnata una nota di S. E. il Sigr. Ambasciatore di S. M. I. e R. Apostolica dei 15 aprile con copia di un rapporto del Trib. Crim. di Milano dei quattro dello stesso mese, col quale chiedendosi dei chiarimenti sul conto di certo *Visanetti* di Cesena detenuto nelle carceri di Milano onde rilevare se appartenesse a una certa *Società segreta* che non comunicava se non a tre tre fra i suoi membri, si passò a domandare se questa *Società segreta* era cognita negli Stati Romani e quali fossero le diramazioni, l'organismo e lo scopo.

Si avevano già delle tracce di una *Società*, che sotto il titolo di *Figli della Patria* si era con qualche mistero prodotta durante l'epoca e nell'ardore stesso della cessata rivolta in Ferrara, e molto probabilmente anche in Bologna ed altrove e si aveva sentore, che comprendendo i più feroci dei ribelli, fosse diretta a rovesciare non il sistema della rivolta, ma i Funzionari che dimostravansi moderati o non furenti. Per altro non si aveva alcun dato da poter ritenere che tale *Società* si adunasse, o comunicasse coi Membri da tre a tre *unicamente* come si accenna nel Rapporto di Milano.

Gl'indizj che si avevano prima e che si andavano diligentemente seguendo, sonosi quindi proseguiti colla medesima premura, e i risultati fino a ora hanno incominciato a diradare alcun poco le tenebre, e possono se non altro presentare altre fila meno incerte delle prime da poter animare l'attività dei Funzionari ancora del Regno Lombardo Veneto presso l'esposizione dettagliata di quanto è riuscito scoprire sinora e che fa ritenere probabile, che la *Società dei tre a tre*, sia forse quella stessa che ha per titolo *I figli della Patria*.

La *Società dei Figli della Patria* ha un *Regolamento*, un *Istruzione* ed un altro foglio intitolato *Travaglio*. Si unisce copia manoscritta di ognuna contrassegnata num. 1.2.3 tratta dall'unico esemplare stampato che quasi fortuitamente erasi potuto raccogliere prima della richiesta del Tribunale di Milano. Si compone il *Regolamento N. 1* di una pagina stampata nella sola prima faccia in un ottavo di foglio in carattere detto lettura. L'*Istruzione N. 2* è similmente nella sola prima faccia dello stesso sesto ma in minore larghezza ed in carattere Garamone. Il *Travaglio N. 3* è a due pagine unite delle stesse dimensioni del primo impresse in due faccie una a riscontro dell'altra. Non vi è nota nè di luogo, nè di anno, nè di stampatore. Siccome (per quello che si dirà appresso) tutto porta a credere finora, che le adunanze seguissero forse per le prime dello Stato Pontificio in Ferrara, così non si tralasciò di fare colà le più caute ma accurate indagini presso le quattro stamperie che vi esistono, su due della quali già non potevano cadere sospetti per la notoria integrità degli Impressori; ed il terzo non è provveduto, come non lo erano i primi due, dei caratteri di sopra indicati. Era provveduto dei caratteri lettura e Garamone il quarto stampatore Francesco Pomatelli esaltatissimo rivoluzionario e uno di coloro che spintosi colle orde ribelli in Ancona, s'imbarcò, e si trova presentemente in Marsiglia, ma il confronto fatto mediante impressione fra i suoi caratteri e quelli dell'esem-

plare, sembra aver escluso l'addebito degli uni e degli altri, nè si è azzardato fare esperimenti consimili in Bologna perchè molteplice troppo ne sarebbe stata l'analogia senza poter d'altronde trarne un dato più specifico e diretto di scoperta.

Dall'inserito Regolamento N. 1 ordinandosi che i figli della Patria debbono portare per distintivo la coccarda nazionale di *stoffa di lana di eguale grandezza, e dal lato sinistro del cappello* sembra evidente, che la stampa fosse fatta ed il Regolamento venisse formato durante l'epoca rivoluzionaria, e non prima, e la contribuzione di *due miserabili bajocchi da sborsarsi in ogni settimana pei bisogni della Società* potrebbero far arguire la Società fosse composta della classe la più meschina dei rivoltosi.

Peraltro una lettera che si è potuta ricuperare e di cui si passa ora al dettaglio, dà non pochi preziosi chiarimenti ed apre la via a indagini, che possono ora utilmente coltivarsi in Venezia. A questa lettera conviene premettere alcune nozioni che ne rendono più facile l'intelligenza. Confidenziali notizie — attinte in Ferrara — portano che nel breve tempo in cui dai ribelli fu usurpato colà il legittimo potere (dal dì 7 febbraio al 7 di marzo) si tennero dai figli della Patria delle adunanze in casa del Negoziante fallito *Benedetto Visibelli* (ribelle contumace) ove intervennero noti giovinastri arruolati in numero vistoso, tutti contraddistinti colla coccarda di stoffa di lana descritta nel Regolamento N. 1: che *Atanasio Montallegri* e il Dottore *Luigi Montallegri* suo Fratello vi fossero uniti e che lo scopo fosse di distruggere il Governo Provvisorio rivoluzionario come non seguace delle idee popolari, di dimettere tutti gl'impiegati del Governo Pontificio che erano stati confermati, ma non erano del partito, sostituendo altri più zelanti della libertà, e di sacrificare molti individui ritenuti non amici del sistema liberale. Conviene premettere ancora che *Luigi Montallegri* di Faenza Medico Militare reduce dalle discolte armate d'Italia, e pensionato del Governo Pontificio trovavasi da più anni a Ferrara, perchè essendo stato inquisito, e condannato colla sentenza del 31 agosto 1825 dell'Emo Rivarola alla detenzione in perpetuo in un forte dello Stato ottenne di consumare la pena nella fortezza di Ferrara, da dove fu anche abilitato a rimanere liberamente in città. Egli pochi giorni prima della rivolta si allontanò da Ferrara, e si trasferì a Bologna. Durante la medesima tornò a Ferrara per alcuni giorni, e quindi si restituì a Bologna da dove seguendo l'armata dei ribelli passò in Ancona ed ivi finalmente s'imbarcò sul trabaccolo Isotta con altri novantasette ribelli, fu arrestato nelle acque di Loreto, e trovavasi attualmente detenuto a Venezia. *Atanasio* suo fratello che colla medesima sentenza era stato assegnato al precetto politico di prim'ordine, trovavasi anch'esso prima della rivoluzione a Ferrara seco lui, e scoppiata la medesima vi rimase fino a che le Armi liberatrici di S. M. I. e R. non si mossero in soccorso del legittimo potere del S. Padre, ed allora lo stesso *Atanasio* fuggì, e riunitosi a Terni con le orde di Sercognani, e retroceduto poi in Ancona s'imbarcò per Corfù sullo *Sconer* (sic) *Jonio* del Capitano Mancioni e fece vela il dì 27 marzo p^o p^o e si è quindi avuto notizia che felicemente è giunto al suo destino.

Quando trovavasi a Terni, e precisamente il dì 21 marzo p^o p^o, diresse una

lettera al fratello Luigi, allora ispettore di sanità in Bologna, nella quale rammentando le accoglienze ricevute al Quartier Generale Sercognani, e le folli speranze di prosperi successi passò a parlargli della Società dei Figli della Patria, dicendogli con esultanza che in quel giorno stesso vi aveva affigliato il Colonnello Erculei, ed il Generale Sercognani i quali erano rimasti edificati della confidenza avuta in loro, e *dallo scopo della Società*. Discese a sollecitare il fratello perché gli facesse tenere i regolamenti, istruzioni e travagli lagnandosi di dover adempiere il tutto col solo soccorso della memoria, ed in fine gli ordinò di far in modo che i *Maestri* creati in Ferrara si astenessero dal proseguire i lavori come prima facevano perché *non essendo istruiti abbastanza del vero scopo della Società*, recavano pregiudizio invece di apportare vantaggio.

Da questa lettera che si conserva in originale ed era in piego portante la marca dello Stato Maggiore dell'Armata nazionale diretto a Bologna da dove era partito il Montallegri, spinto poi ad Ancona dove più non lo trovò, ed in fine recuperato, varie osservazioni naturalmente ne discendono. Sembra *in primo luogo* che in Ferrara almeno, fosse fondatore della Setta lo scrivente Atanasio colla cooperazione del fratello Luigi. Pare *in secondo luogo* che lo scopo sulle prime manifestato dalla medesima fosse quello che si è accennato sopra e che sarebbe in sostanza una subalterna ribellione di ribelli, contro ribelli. Pare *in terzo luogo* che fuggito Atanasio da Ferrara, e strada facendo fino al Quartier Gen. di Terni acquistasse notizie più precise del *vero scopo* della Società per cui si fece sollecito di dar istruzioni a Luigi onde facesse sospendere l'andamento pregiudizievole di numerose, e tumultuarie aggregazioni onde ridurre lo stato della Società a concentrarsi in maestri esperti, e suscettibili com'esso del segreto interessante, e del modo di contenersi cogli associati plebei non suscettibili di alti misteri. Sembra *in quarto luogo* che questo scopo segreto altro non potesse essere fuori che quello, come opportunamente riflette il Tribunale Crimle di Milano, di rovesciare l'ordine attuale delle cose.

Quali siano poi le *diramazioni* e l'*organismo* su cui chiede schiarimenti il sullodato Trib. Crimle, sinora non si è potuto giungere ad averne tracce sicure. Non si è tralasciato, né si omette la più attiva sorveglianza nelle principali Città delle quattro legazioni, né si dispera di fare qualche speciale scoperta tanto qui che a Ferrara ma non può occultarsi che coloro dei quali si conoscono alcuni nomi come aventi fatto parte di questa Società in Ferrara, e fors'anco qui, sono nel numero di quelli associati non iniziati al segreto, ed un maestro specialmente su cui si erano poste le mire, e che sotto altro pretesto si era fatto arrestare, e precisamente quel maestro che si è veduto nominato nella lettera di Atanasio (il Succi) come il principale degli ignoranti pregiudizievole e non suscettibili di essere posto a giorno del vero scopo. Frattanto però si sono dirette le cose in modo da provocare che dica spontaneamente quello che sa.

In questo stato di cose potrebbe forse la Direzione di Polizia di Venezia o lo speciale incaricato sul conto dei 98 colà arrestati trarre vantaggioso partito dal contesto della lettera suddetta di Atanasio, facendone argomento di speciali interpellazioni a taluno dei detenuti.

Il primo di essi è il Dr *Luigi Montallegri* a cui è diretta la lettera di Atanasio suo fratello. Secondo la medesima, Luigi è assai informato dei lavori della Società in Ferrara. E' vero che esso Luigi alcuni giorni prima che scoppiasse la rivolta si era trasferito in Bologna cosicché non fu presente all'atto della rivolta in Ferrara. E' certo però che alcuni giorni dopo tornò in Ferrara, ed ivi si trattenne per qualche tempo. Può ben dirsi che il fratello nella suddetta lettera non gli manifesta il vero scopo della Società, e potrebbe perciò ritenersi che Luigi lo ignorasse tanto più che non ha ricevuto la lettera. Nello stesso tempo però siccome la Società dei figli della Patria non era ristretta alla sola città di Ferrara, e che Atanasio ne seppe il vero scopo viaggio facendo verso Terni, può essere assai probabile che Luigi in Bologna, ove naturalmente dovevano esservi non pochi iniziati agli alti misteri ne avesse acquistato preventive, ed egualmente esatte informazioni, ed essere in relazione con altri settari elevati, tanto dello Stato Ecclesiastico quanto di altri Esteri Dominj Italiani.

Ciò può fornire un vasto campo a chi è incaricato di sottoporlo a esame. Ma qui non si limitano le diligenze che in così interessante e delicato argomento sembra necessario di esaurire. Da ciò che rilevasi nella lettera di Atanasio, lo scopo segreto della Società non era punto quello apparente con cui fu sulle prime istituito, cioè non era diretto a destituire i Funzionari ribelli poco caldi e troppo moderati. Pare adunque assai probabile che i funzionari assai caldi e tutt'altro che moderati dovessero loro essere a giorno dell'alto scopo, ed in tal caso, è assai probabile che fossero a giorno e che facessero iniziati alcuni di quelli che trovansi attualmente nelle prigioni di Venezia.

Per esempio vi è tutta l'apparenza che i seguenti detenuti amici del Montallegri possano essere del segreto, e sono: il prof. Orioli, Ant.^a Silvani di Bologna, Francesco e Antonio Morandi di Lugo, Francesco Morelli, Giuseppe Guidotti, Faustino Malaguti, Pio e Paolo Sarti, Antonio e Francesco Delfini di Ferrara, Silvestro Bertaccini, Francesco Casali di Forlì, Pietro Moranesi di Modena⁽¹⁾.

Potrebbe essere che alcuni di loro opportunamente escusso venisse a dare qualche essenziale schiarimento vantaggioso alla giustizia.

Il lungo rapporto del Ruffini si schiude dando le informazioni sui due studenti di Cesena Luigi Visanetti e Costantino Turci che provocarono le indagini della polizia austriaca e determinarono quelle per scoprire una setta organizzata tre a tre.

(1) A margine del rapporto figura una domanda di pugno del cardinale Oppizzoni: « Conviene accennare che Orioli, Malaguti ed altri furono inquisiti dalla Commissione speciale Invernizzi? Al giudizioso criterio di Ruffini lascio la scelta, Ruffini in un biglietto incollato sul rapporto stesso, così risponde: « Dirò a S.E. le ragioni per cui crederei di non dire l'inquisizione predetta ». Volle il Ruffini, che fece parte della commissione Invernizzi, non aggravare la posizione degli arrestati a Venezia?

La polizia austriaca, in base a queste segnalazioni, compì una vasta inchiesta fra i detenuti a Venezia. All'Austria più che dei fatti rivoluzionari nello stato pontificio, che, in un certo senso, favorivano i suoi disegni d'espansione, premeva far luce sui movimenti settari che potevano causare sovvertimento nei suoi domini. Fu appunto a causa di questa inquisizione che la detenzione dei catturati al largo d'Ancona fu più lunga e la liberazione avvenne soltanto quando non risultò nulla di positivo o di rilevante. Di questo abbiamo notizia in una lettera del maresciallo Maison, incaricato d'affari di Francia a Vienna al conte di Saint Aulaire, ambasciatore francese a Roma, il quale si era interessato della sorte degli arrestati. Tale lettera è in copia nell'archivio arcivescovile di Bologna, e porta la data del 29 maggio 1831.

Io non avevo perduta di vista la sorte dei prigionieri romani arrestati davanti ad Ancona, e attualmente detenuti a Venezia, dei quali voi mi parlaste con grande interesse nella vostra lettera dei 14. Il prolungamento della loro detenzione è stato cagionato dal desiderio della Polizia Austriaca di ottenere delle rivelazioni che non sono punto state fatte, o che devono essere state prive d'importanza. Il Governo papale non volendo riceverli ed altronde abbandonando ogni persecuzione contro di loro, essi vanno ad essere posti in libertà colla facoltà di portarsi ove loro parrà. Mr Metternich mi ha assicurato che l'ordine della loro liberazione va ad essere spedito, se non lo è, a quest'ora: dimodoché allorquando voi riceverete questa lettera, essi saranno probabilmente in libertà.

E' questo l'ultimo atto importante compiuto dal Ruffini come assessore straordinario di polizia. Il rapporto è spedito a Roma il 30 maggio 1831. Il giorno dopo il governo legatizio del cardinale Oppizzoni cessa improvvisamente. A Gregorio XVI non era piaciuta la politica seguita dal consalviano legato a latere. Fu sostituito, con procedura dittatoriale, dal cardinale Giuseppe Albani, il quale giunse in Romagna e a Bologna con criteri di estrema severità e distrusse quanto di buono l'Oppizzoni aveva compiuto in due mesi di governo, per rendere meno aspra la restaurazione.

In quanto alla setta *I figli della Patria*, essa era già finita con la dispersione dei suoi membri attivi, quelli, che secondo l'opinione dell'avvocato Ruffini, possedevano « l'alto segreto » della società e le facoltà organizzative. Infatti de *I figli della Patria* non si sente più parlare.

UMBERTO BESEGGI

NECROLOGI

CARLO CALCATERRA

Il 25 settembre 1952, dopo breve malattia, decedeva a Santa Maria Maggiore, in provincia di Novara, il professor Carlo Calcaterra, docente di letteratura italiana alla Università di Bologna: cattedra che occupava dal 1936, quando, da questo Consiglio Accademico, fu chiamato a sostituire Alfredo Galletti.

Era nato a Premia di Novara, il 21 novembre 1884, dal dottor Carlo Calcaterra e dalla nobildonna Carolina Giovanelli.

Il padre, medico e artista (pittore) fu anche uomo di lettere, autore di un paio di romanzi: « La bella Ossolana » e « Il castello d'Angèri » e di un diario storico-politico, tuttora inedito, il quale è anche un singolare documento di stesura scrittoria, nitidissimo nei caratteri « stampatello » e mirabilmente istoriato (come un messale).

Da questo singolare genitore, oltre che l'amore alle lettere e alle arti figurative, derivò al figlio l'amore della montagna, perchè il dottor Carlo, munito di termometro e di pennelli, e per ragioni professionali e per elezione di pittore, nelle frequenti escursioni alpestri, conduceva con sé i due figli: Carlo e Ottavio (che fu ingegnere e perì nella guerra africana).

Novara, Alassio, Chieri, sedi successive, professionali, del padre, furono le città in cui il giovinetto Carlo iniziò e compì i suoi studi secondari. Frequentò i corsi universitari di Torino, dove ebbe maestri il Graf e il Renier: un poeta e un filologo, che, si potrebbe dire, confluirono unitariamente alla formazione della personalità del Calcaterra, come può giudicarsi dalla sua tesi di laurea sul Frugoni e la fortuna della poesia frugoniana.

In quegli anni, il C. visse a contatto col gruppo dei poeti torinesi, che egli più tardi dirà « all'ombra di Medusa » perchè più o meno sentivano l'influenza del Graf: il Cena, il Gozzano, il Chiaves, il Vallini, il Gianelli. Ed è di quell'epoca il suo tributo alle Muse: *Chieri dalle cento torri*. (Sonetti).

Iniziò la sua carriera d'insegnamento alla scuola tecnica di Asti; successivamente, fu docente di lettere italiane all'Istituto Nautico di Cagliari.

Partecipò alla guerra del 1915-1918. Fatto prigioniero, dopo Caporetto, alimentò, in Boemia, il movimento ceco.

Restituito all'insegnamento, dopo la pace, fu professore all'Ist. nautico di Genova, dal quale passò al liceo classico in Torino. E quivi, nel 1922, sposò la dott. Clara Gatti (sorella dei noti scrittori Angelo e Carlo Gatti), dalla quale ebbe due figlie: Lionella e Franca.

Nel 1927 fu nominato professore di letteratura italiana alla Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, e vi rimase fino al 1936. Del suo illustre predecessore, Giulio Salvadori, morto nel 1928, pubblicò, nel 1933, le liriche e i saggi critici, in tre volumi, con un magistrale studio introduttivo.

Durante l'ultima guerra, partecipò, negli anni 1944-45, al movimento di riscossa di Val d'Ossola.

Questi dati biografici sono insopprimibili a delineare la figura di Carlo Calcaterra, perchè costituiscono l'ordito umano su cui il letterato e il maestro costruì la sua più alta opera di pensiero.

La varia esperienza didattica, negli istituti secondari — esperienza che

non mancò in tutti i veri maestri, dal De Sanctis al Carducci — valse a fargli conoscere la scuola e l'anima degli adolescenti e dei giovani; la vita, con le sue esigenze e i suoi doveri verso la famiglia e verso la Patria e la sua salda fede cristiana gli accrebbero umanità; il lungo insegnamento universitario gli permise di formare una scuola.

Fu uomo completo — cittadino, padre, combattente — e fu, perciò, critico completo. Poté, cioè, attuare l'ideale vagheggiato dal De Sanctis e dal Graf: nè critico estetico, nè critico storico, ma critico, che non dimentica mai di essere uomo; che legge e sa leggere i documenti dello spirito umano; che la parola non espunge dalla vita; che ogni fatto letterario vede come necessità umana e storica.

Questa è la posizione « storica » di Carlo Calcaterra, nella vita italiana della prima metà del novecento. Gli scritti Calcaterriani presentano, in mirabile unità, la grande varietà degli interessi umani: storia, folklore, poesia, filosofia, cultura civile.

Nella storiografia campeggia la triade: *Il nostro imminente Risorgimento, I Filopatridi, Le adunanze della Patria Società Italiana. Studi sulla vita letteraria del Piemonte nel sec. XVIII*. Nella storia del pensiero e della cultura italiana: *Alma mater studiorum: L'Università di Bologna*, in ciò che ha detto e dato all'Italia e al mondo dal sec. XIII ad oggi.

Il Parnaso in rivolta, Il barocco in Arcadia sono altre due magnifiche opere di storiografia letteraria e civile, nelle quali è investigato e genialmente interpretato il Seicentismo, quale fenomeno *necessario* di un costume, di un clima, d'un'età.

Gli studi di poesia, sul Frugoni, sul Rolli, sul melodramma, sui poeti moderni e contemporanei (Salvadori, Gozzano e crepuscolari) dicono l'interesse del Calcaterra per la poesia e il suo umanissimo gusto di lettore. Ma sempre e tutto, in funzione *vitale*, come negli studi sul Petrarca e sul Petrarchismo, e nella dichiarazione dei Manifesti Romantici. Per questa ragione e queste ragioni Carlo Calcaterra fu un Maestro, che lascia una scuola (Cazzani, Caretti, Jannaco, Forti, Serra). Una scuola d'interpretazione delle vicende umane, attraverso una lettura delle opere poetiche e letterarie, lettura fatta esperta e sagace dalla vita vissuta, dalla dottrina filologica, dalla ricerca storica e dal gusto poetico. E strumenti efficaci furono le due riviste: *Convivium*, che fondò e diresse, e il *Giornale storico della Letteratura italiana*, a cui dedicò molte cure, specialmente nel dopoguerra.

Di Carlo Calcaterra aveva, fin dal 1908, così giudicato il Graf, proponendolo all'insegnamento universitario nell'Illinois:

« Dichiaro ed attesto che il dott. Carlo Calcaterra è uno dei migliori allievi usciti dalla mia scuola, uno dei tre o quattro che dovrei designare primissimi. In lui l'ingegno alacre, ponderato ed acuto, la comprensione larga dei fatti umani in genere e dei letterari in ispecie, la soda e vivace cultura, si accompagnano a molta rettitudine di giudizio, a molta dignità d'animo, a molta elevatezza e dignità di propositi.

« Egli sarà un valoroso insegnante di lingua e letteratura italiana, un educatore di gusto, un eccitatore di coscienze, e, sotto ogni aspetto, un Maestro ottimo.

« Torino, 31 maggio 1908. A. Graf. ».

Quale migliore elogio?

Quale migliore dichiarazione di *Humanitas*?

Enrico M. Fusco

GIUSEPPE LIPPARINI

— *Secol si rinnova* — dicono i giovani dell'ultima generazione, quando scompare dalla scena del mondo un uomo rappresentativo nel campo artistico e letterario, anziano di tre o quattro generazioni.

— *Secol si rinnova* — dicono a bassa voce — e forse completano la terzina dantesca, dentro di loro.

Hanno torto? Hanno ragione? Lasciamo per ora queste domande, senza risposta. Certo, ogni generazione ha orientamenti spirituali propri, esigenze, modi di vita propri.

— *O padri, voi foste voi.*
Sia benedetta la vostra
memoria! A noi figli or la nostra
vita: noi vogliamo esser noi —

cantava Giulio Orsini, cioè Domenico Gnoli, all'alba del secolo.

E bisogna riconoscere che ogni artista, ogni poeta, di matura età, finisce con l'esser in polemica coi giovanissimi. È storia eterna: e non occorrono esempi; dai neoteri o cantores Euphorionis agli Hoggidiani, agli Arcadi, ai Crepuscolari e agli Ermetici. E non fu forse polemica la posizione degli Stilnovisti rispetto ai Guittoniani?

Rimaniamo in casa nostra e nel nostro tempo.

Quando morì il Carducci, se ne commossero i giovani, che erano stati i suoi ultimi scolari. Ma si può affermare, in buona fede, che quella commozione, dal campo etico, trapassasse al campo estetico? Tra i più vivaci di quegli ultimi scolari, alcuni battevano vie nuove. E anche tra i poeti di fama già sicura, ma di qualche generazione posteriore al Carducci, l'omaggio al Maestro era più una stereotipia di prammatica che un sincero consenso. Pensate al d'Annunzio. Aveva salutato, con versi sonanti e nuovi, Enotrio Romano, nella « Laus Vitae »; nella canzone per la morte di lui, scrisse:

— *La fiaccola che viva ei mi commette*
l'agiterò sulle più alte vette —

Ma era rettorica bella e buona, perchè il poeta abruzzese considerò sempre il Carducci un maestro avverso, come può leggersi in un assai notevole capitolo (o scritto) delle « Faville del Maglio ».

Insomma, il Carducci, dopo la consacrazione ufficiale del premio Nobel, parlava ai giovani assai meno che Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio. E si vide, in quella ondata critica, che fu definita dal Croce, *anticarduccianismo postumo*, la quale segnò l'acmé nel libro del Thovez: « Il Pastore, il Gregge e la Zampogna ».

Il Pastonchi lo aveva già riconosciuto, dolendosene, in un famoso sonetto di « Belfonte », quando accennava all'altro Evangelista, dietro cui le turbe dei nuovi poeti convogliavano.

E il Lipparini?

Cominciò carducciano, con un saffica barbara, come egli stesso, con evidente compiacimento, ci racconta. Era un avvio doveroso, per un alunno del Carducci. (Del resto anche il d'Annunzio in « Primo Vere » aveva barbaggiato).

E un omaggio al Carducci Maestro — scritto da Manara Valgimigli — inserì nel primo numero del « Tesoro », il giornale letterario da lui, ventenne, ideato, il 1897. Ma a chi legge quanto il Lipparini veniva producendo, in quegli anni, diciamo così, di noviziato letterario, non sfugge la simpatia per il d'Annunzio. Poco dopo infatti, — 1898 — ecco « Lo Specchio delle Rose », un libro di poesie, prevalentemente sonetti, in cui il modello visibilissimo è il d'Annunzio dell'« Intermezzo » e de « L'Isotteo e la Chimera ». Tranne due, sono triadi di profili femminili: Carmen Sylva, Madama Chrysantème, Aziyadé; Isolda, Ginevra, Alda; la pura, l'inconsapevole, l'impura; Stephana, Paola, Kate. E figurazioni appassionate, sensuali sono anche nei due gruppi di sonetti: *Le Erme, I Sogni* (apparsi già il 1897).

Fermiamoci un poco.

Ogni scrittore di vocazione — soprattutto se poeta — si annunzia con un'opera significativa e rappresentativa (anche se *in nuce*) di tutta la produzione successiva. Il Carducci è già in alcuni *Juvenilia* e nei *Levia Gravia*. Il Pascoli, in *Mirycae*, il d'Annunzio in *Primo vere* e nell'*Intermezzo*; il Pastonchi nella *Giostra d'amore...* Questa coerenza è evidente sin nei titoli delle opere. Il Carducci, classicamente, o dà ai suoi versi un titolo generico, contenutistico, oppure un titolo stilistico: *Levia gravia, Giambi ed epodi, Rime nuove, Odi Barbare, Rime e Ritmi*. Poco diversamente il Pascoli: *Mirycae, Poemetti, Canti di Castelvecchio, Odi ed Inni*. Il d'Annunzio, da *Primo vere* e *Canto novo* passa all'*Isotteo e la Chimera* e al *Poema Paradisiaco*; poscia alle *Laudi*.

Ho nominato i tre maggiori poeti, perchè, in tutti e tre, è evidentissima la marca classica. E il Lipparini? « *Lo Specchio delle Rose* ». Egli esordisce, con un titolo simbolista, giacchè lo *specchio delle rose* non è che una immaginifica definizione della poesia della bellezza femminile. Chi non sa che specchio è simbolo dell'arte e della poesia? E che la rosa sia il simbolo della bellezza femminile è cosa non meno nota. Specchio delle rose: dunque il canto glorificatore delle Ginevre, delle signore Chrysantème, delle Aziyadé e delle Elene, delle Isotte... Se non che, questa glorificazione è fatta in versi torniti, impeccabili, parnassiani.

Simbolismo e parnassianismo, di contaminazione franco-greca.

Parnassianismo e simbolismo sono fenomeni di buon vicinato.

I più grandi simbolisti francesi — il Verlaine e il Mallarmé — erano stati parnassiani militanti, e, nella famosa Rivista « Parnasse contemporain » avevano pubblicato, il Verlaine, i « *Poèmes saturniens* », il Mallarmé alcune liriche. Successivamente essi se ne staccarono. Perchè?

In ogni parnassiano è in agguato un simbolista. Il magistero e l'incanto della forma, la stilizzazione, la rima — a pensarci bene — sono già analogie architettoniche e musicali. Le enallagi le paràgogi le catàresi, dovute alla rima, non meno delle metonimie e delle ipallagi, sono avviamenti simbolistici. Si pensi all'endecasillabo carducciano: — *il divino del pian silenzio verde* —. Si rilegga l'ode: « *Alla stazione in una mattina d'autunno* »:

*Oh quei fanali come s'inseguono
accidiosi, là dietro gli alberi
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce sul fango...*

E così le nubi attediate e il rimbrotto d'anime crucciose della ode « *Miramare* » e via...

Ora, il trapasso, a sostituire il secondo valore — *l'analogico* — al primo — *il letterale* — è altamente tentatore per chi voglia scuotere i cancelli d'oro della tradizione: e accade più spesso a chi non abbia quella solida profonda educazione classica, la quale opera sugli spiriti non meno come mondo che come modo (misura equilibrio).

Struttura: simbolo, dunque. Ricordo l'immagine del Mallarmé: — Il sigaro si consuma, in cenere che cade, e cerchi di fumo: la cenere è il contenuto, i cerchi di fumo la forma ideale: questi, certo, più interessanti di quella. E concludeva: — Il senso preciso raschia, rovina, scempia la vaga poesia. (Veramente egli dice: *littérature*; ma è parola adoperata per la rima con *ature*. Anche questo, ovviamente significativo: — perchè il neo-simbolista non ama confondersi con la turba dei versaioli, che non conobbero il travaglio dell'arte e la pazienza della costruzione).

E torniamo al nostro autore.

Lo specchio delle rose: profili di donne, famose per beltà — prevalentemente — come quelle cantate dal fascinoso Gabriele (Le XII adultere dell'*Intermezzo*). Ebbene, a un anno di distanza, e forse meno, un poeta napoletano, nato un anno dopo del Lipparini, Alfredo Catapano, pubblicava: *I Profili*: dodici sonetti su altrettante donne, anche queste raggruppate in triadi: *Ebree* (Rachele, Dalila, Esther); *Elleniche* (Saffo, Santippe, Aspasia); *Romane* (Rea Silvia, Fulvia, Cleopatra); *Cristiane* (Maria di Betania, la Peccatrice, Le donne al Calvario). E anche qui siamo nel cerchio magico di Gabriele. E al Lipparini e al Catapano, il poeta abruzzese inviava i suoi elogi per quelle figurazioni così congeniali al suo estro. (Tra qualche anno, un altro poeta dannunziano, Arturo Colautti, nel « *Terzo Peccato* » offrirà una intera galleria di femmine). Ho detto *congenialità* non *coincidenza*. Nel 1899 infatti, il Lipparini e i suoi amici napoletani si ritrovavano nella Rivista « *Flegrea* » diretta da Riccardo Forster, in uno dei cui fascicoli, apparve il bellissimo idillio del Lipparini: « *I L A* » — mito che tanti poeti aveva sedotto e doveva sedurre, da Ovidio a Teocrito, al Giuffrè, al Sanfelice, al d'Annunzio...

Qualche anno dopo, ecco, ancora a Napoli, nel giornale « *I Mattaccini* », fondato dal Gaeta e dal Catapano, collaboratori più o meno assidui: Giuseppe Lipparini, Manara Valgimigli, Alfredo Testoni, Giulio de Frenzi e Arturo Colautti e, si sa, Gabriele d'Annunzio, Ugo Ojetti e Mario Giobbe, e Floriano del Secolo... tutti convogliati nel motto di un sonetto dei « *Mattaccini* »: — « *contra pigmei a far nova riotta* » cioè: battaglia rinnovata contro i pigmei. E chi sarebbero stati i pigmei? I faciloni, gli impreparati, i sedicenti poeti, ignoranti e presuntuosi. Fu un momento importante, per quanto poco noto, nella storia della poesia italiana. Quel giornale in carta avorio, di piccolo formato: 35 x 50, nitidamente stampato a quattro colonne, fu espressione di una *élite*, che non si smentì, dopo la sua prova mattaccinesca. A quasi tutti i numeri collaborarono il Valgimigli (ricordo: *Alessandrinismo, Letteratura borghese, Le formiche, Consiglio celeste...*) e il Lipparini, con novelle, come: « *La chioma di Berenice* », con liriche, come « *La madre e il figlio* » commovente

documento di affetti domestici — con discussioni letterarie, come « Ozio letterario », con articoli d'attualità, come « La bella Otero ».

La bella Otero. Erano gli anni in cui trionfavano, sulle scene, Fregoli e Fatimamiris. L'orientale Sada Yacco moriva spasmodicamente sulla scena, per risorgere come un'Iris, e la spagnola Otero ostentava prodigamente *le gambe meretricie* (l'espressione è del Lipparini). Che cosa diceva il poeta bolognese? Commentava simpaticamente la sibilante accoglienza del pubblico del *Duse* alla donna che, pure, era stata applaudita a Roma, Napoli e Milano, e contrapponeva a questa reazione, la trionfale accoglienza fatta dallo stesso pubblico, qui, a Bologna, alla « Francesca da Rimini » del d'Annunzio. Non è senza significato questo articolo del Lipparini. Questo poeta, cantore della donna e sempre cavalleresco, dava *l'alt* alla sconcezza, nettamente separando l'arte dalla pornografia. Nutrito d'arte classica, il Lipparini ammonisce che solo nella profonda armonia delle linee esterne con lo stato d'animo, può parlarsi d'arte. Argomento sul quale tornerà, deplorando le « Rime di Argia Sbolenti » del suo amico Olindo Guerrini e, più tardi, discorrendo della narrativa licenziosa. Ma chi oserebbe tacciare d'immoralità le novelle d'amore del Boccaccio, le ottave ariostesche di Fiammetta e di Adonio?

Oseremmo noi chiamare impudico « Il libro di Mèlitta? ».

Qui, il Lipparini si è individuato, poeticamente, assai meglio che nelle raccolte di liriche precedenti e seguenti, compresi quegli « Stati d'animo » che potrebbero considerarsi il contributo del poeta alle forme nuove: contributo, si badi bene, di uomo di cultura e di artista, giacché il verso così detto *libero*, da lui adoperato in queste liriche, ha una sua legge, una sua intima necessità. (Si leggano, come vanno lette: « L'acquedotto », « Il fiocco abbandonato », « Uragano », « Nudo », « Stracci », « Il Rudere » ed altre. Si pensi alle strofe de « La Veglia funebre di Anna Levi »).

Il Lipparini non era uomo da tradire i suoi ideali d'arte e di vita. (E qui bisogna ricordare il disagio in cui venne a trovarsi, nel breve periodo in cui fu vice-podestà fascista di Bologna, e al suo impaziente ritorno agli studi).

Quando il demone della scena lo sedusse — a parte i tentativi precedenti, in collaborazione con Lucio D'Ambra, di scarsa importanza — scrisse « Ermione » una tragedia che rinnova un personaggio classico, secondo il precetto oraziano: *Aut famam sequeve aut sibi convenientia finge*.

Mèlitta ed Ermione: queste due creature dicono tutto il mondo poetico del Lipparini.

Canta, novella Saffo, l'ardente figlia di Polidamante, per le piazze d'Atene, splendente tra tutte le etère, il suo poema d'amore e di morte, ove la lussuria è il destino stesso della etère, trapassato e trasfigurato in mito. Canta la dolce-dorata Mèlitta: e dice la sua giornata fatta di languori, di attese, di ricordi d'amore. Canta Mèlitta ad Afrodite, a Persefone e associa il suo destino all'usignolo notturno, vibra di commozione innanzi allo specchio, sospira Cebète, se legge il canto di Nausicaa; e nel meriggio e sul vespero, e al bagno, sempre dovunque, Cebète è sospinto e rimpianto. Il metro, esametro, distico o strofe saffica, crea la più suggestiva classica atmosfera a questa inceduca creatura della nostra poesia.

Nella tragedia « Ermione », la splendida figlia di Elena e di Menelao già fidanzata di Oreste, ridotta schiava, con Andromaca in Epiro, alla Reggia di Pirro e a costui destinata sposa, si sottrae alle nozze infami, uccidendo Pirro, con la complicità di Oreste. (Recentemente, a Zurigo, un poeta austriaco: Ferdinando Bruckner — l'autore della fortunata « Elisabetta d'Inghilterra »

nonchè di « Gioventù malata » — ha dato alle scene « Pirro e Andromaca », dramma che presenta notevoli analogie con la tragedia del Lipparini. Questo si dice, per segnalare l'interesse moderno, attuale, che la figura di Ermione ha destato in due poeti di nazionalità e di temperamento diversi).

Il Lipparini, come si è detto, non disdegnava le forme nuove — collaborò, oltre che a giornali e riviste d'indirizzo notoriamente conformistico, come il « Corriere della Sera », la « Nuova Antologia », « Il Marzocco » — a riviste d'avanguardia, come « La Diana » di Gherardo Marone, che si pubblicò a Napoli tra il 1915 e il 1918, rimanendo peraltro, fondamentalmente, letterato di marca umanistica.

Il suo vero mondo, il suo grande amore era l'Ellade coi suoi miti e la sua poesia, e Roma coi suoi poeti e i suoi prosatori. Ai miti ellenici, nel vespro della sua giornata terrena, tornava con « Daedalus » rinnovando Dedalo, Icaro, Issione, Andromeda, Memnone. A Roma, traducendo Virgilio, Marziale, Cesare.

Era in lui, costante, l'anelito alla bellezza antica. Nè, di questa aspirazione, i segni sono meno visibili nel narratore e giornalista.

Tra le varie opere narrative: *L'Ombrosa*, *Il filo d'Arianna*, *Le fantasie della giovane Aurora*, *I quattro fanti*, *Calze di seta*, fermiamoci al romanzo *L'Osteria delle tre gore*, che è del 1924 e ai *Racconti di Cutigliano*, che sono del 1930.

Nel romanzo, siamo a Bologna nel pieno cinquecento. V'è un umanista, Girolamo, lettore di Seneca, ragionatore delle cose di lassù e di quaggiù baro e beone; un servo, esperto di tante mai cose (mettiamoci pure il *mai*): avventure d'alcova e di bosco: un libro divertentissimo, in cui non è difficile avvertire gli spiriti del Boccaccio e di Anatole France, e forse le diavolerie balzacchiane dei « Contes drolatiques », ma soprattutto l'erudito che rievoca un'epoca, lo spassoso dicitore, in cui, proprio come nella età rappresentata, la dolcezza epicurea si mescola al panteismo francescano, e si prospetta un'ansia d'equilibrio tra il piacere e la contemplazione.

E questo è per me il Lipparini narratore. I bolognesi, che hanno qualche amore alla narrativa, conoscono i *Racconti di Cutigliano*.

Molte belle pagine ci ha lasciato il Lipparini sull'Appennino Pistoiese, e a Cutigliano — paese della consorte — egli volentieri ritornava, rievocando figure storiche, altre creandone. Ed è il Lipparini migliore, un Lipparini, narratore e giornalista, che si abbandona ai sogni d'altre età, col compiacimento dell'erudito e la grazia del redattore viaggiante: Beatrice di Pian degli Ontani, Atanasio, Farinati degli Uberti, discendente di Farinata, e, là, dove morì Catilina e qua, dove si affacciò Annibale; e poi Prete Meo « omaccio di pel rosso, dalla beata faccia di gaudente, sotto cui ballava una triplice pappagorgia » ... e Focaccia degli Orsi e Guido Zambeccari, con Monna Lisa di mezzo... Questo piacere di descrivere luoghi e animarli di storiche figure, con frequenti richiami alla poesia, è costante nel Lipparini, e fa anche due raccolte « Passeggiate » e « Il lume a petrolio e altri diporti » due cari libri, che richiamano i « Brandelli » del suo amico e conterraneo Olindo Guerrini.

La figura del Lipparini poeta, narratore e giornalista, va integrata col Lipparini critico e col Lipparini docente. Molte recensioni egli raccolse nel volume « Cercando la Grazia », un titolo che molto dice. Recensioni e discorsi letterari. Tra le pagine sulla novellistica licenziosa e una serie di brevi recensioni di romanzi e novelle, gli scritti sul simbolismo francese e sulla poesia del Pascoli e del d'Annunzio sono i più impegnativi. Non mancano altri

scritti d'arte e d'argomenti vari. Non si ricava, certo, una estetica personale da questi scritti (o articoli), ma è evidente, del Lipparini, più un orientamento verso il d'Annunzio e il Pascoli che verso il Carducci, ossia il vagheggiamento di un'arte, che pur permanendo classica, innovasse, ampliasse il campo d'ispirazione. Più che di critica vera e propria, si tratta d'impressioni, fra le quali s'inseriscono — *felix culpa!* — note personali, come il ricordo affettuoso di Enrico Panzacchi, al quale lo legavano una eguale concezione della poesia e l'interesse per la musica e le arti plastiche e figurative.

Più significativa è l'attività del docente.

Una delle più commoventi espressioni di fedeltà al lavoro è l'interesse che l'artista sente per i principi teorici della sua arte. Si può anzi affermare che se l'arte, nel suo primo rivelarsi, è fatto inconscio, nell'artista maturo i problemi della tecnica si presentano come l'arte stessa nel suo processo di autorivelazione. Si pensi al «De vulgari eloquentia» di Dante, al «De Statua» dell'Alberti, al «Trattato della pittura» di Leonardo, al sentimento della tecnica nel Buonarroti, alla questione della lingua dal Bembo al Manzoni, allo «Zibaldone» di Giacomo Leopardi, a molte pagine del d'Annunzio, inserite nelle opere narrative, nei discorsi e nelle «Cento cento cento e cento pagine». Questo interesse nasce dalla esigenza tipicamente umana di sentirsi creatore, cioè uomo in possesso dei mezzi espressivi e capace di esercitarli. Solo quando l'artista scopre le leggi che governano la sua espressione artistica, egli si sente grande.

Questo superiore interesse tecnico e linguistico di poeti e di artisti, non è da confondere con la trattatistica di carattere scolastico, anche se qualche volta in essa sbocca, come nel caso del Pascoli, del Carducci e dello stesso Lipparini. Sbocca, non coincide; cioè si risolve come dovere di compartecipazione di un segreto di bellezza alle persone più care, gli alunni. Francesco de Sanctis soddisfece a questa esigenza con la «Storia della Letteratura Italiana»; il Carducci, il Pascoli con antologie e commenti. Il Lipparini riserbò alla scuola le sue non ultime cure, con trattazioni grammaticali, italiane, latine e greche, con manuali di storia letteraria, con antologie: libri chiari, che serbano i segni del suo profondo amore: il mondo classico. Tra queste opere, mi piace ricordare quella meno nota e meno citata, forse perchè apprestata in collaborazione col Romagnoli: «Aretusa»: storia e antologia della letteratura greca: un panorama di sorprendente unità. Nè può tacersi la bella fatica del dizionario della lingua italiana, ideato come un *lexicon quattuor linguarum*, lasciato purtroppo, incompiuto.

Giuseppe Lipparini, nella storia della nostra letteratura, è stato uno dei più seri rappresentanti di quella poesia, nutrita di succhi classici, che potrebbe chiamarsi: poesia dei professori: espressione, che non deve essere interpretata come limitatrice, men che meno ironica e allusiva a freddo parnassianismo.

Per la varietà dei suoi interessi culturali richiama gli uomini del nostro Rinascimento: quel senso gioioso del vivere nella immersione della natura, lo stupore sempre nuovo, determinato dalle belle forme e la carnalità dell'amore.

*Quando sarò scomparso — ma prego di vivere a lungo,
poi che la vita e l'amore sono i due soli miei beni —
voglio che sulla mia tomba l'artista scolpisca non già
scene di pianto, simboli lugubri, e vane tristezze;*

*ma belle donne danzanti all'ombra di pini e d'allori,
e, presso loro gli amanti pronti a ghermirle e a goder;
membra al tripudio ondulanti, bei miti pagani, e un sol detto:
«Giace felice colui che la bellezza adorò».*

È questo l'epitaffio che il poeta prescrisse alla sua tomba, definendo, con una classica immagine, l'essenza della sua poesia.

Spirito, anche per italianità di valori, affine al d'Annunzio, al quale dedicò ancora uno degli ultimi e più robusti scritti, apparso postumo nel magnifico volume pubblicato dall'Istituto del nastro azzurro e di divulgazione dannunziana. Quei valori italici erano tutt'uno col mondo ellenico. Fu, in fondo, un *mediterraneo*, come Romagnoli e Valgimigli e l'ultimo suo viaggio fu ancora nella Sicilia, da cui nel 1950, penultimo della vita, inviò al «Giornale dell'Emilia» gli estremi saluti alla Grecia di Teocrito, alla terra ispiratrice a Pindaro dei maggiori epinici.

Come il d'Annunzio, non fu sordo alle nuove esigenze dell'arte, nè rimase prigioniero della sua torre: tuttavia, anche nelle forme nuove, serbò la compostezza tipica dell'umanista: volle cioè una legge d'arte che non consentisse ciancie d'improvvisazioni o si risolvesse in oltraggio alle Grazie e alle Muse. Pertanto, e come poeta, e come narratore e come saggista, il Lipparini rimane nel solco della nostra più illustre tradizione.

Dal Poliziano al vivente Pastonchi, queste nostre lettere hanno gelosamente serbato il volto della nostra anima mediterranea; hanno avvalorato, di secolo in secolo, la cultura umanistica; hanno ammonito, di generazione in generazione, che arte è armonia, equilibrio, umanità.

Enrico M. Fusco

Giuseppe Lipparini, n. a Bologna il 2 novembre 1877, m. a Bologna, il 5 marzo 1951.

Per la bibliografia cf. la Rivista «Ausonia» Anno VI, N. 54 - Siena - Maggio 1951.

NOTIZIE

La futura sistemazione della Biblioteca dell'Archiginnasio. — La grave crisi che minaccia, ormai da mezzo secolo, l'attività tecnica, scientifica e funzionale della Biblioteca dell'Archiginnasio — crisi derivante principalmente dalla assoluta deficienza dello spazio — è già stata da me largamente illustrata in relazioni e in articoli pubblicati in giornali e in riviste. Nel numero unico de «l'Archiginnasio» (A. XXXIX - XLIII, 1944-48) ho fatto anche una minuziosa rassegna dei numerosi progetti di ampliamento e di trasformazione dei locali dell'Archiginnasio elaborati in passato e degli accorgimenti e degli espedienti di volta in volta usati per arginare l'inesorabile processo di saturazione dello spazio. Tutti i tentativi di risolvere il problema mediante sovrastrutture, riforme ed adattamenti nei locali interni, e per mezzo di nuove costruzioni aggiunte all'esterno dell'edificio, furono naturalmente abbandonati, poichè l'Archiginnasio — prima fastosa sede stabile del glorioso Studio bolognese, ricca di iscrizioni, di figurazioni e di decorazioni di rilevante valore storico, artistico e documentario — non poteva essere assoggettato ad allargamenti e a modifiche che inevitabilmente ne avrebbero alterato le primitive linee architettoniche e la tipica fisionomia originaria.

Per salvare la Biblioteca dell'Archiginnasio da una fatale congestione che — con l'andar del tempo — sarebbe giunta a chiudere in un cerchio di ferro e a paralizzare per sempre la vita dell'Istituto, occorreva quindi appuntare lo sguardo *al di fuori* delle anguste, inadatte e inviolabili mura dello storico edificio.

Poco prima della fine della guerra nefasta che ha trascinato il nostro Paese in un gorgo di sciagure e di rovine, l'impellente necessità di trovar nuovi locali per mettere al coperto il materiale librario che non poteva essere ricollocato nelle vecchie sale dell'Archiginnasio danneggiate o distrutte, mi spinse a varcare, per la prima volta, la secolare e tirannica cerchia del monumentale edificio e a penetrare nei locali al primo piano dell'attiguo Palazzo Galvani in Via Foscherari, rimasti liberi in seguito al trasferimento parziale dell'Archivio di Stato in Piazza de' Celestini.

Questo primo provvidenziale acquisto di nuovo spazio mi suggerì l'idea di fare del Palazzo Galvani, dopo il definitivo e totale sgombero del materiale dell'Archivio di Stato, una grandiosa succursale della Biblioteca, che avrebbe consentito il graduale alleggerimento delle sale dell'Archiginnasio e assicurato, all'Istituto, una nuova e moderna sistemazione, la riorganizzazione generale e il potenziamento dei servizi e la libertà di espansione per molti decenni. Questo primo progetto embrionale trovò, dopo la Liberazione, il pieno appoggio della nuova Amministrazione comunale e fu sviluppato in seguito, per il diretto interessamento dell'On. Sindaco e delle altre Autorità municipali e per la preziosa collaborazione dell'Ufficio Tecnico, in un piano di vastissime proporzioni, la cui attuazione — attraverso varie fasi determinate dalla necessità di suddividere l'ingentissima spesa in parecchi esercizi — è destinata addirittura a dare alla Biblioteca una nuova sede ampia e fornita dei mezzi più efficaci e aggiornati di conservazione, di protezione e di incremento e a liberare completamente le undici grandi e magnifiche sale sul Pavaglione, la cui stabilità è tuttora messa a dura prova da eccessivi ammassamenti di libri.

Questa gigantesca impresa, che varrà a realizzare, in forma integrale e duratura, le speranze, le aspirazioni e i disegni vanamente alimentati in passato, meriterebbe una trattazione analitica; ma mi limiterò ad esporre, in linee brevi e schematiche, gli elementi essenziali del grandioso progetto.

La fase preliminare — vale a dire il primo passo fondamentale atto ad apportare un sensibile e immediato beneficio alla disagiata e pericolosa situazione generale della Biblioteca e ad aprir la via alla totale e decisiva riorganizzazione dell'Istituto — riguarda la formazione di una sala di consultazione nell'ampio salone detto dei Demaniali al primo piano del Palazzo Galvani, a nord dell'Archiginnasio. (La sala di consultazione non deve esser confusa con la pubblica sala di lettura. Tutti possono frequentare quest'ultima, mentre la prima, che accoglie in ordine sistematico tutte quel-

le opere, appartenenti a qualsiasi ramo dello scibile, che sono considerate sussidi fondamentali, serve ai veri studiosi e agli specialisti).

Il progetto per questa nuova sala di consultazione — la quale potrà contenere oltre 50.000 volumi in scaffalature metalliche a doppio ballatoio — è in fase d'esecuzione, poichè è già stato approvato dalle Autorità municipali, che hanno generosamente disposto lo stanziamento di 12 milioni di lire (la Direzione Generale delle Biblioteche contribuirà con otto milioni). La sala di consultazione potrà essere collegata direttamente, attraverso l'atrio e mediante l'apertura di una porta, alla Sala XVIII (Arte e archeologia), che diventerà la sede stabile dell'ufficio di distribuzione (che ora ingombra una zona della sala di lettura). Il catalogo sarà rimosso dalla infelice sede attuale e trasferito nell'atrio della sala di consultazione, l'ufficio del prestito a domicilio sarà portato nella saletta già occupata dal catalogo. In tal modo tutti i servizi fondamentali della Biblioteca saranno razionalmente distribuiti e riuniti in un blocco omogeneo. Lo spazio a disposizione del pubblico risulterà aumentato nella sala di lettura con l'eliminazione dell'anacronistico banco della distribuzione.

La seconda fase del progetto già apprestato dall'Ufficio Tecnico, prevede la sostituzione della stretta, indecorosa e faticosa scala che conduce al primo piano del Palazzo Galvani con uno scalone largo, comodo e consono alla dignità dell'ambiente. Di conseguenza il portone di via Foscherari avrà la funzione d'ingresso principale riservato ai lettori della Biblioteca, mentre il magnifico e sontuoso ingresso di Piazza Galvani potrà essere usato solo in occasione di cerimonie solenni e di speciali manifestazioni culturali e ordinariamente come accesso per i visitatori dell'Archiginnasio. Questa sistemazione è veramente perfetta, poichè serve a congiungere rapidamente tutti i servizi in diretto contatto col pubblico, offre le più immediate comodità ai lettori e rende agevoli ed efficaci i necessari servizi di sorveglianza e di controllo.

La terza fase, la più importante e la più impegnativa, concerne la formazione di un vastissimo magazzino — a fianco della sala di consultazione — atto ad accogliere progressivamente tutto il materiale librario collocato attualmente nelle sale sul Pavaglione e in altri locali dell'Archiginnasio e a riservare largo spazio per la futura espansione della Biblioteca. La costituzione di questo magazzino dovrà avvenire, per inderogabili esigenze di carattere tecnico e biblioteconomico, secondo il seguente programma:

1) Isolamento di alcuni locali, *in diretta corrispondenza*, al pianterreno e al primo piano del Palazzo Galvani, in maniera da ottenere un gruppo unitario che faccia blocco con il corpo centrale della Biblioteca (Sala di consultazione, distribuzione, sala di lettura ecc.). Lo sviluppo perimetrale di questa zona risulterà limitato, perchè l'utilizzazione dello spazio verrà fatto *in senso verticale* e perciò resteranno larghe disponibilità per gli altri Istituti (Biblioteca Popolare, Museo Civico, Museo del Risorgimento) che hanno bisogno di nuovi locali.

2) Eliminazione totale delle pareti interne e dei pavimenti dei locali scelti, allo scopo di formare un amplissimo *vano unico*, vuoto dal pianterreno al tetto (Un vano consimile chiamasi *magazzino a torre* e consente la massima utilizzazione dello spazio). L'assoluta necessità della costituzione di un locale — adiacente alla sede centrale della Biblioteca — in cui lo spazio *non offra soluzioni di continuità* e non presenti il minimo ostacolo, è determinata da fondamentali motivi tecnici e pratici. La conformazione e lo spazio delle sale dell'Archiginnasio sono naturalmente diversi da quelli delle sale del Palazzo Galvani. Poichè il trasferimento di una grande biblioteca pubblica può essere effettuato soltanto mantenendo scrupolosamente la sistemazione originaria *a catena* del materiale librario (per non alterare la matematica rispondenza organica e numerica tra segnatura, collocazione, catalogo e inventario e per non scompaginare la disposizione *fissa* e autonoma dei vari reparti librari) è logico che un trasferimento così vincolato da precise e insopprimibili esigenze, non può avvenire che in un locale unico completamente libero, dove il materiale librario di ciascuna sala può essere disposto in blocco, cioè nello stesso ordine in cui oggi si trova, nelle scaffalature perimetrali e centrali del magazzino e suddiviso automaticamente in sezioni contigue, distinte da contrassegni speciali applicati alle scaffalature medesime.

3) Impianto di scaffalature metalliche perimetrali e centrali, fornite di ascensori e montacarichi. Considerata l'esigenza di suddividere la spesa in vari esercizi, il montaggio delle scaffalature potrà essere effettuato grado a grado, cioè a « lotti » separati, agganciati di volta in volta. Mi spiego con un esempio: si potrebbe dare inizio all'impianto delle scaffalature perimetrali con la collocazione di un primo lotto avente uno sviluppo lineare pari a quello del materiale librario conservato nelle sale I e II dell'Archiginnasio. L'anno successivo si potrà aggiungere un altro lotto di scaffalature per il materiale delle sale III e IV e via di seguito.

4) Lo sviluppo lineare del patrimonio librario della Biblioteca è di 12.795 metri. Nel progetto di formazione del magazzino occorrerà aumentare la misura lineare delle scaffalature di almeno due terzi (o, meglio, raddoppiarla) allo scopo di assicurare alla Biblioteca, per almeno un cinquantennio, spazio sufficiente per le future accessioni.

Tralascio, per brevità, osservazioni e commenti su questo grandioso complesso di lavori destinato a donare alla Biblioteca dell'Archiginnasio una sistemazione e una efficienza consone alla sua importantissima funzione e perfettamente aderenti alle moderne e dinamiche esigenze degli studi e della cultura e a fare dell'Archiginnasio una stupenda sede di « rappresentanza » per cerimonie, congressi, esposizioni, conferenze ecc. La decisione di trasformare in un organismo compatto, unitario e fornito dei più razionali e moderni mezzi di funzionamento e di incremento un Istituto che non è soltanto un benefico e potente strumento di formazione e di diffusione culturale, ma anche un elemento essenziale della fama e del prestigio della Città di Bologna, rappresenta un altissimo titolo di benemeranza per l'attuale Amministrazione comunale e una rara testimonianza di illuminata comprensione e di larga generosità, degna delle tradizioni dell'antica e gloriosa *Alma Mater Studiorum*.

A. S.

Uno sconosciuto repertorio genealogico bolognese. — La più importante raccolta genealogica bolognese è certamente quella, manoscritta, del Conte Baldassarre Antonio Maria Carrati, conservata nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

L'opera, ben nota ai ricercatori e studiosi del passato bolognese, rappresenta il coronamento dell'immane lavoro compiuto dal Carrati, a noi rimasto nei suoi volumi di estratti dai libri battesimali, parrocchiali, dalle matricole, dai testamenti, etc. (1).

Infatti è su questo materiale, da lui stesso raccolto, che il Carrati si basò per tracciare i suoi alberi genealogici, che, se a volte non vanno esenti da errori, quasi inevitabili in lavori di tanta mole, hanno tuttavia il pregio non indifferente di essere corredati, per ogni notizia, dal documento relativo.

L'opera consiste in trentasette volumi in folio, dei quali i primi sedici in formato maggiore, ed ogni volume comprende un centinaio di alberi genealogici tracciati uno per foglio.

Come si rileva dal volumetto d'indice generale, il Tomo 1° riguarda le famiglie nobili principali, fiorenti all'epoca del Carrati; i Tomi 2° e 3° le famiglie nobili secondarie estinte e i volumi seguenti le ulteriori famiglie nobili e le cittadine in ordine decrescente d'importanza delle stesse e di entità delle notizie.

Disgraziatamente mancano alla serie i Tomi 1° e 25°, dispersi, quando e come non si è mai saputo. Di tale mancanza e delle sue cause trattò Carlo Frati nel volume 12, serie IV degli *Atti della Deputazione di Storia Patria*. Egli smentì l'opinione diffusa che i due Tomi si trovassero presso la Biblioteca Governativa di Lucca, mentre risultò che colà si trovava, pure di mano del Carrati, unicamente uno zibaldone di appunti genealogici, preparatorio di un lavoro di maggior mole.

Dall'articolo di Carlo Frati si ricavano le vicende dei manoscritti e del-

(1) In gran parte autenticati dallo stesso Carrati che, in qualità di Notaro Nobile (dal 25 novembre 1780), ne attestava la veridicità apponendovi il segno del suo tabellionato.

l'intera biblioteca del Conte Carrati, nonostante le sue provvide disposizioni testamentarie, malauguratamente disperse. E nel periodo di tale dispersione, durata dalla morte dell'Autore (1812) all'epoca dell'acquisto dei manoscritti da parte di Luigi Frati, Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, che disparvero i volumi 1° e 25°.

Mentre per la mancanza del Tomo 25° nulla si può supporre di particolare, la sparizione del Tomo 1° dà luogo a una ipotesi che si presenta assai verosimile. Va tenuto presente che esso trattava delle famiglie nobili principali e fiorenti, quanto è a dire di chi, a quell'epoca, si dilettava di indagini genealogiche. È dunque probabile che, allorché l'intera opera era in vendita, prima che Luigi Frati ne assicurasse il possesso alla Biblioteca dell'Archiginnasio, il volume 1° abbia potuto attirare l'interesse di qualche membro di una delle famiglie comprese che l'avrà acquistato separatamente. Al tempo stesso i volumi successivi, riguardando famiglie o estinte o, per minore elevatezza, indifferenti alle proprie origini, rimasero giacenti presso la libreria ove li scopri il Frati.

Comunque, quale possa essere stata la sorte dell'originale autografo del 1° Tomo, nella biblioteca di Casa Bentivoglio si conservò un volume manoscritto di alberi genealogici che, con grande attendibilità, può considerarsene la copia (1).

Molti sono i motivi di tale attribuzione ricavabili dall'esame del manoscritto e dal confronto di esso con gli altri volumi del Carrati. Identica è la disposizione dell'indice, all'inizio del volume e perpendicolare al dorso, e analoga ne è l'intestazione che suona: « Indice delle Genealogie delle Famiglie Nobili viventi quest'Anno 1778 estese in questo 1° volume per Linea Mascolina ». Si parla dunque di 1° volume, mentre nella Biblioteca Bentivoglio altri non se ne trovano e del resto è indubbio che trattasi di una copia. Tale la dicono alcuni piccoli e pur vari errori di trascrizione, facilmente rilevabili, inconcepibili in chi scrivendo esponga le proprie cognizioni, pensabili invece in chi abbia dovuto interpretare la minuta calligrafia del Carrati, non sempre facile a decifrare.

Esaminando poi gli alberi genealogici, uno ad uno, ci si accorge facilmente che essi sono tratti dalle stesse fonti su cui lavorò il Carrati; si riscontrano le stesse abbreviazioni a volte interpretate erroneamente dal copista.

Un solo sguardo poi all'Albero genealogico della famiglia Carrati basterebbe a convincere. Questo rivela il maggior studio del compilatore che supplì alla minor rinomanza della propria famiglia con la cura di annotare anche le minute notizie, quando erano a sua conoscenza, che per altre famiglie sono trascurate.

Un'ulteriore conferma dell'affermazione viene data dal controllo, sull'indice generale (2), dei nomi delle famiglie contenute nel manoscritto; esse sono precisamente quelle assegnate al Tomo 1° (3).

La data 1778, che risponderebbe all'epoca di compilazione del Carrati, è certo precedente alla trascrizione che deve ascriversi agli ultimi anni del secolo XVIII o ai primi del successivo. In questo periodo era capo della famiglia Bentivoglio il Conte e XIII Senatore Filippo, uomo colto e appassionato alle memorie di casa, per cui ordine è pensabile sia stata eseguita la copia. Molti alberi sono continuati dalla stessa mano fino al 1840 circa, aggiunte che possono in parte attribuirsi allo stesso Carrati il quale aggiornò tutti i suoi lavori fino alla sua morte, ed in parte, successivamente, al trascrittore.

Della stessa mano è l'aggiunta alla fine del volume, di sette abbozzi di alberi genealogici dei quali è riportato l'indice nel verso del foglio che reca l'indice originario.

Si tratta di sette famiglie immigrate a Bologna o elevatesi nei primi anni

(1) Per disposizione dell'erede Bentivoglio il volume fa parte attualmente della biblioteca Mondani in Bologna, via Barberia, 222°.

(2) Bibl. Com. dell'Archiginnasio - B. 736.

(3) Il manoscritto Bentivoglio contiene in più due genealogie, quelle Onesti (Braschi) e Rusconi, tratte, come è particolarmente annotato, da due opere a stampa.

del 1800 come anche è detto dall'intestazione che suona a *Indice delle Genealogie e delle Famiglie Nobili moderne viventi quest'anno 1844* (1).

Alcuni alberi genealogici, dell'una e dell'altra serie, recano ulteriori aggiornamenti di varie mani fra le quali è riconoscibile quella del Conte Annibale Bentivoglio (n. 30 dicembre 1842, m. 18 febbraio 1900); particolarmente ricco di aggiunte, com'è naturale, appare l'albero genealogico della sua famiglia.

Il manoscritto, redatto in chiara e diligente calligrafia, misura 47 x 35 cm. ed ha una rilegatura in mezza pelle dell'epoca. Gli alberi genealogici, in forma di tavole discendenti, sono tracciati quali su mezzo foglio e quali su foglio aperto e non pochi su foglio ripiegato. Si riportano di seguito i 153 nomi nativi contenuti nell'indice, che si riferiscono a 126 alberi genealogici, perchè sono segnati i richiami di 27 cognomi disusati o assunti posteriormente.

Albergati
Aldrovandi
Ariosti
Artenisi Aliotti vedi *Beccadelli*
Anzi vedi *Formagliari*
Agocchia vedi *Legnani*
Angelelli vedi *Malvezzi*
Banzi
Barbazza
Bargellini
Beccadelli alias *Artenisi Aliotti*
Belloni
Benati
Bentivoglio
Beroaldi
Bevilacqua
Bevilacqua
Bianchetti
Bianchi
Bacciferri
Bolognini
Boschi
Boncompagni
Boselli
Boselli
Bottrigari
Bottrigari, innestata colli *Silvestri*, e *Dalbò*
Bugani
Bardi vedi *Cavalca*
Bombelli vedi *Fontana*
Berselli vedi *Mariscotti*
Braschi vedi *Onesti*
Bracci vedi *Senesi*
Calderini alias *Calderari*
Calvi
Campori
Carandini
Caprara poscia *Montecuccoli*
Carbonesi
Carrati alias *Carrari*
Casali

(1) E cioè: Broglio (vedi Grabinski), Grabinski, Massei, Mazzacurati, Pizzardi, Salina, Tacconi, Zucchini.

Cavalca Mattioli alias *Bardi*
Codronchi
Conti Castelli
Conti alias *Rossi*
Cospi
Cesi
Carnelvari vedi *Lini*
Caccianemici vedi *Orsi*
Caccianemici vedi *Savioli*
Davia
De Buoi
Desideri
Dondini alias *Savj*
Dosi *Delfini*
Droghi
Dal Bò vedi *Bovi*
Dal Siero vedi *Fioravanti*
Ercolani
Fantuzzi
Fantuzzi di *Bologna* e *Ravenna*
Fava
Fabri *Fibbia* alias *Stancari*
Fioravanti alias *Dal Siero*
Formagliari alias *Anzi*
Fontana *Bombelli*
Fabri vedi *Turrini*
Gandolfi *Oddofredi*
Gessi
Ghisilieri
Gioanetti
Gnudi
Graffi
Gozzadini
Grassi
Grati
Guastavillani
Guidalotti
Guidotti
Isolani
Lambertini
Landini
Lini alias *Carnelvari*
Levera
Legnani *Agocchia*
Lanzi vedi *Pellegrini*
Lana vedi *Ratta*
Magnani
Malvasia
Mantacheti
Marescalchi
Malvezzi [e *Malvezzi*] *Angelelli*
Mariscotti
Marescotti *Berselli*
Marulli
Marsigli
Merendonì
Monteceneri
Montecuccoli e *Caprara*
Monti

Morandi
 Mattioli vedi Cavalca
 Odorici
 Onesti Braschi
 Orsi alias Caccianemici
 Oddofredi vedi Gandolfi
 Odaldi vedi Savioli
 Paleotti
 Pallavicini
 Palmieri
 Pasi
 Panzacchia
 Pellegrini alias Lanzi
 Pietramellara alias Vassè
 Pepoli
 Ranuzzi
 Ratta alias Lana
 Renghiera
 Remondini
 Riari
 Rusconi
 Rossi vedi Conti
 Rossi vedi Turrini
 Sacchi
 Sangiorgi alias Simonini
 Salaroli
 Sampicri
 Savioli e Caccianemici Savj, Odaldi e da S. Alberto
 Scarani
 Scarselli
 Segni
 Senesi alias Bracci
 Sertori
 Stella
 Spada
 Silvestri vedi Bovi
 Santi vedi De Buoi
 Savj vedi Dondini
 Stancari vedi Fabri Fibbia
 Tanara
 Todeschi
 Tortorelli
 Tubertini o Tiburtini
 Turrini Rossi alias Fabri
 Vernizzi
 Vincenzi
 Vittori
 Vassè vedi Pietramellara
 Zagnoni
 Zambecari
 Zanchetti
 Zaniboni
 Zini o Gini

Giuseppe Mondani

Convegno storico internazionale alberoniano a Piacenza. — Nei giorni 20 e 21 settembre 1952 nel gran salone della Galleria d'arte del Collegio di S. Lazzaro Alberoni in Piacenza si svolse un convegno di studi storici in occa-

sione del secondo centenario della morte del Cardinale Giulio Alberoni e dell'apertura del suo Collegio.

Il Convegno, promosso dalla Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, dalla Direzione del Collegio e dalla Presidenza dell'Opera Pia Alberoni, fu presieduto dal Conte Prof. Emilio Nasalli Rocca, che rappresentava il Presidente della Sezione Prof. Stefano Fermi assente per malattia. Vice presidenti furono il Prof. H. Bédarida della Sorbona di Parigi e il Prof. Alcazar Molina della Università di Madrid e del Centro di Investigaciones Cientificas, i quali portarono il saluto delle Istituzioni Culturali Francesi e Spagnole, mentre il Prof. Poelhekke portò quello dell'Istituto Storico Olandese in Roma e dei Paesi Bassi. Segretario del Convegno fu il Prof. Giovanni Felice Rossi, direttore della Galleria Alberoni.

Dopo il saluto del rappresentante del Governo l'adunanza venne aperta dal Rev. Lino Ciccone C. M. che portò il saluto del Collegio da Lui diretto. Parlò poi il Conte Dott. G. S. Manfredi Presidente dell'Opera Pia Alberoni. Infine il Conte prof. Emilio Nasalli Rocca delineò la figura del Cardinale nella sua importanza storica agli albori del settecento e nel mondo diplomatico europeo e la sua benemerita nei riguardi di una Italia da Lui voluta indipendente; e ricordò il Cardinale come benefico fondatore di una grande Istituzione di cultura e di formazione ecclesiastica, il Collegio Alberoni. L'oratore espose quindi gli scopi degli organizzatori del Convegno, esteso anche ad una partecipazione straniera, indirizzato ad un approfondimento delle conoscenze originali sull'opera del Cardinale, al di sopra di ogni esaltazione e di ogni denigrazione, per correggere antiche ed errate interpretazioni e per contribuire all'accertamento sereno della verità. Gli ospiti stranieri portarono quindi il saluto dei loro paesi e S. E. Mons. Malchiodi lesse un telegramma di benedizione di Sua Santità Pio XII.

Le sedute scientifiche si svolsero nel pomeriggio del 20 e nella mattina e nel pomeriggio del giorno successivo, alla presenza di un folto pubblico di studiosi, di rappresentanze di personalità del mondo culturale locale e forestiero. Le riunioni dovettero essere suddivise in due sezioni per poter dar conto, anche brevemente, delle comunicazioni presentate, che furono ben 71, dimostrazione del grande interesse suscitato dall'argomento.

Le comunicazioni svolte relative alla biografia del Cardinale, oltre alcune omesse per assenza dei Relatori, trattarono i seguenti temi: La sistemazione dell'Italia nella politica alberoniana anche in riferimento agli ultimi decenni del Settecento (BEDARIDA di Parigi). - La cultura ispanica e italiana favorita dall'A. nella storiografia spagnuola moderna (ALCAZAR MOLINA di Madrid). - Documenti inediti e sconosciuti sull'A. in archivi pubblici francesi (COMBALUZIER di Parigi). - Documenti alberoniani sconosciuti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (CASTIGLIONI). - Documenti inediti dell'A. nell'Archivio della Curia di Piacenza (TAGLIAFERRI). - Documenti inediti nella Biblioteca Nazionale di Parigi (POZZI). - Documenti ed epistolari sconosciuti, lettere del Barone Ripenda e del Von Stosch, olandesi, con giudizi assai importanti e nuovi sull'A. (POELHEKKE dell'Aja). - Cenni valutati sulla storiografia moderna alberoniana sia elogiativa che critica (BERTOLI di Reggio). - La biografia inedita dell'Alberoni del Bellardi, con notizie nuovissime: sul primo maestro dell'Alberoni; il Sac. Tabaglio; sul suo tutore e benefattore, il Conte Roncovieri; sull'ordinazione ricevuta a Borgo San Donnino e a titoli di patrimonio; su cinque benefici goduti in Diocesi di Piacenza; sulle sue missioni diplomatiche presso i Generali Catinat, Villeroy, Vendôme; sull'offerta, da parte del Papa, di riprendere il Vescovato di Malaga; e sull'invito, da parte della corte di Madrid, a tornare in Spagna per riprendervi il ministero (ZANGRANDI). - Il profilo dell'Abate Bignami, primo biografo panegirista dell'A. al principio dell'Ottocento (CREMONA). - Gli antenati dell'Alberoni e la sua presa di possesso nella prebenda di S. Martino nella Cattedrale (ROSSI). - Osservazioni sulla politica estera farnesiana soprattutto nei riguardi dell'indipendenza italiana come premessa della politica alberoniana antiaustriaca della risurrezione della Spagna e dei solidali reciproci intrecci tra Spagna e Italia ostacolati dalle potenze europee (NASALLI ROCCA). - I rapporti tra gli Stuard pretendenti al trono d'Inghilterra e l'A. (CARPIO di Madrid). - I rapporti tra l'Alberoni, il Ministro e le responsabilità nel falli-

mento e nella caduta alberoniana della Svezia (NOEDMANN di Stoccolma). - I rapporti tra la Spagna e la Francia dopo il licenziamento della principessa Orsini e note sull'A. nelle corrispondenze della Regina Elisabetta e del diplomatico parmigiano Pighetti (LOMBARDI di Parma). - L'influenza alberoniana sulle grandi concezioni politiche, sulla organizzazione di leghe europee e sulla indipendenza italiana nel Settecento da studiarsi anche sulla base di documentazioni tuttora sconosciute, esistenti ora a Napoli (BAUDI di VESNE di Torino). - Il processo dell'A.; chiuso con una formula unica nella storia della procedura canonica (BUSA CONFORTO di Milano). - L'ammirabile opera di organizzatore agricolo, bonificatore, ricostruttore e amministratore della tenuta di Castel Romano svolta dall'A. dopo il suo licenziamento dalla Spagna (FRANCHINI di Roma). - L'Alberoni in documenti di Ravenna e nei lavori idraulici del ravennate (MORANDI e MAZZOTTI di Ravenna). - La questione di S. Marino (MESINI di Bologna). - La legazione bolognese (AMICI d'ANGELO e ROSSI). - I piani pacifisti dell'A. (RAPETTI). - Le relazioni tra l'A. e il Muratori attraverso corrispondenze e i giudizi dati dal Muratori sull'opera dell'A. (SORBELLI e VECCHI di Modena). - Alberoni economista (FERRI di Pavia). - L'A. in scritti letterari elogiativi e denigratori, contemporanei, tratti anche da raccolte inedite esistenti in Rimini (FORLINI). - Aspetti letterari in Alberoni (SANARICA di Rimini). - Il carattere dell'Alberoni nella sua corrispondenza e nella sua scrittura (P. GABRIELE di Castel S. Giovanni e P. Girolamo MORETTI di Modena e di Pesaro). - Notizie da manoscritti alberoniani in Modena (P. FELICE da Mareto). - Piano tecnico di una bibliografia alberoniana ragionata e di un indice archivistico alberoniano in completamento di precedenti ricerche di Mons. ARATA (REBECCHI).

Le relazioni sulla storia del Collegio Alberoni trattarono i seguenti temi: Il Card. Alberoni come architetto del Collegio i cui progetti furono da lui personalmente delineati in grandiose linee (ARATA). - La sussistenza del Collegio assicurata dal patrimonio fondiario che il Card. lasciò all'Istituto (MARTINI). - L'indizione nel Collegio (PAGANUZZI). - L'organizzazione degli studi e i Professori (CROSTICHE (BOSONI)). - Le correnti filosofiche esistenti nel Collegio Alberoni rilevate dagli scritti dei Professori e dalle Tesi dibattute nel '700 (TRAMELLI). - L'attività scientifica religiosa svolta attraverso la Rivista del Collegio « Divus Thomas » inquadrata nelle correnti del pensiero scolastico Tomistico (CICCONI). - La educazione nel Collegio (PAGANUZZI). - L'organizzazione degli studi e i Professori (CROSTICHE). - L'insegnamento letterario; l'opera delle Missioni al popolo; gli Esercizi Spirituali agli Ordinandi ed al Clero (FEI). La Cultura Scientifica, i Gabinetti Scientifici, l'Osservatorio Alberoni (ZEPPIERI). - La previsione del tempo nell'Osservatorio Alberoni (PRATA). - Gli Alberoniani nelle Missioni Estere (MONS. MIGNANI). - Un allievo illustre, l'enciclopedico abate Giuseppe Gervasi, direttore della Biblioteca di Piacenza (BERTI). - Il Romagnosi allievo e illustratore della biografia del Cardinale (FERMI). - Gli Ospiti illustri, La Biblioteca e la collezione artistica (G. F. ROSSI). - Il Costume nei due Arazzi fiamminghi (DE VOLPI). - Otto scene dell'Eneide in otto arazzi Alberoniani (PERITI). - La Madonna in trono di maestro fiammingo (EVA TEA). - L'Ostensorio solenne di Angelo Spinazzi (TOSTI). - I Missionari e il Seminario di Bedonia (FILIBERTI). - La costituzione dell'Opera Pia Alberoniana e la difesa giuridica dei Piacentini per evitare la soppressione nell'Istituto (CHECCONI). - Il fervore patriottico che animò nel Risorgimento, dal '48 al '59, il Collegio e i suoi amici e fautori (MANFREDI).

La comunicazioni, debitamente completate e rivedute e corredate da note illustrative, saranno raccolte in apposita pubblicazione — *Miscellanea Alberoniana* — a cura della Deputazione di Storia Patria, della Direzione del Collegio e a spese della munifica Amministrazione dell'Opera Pia Alberoni.

Un Convegno storico a Bobbio in onore di San Colombano. — Nel settembre del 1950 la Deputazione di Storia Patria per le Prov. Parmensi aveva tenuto in Bobbio un riuscito Convegno storico che aveva fatto seguito ad una riunione avvenuta, pochi mesi prima, a Luxeuil in Francia dove era stata solennemente commemorata, con larga partecipazione internazionale, la figura e l'opera di San

Colombano in Europa, che a Bobbio diede l'impronta che ne tramanda il nome nei secoli.

L'1 e il 2 settembre 1951, ancora per iniziativa della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria, alla quale furono associate la Società Storica Pavese, la Società Storica Lombarda, la Società di Storia e arte dell'Oltrepò, di Voghera, e la Società Ligure di Storia Patria (per riunire in un concorde animo i sodalizi storici delle regioni che con Bobbio intrecciarono rapporti culturali, politici, ecclesiastici, geografici, economici), si tenne nella antica città capitale della media e alta Val Trebbia, un importante convegno di studi sulla figura e sull'opera di San Colombano limitatamente all'Italia.

Il Convegno al quale presenziarono illustri studiosi italiani, molti soci delle Società promotrici, esponenti culturali degli ambienti stranieri e varie autorità locali, tra le quali il Ministro d'Irlanda in Italia, raccolse molte adesioni di Università, di istituzioni culturali e personalità. Fu presieduto dal Prof. Pietro Vaccari della Università di Pavia ed ebbe come Vice presidenti, il Prof. Emilio Nasalli Rocca per la Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria per le prov. Parmensi nonché il Prof. Teofilo O. De Negri per la Società ligure che recò il saluto degli studiosi della regione amica e contermina. Segretario fu la Sig.ra Prof. N. Gatti Follini inmatrice, con altri studiosi bobbiesi, della iniziativa.

Il discorso inaugurale, alla presenza di un folto pubblico che seguì con interesse tutte le esposizioni storiche, fu tenuto dal Prof. Vaccari il quale svolse il tema della importanza dell'opera di San Colombano nel rinnovamento religioso europeo ed italiano dell'alto Medioevo ponendo a confronto le sue concezioni, nordiche, rigide, della vita monastica con quelle dell'italiano San Benedetto ispirate ad una visione sociale ed ottimistica.

Nelle due giornate di intenso lavoro si ebbero varie comunicazioni, di cui diamo un breve cenno.

La Prof. NERINA GATTI FOLLINI di Bobbio espose il contenuto delle Leggi popolari desunte dalla vita e dalla tradizione poetica e romantica su S. C.; il Gen. ROBERTO OLMI di Bobbio illustrò le diverse rappresentazioni iconografiche del santo che si riscontrano in Svizzera, in Francia, in Italia con le loro caratteristiche fisiche e di ambiente; il Prof. G. MONACO di Parma parlò dei cimeli romani e longobardi conservati nel Museo di Bobbio sottolineandone l'importanza archeologica e storica; il Prof. M. GIULIANI di Pontremoli e l'Avv. A. CREDALI di Parma trattarono delle origini delle due chiese dedicate a S. C. esistenti nelle loro città; il Prof. A. R. NATALE di Milano comunicò i risultati di suoi recenti studi paleografici su antichi manoscritti della Biblioteca monastica di Bobbio rivelando di avere trovato in « Giorgione » il nome di uno dei più antichi amanuensi. Il Prof. CARLO G. MOR di Trieste mise in relazioni i diritti del Fisco dei re longobardi esistenti nella zona bobbiese con la formazione del patrimonio originario del Monastero; l'Avv. G. CURTI PASINI di Milano illustrò le relazioni intercorse tra la regina merovingica Brunehilde e S. C. asserendo che, contrariamente a tradizioni arbitrarie, il Santo non fu maltrattato; l'Avv. ALDO BERGAMASCHI di Milano parlò delle benemerite dei monaci bobbiesi nel quadro delle compilazioni delle collezioni più antiche di diritto canonico nel periodo anteriore a Graziano; la Dott. ROMILDA DALLA RELLO di Bobbio trattò della ispirazione poetica su San Colombano commentando la lettura con sue traduzioni metriche di brani scelti; il Prof. ENRICO MANNELLI di Bobbio espose le vicende della famosa Biblioteca e dello *scriptorium* dalle origini alla sua dispersione avvenuta all'epoca francese mettendo in rilievo l'opportunità che venga ricostituita una moderna Biblioteca in Bobbio che possa servire anche come base e centro di ricerche. Il Prof. EMILIO NASALLI ROCCA di Piacenza parlò della formazione urbanistica e della costituzione sociale della città di Bobbio sviluppatasi da un primo gruppo di abitanti concentrati in abitazioni costruite dal Monastero per i propri dipendenti riuniti in una organizzazione curtense e borghigiana che poi andò rendendosi autonomo, così da dar vita al principio del sec. XII ad una città dapprima monastico-vescovile poi soltanto vescovile e infine ad un Comune indipendente più tardi dominato da Piacenza e poi dai « Signori » della Lombardia. DON ANNIBALE MAESTRI di San Colombano al Lambro

comunicò i risultati di alcuni suoi particolari studi sull'antica ufficiatura liturgica monastica bobbiense.

Non mancarono notevoli apporti di due studiosi stranieri, il Dott. COUGNIER di Luxeuil, il quale illustrò il manoscritto di un'opera colombaniana andata dispersa nel '700 in seguito agli avvenimenti della Rivoluzione e forse emigrata in America e il rev. Dott. JOHANNES DUFF Bibliotecario della « Stiffts Bibliothek » di San Gallo, il quale parlò dei rapporti del fondatore del grande Monastero di San Gallo con il suo Maestro San Colombano e dei comuni pellegrinaggi dall'Irlanda al cuore dell'Europa.

La riunione si chiuse con il proposito di approfondire in altre occasioni e in altri luoghi gli studi su San Colombano e su tutti i suoi discepoli in corrispondenza con il risveglio di interesse che si va notando per questi argomenti che si riferiscono alla storia dell'alto Medioevo.

RECENSIONI

AMADIO G. *Toponomastica marchigiana*. Vol. I. Montalto, Tip. Sisto V, 1952.

Lo studio delle etimologie è sempre suggestivo ma anche assai arduo, perchè si presta spesso a voli di fantasia e a valutazioni dilettantesche. Tuttavia anche i semplici e seri tentativi amorosamente sorretti dalla « passione » culturale e guidati da una profonda conoscenza degli elementi locali, sono sempre encomiabili e fruttuosi, anche agli effetti veramente scientifici per i confronti e i suggerimenti che essi ispirano. Questi tentativi o saggi parziali vanno tenuti nel debito conto anche dagli specialisti più addottrinati i quali dovranno pertanto tenere in considerazione anche questo studio di toponomastica dell'antico territorio ascolano che un benemerito studioso, il Prof. Giulio Amadio, ha testè pubblicato come primo volume di un'opera di maggiore estensione che ci auguriamo possa quanto prima venire alla luce.

Oltre alla toponomastica di località rurali corredata da larghe interpretazioni convalidate anche da riferimenti alla bibliografia generale e particolare recente e da osservazioni, talvolta ridondanti e poco pertinenti agli argomenti ma che dimostrano la larga erudizione dell'A., vi sono notizie sulla toponomastica cittadina. Naturalmente mancano alcuni nomi, ma il saggio è nutrito e crediamo quasi sempre esatto, anche se talvolta certe etimologie sono discutibili e non persuadono, come sempre accade in questi casi. Nella scarsità di opere in materia per le varie regioni o anche soltanto di ricchi « rilievi » elencativi (ricordiamo soltanto i saggi del Pieri per la Toscana, quelli dell'Olivieri per la Lombardia, del Serra per il Piemonte, del Tolomei, del Battisti e della sua scuola per l'Alto Adige, del Violi per Modena) dobbiamo salutare con compiacenza queste pubblicazioni che portano un contributo alla conoscenza intima della storia italiana attraverso le sopravvivenze onomastiche e toponomastiche che tutti ripetono senza rendersi conto della ricchezza di significati materiali e spesso, direi, anche spirituali, sui quali si riverbera la vicenda dei millenni o, almeno, dei secoli.

Emilio Nasalli Rocca

Carteggi di Camillo di Cavour a cura della Commissione: *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1953.

La casa Zanichelli, che da anni pubblica i carteggi cavouriani curati dalle Commissioni che si sono succedute da quando la interessante opera è incominciata, ha licenziato il terzo volume che abbraccia il difficile periodo ottobre-novembre 1860. Garibaldi, liberata la Sicilia e portatosi rapidamente a Napoli, si trova di fronte allo schieramento borbonico sul Volturno, mentre le truppe piemontesi scendono dalle Marche. Questi movimenti militari preludono al conflitto delle tendenze, che si accenderà vivo fra le fazioni per prevalere nell'indirizzo politico. È un bimestre assai travagliato. La corrente rivoluzionaria, che pure aveva condotta l'impresa, era in minoranza, ma aveva forti ragioni emotive a suo vantaggio. Quella liberale era sostenuta da una organizzazione in grado di poter assumere la direzione dell'opinione pubblica e sistemare il caos che si era determinato dopo la sconfitta dei Borboni. Gli ostacoli erano, però, molti, gravi e minacciosi. La liberazione del meridionale aveva in sé pericoli tali all'interno e all'estero, da poter essere compromessa, e il vecchio problema che è meno difficile conquistare che consolidare, si presentava dopo il Volturno, in tutta la sua gravità. Quale fosse il travaglio che Camillo di Cavour dovette affrontare e superare per far prevalere la sua linea nei confronti dei federalisti, repubblicani, dittatoriali e degli stessi uomini della politi-

ca piemontese, appare nel lungo, laborioso e abile carteggio che ora viene alla luce. Il meno pericoloso, perché il meno rivoluzionario fra quanti lo seguivano e cercavano di trar vantaggio dal suo nome e dalle sue gesta, fu Garibaldi. Egli concluse col grido di saluto a Teano la sua opera e se ne andò, perché politico non era, ma un soldato e come tale consegnava alle rabbuffate toghe dei politici quello che la sua spada aveva conquistato.

Umberto Bcsoghi

CENSI G., *Il Liceo Musicale G. Nicolini di Piacenza*. Firenze, Le Monnier, 1951.

Alla storia del Liceo Musicale di Piacenza sono premesse, nella monografia che esaminiamo, alcuni cenni sulle tradizioni musicali della città, nonché sugli studi universitari locali che ad esse possono, in qualche modo, collegarsi. Questi cenni sono, peraltro, privi di ogni aggiornamento di riferimenti bibliografici, soprattutto degli articoli apparsi in questi ultimi cinquant'anni nel *Bollettino Storico Piacentino* (o altrove) e si consenta, a chi ha scritto ripetutamente di questi argomenti, di rilevare particolarmente questa lacuna. Anche la bibliografia sui musicisti piacentini dei secoli XVI-XVIII è del tutto manchevole e anche la attività relativa ai pubblici spettacoli della età farnesiana e ai teatri minori anteriori all'Ottocento, è scarsamente indagata e avvalorata da ricerche particolari. Ignorato sembra anche il centro musicale, peraltro noto anche per antiche musiche manoscritte, di Castell'Arquato.

Le notizie sono invece più circostanziate e nutrite dal sorgere della *Università de' Filarmonici* (1781) alla fondazione della *Accademia Musicale* (1822), che andarono sviluppando un interesse metodico per gli studi e per le esecuzioni musicali al di là del dilettantismo e dell'autodidatticità. Questo movimento doveva concludere alla fondazione di una vera e propria *Scuola* musicale in particolare collegamento con il Teatro Municipale sorto nel 1804 e in funzione delle necessità di creare una orchestra stabile ed efficiente, ormai resa necessaria dalla complessità e dalle esigenze tecniche degli spettacoli lirici teatrali dell'Ottocento. Questa attività fu particolarmente favorita dal Comune con la creazione di una prima « scuola » orchestrale vocale che si può far datare dal 1839, come è dimostrato anche da documenti inediti che opportunamente il Censi ha riesumato dall'Archivio Storico Comunale.

La scuola, favorita anche dalla autorità governativa, orientata dapprima su due tipi, strumentale e vocale, e poi fusa in un unico istituto, fu installata nell'ex Convento di Sant'Agostino e poi, dal 1865 ad oggi, nei locali dell'ex Monastero di Santa Franca. Essa ebbe, fin da principio, uno scelto corpo di insegnanti piacentini e provenienti da altre città; di essi sono dati convenienti ragguagli biografici. Furono operosi direttori di essa, dapprima lo Jona, poi il Maiocchi, poi il Bandini che promosse, sul principio del nostro secolo, quella autonomia della scuola dal Teatro e quell'incremento che ne favorirono la attività didattica elevandone il tono. Vari regolamenti segnarono queste tappe progredienti che ottennero la loro conclusione col pareggiamento ai Licei Musicali Governativi (ed è in corso la pratica per il pareggiamento ai Conservatori), ottenuto nel 1933 per decisa volontà dell'autorità comunale del tempo la quale si sobbarcò e si sobbarca tuttora ad un onere finanziario notevolissimo e per impulso di alcuni cittadini e del Direttore attuale Maestro Giovanni Spezzaferrì successo al Direttore Fruttero (già predecessore al Bandini) nel 1930.

Durante questi ultimi anni si ebbero anche notevoli miglioramenti costruttivi, oltre la erezione di un apposito salone per concerti, la dotazione di un organo e di nuovi strumenti. Nel dopoguerra si ebbe la totale ricostruzione artistica, dovuta all'arch. Berzolla, della facciata, delle aule e del salone dopo i gravi danni per il bombardamento del gennaio 1945.

Sotto il profilo didattico il Liceo, dedicato all'operista piacentino, famoso tra il '700 e l'800, Giuseppe Nicolini, aumentò e integrò via via i suoi insegnamenti e con incessanti manifestazioni artistiche, alle quali parteciparono anche artisti non

locali, contribuì alla educazione musicale moderna della cittadinanza. Negli ultimi tempi e anche attualmente, dopo circa 120 anni di vita, il Liceo conta oltre trenta insegnanti, in tutti i rami delle discipline musicali. I loro nomi sono registrati e illustrati accanto a quelli di altri benemeriti della Scuola.

Lo scritto del Censi si estende poi ad una interessante documentazione degli insegnanti, soprattutto attraverso l'opera degli allievi, le risultanze dei saggi scolastici e dei concerti che ebbero vaste risonanze, anche per varie circostanze di carattere cittadino, oltre le mura dell'istituto e della stessa città.

La monografia offre pertanto un contributo originale alla conoscenza delle scuole piacentine e della cultura musicale italiana in questi ultimi centocinquanta anni, un contributo espositivo e documentario, in quanto è corredata anche dalla riproduzione del testo dei vari regolamenti con i quali venne retto l'Istituto.

Emilio Nasalli Rocca

HARTKE WERNER, *Römische Kinderkaiser. Eine Strukturanalyse römischen Denkens und Daseins*. Berlin, Akademie Verlag, 1951.

La presente opera è il frutto di ricerche e studi di molti anni ed offre un riesame approfondito e complessivo dello spinoso problema dell'*Historia Augusta* da un nuovo punto di vista. L'A. aveva già dimostrato la sua capacità e la sua competenza sull'argomento con il saggio apparso nel 1940 come supplemento a « Klio », intitolato « *Geschichte und Politik im spätantiken Rom* », anche se alcuni risultati di esso furono accolti con scetticismo dai dotti. Pareva giustamente che l'A. volesse spingere troppo oltre il suo acume e la sua ingegnosità, fino a voler determinare con un'esattezza, che lo stato dei fatti non consente, il tempo preciso in cui l'*Historia Augusta* fu scritta (poche settimane tra il 394 e il 395 d. C.) e la persona che la compose (Flavio Nicomaco). Le stesse riserve si possono affacciare per il volume in esame, dove sono conservate con lievi modificazioni le principali tesi dell'opera precedente. Ma l'epoca in cui l'opera venne composta e le tendenze spirituali e politiche di chi la compose sono magistralmente lumeggiate e possiamo dire di aver raggiunta una conoscenza approfondita e completa al riguardo, grazie anche ad altri numerosi studi, di cui si possono ricordare fra i principali quelli di A. Alföldi (*Die Kontormaten*, Leipzig, 1943; *The conversion of Constantine and pagan Rome*, Oxford, 1948; *A conflict of ideas in the late Roman empire. The clash between the senate and Valentinian I*, Oxford, 1951), di S. Mazzarino (*Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma, 1951), di J. Straub (*Studien über die Historia Augusta*, Bern, 1952). Il titolo e l'idea dell'opera vennero a W. Hartke da una frase dell'*Historia Augusta* posta sulle labbra di Mecio Falconio Nicomaco nella vita dell'imperatore Tacito (6, 5): « *dii avertant principes pueros et patres patriae dici impubes et quibus ad subscribendum magistri litterari manus teneant, quos ad consulatos dandos dulcia et circuli et quaecumque voluptas puerilis invitet. Quae (malum) ratio est habere imperatorem, qui famam curare non noverit, qui quid sit res p. nesciat, nutritorem timeat, respiciat ad nutricem, virgorum magistratum ictibus terrorique subiaceat, faciat eos consules duces iudices quorum vitam merita actus familias gesta non norit* ». L'A. in un ampio capitolo introduttivo espone i criteri metodologici, cui s'ispira la sua fine analisi e mostra che nel genere letterario della biografia storica, cui appartiene l'*Historia Augusta*, sono stati introdotti elementi di retorica epidittica e di aretologia: questo è invero un risultato nuovo e fondamentale. Successivamente l'A. tratta in modo particolareggiato della tendenza filosenatoria dell'*Historia Augusta*, delle idee che in essa appaiono sulla concezione dinastica, sul legittimismo, sull'età, sul nome e sul rango degli imperatori. L'*Historia Augusta* non rifiuta fondamentalmente l'ereditarietà, ma la fa dipendere dalle qualità dell'erede al trono: fra queste è apprezzata anche quella di un'età non giovanile. L'A. dell'*Historia Augusta* vuol persuadere il lettore che l'erede legittimo deve conservare il trono, ma che l'Impero sta al di sopra della dinastia e nessun indegno, nessun incapace, nessun fanciullo dovrebbe essere elevato alla porpora; il senato in casi siffatti

dovrebbe eleggere un successore più degno. Nei capitoli seguenti l'A. tratta della struttura della società romana alla fine del quarto secolo, di Traiano preso come simbolo programmatico nella letteratura, nell'architettura e nella politica dello stesso periodo, della lotta fra l'escatologia cristiana e l'imperialismo romano, della nobiltà romana e dei rapporti fra imperatori e papi. Due appendici chiudono il ricco volume: l'una tratta del frammento simmachiano nella « Storia dei Goti » di Jordane, l'altra del « forum tauri » a Roma.

Guglielmo Manfrè

INTERSIMONE GIUSEPPE. *Il notaio nella storia e nella vita*. Roma, Casa Ed. La Scienza, 1949.

Il volume del dott. Intersimone è ricco di notizie e di riferimenti desunti, con competenza, da una larga bibliografia specializzata sul notariato. Ma non soltanto per questo motivo esso si legge con interesse e con frutto, anche se i dati storici sono ovviamente dovuti ad una compilazione e sono piuttosto giustapposti che fusi in una sintesi scientifica che non costituiva, del resto, l'obiettivo precipuo dello autore. Il valore del libro è infatti nell'alto afflato spirituale e nell'entusiasmo cordiale per la nobiltà della professione notarile, intesa come un ufficio pubblico di primaria importanza, esercitato in favore della collettività e nell'indirizzo morale di cui tutta l'opera è pervasa in coerenza con la diritta coscienza cristiana dell'autore.

Con abbondanza di citazioni l'Intersimone illustra il notariato nei vari aspetti assunti nella antichità, nella età medioevale e poi dal Rinascimento fino ai giorni nostri, insistendo soprattutto nella struttura assunta durante il Medioevo, quando il notaio fu veramente un personaggio di primo piano anche culturalmente; fu allora che il grande bolognese Rolandino assurse a simbolo di tutta la « classe ». In questo quadro va inteso uno dei capitoli più originali dell'opera, e cioè la figura del notaio nella letteratura narrativa. Essa risalta da un diligente esame delle opere letterarie più significative della antichità, del Medioevo, del Rinascimento, della età moderna dovute a grandi scrittori anche stranieri: questo studio si deve pertanto accostare alle recenti interessanti ricerche generali sulla « letteratura e il diritto » compiute dal prof. Pergolesi dell'Ateneo bolognese. Del resto, tra gli stessi notai non furono pochi coloro che presentarono decorosamente la loro candidatura come prosatori e come poeti.

Anche sullo « stile » notarile le osservazioni dell'I. sono di grande interesse ed assai equilibrate: egli non si nasconde la reale sussistenza di certe critiche dovute a vietati formulari e ad inveterati convenzionalismi che dovrebbero essere superati.

Non mancano alcuni capitoli di più stretta aderenza al valore prettamente giuridico della figura, della natura, delle funzioni, delle responsabilità che la legge, ma particolarmente il senso della moralità, impongono al notaio di retta coscienza. Il volume è insomma una rivalutazione degli alti fini di una attività fondamentale nella vita associata di tutti i tempi, alla quale noi affidiamo la nostra dignità, i nostri interessi morali e materiali: esso è pertanto, insieme, un'opera di cultura, di amore, di nobile dignità professionale.

Emilio Nasalli Rocca

KELSEN HANS. *Teoria generale del Diritto e dello Stato*. Milano, edizioni Comunità, 1952.

E' già noto nelle grandi linee, poichè fa parte degli atteggiamenti del pensiero moderno, l'indirizzo del capo della famosa scuola giuridico-filosofica detta di Vienna, H. Kelsen, che dovette emigrare all'avvento del nazismo in America dove poi sviluppò e approfondì le sue teorie anche nel campo più direttamente pubblicistico.

Raccolte e sistematizzate nei riguardi delle funzioni e delle attribuzioni dello Stato in un'opera complessiva redatta nel 1944 ad uso degli americani (e certe schematizzazioni risentono forse di questo presupposto), esse sono ora presentate al pubblico italiano dalla casa ed. Comunità, benemerita per la segnalazione e la diffusione di scritti di attualità di alto contenuto ideologico. La edizione e la traduzione sono state egregiamente curate dal prof. G. Treves e dal prof. Sergio Cotta nell'ambiente della Università di Torino veramente formativo per questi studi. E ricordiamo i nomi recenti del Solari, del Passerin d'Entrèves, del Bobbio.

È sostanzialmente conosciuta, almeno per « sentito dire », la linea seguita dal Kelsen, la concezione del diritto come complesso di norme per sé stanti (il cosiddetto diritto « puro »), sradicate dai dettami della metafisica e dagli interessi del positivismo sociologico. Il Kelsen, astruendo dal diritto positivo contingente e localizzato, afferma che il diritto non può essere concepito come scienza del « dovere essere » e del mondo cosiddetto sociale, e che debbono essere banditi dalla sua sfera tutti gli aspetti non giustificabili secondo un mero intendimento normativo, poichè la « norma » è l'oggetto specifico ed unico della conoscenza giuridica. Il diritto è pertanto un complesso di « norme » e così è lo Stato che è un ordinamento normativo.

In questo quadro nessuna confusione è da farsi tra le teorie postulate dal diritto positivo e dalle ideologie politiche, tra diritto e giurisprudenza, tra i problemi del « come » gli uomini debbano comportarsi e del come si comportino effettivamente, scompare cioè il problema della « giustizia ». Naturalmente questa eliminazione (con quel tanto di filosofico che è implicito nel concetto di « giustizia ») non può trovarci consenzienti e non può persuaderci perchè il diritto, senza una prospettiva come presupposto e come fine, non ci sembra si possa neppure concepire. Del resto anche il Treves, riconoscendo che la critica non ha raggiunto attorno al Kelsen conclusioni definitive, ammette che nella logica del suo autore vi sono lati deboli.

Non è possibile esaminare qui i vasti aspetti della opera del Kelsen, ma ci sembra che il volere sganciare la norma dai suoi presupposti, il volerla esaminare e considerare in sé e per sé, significhi non collocarla né in cielo né in terra, seppure l'autore insista nell'affermazione che la scienza giuridica pura deve occuparsi soltanto della realtà e non dei valori che interessano la « morale » (ed ecco che viene a proposito il giusnaturalismo) e neppure la « politica ». Sulle diffidenze che suscita questo secondo « termine » ci possiamo associare al Kelsen, ma non sul primo che è appunto destinato a regolare — su qualche cosa di più alto dell'umano — il comportamento degli uomini in concreto: sia attraverso le norme, sia, spesso, oltre le norme, (cioè integrandole, correggendole, superandole) in quanto esse non possono ridursi a mera tecnica ideologica e neppure sociale basata soltanto sulla esperienza o tanto peggio su interessi contingenti cosiddetti politici. Ciò aprirebbe la strada proprio a quell'arbitrio giuspositivistico che il Kelsen è il primo a condannare.

Non vi può essere opposizione tra verità (presupposto delle norme) e giustizia. Il segreto della funzione altissima dei giuristi, dottrinari e magistrati, è appunto quella di riscoprire quotidianamente (spesso anche oltre e contro l'opera dei politici legislatori) e di applicare, il più che sia possibile umanamente, l'armonia suprema tra queste che sono tra le più grandi « categorie » spirituali.

Il trattato del Kelsen nella sua solida architettura, nella sua completezza schematica, nella sua densità è davvero esauriente. Basti pensare ai titoli di alcuni capitoli: concetto del diritto, sanzioni doveri e responsabilità, diritto soggettivo, persona giuridica, grandi gerarchie delle norme, lo Stato e le forme di governo, diritto statale e internazionale, e mille altri, insomma una vera enciclopedia di concetti giuridici che era opportuno portare alla conoscenza diretta degli studiosi italiani e che si colloca degnamente accanto all'altra opera dello stesso autore pubblicata nel 1951 da R. Treves nelle collezioni Einaudi dal titolo « La dottrina pura del diritto ».

Emilio Nasalli Rocca

Libri d'oggi. Riflessioni d'un lettore. (FRANZ VON PAPEN. *Memorie*, Bologna, Licio Cappelli, 1952. — ANNA SEGHERS. *I morti non invecchiano*. Trad. di Clara Bovero, Torino, Einaudi, 1952. — AUGUSTO MONTI. *Tradimento e Fedeltà*, Torino, Einaudi, 1949. — SALVATOR GOTTA. *Tempo della Regina Margherita*, Milano, Mondadori, 1952. — ALBA DE CÈSPEDES. *Quaderno proibito*, Milano, Mondadori, 1952. — VITTORIO ALFIERI. *Scritti politici e morali*, Vol. I. A cura di Pietro Cazzani, Asti, Casa dell'Alfieri, 1951. — FRANCESCO GUICCIARDINI. *Ricordi*, Edizione critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951. — FRANCESCO FLORA. *Scrittori italiani contemporanei*, Pisa, Nistri-Lischi, 1952. — VITTORIO LUGLI. *Dante e Balzac. Con altri italiani e francesi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952. — G. RODOLFO CERIELLO. *La morte del tempo*, Milano, Giuseppe Tamburini, 1953. — ALDO CAPASSO. *Formiche d'autunno e altre poesie*, Genova, Casa Ed. Liguria, 1952. — ARGIRO LICUDIS. *Anca cussì. Versi dialettali*, Venezia, Istituto Tip. Ed., 1952. — FERDINANDO DURAND. *Catene*, Siena, Casa Ed. Maia, 1953. — ALFONSO ERICHELLI. *In me chiusa la fonte*, Venezia, Lombroso Ed., s.a. — GIUSEPPE SAITTA. *Il problema di Dio e la filosofia dell'immanenza*, Bologna, Zuffi, Ed. 1952).

Storia e poesia.

Poetae magis quam historici veritatem assequi videntur. Perché?

Lasciamo stare Vico (— il *Vero* dei Filosofi e dei Poeti e il *Certo* del filologo e degli storici—); non tiriamo in campo il *Sub specie aeternitatis* della visione poetica e l'angusta prospettiva dello storiografo; non ripetiamo cioè cose trite e ritrite, con pezzi d'appoggio più o meno lontane o recenti. Sta di fatto che qualunque ricostruzione storica, anche di avvenimenti contemporanei, sulle testimonianze più probanti, come quelle di spettatori e di attori, è sempre sospetta e scarsamente attendibile, perché chi ricostruisce gli avvenimenti — sia pure uomo d'eccezione per dottrina e rettitudine — ha di ogni umana creatura le insopprimibili passioni e gli insopprimibili limiti. Esempi: la « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 » di Benedetto Croce e « L'Italia in cammino » di Gioacchino Volpe: due opere di maestri, a giudizio di tutti gli studiosi, le quali, per quasi concorde opinione, sono da definire, l'una e l'altra, polemica politica piuttosto che storia.

Ecco qui, un luogo d'oro, tra i « Ricordi » del Guicciardini (141): « Non vi meravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perché se considerate bene, non s'ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra il palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa il popolo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane ».

Ciò premesso, è da giustificare lo studioso che qualunque opera di ricostruzione storica, dello storiografo, convalida con opere di ricostruzione fantastica e poetica; né è da biasimare, se, a corto di lumi, si fa luce col canto del poeta piuttosto che con la pagina dello storiografo. (Ben venute le biografie romanzate! Perché ogni storia — remota o recente — quale più quale meno — è storia romanzata — compresa la vigorosa « Storia di una capitale » di Gino Doria).

Seogliamo, tra le decine di pubblicazioni storiografiche e fantastiche, sulla Germania prehitleriana e hitleriana, due opere, tra le più significative: le « Memorie » di Franz von Papen e « I morti non invecchiano » di Anna Seghers.

★ Dal diario di von Papen, che cosa viene fuori? Non una ennesima stereotipia della Germania nazista, perché l'astutissimo diplomatico del governo hitleriano — sommo campione del doppio giuoco — tende a individuare le responsabilità della disfatta germanica nel fanatismo di un partito, anzi di pochi uomini, notoriamente inferiori agli uffici cui furono preposti; ma non viene fuori neppure la Germania, dal '18-'45 nella sua vera esistenza, ossia nella vita operosa dei suoi cantieri, nelle sue officine, nei vari rami della vita civile. Sono, in fondo, memorie auto-apologetiche, le quali convincono scarsamente sulla loro finalità: la dimostrazione della resistenza spirituale del diplomatico al governo hitleriano. I passi più interessanti sono i giudizi sui vari uomini della ribalta europea: Hindenburg, Schleicher,

Brüning, Dollfuss, Mussolini, Goebbels, Goerin, Keitel, Katteler, Ribbentrop... giudizi, che, essendo soggettivi, mettono in luce la figura del Papen nella sua cultura, nella sua capacità amministrativa e organizzatrice, nelle sue esigenze religiose e civili, nel suo spirito conciliante sui rapporti con la Francia. E perciò, più che le pagine sul *putsch* di Roehm, sull'Anschluss, sugli avvenimenti in Turchia e sulla *operazione Cicerò*, piace la conclusione, in cui il tedesco Papen e l'uomo Papen si presentano nella unità umana, che invano auspicammo negli uomini di Stato della Germania di ieri e dell'altro ieri.

Sono degni d'essere riferiti i seguenti passi del « Commiato »:

« La Germania è pienamente responsabile per la seconda guerra mondiale. Non abbiamo scuse. Coloro che cercano di giustificarsi, dichiarando che Hitler marciò contro la Russia, come vessillifero di una crociata europea, ci rendono un cattivo servizio. Coloro che avanzano questo argomento non si sono resi conto che Hitler non invase la Russia per liberarla dal giogo bolscevico, ma soltanto perché invaso dal piano brutale di sottomettere il continente europeo al suo « Più grande Impero Germanico ». I metodi bolscevici, un tempo da lui esecrati, erano da tempo stati adottati nel Reich e la differenza tra i due sistemi era divenuta trascurabile. Questa leggenda deve essere sfatata, se vogliamo che gli altri credano che noi siamo dalla parte di coloro che amano la libertà e sono decisi a combattere in difesa degli ideali occidentali. Una cosa deve essere riconosciuta. Nonostante la confusione nelle menti di ciascuno, vi era in Germania un movimento di resistenza, che rende assurda la teoria della responsabilità collettiva di tutta la nazione tedesca ».

Parole che si attagliano alla Italia fascista e alla Russia bolscevica, e, in generale, a tutti i popoli, dominati da dittatori: quando la tirannide ha preso radici, qualunque resistenza è destinata ad essere soffocata e solo la disfatta seguita a una guerra, può determinare un *novus ordo*.

« La funzione di guida che apparteneva un tempo all'Europa, è ora passata agli Stati Uniti. Questa giovane e dinamica nazione si trova di fronte ad una delle più pesanti responsabilità della storia... ».

« La Francia e la Germania dovrebbero guardare alla Saar come ad un ponte tra i due Paesi e le sue risorse naturali dovrebbero essere sfruttate nel comune interesse ».

Quando mai un tedesco ha parlato così?

« Il dominio della materia sulla mente deve cessare e deve essere riaffermato il valore della personalità individuale... Dobbiamo accingerci ad una nuova crociata per rimettere la fede in Dio al posto che le compete al centro dei nostri affari ».

Anche questo coraggioso atteggiamento di spirito cristiano non dispiace.

★ Nel romanzo di Anna Seghers « I morti non invecchiano » (— titolo significativo —) la Germania spartachista e hitleriana vive il suo intimo dramma di lavoro e di pensiero. L'autrice ha raggiunto in questa sua ampia narrazione, la misura e l'equilibrio dello storiografo ideale, al segno che il lettore, giunto all'ultima pagina, non può giurare sul colore politico della scrittrice.

Il racconto s'inizia con la fucilazione di Erwin, già soldato nella prima guerra mondiale, poi spartachista: fucilazione a cui partecipano tre ufficiali, fanatici dell'ondata nazionalistica (1919): von Klemm, von Wenzlow e von Lieven. L'autrice segue le vicende dei quattro gruppi familiari: di Erwin e dei suoi uccisori, più, del contadino soldato, Giovanni Nadler, e attraverso tali vicende offre al lettore il quadro fedele della Germania, dal 1919 alla disfatta (1945). I tre ufficiali finiranno come la loro vittima, Erwin: due sotto il piombo dei Rossi, Wenzlow, suicida. *Nemesi*, dunque, oppure *Partita chiusa: take it easy*. Ma quando si è detto questo, non si è certo messa in rilievo l'arte della narratrice, che sa fissare in una successione di piccole scene d'intimità, nelle cinque famiglie, il volto di una generazione eroica, nel suo tragico destino. A dare la misura di quest'arte, basterebbe riferire la fine di Lieven e della moglie Elisabetta, abbracciata al suo piccino, nel bosco, durante la tempesta di neve; oppure la fine di Wenzlow, a cui, prima di cadere, si ripresenta, nei particolari freddi e spietati, l'uccisione di Erwin: « L'avevano ucciso e sotterrato. Ma com'era rimasto giovane! Probabilmente tutti quelli che avevano preso parte alla uccisione, erano morti da un pezzo. Lui stesso sentiva il peso della vita, insopportabile, più gravoso di quel che lo senta un vecchio ». Ri-

vide Wenzlow, prima di uccidersi, le vittime delle ultime esecuzioni, da lui ordinate: « Ma quel ragazzo, poco fa, il secondo a sinistra, aveva buttato indietro la testa come un puledro. Sembrava che la morte non potesse farcela con lui. Gli erano passati sul petto i Noske e i Lichtschlag, i Kapp e i Lüttwitz. Ma com'era rimasto giovane! Proprio a lui i nazi avevano promesso il paradiso in terra, ma egli non se l'era lasciata fare; l'avevano tormentato in tutti i modi, stritolandogli le ossa; l'avevano condotto in guerra, di battaglia in battaglia; ma non si era lasciato uccidere; era rimasto giovane. Anche ora che tutto era perduto, era pronto a puntar tutto su una carta ».

Ma la più bella figura di questa epopea, è Maria, l'amante di Erwin, fedele a lui nel ricordo e nell'attesa, che, nella donna amata dal figlio Giovanni, Emmi, vede rinnovato il suo stesso destino.

« Emmi disse: — Ne ho abbastanza. Non voglio più vivere —. Maria disse: — Forse sarà finito tutto, prima che tu abbia il bambino —. E con ciò? E allora? Sì, se questo volesse dire che lui tornerà di sicuro. I Russi non possono portarsi dietro nello zaino le ossa del tuo Giovanni. E se lui non torna da me, sarebbe meglio che neanche il bambino venisse al mondo. Prima ho sempre sperato che Giovanni tornasse. Mi immaginavo: riceverà la mia lettera; allora tornerà. »

« Anche per me è stato così — pensava Maria — Anch'io, in principio, m'immaginavo sempre che sarebbe tornato, purché avesse saputo qualcosa. La ragazza proseguì con amara solennità: — Ci siamo appartenuti come nulla al mondo. Io l'ho amato, non posso spiegarti quanto. Siamo stati a letto insieme. Abbiamo sempre pensato insieme — Maria disse: — Non può esser finita così, all'improvviso. Neanche tu vuoi che d'un tratto sia come se nulla fosse stato. Parlò ancora per un po' a bassa voce, poi s'accorse che Emmi dormiva. Ora che gli occhi cupi erano finalmente chiusi, ella aveva un aspetto sereno. »

« Maria le sfiorò i capelli; poi si addormentò anche lei. A poco a poco, nella stanza era tornata la quiete. Esse dormirono con un respiro calmo, l'una di fronte all'altra, per le ultime ore della notte; e fra loro il bambino, che non aveva ancora visto la luce del mondo. »

Ecco lo stile di Anna Seghers: uno stile forte e sereno, senz'altro lenocinio che quanto ad esso può derivare dalla umanità della storia.

Chi alla lettura delle due dette opere, faccia precedere o seguire « La selva dei morti » del Wiechert e « L'ultima scintilla » del Remarque, avrà una conoscenza approssimativa fedele, della Germania, tra le due grandi sue disfatte, (1918-1945) giacché gli autori delle quattro opere sono quattro tedeschi, di quattro tendenze politiche diverse, e diversi per temperamento e per formazione.

★ Da noi non sono mancate opere narrative, che, nelle vicende di una famiglia, prospettano l'epoca nostra (delle generazioni dell'ultimo 800 e del primo 900) coi suoi problemi, coi suoi avvenimenti politici, locali e nazionali, con le sue passioni e le sue idealità sociali: « Il mulino del Po » del Bacchelli (Emilia e Romagna nell'800); « Tradimento e Fedeltà » di Augusto Monti. (Il Piemonte liberale e giolittiano; l'Italia interventista; l'avvento del Fascismo); « Le terre del Sacramento » di Francesco Iovine (Il Molise, nei primi decenni del 900) e recentemente, « Tempo della Regina Margherita », in cui il Gotta conclude il suo ciclo storico-fantastico dell'800, rimanendo in posizione di poetico cronista.

Si sa: ogni opera narrativa riflette, più o meno fedelmente, un'età, un'epoca, un costume. Qui, peraltro, ci si riferisce ad opere di spiccato sfondo storico, cioè a narrazioni fatte con gusto e senso storico, nelle quali, personaggi ed avvenimenti noti, nella storia civile e politica del nostro paese, sono prospettati in luce d'interessi domestici e regionali, nonché di esigenze spirituali. Sotto questo punto di vista, un capolavoro è « Tradimento e Fedeltà », perchè qui, nella storia di una famiglia piemontese e poi di un membro di essa (un professore) si concentra il dramma caratteristico del nostro tempo: dramma, come su ho detto, in tre atti: l'Italia giolittiana e socialista; la guerra all'Austria e l'avvento del Fascismo: dramma che assurge a sinfonia tragica, nella vita di un professore (col P maiuscolo) cioè di un uomo, in cui la cultura si è fatta ragione di esistenza, abito morale e costume civile. È questo *pathos* etico-culturale che caratterizza la narrazione del Monti e le conferisce, in

qualche punto, l'austerità di un dialogo di Platone, come nelle pagine sui « Nuovi Doveri » o « Tradimento e Fedeltà » (569, 570, 571) la ineluttabilità che i figli operino diversamente dai genitori; e nell'intero capitolo: « L'Intrusa » (593, 615) ove l'autore, ipostatizzandosi nello spirito della morta coniuge, si fa giudice delle virili idealità dello sposo superstite cioè di se stesso e degli uomini di pensiero, in generale, stillando il dubbio sulla legittimità di esse. (Momento altamente drammatico, che richiama storiche eroiche crisi, in cui il Demone avverso si maschera di pietà e di buon senso, per espugnare la cittadella interiore: Ettore, prima di affrontare Achille; Socrate, esortato da Critone a sottrarsi al giudizio iniquo degli Ateniesi; Parini, tentato dall'uomo che lo ha soccorso; Mazzini, nella tempesta del dubbio).

★ Tra le opere narrative recentissime, che assurgono a documento di un clima sociale, un posto notevole spetta a « Quaderno proibito » di Alba de Céspedes. Questa scrittrice, nel precedente romanzo « Nessuno torna indietro », aveva efficacemente rappresentato le varie vicende di un gruppo di studentesse universitarie, nella loro vita, in un pensionato romano di suore. Quelle varie vicende discordano, tutte, dai presupposti domestici delle famiglie di provenienza delle giovani donne, sono, per dirla col Monti, altrettanti tradimenti. Morale: Nell'età presente, i vincoli etici, domestici, tendono ad allentarsi, sopraffatti dalla così detta morale corrente.

« Quaderno proibito » è un libro semplicissimo, ma di straordinario interesse. Attraverso notazioni diaristiche, le quali non si estendono che per pochi mesi, la situazione familiare del 70 per cento delle così dette famiglie borghesi, di formazione ed educazione conformistica, appare nella sua cruda realtà. Questo aggettivo « cruda » però, non vuole significare una condizione d'inferiorità, ma soltanto fissare una constatazione, la quale, si badi bene, pur nella sua crudezza, non ha nulla da invidiare ad altre situazioni domestiche di apparente lussuosità o benessere economico. In altri termini: se i componenti di una famiglia borghese, di sani principi (e per *sani* s'intende *tradizionali, cattolici*) sono piuttosto tristi e insoddisfatti, ciò non significa che i componenti di altre famiglie, di meno rigida morale, vivano una vita più lieta e meno travagliata. (Questo, il libro della de Céspedes non lo dice, ma lo fa intuire. La vita degli altri ci sembra sempre più bella della nostra; invidiabile e piena di risorse. — Oh se le parti, per un po', s'invertissero! —). La morale della favola è che la vita è un lungo e difficile e faticoso cammino; per tutti. Compensi e scompensi offrono tutte le vite. Conclusione lapalissiana, non meno vera di quest'altra: che due elementi possono modificare sensibilmente il tono di vita, rendendola meno crudele: la tolleranza dei principi altrui e la fede in qualche cosa. Quando si dice tolleranza, bisogna intendere la facoltà di comprensione per chi opera seguendo idealità diverse dalle nostre e non irrigidirsi entro una concezione della vita, che, per quanto da noi ritenuta la migliore (per noi), non può avere un valore universale, nel tempo e nello spazio.

Insomma, una certa larghezza di vedute, meno egoismo, e il senso della relatività di ogni principio, contribuiscono a rendere la vita domestica più serena. Se a questo si aggiunge una fede, di carattere religioso, si ha un altro elemento positivo: in favore, cioè, della vita apparentemente mediocre. Grande segreto è il non invidiare. Chi si appaga di quanto ha, chi sa vedere nella sua vita mediocre una nobile ragione di esistenza, è uomo senza squilibri e senza rancori. Quando si dice senza rancori, non si vuol dire che la vita abbia angosce; solo che queste angosce sono accettate come legge a cui nessuno si sottrarrà mai.

È notevole, nel diario della de Céspedes, la limpidezza della forma, la chiarezza nella individuazione delle cause della tristezza nelle situazioni domestiche, apparentemente più normali. È la famiglia — questo nucleo — a cui tanto si bada, su cui, in fondo, è costituita la società, trae la sua forza dalla sua unità astratta, come chi dicesse dalla idea della famiglia, piuttosto che dalla reale compattezza dei suoi membri, perchè, nelle famiglie apparentemente più solidali, ogni componente è un personaggio, cioè un mondo a sé.

★ Dalla narrativa, passiamo alla critica.
Campo feracissimo. (Quante Riviste letterarie!).

Mi limito a discorrere di tre opere, che rappresentano i tre aspetti dell'attività critica, e cioè: la ricostruzione del testo, la critica letteraria italiana e saggi di letteratura straniera.

Nella monumentale edizione critica delle opere di Vittorio Alfieri, iniziata dal Centro di Studi Alfieriani di Asti, sotto la guida del compianto professor Calcaterra, Pietro Cazzani ha curato il primo dei tre volumi di scritti politici e morali, contenente le quattro opere: «Della Tirannide», «Del Principe e delle Lettere», «La virtù sconosciuta» e il «Panegirico di Plinio a Traiano». In una acuta e intelligente Introduzione, il Cazzani dà conto del suo lavoro, discorrendo dei mss. alfieriani esistenti nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Il fascicolo è descritto, come d'uso, con la trascrizione dei frontespizi e i confronti tra le edizioni, approvate dall'Autore, di Kehl e della Didot. Il Cazzani dà anche ragione della interpretazione seguita, di alcune forme sostituite e di qualche cambiamento. Quanto alle varianti, anzi che offrirle tutte, cosa che avrebbe, col complicato apparato critico, appesantito il testo, il Cazzani ha riprodotto, integralmente, nella seconda parte del volume, i primi abbozzi di tutte e quattro le operette, con le correzioni che l'Alfieri vi apportò successivamente.

Questi criteri ci sembrano ottimi. Il volume è un autentico gioiello.

Magistrale è altresì l'edizione critica dei «Ricordi politici e civili» del Guicciardini, curata da Raffaele Spongano. Data la mole dell'opera guicciardiniana, è stata possibile la pubblicazione di tutte le varianti, per ciascuno dei Ricordi. Ma sono notevoli specialmente le pagine critiche introduttive, le quali possono far testo in materia di edizioni critiche.

Sia delle operette politiche e morali dell'Alfieri che dei Ricordi del Guicciardini — per l'alto valore umano e civile — era necessario e decoroso, per gli italiani, avere una *editio princeps*; pertanto, le due pubblicazioni rappresentano una conquista, nel campo letterario-critico-editoriale.

★ Tra le opere di critica letteraria, speciale interesse presenta il volume del Flora «Scrittori italiani contemporanei». Alcuni degli scritti qui raccolti, furono già pubblicati nella Rivista da lui diretta «Letterature Moderne», altri, altrove. Nelle pagine introduttive «Umanesimo» il Flora ragiona la sua interpretazione di umanesimo, come studio della parola, in quanto *humanitas*: il fatto caratteristico dell'uomo, quindi la parola-pensiero, la parola-azione, la parola-poesia, la parola-arte (pittura, scultura... perchè ogni figurazione è trasposizione della parola e trasferibile in linguaggio fonico articolato), la parola-coscienza, la parola-società.

Gli studi sono divisi in tre gruppi: nel primo figurano i saggi sul Croce, Panzani, Montale, Quasimodo, Moravia, Pratolini, Carrieri, Fracchia, sui poeti napoletani Ferdinando Russo ed Ernesto Murolo e sulla narratrice molisana Lina Pietravalle; nella seconda parte, si leggono pagine su Riccardo Balsamo-Crivelli, Gustavo Botta, Raffaello Piccoli...; nella terza, scritti minori. In tutti questi scritti, ad eccezione del primo sul Croce — di cui si traccia un profilo di carattere espositivo — l'attenzione del critico è rivolta alla risonanza della parola, nei vari scrittori: critica, dunque, puntualizzatrice la quale — come potrebbe supporre — insidia il critico, deviandolo dal centro d'ispirazione del poeta e del narratore, verso il periferico e lo sfondo. Non è così, perchè il Flora ha un suo divino demone, che è la facoltà di sintesi, caratteristica degli uomini superiori: De Sanctis, Croce... Vorremmo soltanto chiedergli se egli crede davvero a certi valori poetici (Leggasi la lettera a un giovane poeta); e se non gli sembri pericoloso insistere sulla forma prescindendo da quella unità interiore, che è il crisma di ogni autentico artista.

★ In «Dante e Balzac» Vittorio Lugli raccoglie sedici saggi, tutti, meno il primo, pubblicati in Riviste, Atti accademici e giornali. Il primo, che dà il titolo alla raccolta, è, in parte, una storia contratta della fortuna di Dante in Francia, in parte la giustificazione del titolo «Commedia umana» dato dal Balzac, sin dal 1842, alla sua opera di narratore. Esclusa ogni idea di parodia, la *Comédie humaine* si configura, come l'opera dantesca, in struttura ternaria (studi di costume, studi filosofici, studi analitici; oppure: Scene della vita privata, scene della vita di provin-

cia, vita parigina). Nell'*Avant-propos*, del '44, il Balzac dichiarava: «Il piano immenso di un'opera che abbraccia, insieme, la storia e la critica della società, l'analisi dei suoi mali e la discussione dei suoi principi, m'autorizza, credo, a dare alla mia opera il titolo, sotto il quale, essa oggi esce: La Commedia umana. È forse la mia un'ambizione?». Della venerazione di Balzac per Dante, è documento il racconto: *Les Proscrits*, in cui è rievocata la figura dell'esule fiorentino, a Parigi, ad ascoltarvi Sigieri. (Poco importa se anacronisticamente). Degli altri studi del volume, d'interesse culturale sono la comparazione della lettera del Manzoni a Marco Coen e l'operetta del Leopardi sul *Porini o della Gloria*; l'esame de' giudizi sul romanzo *Fede e Bellezza* del Tommaseo e gli scritti sul Racine e sul Proust.

Il Lugli è uno de' più intelligenti campioni della critica, che diremo, contestativa-comparativa: cioè di una critica che si attiene ai fatti e dai fatti e sui fatti costruisce, richiamando e comparando (Tommaseo e Sainte-Beuve; Carducci e Victor Hugo; Manzoni e Bossuet; Vauvenargues e Fénelon...): una critica che ricorda i saggi del Panzacchi, del Nencioni, del Mantovani e di altri galantuomini dell'ottocento.

Ed ora discorriamo di poesia.

I libri di versi, ai quali, spesso, dai «meccanici» si guarda con malinconica ironia; dai docenti universitari e dalle così dette persone colte, con diffidenza e con quell'aria di superiorità dottrinale, che ben conosciamo, sono tuttavia documenti spirituali di qualche importanza.

Ogni cittadino, infatti, sarebbe psicologicamente individuabile dal suo libro di versi, se mai ne scrisse; ogni letterato, più che da altre sue scritture, dai suoi versi — pochi o molti — che certo scrisse, anche se, per pudore (o rispetto umano) o per eccessivo senso autocritico, non divulgò. Né solo il narratore e il drammaturgo, ma il giornalista, il sommo critico, il filosofo di riconosciuta originalità, più che con l'opera loro letteraria in prosa, riveleranno se stessi al lettore sagace, attraverso le loro poesie, eccellenti o mediocri, perchè le poesie, più che le meditate o ispirate pagine di prosa, sono documenti spregiudicati, ai quali l'autore affida ciò che si può e si osa affidare solo alla poesia. Chi, discorrendo di Federico Nietzsche, oserrebbe tacere delle liriche di lui? Chi, passar sopra le liriche di Hegel, pur trattando di Hegel filosofo? Quale dei critici di Ibsen, ignora le poesie dell'autore di «Brand» e di «Peer Gynt»?

Si potrà giudicare non eccellente l'opera di Joseph Delorme, ma quei versi — quali che siano — dicono le vere aspirazioni e l'intimo mondo dell'autore dei «Lundis», come non è facile dedurre dalle numerose pagine critiche di lui. E chi scrive queste note, confessa di aver sentita l'anima di Francesco de Sanctis, se aver compreso la formazione spirituale del critico, le sue tendenze sentimentali, soprattutto leggendo «La Prigione» e i versi giovanili «Alle sorelle Fernandez» «Per Torquato Tasso» «A Vittorio Imbriani».

Altri esempi, più vicini?

Bontempelli, Papini, Pea, Bacchelli, Flora... Volete comprenderli? Leggete: *Egloghe, Odi, Purosangue, Pane e Vino, Spaventacchio, Poemi lirici, Immoralità, Canti spirituali*... Poi passerete ai romanzi e alle altre scritture.

Insomma: — Chi sei? — A questa domanda l'uomo di lettere risponderà, indirettamente, o soggettivamente consentendo, col suo libro di poesie, edito o inedito, più che con l'opera narrativa, drammatica filologica, critica, filosofica, giornalistica. Per analoghe ragioni — quando capita di leggere il libro di poesie di uno scrittore già noto per altre sue opere in prosa — il critico di professione si fa subito attentissimo, come dinanzi a un documento altamente significativo, rivelatore di una nuova concezione o visione della vita, di una nuova singolare interpretazione del cosmo.

Queste osservazioni suggerisce la lettura del libro di poesie: «La morte del tempo» di G. Rodolfo Ceriello, un letterato, già noto per alcuni commenti e saggi filologici. La morte del tempo: sbocco del travaglio del pensiero e della stanchezza di vivere? «Beata l'alma in cui non corre tempo». L'epigrafico verso di Michelangelo è abbastanza indicativo.

Il centro d'ispirazione di questa poesia è, dunque, l'anelito alla staticità contemplativa, ossia, come dice il titolo, alla morte del tempo, cioè alla abolizione del nesso temporale, nella contemplazione e nel sogno, che è come dire la mitizzazione del momento poetico. Tutto, infatti, qui, si configura in mito: l'albero folgorato — che poi è il poeta — il macigno, la pietra, l'avvento dell'alba, le capre sul cisale, gli alberi moribondi, la rondine ferita.

Ipostatizzazioni autobiografiche.

Tutto è fermo per l'eternità. Morte del tempo: eternità. In questo « eterno » il poeta raffigura anche se stesso: in quell'« eterno » che gli uomini chiamano morte. Ispirazione — torrente che alta vena preme — alimentata da una multipla esperienza di vita: gli studi, l'arte, la guerra; cui concorrono, a dare forma potente, una cultura umanistica e una rara sensibilità.

L'impegno dell'*artifex* è evidente, nella modellazione del verso, nella struttura delle strofe, nella scelta della forma lirica: sonetto, ode, frammento.

Nulla, qui, del facile polimetrismo di tanti odierni poetucoli. Qui, la grande tradizione poetica italiana vive in un sagace rinnovamento, in cui si esprime singhiozzando l'intimo dramma del poeta. E immagini, accenti, assonanze, rime: tutto *conjurat amice* a rivelare uno stato interiore, che non poteva non esprimersi in canto. Poesia necessaria, dunque.

Perchè tu sia viva, ti devo
aprire un varco tra le stelle oscure,
e nell'informe impaludarmi
Sfinge novella? Ma io levo
in linee libere e pure
i cristallini miei carmi.

Così, in « *Ars poetica* », la lirica che apre la raccolta, il poeta fissa il suo posto nella storia della poesia, con una protesta polemica contro l'ermetismo di quanti, oggi, s'illudono di poetare, anelando a distinguersi per l'oscurità di cui si ammantano. Ma la polemica non rimane sterile protesta: si fa canto di vita e di morte, e nella stessa « *Ars poetica* », e nei canti successivi; e: ora il poeta è il sasso lavato, levigato dal rivo; ora la coppa riflessa ad accogliere la gioia dell'essere; ora egli interpreta la musica del creato; ora, in magico circolo, dice il ritornante rinascente Amore. Amore, che si configura in Mito, di panoramica estensione, in « *Saffica* »: tre strofi, in cui la Natura, nell'incanto primaverile, consente all'estasi del poeta:

S'io ti guardo sorridere e leggera
tra le piante fuggir del tuo giardino,
sono sorpreso da un soffio divino
di primavera,
e s'accresce il desio di un romitaggio
silvestre, d'una prateria fiorita;
d'un ruscello che canta e al suo viaggio
gli alberi invita,
che si specchiano, e approvano e commentano
fin che le ninfe, scivolando tacite
nelle acque, svegliano subito un'intenta
pioggia di baci.

Seguono, tra figurazioni della vita e dell'amore, le vere e proprie mitizzazioni: *Albero folgorato*, *Pastorale*, *Macigno*, *Inverno*, *Mito*; cinque liriche da antologia. In « *Albero folgorato* », un sonetto mirabilmente costruito — nel continuato accavallamento discorsivo — il poeta ha stilato il destino dell'uomo a cui fu precluso adempiersi.

Pesa il pianto inesperto: sono attratto
verso la terra, come in abbandono,
albero folgorato, che il suo dono
vide, prima di cogliersi, disfatto.

« *Pastorale* » in quartine, è un momento teocriteo, di scultoreo rilievo.

Quel gruppo di capre — occhi gialli, barbette appuntite — che, sul cisale, alternano il mordicchiare un ciuffo di ginestre, a un attonito ascolto di flauti e zampogne di Egipani, vive dell'eterna vita del mito.

Così il Macigno, staccato dalla sommità del monte e rotolante verso gli abissi dove s'acqueta nella sua tomba è qualche cosa di più che una similitudine, di manzoniana impronta: assurge a cosmico fato.

E fu muta la statua della Notte.

Con l'abissale destino del macigno, è solidale la Notte, nel suo statuario silenzio.

Ne l'« *Inverno* » invece, singhiozza la desolazione e piange la rinuncia alla vita:

Una volontà deserta: agitarsi
è vano, amare non consola, dire
è sterile...

E nella bellissima saffica: *Mito* è espresso il senso d'angoscia universale o pianto delle cose sulla impenetrabilità o invulnerabilità del mistero della vita. Nelle altre liriche che potremmo chiamare del terzo tempo domina la Morte, sentita come punto fermo dell'esistere: *Naufragio*; *O terra, io ti vedo passare*; *Io ti ripeto o Tempo*; *Lamento di Epicuro*; *Mors*; *E più nulla*; *Morte su Morte*; *Dal Cimitero del mondo*; *Lontananze*; *Plurima mortis imago*. Titoli assai significativi.

Poesie, in cui, a fiotti, sbocca un implacato dramma: la intermessa ricerca di Dio per scampar dalla vita, in pace con ciò che fu e con ciò che sarà, in presenza non dissonante dal ritmo cosmico.

Ma... dove si fermerà il poeta?

Fedele solitudine; in cammino
verso la meta, il passo si rallenta
e l'ansia cresce nel deserto cuore.

Dove mi fermerò, da quale pianta
oggi fiorita, troncherai la croce,
o pietà senza volto e senza nome?

Umanità senza pace, la nostra, o fraterno cuore. Nel ritornante assalto dialettico — la musica del suo inganno — il pensiero ha sbarrato l'avvento alla Fede.

Invan, le vie rifai;
se ascolti un solo accento
di vita ancor, è un lento
martirio che non sai:
le fronde, i rivi cantano,
la salvia il timo odora,
sempre la morte infiora
gli alberi e poi li schianta.

★ I motivi lirici di Aldo Capasso sono noti. Dalla prima raccolta « *Il passo del cigno* » alla penultima « *Per non morire* », il Capasso si è sempre mosso tra due zone, di luce e d'ombra, non nettamente né perentoriamente distinte, ma alternantisi nella doppia metafora: vita-morte. Nel suo canto, ora gioioso, alla vita; più spesso pensoso, alla morte, i panorami dell'esistenza terrena si trasfigurano in simboli e forme di una esistenza, non dirò ultraterrena, ma spirituale. E tutto, sempre, detto con quella esigenza di puntualità fantastica, e di accento ritmico, per cui una meditazione si risolve in poesia. Questa esigenza, in un primo tempo, poté apparire e farsi scambiare per tendenza all'ermetismo, mentre era il modo personale del canto.

L'ultimo libro « *Formiche d'autunno* » è come la sintesi di quelle meditazioni liriche: sono cioè contemplazioni che trascendono rapidamente il fatto, la vicenda

e l'episodio, per liberarsi in meditazioni sull'umano destino. Una lirica dunque, severa e solenne, che, peraltro, non ha mai sbocco nella maledizione o nella condanna della Natura, ma in una accettazione dolentemente rassegnata e quasi cristiana, della vita, che, pure, è finzione, sogno, malvagità e dolore. Si potrebbe obiettare: Dov'è la originalità di questa poesia? La originalità di un poeta — si risponde — non è nella storia umana, che è la stessa a tutte le latitudini e si ripete da millenni, ma nella interpretazione attuale fantastica della storia e della realtà. È il neo-realismo, di cui il Capasso si è fatto banditore, non è altro che interpretazione della realtà, sul nucleo fantastico che essa contiene.

« Formiche d'autunno » — la poesia in verso lungo che dà il titolo al volume, — è la serie dei pensieri segreti che il poeta va bisbigliando « al pomo caduto, ad un lungo corteo di formiche ». Tra il molle tonfo del pomo sull'erba molle e l'opera delle belve minime dei campi, s'inserisce il dramma umano vero e proprio: l'attività del pensiero, che è ricordo e angoscia: da cui non v'è possibilità di evasione che nella fatica dell'attimo, come fa la formica.

In « Epigramma per un cane da pastore » è il cane il termine di riferimento alla esistenza dell'uomo: senza perchè la vita dell'uno e dell'altro. L'altro epigramma del dittico « Per una zolla » richiama (esclusa ogni dipendenza) la lirica « Pugno di terra » di Ada Negri. Il confronto tra le due poesie rivela la diversa natura e la diversa sensibilità dei due poeti. Negli endecasillabi della Negri, il pugno di terra, contenuto nel cavo delle piccole mani è un mondo, brulicante di germogli, che saranno domani attortigliate radici, fiori, frutti, maestà di foreste, oro di messi: come un cuore, chiuso in caldo scrigno d'ossa e di carne. Negli esametri del Capasso, la zolla è pure un cosmo, ma brulicante di esseri piccoli e resistenti, che tendono a sopraffarsi nella lotta dell'esistere, nè più nè meno che gli uomini. A una visione panoramica e quasi idillica, si contrappone una visione tragica della vita universale: là, nella poesia della Negri, prevale la contemplazione; qui, nel Capasso la meditazione; in quella, la forma ha quasi andamento classico; in questa, la fantasia impone al verso di prosastica misura, la sintassi del ragionamento. In « Via Pietro Giuria » — una strada su cui si abbattè la furia distruggitrice della guerra — ogni orrore, ogni rovina è cancellata, proiettata in uno sfondo preistorico, dalle immagini di vita ritornante: una fanciulla che canta sommessamente e un moscerino che brilla al sole: la bellezza di un attimo. Più impegnativa e meglio costruita l'ode « Ai Rondoni », in cui il poeta ha espresso il senso della vita universale, senza consenso e senza dissenso: vivere, migrare, l'eterno ritorno del canto, dell'amore e dell'inganno. Ho accennato ad alcune liriche; ma in tutte, anche in qualcuna d'accento personale, come « Piccola casa » (di cui è notevole il finale) il trapasso dalla scena della natura o da un momento dell'umano vivere e soffrire, accende nel poeta lo spettacolo dell'Universale e dell'Eterno. (« Il castagno cavo » « La vecchia corriera » « I camions s'allontanano tra i monti... »). Nel canto finale « A Dio », ogni inquietudine è placata, in accettazione. « Noi passiamo, noi fragili e cattivi; ma dura oltre i viventi — la Vita, come il fiume vale e non valgono l'onde fugaci... — Il tuo disegno, Iddio, è che l'onde spariscono nel mare — ma in quest'ora, una d'esse accetta il tuo disegno ed ama il mare ».

Poesia — come si vede — che dice qualche cosa. Meditazione lirica che vive della immagine fissata fantasticamente (si legga, per tutte, la lirica « Piccolo lago ») e della esigenza etica del poeta.

Il Borgese, nello studio introduttivo, vede la lirica del Capasso nella linea storica del Leopardi. E ciò è vero, anche nell'aspetto formale, perchè la forma personale del Capasso — il verso da lui adottato e la strofe costruita — ripete la esigenza che dettava al Recanatese la canzone libera: una esigenza che non si risolveva certo, nell'anarchia di un comodo polimetrisimo. Ma ciò non basta all'inquadramento storico di questa poesia. Bisogna guardare al filone della poesia riflessiva, nella storia della nostra poesia: un filone, che, dalle canzoni del « Convivio » attraverso Michelangelo, Bruno e Campanella, giunge a certe poesie del Pirandello, alla lirica del Michelstaedter, ai poemi del Bacchelli, a qualche poesia del Borgese e alle poesie di Anonimo Napolitano. In questa linea, va collocato il Capasso.

★ Di Argiro Licudis, (1887-1949) il compianto poeta padovano, che, della poesia italiana tradizionale è stato forse l'ultimo nobile campione, per ricchezza d'ispirazione (« Il ponte sul fiume » —) sono usciti postumi i versi dialettali « Anca cussi » nei quali l'anima di Venezia si effonde con la suggestione della sua laguna, dei suoi palazzi, dei suoi canali, delle sue feste, del suo San Marco. Poesia, che ha l'incanto delle più alte espressioni del Lamberti, del Buratto, del Selvatico, e del veronese Barbarani.

Qualche esempio. In « Co torna el Redentor »: — un palo magro, storto, malatà — come un omo consunto dai digiuni — piantato nel Canalazzo non si sa da chi, ogni anno, di primavera, — buta una rama sempre più liziera.

E ogni ano, co torna el Redentor —
co vien fora le barche preparae,
piene de frasche e tute iluminae —
el se sente morir dal crepacuor.

E pare che quel vecchio palo chiami e chiami e voglia « fermar le barche a forza de ciamar »:

Portime via co' ti: su la tua prua
'sta rama verde pararà più drita;
lassa che goda un atimo de vita
e po' butime in mar: lassa che nua...
Megio andar via co' l'onda che remena,
cercando un porto che no' esiste al mondo
che restar impiantà qua su 'sto fondo
note e di, come un can a la caena.
'Sta note che xe qua vogio anca mi
sentir l'acqua che ciacola e che scioca
fin che i morosi se dà i basi in boca,
e tramonta la luna e spunta el di.

Un bel sonetto, come non è frequente oggi di leggere (— per la semplicissima ragione che gli odiernissimi poeti ermetici o della poesia pura non saprebbero scrivere —) è « Mama » in cui la spontaneità dell'affetto, direi la primitività di questo sentimento, è espressa in forma semplicissima e pur potente.

Se in quei giorni che tuti atraversemo,
de tristezza, de ansia o de dolor,
quando qualcosa se ne ingropa in cuor
e quel gropo disfarlo no' podemo;
e per le cale solitarie andemo
de qua de là, ciapai dal baticuor,
a remengon co 'l nostro malumor
— come le barche che no' g'à più remo —
se sentimo una vose in lontananza
a ciamarne per nome e a dirne: — Avanti! —
la vose no' la xe de la speranza:
quela vose che parla e che ne ciamo
per nome, in mezzo a le tristezze, ai pianti,
la xe la vose de la nostra Mama.

Gravis dum suavis.

La seconda parte del volume comprende le poesie che il Licudis scriveva, a commento dei fatti del giorno: versi in lingua italiana, generalmente faceti, che sono una prova di più dell'abbondante vena del Licudis: versi, non privi di grazia, nella loro scanzonata successione.

★ « Catene » di Ferdinando Durand è uno dei pochi documenti, in versi, del dramma provocato, in molte coscienze, dal fascismo. Il Durand, che è autore di alcune raccolte di liriche, di sensi probi e di schietto cristianesimo, riafferma in questa nuo-

va opera, la sua fedeltà agli ideali di libertà civile e di fede cristiana: riaffermazione retrospettiva, perchè le poesie qui pubblicate, si riferiscono al tempo del fascismo, della persecuzione degli ebrei e della guerra; — tre tappe, nella via dell'oppressione e della soppressione degli elementari diritti umani. Il Durand fa precedere le sue « Catene » da una dichiarazione di carattere personale e da alcuni periodi del filosofo contemporaneo Nicola Berdiaev: « La libertà è un dovere ».

Le due più belle liriche mi sembrano « Lo scorpione » e « Alla trovata gioia »

Lo scorpione, quando lo circondi di fuoco, si trafigge il capo col proprio aculeo: e l'uomo?

O scorpione, morire
— quando tu voglia — puoi; ma la catena
che mi lega ad altrui, anche la morte
vieta al soffrire muto:
e crescere la pena
deluso guardo, invidiando al bruto.

L'altra lirica dice l'intima soddisfazione per la vittoria riportata, dopo il conflitto, amarissimo, tra la convenienza dell'adesione al partito e la fedeltà alla propria idea:

Qual puro riso di un ignoto volto
balenato d'incanto,
tu sei, gioia, venuta,
quando innanzi allo sguardo è dileguato
ogni bene diletto ed un sicuro
domani,
quando solo a te, mio cuore,
stretto mi sono come alla compagna
che fu più amata,
ad ascoltar te solo,
o mio ribelle cuore.

Riecheggiano, in questi versi, il martirio della Polonia, la lotta in Finlandia, i campi di concentramento, il massacro degli Ebrei. Le grandi ricorrenze cristiane, del Natale, della Pasqua, il giorno dei morti, risospingono il cuore alla speranza e alla fede — Natale: Cristo ritorna col suo messaggio d'amore per tutti: vincitori e vinti. « Nella trepida notte silente — egli dona il suo bacio alle madri — deserte, egli è il nuovo lor figlio, — più buono. Egli va pei dirupi — e tocca le gelide fronti — dei morti insepolti, e raccoglie — il sangue aggrumato. — Quel sangue — rosso come l'aurora, — egli porrà domani — nel cospetto del Padre; — e con quel sangue — farà pure le genti, — ancora... ».

★ Egregiamente stampato — come si conviene a un libro di versi — è questo di Alfonso Errichelli: « In me chiusa la fonte ».

A chiusura del libro, che cosa rimane di questi versi, nell'anima del lettore? — Un vago murmure d'acque e di foglie, tra oro di tramonti, azzurro di cieli, gamma di corolle. Momenti. Il libro potrebbe intitolarsi: Momenti di *... rêverie* (— la voce francese è insostituibile, perchè evocatrice di un caratteristico stato di ozioso e beatificante fantasticare —). O, forse, rende immagine del libro una saletta, in cui siano appesi alle pareti, intorno intorno, alla stessa altezza dal suolo, una cinquantina di piccoli quadri, tutti in eguale cornice, tutti rappresentanti lo stesso paesaggio, un etereo paesaggio, in cui acque ed alberi, entro un alone di polvere d'oro, dicano un persistente sogno o anelito di scorporazioni, di metabasi, di trascendenze. Il ritmo delle cose rappresentate e il tono dei colori, si disponano in un certo languore, da cui — ora qui ora là — l'osservatore è conquiso. Fuor di metafora, questa Fonte chiusa, che, ora ad ora, dalle profondità dell'anima del poeta fa sentire la sua voce e brilla tra foglie del celeste del cielo, è un segno di distinzione, certo. Ma si vorrebbe coglierne un centro. Forse questo centro è in un senso di solitudine, di cosciente fuga dal tempo. E pare che l'autore si faccia

affissare in « Peccato », in « Mors », in « Non più sarà »: in questo pianto discreto e schivo, che di sé, e solo di sé, s'appaga.

Questo libro è da segnalare, perchè assommante, in migliore e più personale scrittura il contenuto di decine e decine di libri di poesia d'oggi: la notazione *reveristica*. Ma, anche all'Errichelli (benchè meno perentoriamente e con sensi di maggiore stima) io domanderei: — Perchè avete franta la vostra notazione in versi? Per avvalorarla di poesia, presso il lettore?

Illusione. Perchè, avendo la poesia esigenza di ritmo e di canto, non approssimativi, questi polimetri non ascendono alla poesia, mentre nobiliterebbero la stesura in prosa, conferendole l'alone poetico. Esempio:

Attenderemo che dai suoi recessi
la primavera ritorni,
scortata dal vento
fresco,
dal merlo che fischia
sopra le nevi di biancospino
tra la nuvola rosea dei peschi
su cui le nubi diafane
s'inclinano
come calici lunghi di gigli.

Scritta così (che è quanto dire, come poesia bella e buona) è una notazione poetica, non compiutamente realizzata; mentre diventa una squisita pennellata, nella prosa distesa:

« — Attenderemo che dai suoi recessi la primavera ritorni, scortata dal vento fresco, dal merlo che fischia sopra le siepi di biancospino, tra la nuvola rosea del peschi, su cui le nubi diafane s'inclinano come calici lunghi di gigli ».

Il Leopardi non ha trascritto in versi il « cantico del gallo silvestre ».

« Su, mortali, destatevi.
Il dì rinasce: torna la verità in su la terra
e partonsene le immagini vane.

ma: « Su, mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità in su la terra e partonsene le immagini vane ».

Il Manzoni non ha verseggiato il poeticissimo finale dell'episodio di Cecilia:

« Come il fiore già rigoglioso sullo stelo
cade insieme col fiorellino ancora in boccia
al passar della falce,
che pareggia tutte l'erbe del prato

ma in prosa: « Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce, che pareggia tutte l'erbe del prato ».

Da quando fu dato l'ostracismo alla prosa poetica — come esercitazione di scolaretti — si rifugge dalla stesura in prosa di qualsiasi discorso presenti appena un alito poetico. E non si pensa a « Le Spleen de Paris » del Baudelaire! (Per non citare altri scrittori).

Insomma, il linguaggio poetico (che può sussistere nella prosa) è sempre qualche cosa di diverso dalla compiuta forma poetica, cioè dalla poesia vera e propria.

Filosofia.

Concludiamo queste brevi note, con un cenno, del tutto inadeguato, ma doveroso, dell'opera « Il problema di Dio e la filosofia della immanenza » di Giuseppe Saitta. E' una visione panoramica, lucidissima, del problema di Dio, dai Greci ai giorni nostri. La posizione storica del Saitta, elaboratore dell'attualismo gentiliano, non compromette la serenità della trattazione, pur sempre vivace e personale. Il carattere dell'opera è la continuità o lo svolgimento che il Saitta ci mostra tra le concezioni della divinità nei pensatori, attraverso i secoli. Tutte le opere relative all'argomento, sono esposte e discusse. Naturalmente, la parte più attraente è il capitolo

finale: « Il problema di Dio nella filosofia contemporanea » specialmente le pagine su Heidegger, Jaspers; e, infine, la dichiarazione del cristianesimo gentiliano, cioè il cristianesimo, inteso come la religione dello spirito, in cui Dio coincide con la vita dello spirito umano, la cui storia è la storia stessa del divino.

Quest'opera, apparsa a poca distanza dalla monumentale sul Rinascimento, attesta l'infaticabilità del Saitta, una delle menti più acute e più lucide della Filosofia contemporanea.

Enrico M. Fusco

MAZZARINO SANTO. *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana.* Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1951.

Il libro si apre con una messa a punto del problema del Basso Impero, come è venuto configurandosi nelle opere di Persson (*Staat u. Manufaktur im roemischen Staate*, 1923), Rostovzev (*Soc. an. econ. hist. of the Roman Empire*, 1926), E. Stein (*Gesch. d. spätröm. Reiches*, 1928), Mickwitz (*Geld u. Wirtschaft im röm. Reich des vierten Jahrhunderts*, 1932), Piganiol (*L'Empire Chrétien*, 1947).

Economia naturale o economia monetaria nel IV secolo, lotta di classe fra borghesia cittadina e contadini-soldati, pagamento delle tasse in natura o in denaro (*adaeratio*) voluto dalla burocrazia e dall'esercito e conseguente lotta di classe fra burocrazia ed esercito da una parte e contribuenti dall'altra, valutazione pessimistica o ottimistica della « crisi del Basso Impero », morte dell'Impero Romano per malattia interna o « assassinio » della civiltà romana da parte dei Barbari? Ecco i termini del problema criticamente esposti dall'A. nel primo capitolo del suo libro. Il Mazzarino si chiede: ammesso il fiorire nel IV secolo di una *civilitas* raffinata, di grandi personalità culturali e politiche come Atanasio, Giuliano, Ambrogio, Ammiano, Agostino, Eunapio, Costantino, Valentiniano I, Teodosio, ammessa l'esistenza di un'economia monetaria soprattutto per gli scambi privati, lo Stato e la compagine economico-sociale del tardo impero erano altrettanto solidi e vitali che la *civilitas* da cui si esprimevano, avevano essi la capacità di resistere alla pressione barbarica o c'era in essi una crisi caratteristica, definibile in termini di storia sociale e politica? Anticipando brevemente le conclusioni del suo studio l'A. risponde così: « contrapposta alla *civilitas* restava la *rusticitas innocens et quiesca*, restavano i *pagani* contadini *collatores*, dai quali si reclutavano gli uomini per la *militia*. Sull'equilibrio fra *civilitas* aristocratica e borghese, e *civilitas* della plebe urbana, e infine *rusticitas* dei contadini contribuenti (e insomma forza produttiva), riposava lo Stato; ma si aggiungeva — in quest'epoca di conflitti pressoché continui con la Persia sassanide e coi barbari dei confini — la necessità di costituire un forte esercito, sottraendo forze produttive alla *rusticitas*, o (per l'aderazione di questa tassa del sangue) arruolando dei barbari. Se mai in alcun modo i barbari hanno « assassinato » lo Stato romano, essi soprattutto in questo senso hanno compiuto il loro assassinio: costringendolo ad uno sforzo militare enorme, tanto più grave in quanto già notevoli forze si richiedevano per la difesa o l'offesa contro i Persiani. Il problema economico era quasi metro e premessa del problema politico militare: o maggiore pressione sulle forze produttive della *rusticitas* (che era condizione e conseguenza dell'arruolamento dei Romani nella *militia*), o barbarizzazione dell'esercito (che era conseguenza dell'aderazione della tassa del sangue). E d'altra parte: la *civilitas* significava miglioramento della moneta, necessità di ancorare il sistema monetario ad una base aurea solidissima; ma i *collatores* erano pur sempre i coloni, se anche contribuenti attraverso i loro *domini*, e attraverso i curiali solidalmente responsabili, ed eventualmente attraverso i *defensores plebis* (s'intende, *plebis rusticanae*); come potevano essi pagare in oro, o anche in moneta di rame ma commisurata all'oro, se la pressione tributaria era su di essi tanto maggiore quanto maggiore la richiesta di coloni, cioè di *pagani*, per la *militia*? L'ottimismo » di Mickwitz conduceva questo studioso a ritenere vantaggiosa per i contribuenti la prestazione aderata e l'economia monetaria saldamente stabilita da Costantino; la considerazione delle condizioni sociali ci costringe a porre il problema in termini opposti, o per lo meno non proprio « ottimistici ». L'A. giunge a queste conclusioni at-

traverso l'esame analitico di un grande numero di singoli problemi, testi letterari e papiracci, costituzioni imperiali ecc., non facilmente riassumibili in una breve recensione. Il lettore troverà una quantità di vedute nuove ed originali, non solo sulle questioni fondamentali della storia sociale ed economica del secolo IV d. C., ma anche su questioni particolari sviscerate con un'acribia filologica e con un senso storico fuori del comune. Si può accennare brevemente all'importanza posta in luce dall'A. di un trattatello anonimo fin qui poco noto e poco apprezzato, intitolato « *De rebus bellicis* ». Strana sorte davvero quella di quest'opuscolo, che dopo decenni di quasi oblio ha attirato l'attenzione di due studiosi nello stesso tempo e indipendentemente l'uno dall'altro. Infatti mentre esso è al centro del volume da noi preso in esame, è pure uscita un'edizione critica di esso, accompagnata da un'ampia introduzione e dalla traduzione per opera di E. A. Thompson (*A. Roman Reformer and Inventor*, Oxford, at the Clarendon Press, 1952). Lo studioso inglese, pur rivalutando l'importanza dell'operetta, non si è proposto di rinnovare *ab imis fundamentis* lo studio dei problemi inerenti alla datazione e all'ambiente in cui si è formata, il Mazzarino invece ne sviscera il testo e propone una nuova datazione tra il 353 e il 360 d. C. non solo più accettabile, ma più illuminante per la comprensione di quella consueta proposta dal Seeck tra il 368 e il 375 d. C. Al « *De rebus bellicis* », che tratta largamente anche di questioni economiche e sociali, l'A. collega l'interpretazione della politica di Giuliano, che è veramente al centro delle molteplici ricerche del presente volume. Nella politica sociale del Basso Impero secondo l'A. possiamo distinguere due tendenze: l'una, che si può definire costantiniana, guarda meno ai *collatores* e piuttosto allo Stato in quanto tale; questa tendenza, sul piano dell'economia monetaria, si riflette nell'emissione abbondante di moneta aurea, sicché essa avrà per conseguenza un mercato intonato a notevole fermezza. L'altra tendenza, « giuliana », mira a conguagliare prezzi di aderazione e prezzi di *coemptio*, e insomma tende al ribasso sia nei tributi a vantaggio del *collator*, sia nei prezzi, a vantaggio del consumatore. Oltre il « *De rebus bellicis* » e la politica giuliana, ha un particolare rilievo nel presente volume lo studio dei fenomeni economici e degli aspetti sociali (aderazione, tributi, demografia) nella *Historia Augusta*, dai quali l'A. deriva la sua opinione favorevole a una datazione dell'opera intorno al primo decennio del V secolo. Chi conosce le difficoltà del problema della *Historia Augusta* apprezzerà vivamente l'importante contributo dato dall'A.; ma tutto il libro del resto è un contributo di prim'ordine a una conoscenza approfondita e nuova della storia economica e sociale del IV secolo. In esso l'A. dimostra una padronanza assoluta sia della materia storica che di quella economica, quale solo storici di eccezionale levatura, come un Edcardo Meyer, un Rostovzev e pochi altri, hanno posseduto.

Guglielmo Manfrè

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BESECHI UMBERTO. *Introduzione alle chiese di Bologna*. Bologna. Ente Provinciale per il Turismo (Arti Grafiche), 1953, fig.

Questo bellissimo libro, stampato con arte e ornato di nitide e suggestive illustrazioni, non racchiude la storia particolareggiata e documentata delle origini, delle fasi costruttive e delle vicende delle chiese di Bologna elaborata con gli intendimenti, le forme e i metodi già usati dal Supino nella sua preziosa e fondamentale opera. Non è nemmeno, e non vuole essere, una delle tante guide turistiche, che, attraverso itinerari più o meno... ragionevoli e comodi, introducono i visitatori nelle chiese e li accompagnano con un'arida e schematica filza di cenni storici, di titoli, di nomi e di date. Un'idea nuova e originale ha ispirato l'A.: invece di considerare le chiese come gallerie più o meno ricche di opere d'arte o come musei più o meno dotati di testimonianze storiche, egli ha voluto di ogni monumento sacro ricreare la peculiare atmosferica storica, artistica e spirituale, interpretarne il volto arcano e mistico. Ogni chiesa ha una sua particolare origine, legata a motivi d'indole religiosa o a speciali avvenimenti cittadini o a iniziative fiorite in virtù di moventi e di circostanze d'altro genere. Ogni chiesa costituisce un complesso armonico e autonomo che ha un suo significato storico, un suo colore ambientale, una sua espressione spirituale. Fedele a questa sua nobile e affascinante idea, l'A. ha dedicato a ciascun tempio un capitolo, formando una successione — direi quasi — di grandi « affreschi » pieni di colore e di luce, ne' quali la verità storica si fonde, in armonioso connubio, con la leggenda, il mistero, la poesia e la contemplazione. Ma l'A., si badi, non si abbandona mai a fantasterie e ad esaltazioni liriche di maniera e, tanto meno, di intonazione retorica. Egli inquadra ogni rivelazione di bellezza, di poesia e di arcana suggestione in una cornice storica precisa e compiuta, in cui le particolari vicende del tempio rivivono nel più vasto panorama della vita, dei costumi e delle tradizioni di Bologna attraverso i tempi. Cioè l'A. non solo comunica al lettore l'« atmosfera » intima e inconfondibile del tempio e lo guida a comprenderne la fisionomia spirituale e artistica, ma gli offre un corredo di notizie che gli consentono di conoscere come, quando e perchè il tempio è stato eretto, i motivi della scelta del luogo dove è stato edificato, le vicende della costruzione animate dalle figure degli uomini legati all'impresa come ispiratori, promotori, protettori e realizzatori, degli artisti e degli artefici che nella costruzione medesima hanno lasciato l'impronta del loro genio, del loro gusto e del loro stile, e ancora gli sviluppi, le trasformazioni e i restauri successivi. L'interno d'ogni chiesa è dall'A. descritto e messo in rilievo con il fervore spirituale di chi ama e comprende veramente le opere d'arte, e ne penetra e ne intende il significato ideale e il valore estetico. E bisogna riconoscere che egli riesce a rendere partecipe il lettore delle impressioni e delle sensazioni ch'egli prova dinanzi, mettiamo, ad un sarcofago fregiato di figure e d'ornamenti stupendi, o dinanzi a un quadro splendente di grazia, di sentimento e di bellezza, e a comunicargli la gioia dello scoprire e del capire.

Quando si pensi che la straordinaria ricchezza di notizie, di osservazioni, di rievocazioni, di impressioni e di giudizi è presentata dall'A. in una forma narrativa (quanto lontana dallo spirito... inventariale di certe monografie e di certe guide!) limpida, organica, piena di calore e d'espressione, si ha un'idea esatta della natura e dello scopo di questo magnifico volume, che è una nobile e fervida testimonianza dell'amore, della sensibilità e della profonda cultura dell'A. e costituisce un ragguardevole titolo di benemerita per l'Ente Provinciale del Turismo di Bologna che ne ha promosso la stampa.

A. S.

CATTOLI ALDO. *Teatro che passione!* (Dodici polemiche ad armi corte, con una dedica a Renato Simoni e un'appendice sul Teatro bolognese). Bologna, Tipografia S.A.B., 1952.

Aldo Cattoli è un mistico del Teatro, a cui ha dedicato la propria esistenza. A Bologna, tutti lo conoscono bene, con la sua corporatura dritta e robusta, coi candidi capelli al vento, con la voce suavia e serena; e specialmente lo conoscono e lo apprezzano varie generazioni di giovani, che egli ha educato al buon gusto della dizione e dell'arte scenica, approfondendo in ogni accademia, in ogni attività sperimentale, in ogni direzione di complessi, il meglio della propria competenza e delle proprie capacità di Maestro.

Il Cattoli si rivelò insospettato autore polemico col libro « Arte e Palcoscenico » uscito nel 1942. Oggi si ripresenta con questa seconda opera, in cui ribadisce l'appassionato « credo » nella vitalità del Teatro, nonostante gli sbandamenti, le crisi e l'accavallarsi dei mezzi tecnici del cinematografo e della televisione, che uccidono il famoso, elettrizzante « contatto fra attori e pubblico », ispiratore di battaglie, di trionfi e di sconfitte immemorabili.

Nell'opera, dedicata a Renato Simoni (e il caro e grande critico, poco prima di scomparire dal mondo, gli rispose con una affettuosissima lettera), l'autore parte lancia in resta a difesa delle nostre gloriose tradizioni e contro gli eccessi di certe regie che annullano la personalità degli interpreti e la genuinità delle opere. E non è possibile riassumere il succo delle pagine, troppo serrate e tumultuanti di esplicazioni, di esempi, di raffronti, di giudizi, di ironie e di considerazioni esperte. Occorre che il pubblico legga e mediti attentamente capitoli come, ad es., « La rivolta degli schiavi », « Parola, direzione artistica e regia », « Appunti e commenti »; in essi — e in tutti gli altri, del resto — troverà materia di riflessione e di profondo interesse.

Il Cattoli crede nella continuità della tradizione di un teatro italiano, di un teatro nostro, al di fuori della « europeizzazione » della scena; e crede sempre — come si è accennato all'inizio — alla vitalità del teatro in genere, anche nell'epoca atomica. « Il teatro — egli dice — non deve morire, e non morirà — mettano il cuore in pace i suoi assistenti « in articulo mortis » — perchè è vincolato gordianamente alla vita ». E svolge le proprie ragioni, degne di consenso e di risposte che tengano accesa la battaglia.

« Caro amico — scrisse fra l'altro Simoni — lasci che un vecchio frenetico amante del teatro le mandi un abbraccio affettuoso. Ella ama il teatro come l'amore. Ella ragiona con la giustezza dell'esperienza, la freschezza del pensiero, la gioia dei ricordi ».

Quale elogio più vivido di questo?...

Il volumetto si conclude con una Appendice dedicata a « Il Teatro bolognese », offerta all'amico Nino Massarenti: in essa, il Cattoli ricorda la vitalità dei tempi del Galli, della Magazzari, del Galliani, del Gandolfi, del Prati, della Avoni, motivando le cause per cui, a parer suo, non si formano, oltre il Testoni, veri autori nel campo dialettale felsineo; e augurandosi, comunque, che spuntino validi elementi, specie nei vivaio degli attori, per sostenere una tradizione degna di non scomparire dalle nostre scene locali.

« Teatro che passione! ». Passione autentica, caro Cattoli: e possa questo libro non essere una voce chiamante nel deserto, perchè merita la riconoscenza di chi non vuole supinamente guardare al Teatro di prosa come a un mito tramontato.

G. Falzone Fontanelli

Licinio Cappelli, *Cavaliere del lavoro*. (A cura di Guglielmo Bonuzzi). Bologna, Editrice Cappelli, 1953.

Questa limpida biografia di Licinio Cappelli — particolarmente accurata nel testo e nella veste editoriale — presenta agli ignari e rammenta agli amici un Uomo che della volontà fece un'arma acuminata; un Uomo che accettò in età acerba una

lotta durissima, nella certezza che in tal modo sarebbe giunto alla mèta verso cui lo spingevano il forte ingegno e i più alti ideali. *Col buon voler l'aita*: il motto che fregia le edizioni Cappelli racchiude tutto il segreto di un successo che onora la Editoria italiana e, di riverbero, la nostra Bologna.

Il volume si apre con la spontanea autobiografia che il decano degli Editori dettò il 20 settembre 1930, nella circostanza del cinquantenario della Sua operosità: ai familiari sembra «che, per aprire queste pagine rievocatrici di vita, nessuna sia più degna di quella che Licinio Cappelli stesso ebbe a scrivere...»; e ciò sembra anche a noi.

Abbiamo così una valida e documentata rassegna, che prende le mosse dalle attività del padre Federigo e dal suo primo ingresso nel campo dell'arte tipografica. In brillantissime pagine, il carattere e le qualità di questo instancabile lavoratore si delineano con la più nitida evidenza; la penna del Figlio non poteva porgere un miglior tributo di affetto e di gratitudine.

Alla prematura morte di Federigo Cappelli, la situazione era la seguente: funzionava una piccola azienda tipografica commerciale in dissesto, non per sua colpa, ma per avversità di varia natura. La tipografia era munita di un torchio, di una macchina tagliacarte e di poche casse di composizione. Il sedicenne Licinio, che all'epoca della disgrazia si trovava a Firenze presso uno zio e studiava dagli Scolopi, tornò nella sua Rocca San Casciano e dichiarò con fermezza al tutore e ai parenti: «Io voglio lavorare». Non valsero dubbi, accenni alla immaturità, e via di tal passo: ridotti gli operai a un numero limitatissimo, il giovanetto si lanciò nel lavoro, dimostrando che la qualifica di *Capoazienda* non lo sgomentava. Dalle quattro dell'alba fino a tarda sera, con una media operosa di sedici ore giornaliere, Egli fu di sprone e di esempio infaticabile ai sottoposti. E, alla fine del secolo, lo scopo del giovane era raggiunto: due macchine stampatrici funzionavano a pieno ritmo, e il lavoro, da commerciale, si trasformava in editoriale.

«Da quando i libri di mia edizione — Egli ha scritto — uscivano ad uno ad uno fino al giorno in cui divennero falange, io li ho sempre amati e vigilati e difesi lungo il loro diverso cammino, come creature mie, messe al mondo fra un'ansia e una fatica, trepidante del loro domani, che in fondo era il mio».

Sembrerebbe impossibile che Licinio Cappelli avesse potuto crearsi una famiglia propria. Dove ne trovava il tempo?... Eppure, conobbe e amò anch'Egli la sua Donna, che gli fu sposa esemplare e madre di numerosa figliolanza: Antonietta Casanti, figlia d'un ingegnere delle Ferrovie dello Stato («...una cara creatura, un angelo di bontà e di serena grazia»: sono parole di Lui). E nella felicità della famiglia attinse nuove energie per proseguire la propria strada e la propria fortuna. Nel 1913 — altra pietra miliare lungo l'ascesa — acquistò la vecchia Libreria Beltrami, all'angolo di piazza Galvani con via Farini; e la Editrice e Libreria Cappelli ebbe una degna e centralissima sede bolognese, oggi più fiorente che mai.

Nobili sono le righe che chiudono l'autobiografia, dedicate ai figli: «Continuate, miei cari, l'opera sì nobilmente intrapresa dal povero Nonno e da me tanto amata; e continuate in perfetta armonia con le maestranze e con gli impiegati, come se si trattasse di un'unica famiglia, legata ed elevata dall'ideale del lavoro».

La seconda parte del volume — curata in modo particolarmente affettuoso da Guglielmo Bonuzzi (che per lunghi anni fu legato da profonda amicizia con lo Scamporzo), cita le tappe editoriali dei «settantaquattro anni di lavoro su ottantasette di vita»: le Edizioni Nazionali, le Collane, i volumetti divulgativi, i testi scolastici, i grandi manuali letterari e scientifici; e rivela episodi inediti del carattere di Licinio Cappelli, vicende di vita, rapporti con personaggi illustri, fra i quali la Regina Margherita di Savoia che «molto caro lo ebbe». E verso il termine racconta la infaticabile operosità fino all'ultimo giorno e il sereno e improvviso trapasso, eguale a quello della quercia robusta schiantata dalla folgore mentre è ancora dritta contro il cielo, con le radici vitali ben radicate sulla terra feconda.

Le pagine finali riportano le espressioni di cordoglio e di omaggio di personalità d'ogni genere e le più significative commemorazioni della stampa italiana: un vero e proprio plebiscito di memore affetto e di rimpianto.

Ma quale testimonianza migliore di quella dei figli e dei nipoti?... Essa è qui, completa, racchiusa nelle centoventiquattro facciate di un volume che rimarrà a sfidare il tempo, tutto Suo, tutto di Licinio Cappelli, che fu fecondo padrino degli scritti di tanti altri, e che ora sorriderà felice di questa edizione dettata soltanto dall'amore, col nome di Lui eguale nel titolo e nella Casa Editrice.

G. Falzone Fontanelli

MAHON DENIS. *Studies in Seicento art and theory*. London, The Warburg Institute, University of London, 1947, con tavv. f. t.

L'A., dotto e autorevole cultore di storiografia artistica, profondo conoscitore non solo delle fonti storiche e documentarie della storia dell'Arte, ma anche delle teorie estetiche che hanno accompagnato, attraverso i tempi, l'evoluzione delle forme, degli atteggiamenti e degli indirizzi delle arti figurative, pubblica in questo volume di largo disegno e ricchissimo di notizie e di citazioni una serie di studi su certi motivi, orientamenti e caratteri della pittura italiana del Seicento, con particolare riguardo alla famosa e gloriosa Scuola bolognese. Si può dire, anzi, che questi originali studi si riferiscono in massima parte ad artisti e a scrittori d'arte bolognesi del secolo XVII. Infatti, dopo una breve introduzione di carattere generale, l'A. prende a trattare un argomento che ha un rilevante significato nel quadro della teoria artistica seicentesca: il mutamento di stile del Guercino. Di questa trasformazione stilistica il Mahon ci offre una analisi minuta e acutissima, mettendo a confronto varie tele dipinte dal Guercino nel 1620-26 con altre uscite dal pennello del grande pittore dal 1645 al 1654 e citando gli scrittori seicenteschi che di questo cambiamento hanno parlato nelle loro opere (Giulio Mancini, Carlo Cesare Malvasia, G. B. Passeri, J. von Sandrart, Francesco Scannelli, C. A. Dufresnoy). Interessanti sono i capitoli che studiano i rapporti fra il Guercino e Gian Battista Agucchi, autore di un «Trattato della pittura» pubblicato nel 1640 sotto il falso nome di Graziadio Macati, e le relazioni tra l'arte del Guercino e quella del Domenichino. A questa prima parte segue una seconda dedicata all'analisi storica e teorica dell'idea della bellezza concepita dall'Agucchi nel suo trattato. Nella terza parte l'A. tratta, con abbondante corredo di riferimenti e di note, delle teorie artistiche dell'Accademia di S. Luca, nata nel 1593, e della critica accademica seicentesca riguardante il Caravaggio. La quarta parte è dedicata alle origini e alla diffusione di una leggenda: la falsa interpretazione classica ed eclettica della pittura caraccesca. Il copioso apparato documentario e le intelligenti e sagaci osservazioni e conclusioni fanno di questa parte un contributo veramente fondamentale. In fine l'A. aggiunge due importanti appendici: la ristampa copiosamente annotata della prefazione di Giovanni Attanasio Mosini (pseudonimo di Monsignor Giovanni Antonio Masani, «Maestro di casa» del Pontefice Urbano VIII) all'edizione stampata in Roma da Lodovico Grignani nel 1646 «Diverse figure... disegnate di penna... da Annibale Carracci intagliate in rame... da Simone Guillino Parigino»; prefazione contenente i superstiti frammenti del «Trattato» dell'Agucchi; e le annotazioni ai manoscritti del «Trattato» di Giulio Mancini. Questa seconda appendice illustra, conclude e addirittura esaurisce gli studi sull'interessante trattato manciniano che racchiude preziose notizie e osservazioni sui pittori italiani del Seicento. Il Mahon esamina minuziosamente i vari manoscritti che recano la versione breve del «Trattato» e quelli che annoverano il testo integrale, li mette a confronto, ne dà una classificazione bibliografica e critica, sostenuta da una messe considerevole di annotazioni, e ne rileva il rispettivo valore in relazione alle edizioni a stampa.

Quest'opera, veramente degna di ammirazione per ampiezza di ricerca, sfarzo di erudizione e acutezza e obiettività di giudizi, rappresenta uno strumento indispensabile per gli studiosi di storia dell'arte, una guida sapiente e conclusiva alla conoscenza chiara e precisa degli elementi storici, ambientali e concettuali che hanno donato una peculiare impronta alla pittura italiana del Seicento.

A. S.

MAIER ANNELIESE. *Wilhelm von Alnwicks Bologneser. Quaestiones gegen den Averroismus* (1323) (nella rivista «Gregorianum», Roma, vol. XXX, 1949, pp. 265-308).

Questo scritto della A. M. contiene poco di quanto a Bologna potrebbe interessare: soltanto questo, che ALNWICKS circa l'anno 1323 in Bologna (nello Studium dei Francescani) ha insegnato. La sua polemica è diretta contro un suo collega inglese ed era per l'Averroismo bolognese solo indirettamente interessante.

Di questo nome WILHELM VON ALNWICKS non c'è traccia nei volumi della *Storia dell'Università di Bologna* del SOBELLI-SIMEONI, nè nell'*Alma Mater Studiorum* del CALCATERRA (1948), ma è opportuno richiamare qui una nota del CALCATERRA a pag. 51, dove dice che una storia dell'averroismo italiano ancora manca, e ad essa attendono le ricerche e le indagini, fra altri, di questa insigne scrittrice; ed inoltre la pag. 66 in cui ricorda un altro lavoro di questa egregia studiosa: *Ein Beitrag zur Geschichte des italienischen Averroismus im 14. Jahrhundert* in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXXIII, Roma, 1949 (non ancora annunziato in questa rivista) che contiene molte notizie interessanti per la storia dell'averroismo bolognese. Sviluppato ancora dal punto di vista della storia del pensiero, l'A. ha ristampato questo scritto quale 8° capitolo del suo libro *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert* («Storia e Letteratura», vol. XXII, Roma, 1949).

Giuseppe Forchielli

MAIER ANNELIESE. *An der Grenze von Scholastik und Naturwissenschaft*, 2. Auflage («Storia e Letteratura», vol. 41, Roma, 1952).

Alla pag. 81 e alla nota 60 di questa pagina si fa menzione di alcune anonime *Quaestiones* su *De generatione et corruptione* contenute nel Codex Vat. Lat. 4452: fol. 49^r = 58^v, che appartengono, con molta verosimiglianza, al medico bolognese del principio del sec. XIV magister *Antonius de Parma*. Il codex contiene *lecturae* di medicina di *Antonio* da Parma, *Alberto* bolognese, *Giuliano* bolognese, *Giovanni* da Parma, *Bartolomeo* da Varignana (questo è menzionato in CALCATERRA, op. cit., p. 50, 58).

Alla pag. 104, nota 38, si ricordano presso la Scuola Averroista, che fiorì a Bologna sulla fine del sec. XIV e di cui era capo *Matteo* da Gubbio, dispute di *Anselmo* da Como, del magister *Cambioli* bolognese (si nomina anche un *Antonio* da Parma) sulla dottrina di *Taddeo* da Parma, contenute nel codice Ottob. lat. 318 fol. 195^v = 205^r (soltanto il *Matteo* da Gubbio è menzionato in CALCATERRA, op. cit., p. 66).

Giuseppe Forchielli

MAIER ANNELIESE. *Codices Borghesiani Bibliothecae Vaticanae* (in «Studi e Testi», 170, Città del Vaticano, 1952, pp. 225-226; 309; 329).

Fra questi Codici Borghesiani a:

ff. 55^r - 62^v c'è un *Ars dictandi* di *Matteo quondam Alberti de Libris*, notaio bolognese;

ff. 161^r - 177^r: *Collectio quaestionum disputatarum ann. 1268-1270*; una questione disputata da *Azo de Lambertatiis*, doctor decretorum, *Petro Hispano*, *Jacobus Bononiensis*, *Simeon Balneoregiensis*;

ff. 109^v - 110^r: sono ricordate alcune persone bolognesi dimoranti a Bologna circa l'anno 1160, cioè *Bezo legatus imperatoris* (di cui vedasi A. HESSEL, *Geschichte des Stadt Bologna 1116-1280*, «Historische Studien», Heft 76, Berlin, 1910, p. 102), *dominus Bulgarus*, *imperator Fredericus*, *Nicolaus maior iudex et alii*.

Giuseppe Forchielli

ZUCCHINI GUIDO. *Guida della Basilica di San Petronio*. Nuova edizione illustrata a cura della Fabbrica di San Petronio. Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1953.

La Fabbrica di San Petronio ha curata una seconda edizione della guida di San Petronio che già Guido Zucchini aveva compilata nel 1925. A ventitré anni di distanza era necessario che ai visitatori e agli studiosi dell'incomparabile tempio, ne fosse offerta una nuova che li aiutasse fra tanti ammirabili saggi d'arte e ne facesse sentire l'armoniosa bellezza. A questo compito Guido Zucchini aveva già egregiamente assolto nella edizione originaria, tanto ch'egli ha creduto di riprodurla quasi integralmente, con quelle varianti e aggiunte che si erano rese indispensabili. Alcune cappelle nel 1925 erano in restauro o incomplete e quindi dovevano essere descritte *ex novo*. Qualche maggiore dettaglio era d'obbligo e l'A. vi ha adempito in giusta misura. Così la guida attuale, in edizione più elegante della prima, con parecchie tavole illustrative, sarà assai utile a quanti intendono conoscere nei suoi particolari stupendi la nostra grande basilica.

La nuova edizione della guida dello Zucchini è presentata da mons. Claudio Vaioli presidente amorosissimo della Fabbrica. Egli esprime un voto, che è anche invito a quella collaborazione che i bolognesi hanno sempre dato per la maggior bellezza del tempio da essi voluto a testimonianza della loro fierezza comunale, e cioè che siano completate le vetrate che danno luce alle cappelle e alle navate, sostituendo le attuali con altre istoriate. Così da quella mirabile di Giacomo da Ulma alla moderna del Bertini, la teoria delle vetrate e dei lunettoni darebbe maggior gloria di colore e di luce all'atmosfera interna della basilica.

Umberto Beseghi

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di ALBERTO SERRA-ZANETTI)

★ **Di un ventennale appuntamento mancato, con Giuseppe Antonio Borgese.** Di G. A. B. si può dire che uscì artista e critico di spiccata fama dalla cattedra alla quale, proprio come il Carducci, rimase fedele fino agli ultimi giorni di vita. A 27 anni era già professore universitario e apparve subito un maestro affascinante poi che fin da allora possedeva — per dirla col Robertazzi — l'arte di avvincere, di creare vasti e drammatici sfondi di pensiero ai problemi che di lezione in lezione trattava, anche se talora erano aridi o astrusi, con la magia di una eloquenza fatta di ferrea dialettica, di felice inventiva, d'immagini abbaglianti e incalzanti sotto l'impeto polemico, ma di solennità, compostezza e decoro accademici.

« Non si mettono a programma della propria attività di critico le parole « *La Vita e il Libro*; e non si parla di una *poetica dell'unità*, ossia non si parla dell'arte come attività spirituale implicante in sé la vita della ragione, la vita etica e perfino la vita religiosa, per poi smentirsi e svilirsi nell'ossequio sia pure formale a una dittatura e a un regime politico in cui non si crede ».

Ed egli, per concludere col citato Robertazzi, « non volle mai confondere, « *sic et simpliciter*, cioè con grossolano semplicismo, l'arte con la morale, la politica e la religione ».

Il mio primo incontro con l'uomo Borgese, risale all'ottobre del 1931 epoca nella quale, da Berkeley (California), egli mi scrisse per la prima volta.

« Caro Signore, quanto più da lontano, tanto più mi conforta la sua testimonianza. L'articolo che Ella ha scritto sulla mia opera è il dono di un amico. « Possa io meritare in avvenire tutta la fiducia che Lei così generosamente ha riposto in me. È un tempo in cui tutti quelli che ci somigliamo dovremmo essere vicini. Io ho qualcuno dei suoi libri e ho letto anche quello che ne ha scritto il Ducati. Ho notato nella sua ispirazione, nel suo tema, direttive di cui sento la modernità, anzi il futuro. Non ho letto l'ultimo perché la mia vita non aveva né poteva avere armonie; perché l'urgenza del compito troppo spesso mi toglieva e mi toglie la possibilità di fare ciò che mi sarebbe caro. Ciò è soltanto differito. Io spero che il nostro incontro non sia momentaneo, spero che la vedrò l'anno venturo in Italia, e che Lei intanto vorrà scrivermi qui. La saluto con animo grato ».

Ma in Italia egli non potette ritornare; io fui estromesso dal quotidiano sul quale avevo pubblicato l'articolo a cui allude la succitata lettera (articolo che era una innocente recensione del romanzo « *Tempesta nel nulla* » pubblicato da G. A. B. *partendo per l'Atlantide*). Dovetti poi accorgermi che la nostra corrispondenza veniva intercettata e che quindi non mi era concesso di soddisfare e quel suo desiderio, e mio.

Non mi arresi senza battaglia. Proprio mentre — lui assente — taluni specializzati organi del regime scatenavano quella battaglia che doveva consigliare l'esilio al Borgese, mi riaffacciai con quell'argomento tra le colonne di una rivista fiorentina... che fu immediatamente soppressa (agosto 1932). Con questo ultimo articolo che intitolai: *La Tempesta nel nulla e una buriana per qualche cosa*, mi ero accapigliato con la rivista milanese « *La parola e il libro* ».

L'ultima lettera che ricevetti da G. A. B. fu da New York, nel sett. 936.

« Caro Senesi, da anni sono esule in America, da quando la pazienza con cui avevo sopportato una lenta tortura dal '25 al '31 mi si mostrò vana davanti a « pericoli che minacciavano ormai, non più soltanto la mia libertà, ma il mio onore. Non credetti di poter prestare il giuramento richiesto; né mi parve che « senza prestarlo io potessi vivere una vita di lavoro in Italia. Dapprima, in un « periodo di passaggio, insegnai all'Università di California. Fui poi per quattr'anni

« professore di Letteratura Italiana e comparata a Smith College. Sono ora professore di Lett. It. all'Università di Chicago (l'indirizzo personale è Hôtel Win- « dermere). Non ho né ebbi altro ufficio pubblico. La voce corsa che io abbia « potuto essere chiamato all'ufficio, e accettarlo, di direttore del *Progresso*, massimo « tra i giornali fascisti d'America, è diceria di tale stravaganza da rendermi ancora « più persuasivamente manifesto, insieme a tanti altri segni, lo stato di demenza « in cui vive il mio paese, al quale non so pensare senza un amore e una nostal- « gia accresciuti dalla compassione. Né del madornale sproposito faccio colpa a « Lei o ad altri; perché chi vive nelle condizioni in cui Loro vivono, non può « avere nozione di nessuna realtà. La saluto cordialmente, augurandole buon lavoro.

G. A. B. »

A questo punto e per le ragioni già accennate, rimase interrotta (fino alla Liberazione) la mia corrispondenza con G. A. B. Ma contemporaneamente e anche dopo, si svolse tra me e un'altra persona che era stata molto vicina al Borgese, un altro e ben nutrito carteggio, che io conservo e del quale non mi sembra oppor- « tuna la pubblicazione, in questo momento.

Vi fu, insomma, chi volle illudersi che G. A. B., uscito di Patria con un permesso a termine, apparentemente per recarsi a tenere un corso di conferenze in America, ma in realtà per non essere costretto con le persecuzioni a prestare giuramento di fedeltà al fascismo, quale professore universitario... sarebbe rientrato in Italia per prestare quel giuramento come Accademico. E intrigando sotto la spinta di una generosa cecità, riuscirono a farne includere il nome in una terna da sottoporre al duce. Ma la manovra fu — come si dice oggi — controproducente poi che scatenò contro G. A. B. le ire dei più accreditati cacografi del regime, ire che più che mai confermarono nel saggio proposito di rendersi esule, non appena fosse scaduto il termine del suo permesso, l'espatriato.

Il 3 luglio del 1947 si riallacciavano le relazioni epistolari con G. A. B. il quale mi mandava una sua fotografia del 1944, dietro la quale aveva scritto per me: « La ricordo amichevolmente. Mi scriva all'indirizzo personale, o all'Univer- « sità. Più a lungo altra volta. Desidero salutarla subito, anche se troppo breve- « mente. G. A. B. »

E da allora quasi in ogni sua lettera tornò a confermarsi più vivo che mai il desiderio e il proposito di conoscermi personalmente, che egli aveva espresso fino dal nostro primo incontro epistolare. E tanto più dopo che a sua richiesta cominciai a raggiungerlo in merito alla trasformazione della vita italiana dopo la Li- « berazione.

Nei suoi primi rapidi passaggi in Italia, sembrò che il destino contrariasse quell'incontro. « Non fu un ritorno, questa volta — mi scriveva il 4 nov. 1948 — « ma un meteorico passaggio. A Milano non fui che poche ore, tra un arrivo in « auto e una partenza in treno, il 20 settembre. La prossima volta, che non sarà tra 17 anni, certamente vedrò l'amico Senesi, come desidero da troppo tempo... ». E il 29 nov. dell'anno successivo; « il mio passaggio da Milano fu un lampo, e « il lampo, questa volta, paradossalmente, accorciato dal tuono (oratorio)... ».

E finalmente, dopo molte altre occasioni frustrate anche da circostanze di parte mia, l'annuncio, nel giugno dell'anno scorso: « Conto di essere di nuovo in « Italia, e non per un breve periodo, già prima della fine di questo anno ».

L'anno che il destino aveva assegnato alla Sua fine.

La notizia mi riempì di gioia e volli che sull'occhietto di un mio libro su Renato Simoni che stava per veder la luce, fosse impressa la dedica a G. A. B. *che torna da l'Atlantide*.

Nella sua casa di Fiesole, già ammalato, fece in tempo a leggerlo e a scri- « vermi quella che doveva essere, per me, la sua ultima lettera.

« Fiesole, 13 nov. 1952. - Caro amico Senesi, grazie del suo *Simoni*, ina- « spettatamente dedicato a me, nel quale suonano ugualmente legittimi il gran « fluire dei meriti elogi e la fermezza delle dighe che ne vietano lo straripare. « Cordialmente suo G. A. B. ».

Venti giorni dopo, mentre con ansiosa aspettativa doveva attuarsi l'ormai

desiderato da venti anni e più nostro incontro, aprando il giornale e vedendo il nome del Borgese stampato in un titolo a caratteri di scatola, penso per una frazione di secondo che gli abbiano assegnato il Premio Nobel per la Pace. Leggo meglio... e sono costretto ad appoggiarmi all'edicola: era morto.

Soltanto dopo, succeduto al doloroso stupore del primo momento un più pacato dolore, la mente va ad uno degli ultimi elzeviri da Lui pubblicati: a « Cose non viste »... (*Corriere della Sera* del 2 sett. 1951).

Siciliano di antica famiglia terriera, fiorentino di studi, milanese per la conquistata fama che dura, professore universitario in Italia e in America, GIUSEPPE ANTONIO BORGESE ha voluto morire e giacere eternamente toscano, come un figlio cioè della terra dove egli era nato alla vera vita che è quella del Pensiero, dell'Arte, della Cultura; poichè fino dai primi albori di quella sua vera vita si era sentito figlio della terra del Rinascimento; anzi della sua Capitale.

E riposa vicino a quell'ara etrusca semisommessa nello sterpeto e circondata da tombe di Goti, che sovrasta sull'Acropoli fiesolana.

G. A. B. non fu soltanto l'artista di *Rubè* e di *Lazaro* e critico sommo nel suo tempo, ma fu nel suo tempo uno dei pochi spiriti veramente liberi ed integri. Tutta la sua vita di cittadino inflessibile è un esempio di portata mazziniana. E la sua voce che, appena cominciata la Liberazione d'Italia, voce di esule, valicò l'oceano col messaggio « Italiani liberatevi dai Savoia! » parve riecheggiare la voce ammonitrice di Mazzini esule sempre, in terra straniera, in patria sua, e perfino nella morte.

La generosa idea del « Common Cause » (repubblica mondiale) che ipocriti paladini della civiltà di Colui che comandò agli uomini di amarsi e di non ammazzare, definirono irridendo utopia, senza neppure aggiungere se mai generosa, fanno, e più faranno nel tempo, di Giuseppe Antonio Borgese, il vero nuovo Mazzini della nostra seconda Repubblica (o della terza se si voglia osare).

Ivo Senesi

★ È apparso di recente, in un elegante veste tipografica e oltremodo interessante per l'argomento che in esso si è voluto trattare, il n. 40 di *Edilizia Moderna*, dedicato a quanto di più recente sia stato compiuto in questi ultimi anni in Italia ed all'Estero nell'importante settore della costruzione per uffici. Per la realizzazione di questo fascicolo si è valse dell'autorevole collaborazione di eminenti personalità del ramo edilizio, le quali hanno via via illustrato in una serie di articoli corredati da un'ampia documentazione fotografica in nero ed a colori, le caratteristiche ed i principi ispiratori dell'edificio destinato ad uffici. La Rivista, la cui copertina a colori rappresenta una veduta generale dell'imponente Palazzo F.A.O. a Roma, ha inizio con un interessante articolo firmato dall'on. Giuseppe Chiostergi, dal titolo « Solidarietà europea e case di abitazione »; quindi entra subito nel vivo dell'argomento con le « Considerazioni sugli edifici per uffici » di Gio Ponti, che vogliono quasi essere un commento al Palazzo Montecatini di Milano, realizzato recentemente dall'illustre architetto. E mentre a Richard Neutra ed a Bice Crova si devono due « commenti » rispettivamente al Palazzo della Northwestern Mutual Fire Association di Los Angeles ed al Palazzo per uffici della Lever House in New York, nei quali si possono esaminare con interesse gli aspetti ed i problemi di questo genere di architettura in America, Vittorio Cafiero illustra dettagliatamente la Sede Centrale della F.A.O., Guglielmo Ulrich considera con l'articolo « Un palazzo ad uso abitazione ed uffici » gli aspetti di una costruzione sorta recentemente in Milano, e Carlo Pagani presenta « La sala di consiglio della Rinascente ». Alla Rivista hanno inoltre collaborato: Carlo Paccagnini ed Ernesto Bianchi con « Studi professionali »; Rino Sirigatti con « Gli uffici di una Società Immobiliare »; Marcello Belleri e Mario Bianchini con « Due palazzi Ina per uffici », ed infine Angelo Mangiarotti ed Alberto Rosselli con una descrizione di « Una palazzina per uffici in provincia ».

★ Uno studio di vivo interesse, sia per la ricchezza delle notizie in gran parte inedite o poco conosciute, sia per la chiara ed efficace esposizione, ha pubblicato LUIGI PESCIOTTI nella bella e simpatica « Rivista di Livorno » (n. 2, 1953): *Il Carducci e il Chiarini*. È noto che l'amicizia fra il Carducci e il Chiarini, fiorita spontanea e affettuosa in Toscana negli anni verdi, continuò costante fino alla morte del grande Poeta maremmano. Si può dire anzi che tra gli amici cari al Carducci, il Chiarini tenne il primo posto nel cuore leale, generoso, ardente ed... esigente del Poeta. Le lettere scritte dal Carducci al suo amico più sincero e più fedele — donate di recente alla Casa carducciana dai figli di Giuseppe Chiarini, Luigi e Piero — testimoniano che essi furono, più che amici, fratelli. Il Chiarini era il confidente e il consigliere prediletto dal Carducci, il quale gli mandava, prima di darlo alle stampe, man mano tutto ciò che scriveva — poesie, studi letterari, conferenze, discorsi, prefazioni ecc. — per averne un giudizio franco e sicuro. Il periodo dell'amicizia tra i due scrittori, che il Pesciotti illustra con larga copia di riferimenti, di documenti e di citazioni, è quello che va dal dicembre 1873 al settembre del 1884: il periodo più fervido, più proficuo e, forse, più interessante, in cui il Chiarini era preside a Livorno (nel 1884 andò preside al Liceo « Umberto » di Roma). L'A. prende le mosse dalla famosa gita in barca sull'Adda del Carducci con Lidia; gita che ispirò al Poeta l'ode barbara *Su l'Adda*. Il Carducci mandò l'originale dell'ode al Chiarini (il quale tenne l'originale e gli rimandò una copia) e il nuovo componimento poetico circolò subito tra i comuni amici, suscitando impressioni e giudizi discordanti che il Pesciotti pone accuratamente in rilievo. Al Chiarini l'ode non piacque del tutto e così pure al Targioni-Tozzetti e al Nencioni. E l'amico sincero e fedele scrisse francamente al Carducci che dopo la tredicesima strofa la poesia perdeva della chiarezza e dello splendore iniziali e si faceva un po' « sovrachianta » (« c'è del lusso, c'è qualcosa di troppo »). E il Chiarini aveva ragione, poichè effettivamente nell'ode si intravede facilmente una faticosa elaborazione. È interessante lo scambio di lettere tra il Carducci e il Chiarini in questo periodo, poichè rivela che mentre gli esperimenti carducciani di metrica barbara si susseguivano senza posa e sempre più felici, la passione per Lidia « andava cambiando e declinando ». Infatti non molto tempo dopo l'amorosa gita « sull'Adda, scoppiò violenta la burrasca tra Lidia e il Carducci e ci andò di mezzo anche il Chiarini, il quale tentò di distogliere il focoso amico di Bologna da un intrigo amoroso che minacciava di prendere una piega pericolosa e indecorosa, ma si buscò una serqua di impropri, che parve metter fine alla ormai ventennale amicizia. Il contegno fermo e dignitoso del Chiarini fece presto sbollire l'ira carducciana e passata la burrasca amorosa, i due fecero la pace e diventarono amici come prima. Altri numerosi episodi narra l'A. che sono veramente preziosi non solo per conoscere gli aspetti e i successivi sviluppi delle relazioni tra i due amici, ma anche per mettere in evidenza l'ambiente e gli amici livornesi, le vicende familiari della figlia del Carducci, Bice, sposata a Carlo Bevilacqua insegnante di matematica al Liceo di Livorno, le visite e gli incontri del Carducci in questa città. Lo studio termina con l'andata del Chiarini a Roma come preside del Liceo « Umberto » e come incaricato di letterature moderne all'Università. La pubblicazione è adorna di numerose illustrazioni (ritratti, riproduzioni d'autografi del Carducci e del Chiarini, di stampe e di documenti).

★ Non tutti sanno che il dotto Accademico Linceo, finissimo e vivace scrittore ANTONIO BRUERS è un « petroniano » schietto. Ma tutti conoscono e ammirano la sua acuta e geniale opera di poeta, di critico, di storico, di filosofo, di musicologo. La sua vasta erudizione e la sua perspicace sensibilità di letterato e di artista gli consente di spaziare liberamente, con sicurezza e padronanza, in qualsiasi campo dell'attività intellettuale e culturale. Egli è anche giornalista e saggista sagace e brillante, oratore efficacissimo e avvincente. Le conferenze, quasi tutte d'argomento bolognese, da lui tenute in questi ultimi anni nella nostra città, per la « Famèja bulgnèisa », hanno suscitato così largo consenso e così vivo entusiasmo, da costringere il Bruers a mettere, nel programma della sua attività ordinaria, anche i suoi periodici ritorni alla città natale. Ai primi d'ottobre egli è stato ancora fra noi, per commemorare, in occasione del XXV anno di fondazione della « Famèja

bulgnèisa», Guglielmo Marconi. Ma questi ritorni nella città dov'egli è nato e dove ha lasciato i più cari ricordi della sua giovinezza, rappresentano per il Bruers non solo occasioni per rivedere la sua cara e indimenticabile « Bulgnàza » e i molti amici e ammiratori che qui conta, ma anche felici incontri per rievocare e colorire, con quella sua personalissima arte di espressione e di comunicazione, fatti e figure bolognesi d'ogni tempo. Di cose bolognesi il Bruers si è sempre occupato, e continua ad occuparsi, con singolare predilezione, pur nel vastissimo campo dei suoi studi. Di recente ha pubblicato nella rivista « L'Urbe » (A. XVI, n. 2, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1953) un profilo, *Papa Benedetto XIV*, che è un gioiello di sintesi limpida e penetrante. Dire qualcosa di nuovo e di originale su questa grande figura di Cardinale e di Pontefice che è stata oggetto di innumerevoli e molteplici studi, è un'impresa difficile e ardua. Eppure il Bruers è riuscito, in poche pagine, a illuminare di verità storica, di nuova luce spirituale e morale questo uomo insigne, del quale i più ricordano, con un sorriso, soltanto la singolare bonomia e i suoi « petroniani » motti di spirito (la gioconda commedia di Alfredo Testoni ha contribuito non poco a diffondere questo solo aspetto del Lambertini). E invece egli fu un grande giurista e politico, un grande sovrano ed ecclesiastico e soprattutto fu grande come uomo, spiritualmente, moralmente, intellettualmente. Non Papa burlone, ma Pontefice solenne lo delinea il Bruers; non Papa umorista, ma tragico, « perchè egli morì con la profetica visione dell'inevitabile prossimo crollo di quei sistemi spirituali, intellettuali e materiali sui quali si era fondata la civiltà dalle origini del mondo; morì dopo aver misurato dalla suprema altezza alla quale egli era giunto, tutta la miseria, tutta la vanità della vita terrena; morì pronunziando dal soglio della più alta potenza terrena, queste terribili parole di umiltà: Il povero Prospero sta per perdere anche il nome. Così passa la gloria del mondo ».

Annunziamo un altro studio del Bruers estratto dalla rivista « Il Risorgimento » (Anno V, n. 2, Milano, Tip. Antonio Cordani S.p.A., 1953), che dimostra com'egli sappia trovare argomenti impensati e trattarli con una dovizia di particolari informativi e documentari davvero inconsueta: *Massimo d'Azeglio e la musica*.

★ Una chiara, convincente e completa esposizione dei peculiari problemi che oggi rendono stentati e affannosi la vita e lo sviluppo delle Biblioteche non governative è contenuta nell'articolo pubblicato da GIOVANNI CECCHINI, direttore della Biblioteca Comunale di Perugia e Presidente del Comitato d'Innesa fra i bibliotecari comunali e provinciali, con il titolo *Presente e futuro delle biblioteche pubbliche degli Enti locali* (Estr. dalla rivista « L'Amministrazione locale », n. 2-3, febbraio-marzo 1953, Foligno, Poligrafica F. Salvati, 1953). L'ambigua posizione giuridica, la cronica e mortificante insufficienza di mezzi finanziari e di personale qualificato, la mancanza di spazio in edifici vecchi e inadatti, le rudimentali e talvolta anacronistiche attrezzature tecniche e funzionali della maggior parte di questi Istituti, che pur hanno una notevole importanza nel campo della vita intellettuale e culturale nazionale, sono analizzate dal Cecchini con quel rilievo e con quella precisione che derivano dalla sua lunga esperienza in materia e dalla viva e fruttuosa attività di promotore e di organizzatore di Convegni di categoria, di indagini e di studi. Egli espone i risultati di una sua inchiesta sullo stato attuale delle biblioteche comunali e provinciali, che rivelano come le funzioni fondamentali (conservazione e incremento del materiale librario, soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze del pubblico) siano assolte soltanto dalle biblioteche dei maggiori centri (Milano, Torino, Bologna ecc.). Ora in qual modo si può raggiungere il coordinamento e il potenziamento di tanti Istituti così diversi per origine, configurazione e ordinamenti? Come si può eliminare la confusione causata dalle inaudite sperequazioni dovute alla enorme varietà dei regolamenti organici e allo squilibrio per ciò che riguarda lo stato giuridico e il trattamento economico del personale? In qual maniera far cessare la prassi amministrativa paternalistica e paesana praticata da molti piccoli e medi Comuni, che vale a convogliare nelle biblioteche personale impreparato e talvolta completamente allo scuro delle necessità tecniche e culturali di tal genere di Istituti pubblici? E le dotazioni per l'acquisto dei libri

e dei periodici, per le legature ecc. che spesso volte appaiono risibili? A queste domande risponde efficacemente il Cecchini, tenendo conto delle relazioni e delle discussioni che, su questi temi scottanti, formarono la sostanza dei Convegni di Brescia e di Bologna. Occorre una nuova Legge generale che disciplini adeguatamente l'ordinamento e il funzionamento delle biblioteche pubbliche degli Enti locali. Una legge, la cui applicazione valga ad attuare questi postulati inderogabili: 1) Conferimento di una sede adeguata al decoro dell'Istituto e alle esigenze del suo funzionamento. 2) Dotazione di attrezzature e servizi secondo i criteri della modernità corrente. 3) Costituzione di un ruolo tecnico del personale equamente distribuito nei gruppi e nei gradi in rapporto alla funzione da esplicare. 4) Assegnazione di adeguata dotazione annua per incremento delle collezioni, rilegatura e restauro. 5) Conferimento di quell'autonomia di funzionamento e di guida che è primaria condizione di garanzia per una stabile efficienza dei servizi e per un costante incremento del patrimonio librario.

★ ALFREDO GRILLI, *Sonetti savonaroliani*, Firenze, Scuola tip. Miss. « Il Rosario », 1953. Cinquant'anni fa, e precisamente l'8 settembre 1898, il Grilli, dopo aver fatto le prime prove nel periodico letterario « Alessandro Manzoni » di Castellamare di Stabia, diede alle stampe un opuscolo elzeviro di 26 pagine: un manipolo di versi dedicato alla rievocazione della vita e dell'opera di Girolamo Savonarola. Fu il suo esordio come poeta (aveva scelto un ben grave e tragico argomento come prima esperienza poetica!). Oggi, dopo tanti anni di docta e feconda attività nel campo della storia e della critica letteraria e dopo innumerevoli iniziative (ricordo la fondazione della importantissima rivista « La Romagna », un esempio mirabile di rivista locale, e gli originali studi carducciani) il Grilli è... tornato all'antico ed ha pubblicato ventotto sonetti, nuovi o rinnovati, in occasione del quinto centenario dalla nascita del Savonarola, che celebrano, dell'ardente frate domenicano, la vita, gli avvenimenti, l'ambiente e le figure del tempo. La bella e classica forma, l'elevatezza dei concetti e la vena fresca e spontanea di questi sonetti fanno pensare come mai il Grilli, pur dotato di così rare e preziose virtù poetiche, non abbia coltivato la Poesia al pari degli studi storici e letterari che gli hanno procurato così larga stima e rinomanza. Certamente egli avrebbe fatto cosa degna del suo grande Maestro: Giosue Carducci. Si può ripetere per il Grilli ciò che il Manzoni disse dei versi del Torti: pochi, ma buoni!

Tra i lavori, diremo così, « abituali » del Grilli segnaliamo i seguenti, che hanno una notevole importanza non solo per le notizie nuove che recano, ma anche per il corredo di lettere inedite di grande interesse: *Carlo Matteucci Ministro della Pubblica Istruzione* (Estr. dal « Bollettino storico », A. II, N.S., n. 2-3, maggio-dicembre 1952, Livorno, Stab. Poligrafico Belforte, 1952); *Lettere inedite di Benedetto Croce a Renato Serra* (Estr. dalla « Nuova Antologia »).

Nel primo lavoro sono pubblicate e illustrate, con note e osservazioni accurate ed efficaci, diciassette lettere inedite del Matteucci a Giuseppe Pasolini e una lettera del Matteucci a Michele Amari. Precede una introduzione storica e biografica. Il secondo lavoro vale a gettar nuova luce sui rapporti tra il Serra e il Croce; rapporti noti solo in parte attraverso l'*Epistolario* serriano. Il Grilli ci fa conoscere ben 29 lettere e cartoline del Croce, che vanno dal 30 settembre 1909 al 1° luglio 1915. Ricchissima è la messe di notizie e di riferimenti che mettono in rilievo e inquadrano con esattezza e obiettività questo prezioso materiale documentario.

★ Frutto di diligenti ricerche e di appassionato impegno è il bel volume di LUIGI VOLPI, *Tre secoli di cultura bergamasca*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1952. La vita intellettuale e culturale di Bergamo dalla metà del seicento ai nostri giorni rivive attraverso le vicende degli Istituti culturali che ebbero un grande influsso nel risveglio e nello sviluppo degli studi e della attività storico-letteraria locali: l'Accademia degli Eccitati (secc. XVII-XVIII), l'Accademia Economico-Artale e l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti (1810-1951). La pubblicazione s'apre con un cenno introduttivo sugli aspetti storici, politici, economici e culturali di

Bergamo secentesca. Seguono la narrazione particolareggiata dell'opera svolta dall'Accademia degli Eccitati, dall'Accademia Economico-Arvale (che si occupava principalmente di agricoltura, mentre la prima continuava e conservava la tradizione letteraria e speculativa) e dall'Ateneo nei vari periodi storici, notizie biografiche sui membri più illustri delle due Accademie, la cronologia dei presidenti e dei segretari dell'Accademia degli Eccitati, l'elenco degli accademici arvali. Assai più ampia e complessa è la parte dedicata all'Ateneo non solo perché più numerosi sono i documenti che lo riguardano, ma anche perché più viva, larga, feconda e duratura è l'attività svolta da questo Istituto dalle origini ai giorni nostri, rispetto a quella, limitata nel tempo e negli indirizzi, delle due antiche Accademie. La storia dell'Ateneo si identifica con la storia della vita intellettuale, culturale, sociale, economica, artistica e urbanistica di Bergamo. Dopo un interessante capitolo dedicato all'influsso della rivoluzione francese sulla cultura bergamasca, l'A. narra le origini dell'Ateneo e ne segue passo passo le iniziative e le imprese, pubblica il riassunto cronologico delle sedute dal 1919 al 1899 e reca una miniera di notizie sui letterati, scienziati e artisti che hanno recato lustro e prestigio all'Ateneo e termina con un capitolo sull'Ateneo nel primo novecento, corredato di numerosi riferimenti storici e biografici e dei riassunti delle sedute dal 1900 al 1914 e di notizie varie dal 1915 al 1951. Il volume del Volpi rivela una conoscenza profonda degli argomenti ed una esemplare obiettività e giunge a comporre un quadro preciso e completo, evitando di perdersi nel labirinto delle indagini e dei riferimenti minuti e particolari, dell'ambiente storico, politico, culturale e artistico della città di Bergamo in tre secoli di vita e a darci una copiosa rassegna degli uomini che con l'opera e gli scritti, nel campo degli studi o in quello professionale, nella scuola e nelle cariche civili, acquistarono titoli di benemerita e diedero rilevanti prove di interessamento e d'amore per la bella e nobile città lombarda.

★ GIUSEPPE FABBRI, *Bologna. Cenno storico artistico*. Bologna, Palmaverde, 1953. L'idea di offrire ai bolognesi d'ogni categoria sociale e d'ogni grado di cultura — e in particolar modo ai giovani alunni delle scuole bolognesi e al popolo in genere — un breve e succoso libretto atto a diffondere, in forma breve, chiara e organica, la conoscenza della storia di Bologna attraverso i secoli, degli uomini illustri, dei monumenti, delle istituzioni civili, culturali, economiche ecc. della città, nonché della topografia e dell'onomastica urbana, è indubbiamente degna di lode e di consenso e risponde effettivamente ad una esigenza sentita specialmente dalle masse popolari e dalle persone di media cultura petroniana. Per questo l'A., appassionato cultore di memorie locali, e la attiva e benemerita Casa Editrice Palmaverde meritano il più ampio riconoscimento per la simpatica e provvida iniziativa. Il volumetto, che si può definire un «breviario» ad uso dei bolognesi, è edito in elegante veste tipografica e in comodo formato ed è adorno di otto tavole originali che rappresentano le piante schematiche di Bologna etrusco-romana-longobarda-spolitina o città quadrata del sec. X, di Bologna del sec. XI, del 1149, il centro monumentale dal sec. XI in avanti, di Piazza Maggiore nel sec. XIII, di una parte delle mura del sec. X e XI. L'opera è divisa in otto parti: la prima narra le vicende di Bologna dalle origini alla cacciata dei Lambertazzi e al tramonto della Repubblica, la seconda tratta dei fatti notevoli dal 1278 al 1506, la terza la storia di Bologna dal condominio della Chiesa ai nostri giorni. La quarta parte illustra l'Università di Bologna ed offre uno scorcio della pittura e dei pittori bolognesi, dei musicisti, delle accademie, delle scuole, dei teatri e dei cinematografi. La quinta parte reca brevi cenni biografici degli uomini illustri bolognesi, la sesta delinea un quadro informativo del territorio e della popolazione della città e provincia di Bologna, e dà notizie sulla produzione e le comunicazioni locali. La settima parte riguarda la città e il suo sviluppo, il centro con i suoi monumenti, chiese e palazzi e le due Torri, e l'ultima costituisce una piccola guida per la visita alla città, con notizie sulle vie, chiese e palazzi distribuite secondo vari itinerari. Nell'insieme la trattazione si svolge rapida, limpida e assai bene congegnata, in maniera tale da imprimere con immediatezza, nella mente dei lettori, date, avvenimenti, figure e caratteri essenziali. Non mancano, tuttavia, affermazioni, osserva-

zioni, giudizi e interpretazioni singolari e sorprendenti, derivanti da vedute e da opinioni personali, che esigerebbero una spiegazione documentata, naturalmente in altra sede. Citiamo ad esempio le pagine sulle torri bolognesi (si afferma che le torri nei secoli XII e XIII non erano più di ventiquattro!) e sulle origini e le denominazioni dell'Asinella e della Garisenda. Trascuriamo altri dati e riferimenti discutibili, perché l'indole particolare di questa rubrica non ci consente di dilungarci troppo. Comunque, nel complesso, il volumetto, che ha uno schietto carattere divulgativo, sarà assai utile ai petroniani (e sono molti!) che ignorano o conoscono malamente i fasti, le glorie e i monumenti della loro città.

★ La libreria Editrice Palmaverde di Bologna ha dato inizio a una nuova e gustosa collezione di operette e pagine mal note o rare, intitolata «Il topo», curata da un giovane di vivace ingegno e dotato di una ricca e solida preparazione culturale e bibliografica: FRANCESCO LEONETTI. Il primo volumetto, venuto alla luce in 222 esemplari numerati, in una veste tipografica deliziosa e originale e con un testo di grande rarità e di non scarso interesse, costituisce un allettante e ghiotto «boccone» per i bibliofili e per le persone di raffinata cultura. Il volumetto, che reca sulla copertina un grazioso disegno del pittore Fausto Gandino (un topo... alla ricerca, che dà il nome alla collezione), contiene uno scritto di PIETRO FANFANI, *Trattatello delle ingiurie letterarie* (Bologna, Libreria Ed. Palmaverde, [Arti Grafiche S.p.A.], 1953), che apparve il 27 giugno 1877 nel periodico «Il Dovero» di Roma. Questo breve e curioso trattatello, non privo di limpidezza e di saporosa efficacia, fu composto dal Fanfani a proposito di una querela per diffamazione e ingiuria che s'era buscata Alfonso Cerquetti durante una polemica violenta contro i compilatori del «Vocabolario della Crusca» (aveva dato del «poveruomo e del turpe ignorante» a Giovanni Tortoli e del «disonesto» a Cesare Guasti segretario dell'Accademia!). Il testo è pubblicato, con una nota introduttiva su «Pietro Fanfani pedante, bellumore e libellista», dal Leonetti, il quale non solo illustra l'origine e il significato del «Trattatello» uscito dalla penna del Fanfani, ma estende la sua indagine analitica e critica a tutta l'attività del «pedante linguaiolo» toscano, ai suoi frequenti scontri e battaglie, alle sue storiche «cantate» e alle sue imprese meritorie, giungendo a disegnare e a «puntualizzare» con suadente evidenza la figura viva e reale dello scrittore tormentato e... tormentatore. Numerose note erudite e informative, che attestano una sicura conoscenza delle fonti bibliografiche, arricchiscono il sapido volumetto. Oltre al «Trattatello» sono riprodotte la dedica agli Accademici della Crusca che il Fanfani premise a «Le rime di Bernardo Bellincioni» e la sua «Novella della pasta frolla», dove racconta di una abominevole torta da lui manipolata, con l'intenzione maligna di sollecitarne il confronto con il «polpettone» messo a mo' d'introduzione da Isidoro del Lungo alla «Cronica» di Dino Compagni (Ma il Fanfani aveva torto marcio: il lavoro del Del Lungo, prezioso e sapiente, non meritava certo gli strali del fatuo e ozioso ipercritico!).

★ Deda Pini ha l'arte gentile di narrare ai piccoli la storia, anche la più solenne, con grazia che affascina e convince. Nei vecchi e sospettosi esploratori d'antiche carte, affaticati nella ricerca del filo che ci dovrebbe guidare a una verità possibile (salvo baruffarci fra noi per difendere la «nostra verità»), guardiamo diffidenti questo modo fiabesco di narrare ciò che ci sembra compito del magistrato del fatto. Ma se ci succede di toglier di mano a una nipotina attaccata alle pagine dei *Racconti dei Carolingi*, *La meravigliosa storia di Carlo Magno e dei suoi cavalieri* o dei *Racconti dei cavalieri crociati*, con una attrazione non distratta da alcuna ragione, uno di questi due recenti lavori della Pini, dopo aver ammirate le belle edizioni, curate dall'editrice Marzocco di Firenze (1951), e le fantasiose illustrazioni di F. Faenzi, i primi capitoli ci prendono anche noi e continuiamo fino in fondo. Scopriamo così che questa geniale scrittrice ha saputo cogliere dalla fatica degli storici il fiore migliore, e dalla selva dei fatti crudeli, drammatici, inesorabili ed eroici, sboccia la gentilezza d'una insospettata vita di poesia e di leggenda.

Ci sono vari modi per insegnare la storia: quello di Deda Pini, più che

insegnamento, è allettamento alla storia, presentata non come arcigna maestra espositrice di fatti, nomi e date, ma amabile conversatrice che con grazia induce le menti giovanissime a portarsi indietro, molto indietro nel tempo, e le incanta. Un bel salto in verità, ma quando si sa narrare come sa la Pini, è facile far vedere ai ragazzi ciò ch'ella vuol rappresentare loro. Si trovano, com'ella vuole, in cerchio ad ascoltare un cantastorie, sbucato per magia in mezzo a loro, e renderli partecipi a eventi raccontati coi gai colori della poesia. Sorgono, così, una dopo l'altra, le pittoresche figure dei Carolingi e dei Crociati, e si seguono con ansito le loro prodigiose imprese che, pur fuori dallo stile della storia, appartengono alla storia. L'impazienza di sapere, che vidi tanto chiara nella nipotina, l'ho provata anch'io nel leggere i racconti della Pini. E non me ne sono vergognato....

Umberto Beseghi

★ Tra le pubblicazioni ricevute in omaggio dalla direzione di questa rivista annunziamo le seguenti: *GIORGIO DEL VACCINO, Sulla universalità del pensiero di Dante*, Estr. dalla « Rivista internazionale di filosofia del diritto », A. 1953, fasc. I, Milano, A. Giuffrè Ed., 1953. (È il magnifico discorso pronunciato dall'insigne Maestro del diritto il 15 dicembre 1952, per invito del Sindaco di Roma, in Campidoglio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1952-53 del Comitato internazionale per l'unità e l'universalità della cultura. La grandiosa concezione politica dantesca è dall'A. esaminata e illustrata con profondità di concetti e con meditata e penetrante efficacia espressiva. Dante non fu soltanto il profeta e il promotore della coscienza nazionale italiana; fu anche il fervente assertore di un sublime ideale di concordia e di unione pacifica tra le nazioni tutte) — Id. Id., *Sulla politicità del diritto*, Estr. dalla « Rivista internazionale di filosofia del diritto », A. 1952, fasc. IV, Milano, A. Giuffrè Ed., 1952. (I temi magistralmente svolti in questo studio sono i seguenti: È la politicità un carattere essenziale del diritto?; Il giusto politico nella dottrina aristotelica; La dottrina di S. Tomaso; Giuridicità, positività, statualità. Ordinamenti giuridici non statuali e antistatuali; Ordinamenti giuridici extra-statali; Le determinazioni giuridiche delle coscienze individuali; Critica della tesi della politicità; L'ideale della giustizia e la realtà giuridica. La conclusione? La lasciamo all'A.: « A chi stima la politicità come sinonimo di giustizia, o come a questa inseparabilmente congiunta, dobbiamo in fine obiettare che non solo le società dei ladroni, ma anche gli Stati hanno commesso non di rado somme ingiustizie. E oseremmo dire che forse nessun delinquente o gruppo di delinquenti si è mai spinto tanto oltre, nell'offendere i principi più elementari e sacrosanti della giustizia, quanto, ad esempio, lo Stato nazista con le famigerate leggi razziali e con le immani stragi che ne seguirono » — CARLO ENRICO RAVA, *Tracce ed influssi d'arte italiana in Val Pusteria*, Estr. dalla rivista « Prospettive », n. 4, settembre-dicembre 1952. (L'interesse e il valore di questo studio non deriva soltanto dalla riconosciuta competenza dell'A., espertissimo ricercatore di rare testimonianze pertinenti all'Arte, e profondo cultore di studi storico-artistici, ma anche dal fatto che l'argomento trattato ampiamente dall'A., con l'appoggio di una documentazione ricchissima, si può considerare nuovo, poichè nessuno, prima del Rava, si è seriamente occupato delle origini, dello sviluppo, degli orientamenti e degli influssi dell'attività artistica nella Val Pusteria, terra di confine e perciò soggetta all'influenza di due diverse civiltà artistiche. Il Rava dimostra tuttavia, sulla base di un attento e intelligente esame diretto delle opere d'architettura, pittura e scultura esistenti nella valle che è una delle più belle e suggestive della regione Alto-atesina, che l'influsso più determinante e più potente è venuto dall'Italia. Lo studio è illustrato da numerose interessantissime riproduzioni) — Id. Id., *La Mostra « La leggenda del filo d'oro » a Palazzo Grassi*, Estr. dalla rivista « Prospettive », n. 4, settembre-dicembre 1952. (Si tratta della mostra, fregiata d'un titolo assai strano e discutibile, organizzata e allestita a Palazzo Grassi dal Centro internazionale delle Arti e del Costume; mostra intesa a « raccontare » le « vie del filo d'oro », cioè della seta, dalle origini leggendarie in Cina alla successiva irradiazione nel Mediterraneo, attraverso Bisanzio, la Sicilia arabo-normanna e Lucca e infine in tutta l'Europa fino al sec. XVIII. L'A. offre una minutissima

analisi del materiale esposto nelle varie sale, e una critica obiettiva ma giustamente severa dei criteri incerti e arbitrari seguiti dagli ordinatori della mostra; criteri oscillanti tra il metodo storico e quello artistico e informati a quel diletantismo, a quel senso dell'approssimazione e dell'improvvisazione che purtroppo domina assai spesso in manifestazioni del genere) — MARIO BATTISTINI, *All'ombra del Castello di Gaebeck*, Pescia, Tip. G. Franchi, 1952; Id. Id., *Gioberti in Belgio*, Estr. da « Quaderni di cultura e storia sociale », A. I, n. 11, novembre 1952, Livorno, Stab. Poligrafico Belforte, 1952. (Sono le due ultime pubblicazioni di un valoroso cultore di studi storici, di recente scomparso, che dalla nativa Volterra parecchi anni fa emigrò nel Belgio. Il Battistini, che fu nostro apprezzato collaboratore, ha lasciato pregevoli contributi storici, molti dei quali dedicati alla illustrazione e alla valorizzazione dei rapporti culturali italo-belgi. La prima pubblicazione, che costituisce il 2° capitolo dello studio del Battistini su « Gli esuli italiani nel Belgio durante il Risorgimento », reca notizie sul Marchese Giuseppe Arconati-Visconti a Bruxelles, su Paolo Arconati e sul processo civile promosso da Maria d'Arc Masson contro l'Arconati-Visconti. Il Castello di Gaebeck accolse non pochi esuli italiani, tra i quali l'Arconati-Visconti, che per motivi politici dovettero abbandonare il loro paese dal 1821 al 1838. La seconda pubblicazione, corredata di una nutritissima serie di note e di documenti, riguarda la dimora del Gioberti, esiliato a Bruxelles, l'attività svolta nel Belgio, per undici anni, dal filosofo torinese, la sua profonda amicizia con Adolfo Quetelet e le sue relazioni con gli altri esuli italiani che nel Belgio avevano trovato asilo) — Camillo Rivalta, *Bibliografia dei suoi scritti. Con presentazione di PIERO ZAMA*, Faenza, Società Tip. Faentina, 1953. (Giusto e degno tributo alla memoria dell'attivissimo e benemerito scrittore faentino, che per ben quarantacinque anni dedicò il suo ingegno, la sua vasta cultura e la sua fervida passione alla illustrazione della storia, dell'arte, delle tradizioni e degli uomini insigni della sua terra natale. Ben 188 scritti racchiude questa bibliografia composta dallo stesso Rivalta e terminata poco prima della sua scomparsa. Non si tratta di un semplice e arido elenco. La descrizione bibliografica è spesso arricchita da notizie sul contenuto della pubblicazione e dall'indicazione delle recensioni stampate in giornali e in riviste e talvolta da saggi delle recensioni medesime. Bella, affettuosa e commossa è la presentazione di Piero Zama, che mette in chiara luce la fisionomia intellettuale e spirituale del Rivalta e il significato e l'importanza della sua opera. Opera che rappresenta un esempio e un monito per gli immemori e ingrati disprezzatori delle sacre memorie patrie) — Fr. ALBERTINO BERRUTI, *Note ceciliane*, Milano, Casa Editrice A. & C., 1952. (La fervente e instancabile attività svolta da moltissimi anni (sono ormai cinquanta?) da Fr. Albertino per la affermazione e la diffusione d'una forma di musica sacra consona alle esigenze della liturgia e degna delle limpide e gloriose tradizioni italiane, è universalmente nota. In questo volumetto, che raccoglie conferenze, lezioni e relazioni, tutte riguardanti la musica sacra, e specialmente il canto sacro in generale e il canto gregoriano in particolare, l'A. ha profuso concetti e norme suggerite dalla sua grande passione, dalla sua sicura conoscenza dei problemi musicali e dalla sua lunga e feconda esperienza. È un manuale completo, vivo e interessante che vale sopra tutto a risolvere, con semplicità e chiarezza, dibattute questioni tecniche e artistiche e a diffondere idee, precetti e consigli atti a risvegliare e a sviluppare la sensibilità religiosa e artistica di chi compone musica destinata ad uso liturgico, di chi dirige complessi corali e di chi suona e canta in chiesa).